(Della Raccolta vol. XXI) Nuova Serie, vol. I, fasc. 1

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

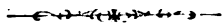
COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, G. MAZZONI, S. MORPURGO,

A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. — Fasc. 1.

GENNAIO - FEBBRAIO

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1888

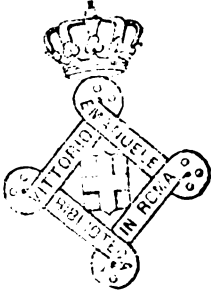
SOMMARIO

G. Carducci: Rime antiche da carte di archivi (continua) . Pag. 7
S. Morpurgo: Detto d'Amore, antiche rime imitate dal *Roman de la Rose* . . . . » 18
F. Roediger: Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco, di Frate Guido da Pisa (continua) . . . . » 62
D. Mantovani: Il disdegno di Guido Cavalcanti . . . . . » 93
E. Teza: Come si possa leggere il *Cantico del Sole* . . . » 108
T. Casini: Guglielmo Beroardi . . . . » 118
A. Solerti: Alcuni frammenti della *Gerusalemme liberata* . » 121
L. Gentile: L'autore della Cronachetta di S. Geminiano in terza rima . . . . » 127
G. Mazzoni: Luca o Luigi Pulci? . . . . » 132
Bibliografia: Supplemento a *Le Opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV*. Pubblicazioni del 1887 . . . . . » 137

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, G. MAZZONI, S. MORPURGO,

A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. - Parte I.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

PROGRAMMA.

Perché l' opera del *Propugnatore*, che Francesco Zambrini iniziava or sono vent' anni e continuava fino a qui, possa proseguire col maggior profitto degli studî cui Egli la volle dedicata, questo periodico intenderà d' ora innanzi sopra tutto a raccogliere:

1.° *Memorie originali* sopra qualche punto particolare di storia letteraria italiana, e singolarmente di quella dei primi quattro secoli.

2.° *Testi di prosa e di poesia* inediti, o male o parzialmente conosciuti finora; i quali, accompagnati dalle necessarie notizie illustrative degli scrittori, della materia e della forma, vedranno qui, o rivedranno, la luce con nuove cure critiche, e cioè con quanto bisogna perché la lezione sia il più possibile sicura, e anche, restando sempre fedele agli esemplari, fatta con apparato intelligente, non pedantesco, chiara, e quindi proficua veramente ai lettori moderni. Così vorremmo adoperare generalmente; ma seguiteremo anche il metodo delle edizioni che dicono « diplomatiche » quando per l' antichità o per altra particolare qualità un testo fosse degno di venir prodotto quale ci arrivò manoscritto.

3.° In una *Miscellanea,* documenti utili alla storia letteraria, e particolarmente alla conoscenza della vita degli scrittori e del contenuto dei manoscritti. Per ciò in questa rubrica daremo luogo assai volentieri a comunicazioni di notizie originali ricavate dagli archivi o da altre fonti intorno alla vita de' nostri antichi prosatori e poeti: documenti

che assicurino date e fatti, e onde si possa a mano a mano costituire quasi un *codice diplomatico* della nostra letteratura medioevale e del rinascimento. Accanto a queste comunicazioni biografiche, avranno posto le bibliografiche, vogliamo dire di nuove tavole o d'indici di manoscritti, di raffronti fra la contenenza di questi, onde s'avvantaggi la cognizione dei rapporti che li legano, e di consimile buon materiale preparatorio ad altri studî. Saranno comprese anche quistioni d'attribuzione di componimenti letterarî, di lezioni varianti, e altre affini, pur che sempre la soluzione di vecchi dubbi e la proposta di nuovi sieno fondate su argomenti di fatto.

4.° In un'ultima parte, la continuazione perpetua del Catalogo delle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* Con questo proposito vorremmo dar notizia precisa, e affatto oggettiva, di tutte le nuove pubblicazioni che contengono prose e rime di quei due secoli, e di molte spettanti al XV che spesso non è possibile separare dai precedenti. Però saremo grati a quanti, procurandoci copia delle nuove edizioni e delle ristampe, o altrimenti, vorranno contribuire a che questa bibliografia riesca il più possibile compiuta; come accoglieremo sempre giunte e correzioni che si riferiscano alle stampe già descritte dallo Zambrini.

Il nome del quale auguriamo significhi a vecchi e nuovi lettori del *Propugnatore*, che l'opera nostra vuol essere d'intendimenti pratici e positivi; modesta, e affatto aliena da parole vane e da tutto quello che non è amore sincero e disinteressato di questi studî.

Il Direttore e i Compilatori

RIME ANTICHE

DA CARTE DI ARCHIVI

I.

Per gentile aiuto e per comunicazioni di amici ripiglio a spigolare tra i Memoriali, gli Statuti, i Quaderni, i Libri di bandi, e simili, dei nostri archivi, le rime intiere o mozze che quei notari od officiali o scrivani nelle ore di ozio o di noia si divertivano a seminare per mezzo il latino. Séguito, quasi in tutto, il metodo che tenni negli *Studî intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell' Archivio notarile di Bologna* (1); salvo che questa volta esco di Bologna, e piú mi distendo nel secolo decimoquarto ed oltre.

Senza piú, comincio.

II.

Nel r. Archivio di stato in Firenze, gli *Statuti della Mercanzia* dal 1324 al 1393 portano alla carta 79 *verso* questa graziosa mannella di proverbi, che qui si dànno con sola piú la distinzione dei versi.

(1) Pubblicati negli *Atti e memorie della r. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna*, serie 2.ª, vol. II (Bologna, Romagnoli, 1876).

Larghecça non dura
se non s' asigura.

Dare indugio è par di dano:
'« Lasscia andar », « Già ffarò », cava
Altrui fuor di guadano.

Ricchecça mal composta
a povertà s' acosta.

Chi ha soferença per amica
ben si cava d' ongni briga.

Ragion sença força
non vale una scorça.

Più avanti, non più proverbi volgari, ma versetti latini.

A carte 113.b uno ammonisce; poco chiaramente, a dir vero, nella conchiusione; se pure in fine dell' ultimo verso non avesse a correggersi *se non male*:

Se avesti alcun[o] che 'l volesti purgare,
Mandalo a Firençe, che non ci averà son male.

Ma a carte 127b l' ammonizione è più chiara:

S' tu ài niuno a chi tu vogli male,
Mandallo a Firençe per uficiale.

E un' altra mano aggiunse con maggior determinazione:

E se vuoli farli gran malatia,
Mandalo a l' offitial de la mercatantia.

III.

Nello stesso Archivio fiorentino, tra i quaderni della podesteria di messer Cante da Gubbio il giovine, che fu

nel 1379, e proprio in un fascicolo delle Inquisizioni fatte nei quartieri di Santa Maria Novella e San Giovanni, leggonsi, sul retto della seconda guardia, questi versi:

Non s' acorda ben gratia con ragione,
né convense operare el piacer so,
né mente se fa piú degna e pò,
che la giustitia data per unione;

vedi ben donqua que legge dispone....

Non piú. Paiono il principio d' un sonetto morale, che non direi scritto da un fiorentino. Forse al v. 3 *mente* è da correggere e legger *niente* e *degno*.

IV.

Ora, passando alle ballate, cominciamo da quelle d' amore.

Nell' Archivio di stato in Firenze, tra le carte di San Gemignano venutevi con le filze strozziane, è un quaderno, quello stesso onde fu tratto e pubblicato nella *Rivista critica della letteratura italiana* (II, 29) il documento originale dell' ambasceria di Dante a quel Comune; che sul retto della guardia membranacea è intestato cosí: *In nomine domini Amen. Liber iste est Reformationum et consiliariorum Comunis sancti Gemignani, factus tempore Magnifici et egregii viri domini Mini de Tholomeis de Senis honorabilis potestatis Comunis et hominum dicte terre, Sub examine sapientis viri dominici Judicis de firmo, Judicis et Assessoris dicti domini potestatis et dicti Comunis, et scriptus per me Tucium notarium dicti domini potestatis dicto officio et maleficiorum per dictum dominum potestatem deputatum. Sub Anno Natiuitatis*

xpi Millesimo cclxxxxviij°. Indictione tertiadecima, tempore domini Bonifacij pape viij. — A tergo della guardia, e di mano, sembra, dello stesso notaio Ser Tuccio, sta scritta la seguente ballata; nella quale certe terminazioni, *eu* (eo, io), e delle terze persone singolari del perfetto, *prisi, affisi,* e dei participî passati, *partutu, avutu, sturditu,* non proprie di parlante o scrivente toscano, paiono accusare, se non l' origine o la provenienza siciliana, almeno il vezzo d' imitazione della pronunzia siciliana come nota consuetudinaria della poesia cortigiana d' amore.

Molto à ch' io non cantai,
ch' el mal d' amor mi prisi
de sa part' e m' affisi
4 ch' io non podia cantare.
Or canto de fin core
per nobile acasgione,
ch' el mal de mi è partito
colla graççia d' amore;
donqua ben ò rasgione
de cantare, ch' ò partutu
l' alfanno ch' agio avutu
de molto longamente:
or su' leto e gaugiente,
14 renuovo il meo cantare.
Non à' ma' deservito
de neente in vèr' l' amore,
dond' eu fui cusí affisu;
sí divinni sturditu,
ch' io mi trovai 'n errore
et di gioia deviso;
videndo mi sí priso,
confortai mi la mente:

ch' era leal servente,
24 parsi al meo cantare.
Va, nova mia ballata,
come lial mesaggio,
in campagna gioiosa;
et conta a la mi' amata
lo mal che patot' aggio
per sua cera morosa;
et di ço sí mi scusa,
che contra il meu volere
mi parti' con sospire,
34 ch' io non podia cantare.
De tosto a llei tornare
la sperança ch' io n' aggio
e 'l sou gientil coraggio
38 di cor mi fa cantare.

A distanza di ottant' anni da questa ballata grande, un de' quaderni già ricordati della podesteria di mess. Cante da Gubbio (1379) porta, d' altra mano che del notaro, due di quelle ballatine che allora usavano e abondavano.

1.

Aspectar me consuma co' piú aspecto.

Que fie, Fortuna, quando amore sdegnia
quista crudel, che con dureçça rengna
despregiando natura con despecto?

Sono quattro versi, ma sono, non v' è che ridire, una ballata, come lo scrivano nel margine del quaderno gl' intitola; sí bene, ballata nella forma elementare, la ripresa d' un verso e una sola volta, quale la registra anche il Da Tempo nella sua teoria dei versi volgari. Ma nella

pratica gli esempi di questa specie *minima* non abbondano.

2.

Crudeltà per che tanto
vèr' me, dompna, concedi?
ma tu piú resedi
4 al dolor che me dài non so dir quanto.

Considra che vertú
è magnanimità maiur fra loro:
síguila alquanto tu
considerando nel secondo coro:
E poi del tuo tesoro
a me servo liale
spandi le toi ale
12 coprendo me col tuo triunfal manto.

Noto che al verso 2 era stato, prima di *concedi*, scritto *demustri*, e poi fu cancellato; che il verso 8 cominciava *mustrando a me alqua....*, e poi fu cancellato e scritto come sta qui sopra; che nel verso 12 la prima parola par che dica *ronpendo*, ma la correzione mi sembra necessaria.

Del resto, queste due ballatine, come il frammento di sonetto che da' quaderni cantiani riferimmo piú a dietro, non possono essere opera di scrivente fiorentino.

E ora vediamo una ballata forse storica.

Nella biblioteca del Comune di Siena, il cod. segnato H. 10. 47, scritto nel 1597 di mano di Celso Cittadini, contiene, come si sa, in copia, rime di senesi antichi. Alla carta 16, con questa intestazione: *Da un foglio di cartapecora stracciato d' alcun libro antichiss.º d' avanti al 1260*, leggesi una ballata, che va registrata

crederei, tra le rime d'allora alludenti a una brigata spendereccia. È frammentaria. La riproduco quale sta nella copia del Cittadini, e con in margine le postille di lui come nello scritto.

Noi monaci spendarecci — *Cav.ri Gaudenti*
Tutucti inamorati
Siena ci a si righagliati
4. Ke n kontado n andiamo. — *che 'n contado*
Or e cian si righagliati — *Hor e' c' han*
Signore Forteguerra
Chollor chonsegli sfatati
Ke dan pe la terra
Spezialmente Ghezzo e Guerra
Ken quel.....
E son ben tai konseglieri
12. Kente noi sappiamo.
Ben ci auien da tal malanno
Vigoroso..... — *de' Cittadini*
Creder far del tiranno
Misser Nuccio bello, — *de' Saracini*
. . . .
Figliuol forte di Lando,
Ke s andaua deputando
22. In sera di chamo (?)
Or ci arrekiamo a le mani
Quest......
Ghano & Minuccio,
I duo fratei binati
..... cia righagliati
Cho landar sospirando
E Niccolo
30. Duna kosa auiam...

La satira senese, per quanto se ne può intravedere, è satira storica. Un saggio di satira sociale ci porge una ballatina, o principio di ballatina, che leggesi, di mano

differente a quella del notaio, in alcun altro dei quaderni del podestà di Gubbio nell' Archivio fiorentino.

Eccola:

Or ritorna in su l' usança
che le vedove fanno per certo,
vaghegiar melglio al coperto
4 e siguir melglio lor danza.
Elumidi [?] prendon lor mariti
patrenostri senza fallo:
de Marie portan sembianze
con loro ombre . . . .
Al cor li piccica el gallo
per andare al confessoro:
lí è tucto lor pensiero,
12 per aver la perdonanza.

Noto che al v. 11, per restituir la rima, dovrebbe correggersi, *Lì è tutto 'l pensier loro.*

Nel r. Archivio di Lucca il Libro di sentenze e bandi del 1456 numero 68 ci presenta al foglio 9 una ballata ch' è satira personale. Documento assai curioso della vita d' allora, ma non certo nuovo né unico: ché, per citare un esempio, nei *Racconti storici estratti dall' Archivio criminale di Bologna* per cura di Ottavio Mazzoni Toselli è (vol. II, pp. 443-47) un libello famoso di materia politica in forma di frottola, e comincia *Povolo mio tu e' oxelado.* Se non che il buon Toselli non si accorse che si trattava di rime, rime che si trovano anche in un codice del march. Campori, su 'l quale avrò occasione di ritornare.

Tornando ora alla ballata lucchese, la sua spiegazione è nella sentenza, che io produco qui abbreviata, ringraziando il ch. sig. Salvatore Bongi, dalla cui gentilezza tengo questa comunicazione. — Sentenza contro Clemente Franceschi di Moriano, che nel dicembre del detto anno 1456,

con animo d' ingiuriare compose e ordinò la infrascritta canzone diffamatoria contro donna Caterina moglie di Antonio Giovanni, chiamato Neroncini, aromatario, a querela del quale procedé il Podestà, come si legge a f. 51 delle Inquisizioni del podestà di Lucca (filza n. 5263). Clemente insieme con Bartolomeo di Giovanni Boccella cantavano ad alta voce codesta cantilena nella casa del detto Clemente, il quale, non contento a ciò, ingiuriò in pubblico la sopradetta Caterina e fece fare molte copie della cantilena. Onde il 13 febbraio fu condannato in contumacia dal Podestà in L. 25; né altro di lui si sa, risultando ciò dal detto libro di sentenze, dove a margine trovasi per lo più indicato il pagamento fatto o l' assoluzione del reo. —

La canzone o ballata infamatoria si legge, oltre che a carte 9 del citato libro di *Bandi* e *Sentenze*, anche nei quaderni del Podestà num. 5264 a c. 52, e 5263 a c. 51. Dei quali scritti l' ultimo (*C*) non par di toscano: qui io do la miglior lezione col raffronto degli altri due (*A* e *B*), e a piè della pagina riferisco tutte le varianti. Noto che nei versi 7, 22, 46, 51, la legge della rima mi consigliò senz'altro a mutare *fanciulina* in *fanciulletta, peso* in *peza*, *limata* in *lima*, *canzone* in *canzona*.

Neroncina spezialina
  Che sai fare el bambagello,
  Io ti sonarò el cimbello,
  Soza vechia matassina.
          Ay Caterina! 5
Questo è certo e cosa uera,
  Che quand' eri fanciulletta,

2. C: *il banbacello.* — 3. C. *te.... ciambello.* — 5. C: *Ay Catarina;* e cosi sempre. In *B* manca il ritornello. — 7. A, B, C: *fanciullina.*

E garzoni a grande schiera
Ugellavi alla civetta:
Quando eran gionti a rivera,
Caricavan la barchetta;
Sí ti rupper l' ucielliera,
Ben che fussi picollina.
Ay Caterina! 14
Ma fue l' opara tuo vana,
Quando venisti a invecchiare:
Non ti valse l' acqua grana,
Né saperti ben lisciare,
Ma diventasti ruffiana
E maiestra di strigare.
Ài fatto d' ogni lana
Bianca e bigia una gran peza:
Non morsicherà in vechieza
L' asino la tua ronzina.
Ay Neroncina! 25
Ma el saprà el banditore
Come andò questa novella,
Che andasti alle quattro ore
A pichiar l' uscio al Bocella;
Dicesti poi con tua fauella:
— Rendetemi il mio figliolo,
Ché al podestà farò gran duolo
Quando sarà da mattina.
Ay Caterina! 34

8. C: *I garzoni.* — 9. A, B: *Uciellavano.* — 10. A, B, C: *alla rivera.* — 11. A, B: *Caricavano*; C: *Carighavano.* — 12. A, B: *E si ti ruppero*; C: *E se te ruppeno.* — 13. A, B, C: *tu fussi.* — 15. C: *opera tua.* — 16. A: *all' inv.*; B: *a lo inv.*; C: *ad inv.* — 17: C: *Che non valse.* — 18. C: *lissare.* — 19. C: *doventasti roffiana.* — 20. C: *maistra de strigiare.* — 21. B: *ài facta.* — 22. C: *bissa*; A, B, C: *un gran peso.* — 23. C: *vecheza.* — 24. C: *assino... roncina.* — 26. C: *saperà il.* — 29. C: *A pichar.* — 30. B: *tuo.* — 31. C: *renditimi*; B: *rendemi.* — 32. C: *dolo.*

Soza vechia rincagnata
Che non hai vergogna alcuna,
Che di notte dispogliata
Andasti al lume de la luna:
Faciesti stramazata,
Che l' udí ogni persona:
Ma tu non fusti scuffiata,
Ché cognove la contrada
Che andavi per la biada
Per dar cena a la ronzina.
Ay Neroncina! 45
Non cognosci, vechia lima,
Che oramai non se' piú bona,
E di te non si fa stima,
Ma per Luca ogniun ti sona,
E sara' cantata in rima
In sonett' o per canzona?
Non ti vuol veder persona,
Se non rendi li coltellini:
Sono falsi li tuoi quatrini,
E non hai moneta fina.
Ay Neroncina! 56

Se non rendi li coltellini: alle vecchie peccatrici impenitenti minacciavano « Tu farai come colei, che renderai i coltellini »; e il motto spiegavano con una novella ristampata anche recentemente.

(Continua)

GIOSUÈ CARDUCCI.

---

37. C: *de note.* — 40. C: *l' odí.* — 41. C: *scussata.* — 42. B: *Che ti cognobe.* — 44. C: *roncina.* — 46. A, B, C: *Ma non c., v. limata.* — 47. B: *nissun piú t' ama.* — 49. A, B: *E per Luca ognomo.* — 50. B, C: *sarai.* — 51. A, C: *In sonetti.* Accolgo da B *sonetto,* ma divido e interpungo *sonett' o;* A, B, C: *canzone.* — 52. A, C: *vole vedere;* B: *vuole v.*

DETTO D'AMORE

ANTICHE RIME IMITATE

DAL

ROMAN DE LA ROSE

Quattro bei foglietti membranacei ora legati nel codice laurenziano-ashburnhamiano 1234 insieme con altri frammenti d'antichi manoscritti, dànno a leggere nelle otto facce questi 480 versi, disposti assai regolarmente sopra sedici colonne da trenta linee l'una, e vergati di mano nitida ed abbastanza elegante, della quale qui accanto è un facsimile. Se togli l'iniziale del capoverso, colorata e rabescata (1), nessun segno esterno che li termini o li divida; ma che siano due brani superstiti di maggior componimento, e affatto distinti, l'uno de' quali comprende le prime tre carte, l'altro la quarta, e che nel primo brano si debba anche riconoscere il principio di queste strane rime, pare chiaro abbastanza dal loro contenuto.

Nel nome d'Amore il poeta incomincia « un Detto » (vv. 1-5), ciò sono le lodi del dio cortese (6-31), nella cui dolce servitú e' vuol durare (32-74), a dispetto di *Ragione* (75-80), che, come suole con tutti (81-86),

(1) Due altre minori iniziali colorate ai vv. 125 e 167 segnano soltanto il principio della risposta a Ragione e delle *bellezze* di Madonna.

tenta con un lungo discorso di sviarlo da « quel falso diletto » per trarlo a sé (87-124). La mala proposta di Ragione egli ribatte, dicendosi giurato ad Amore (125-146), principio di ogni buona virtú (147-156), e quindi incredulo di lei (157-160), alla quale però volge le spalle per tornarsi a Madonna (161-166). Ne descrive le maravigliose bellezze (167-245), e le conferma la sua fedeltà (246-264), onde spera il premio desideratissimo (265-270). Se *Gelosia* glielo contrastasse, Amore gli avrebbe mentito (271-276). Ma dal toccar la meta pel cammino più breve lo impedisce *Ricchezza* (277-284), che, sbarratogli il passo (285-299), e accennato a Venere come a colei onde potrà avere aiuto contro a Gelosia (300-306), lo avverte quindi, che, se pur egli voglia proseguire per cotesta via corta, gli converrà portare oro e argento, e difendersi da *Folle-Larghezza* (307-317), che ha per ancella *Povertà*, figlia di *Cuor-Fallito* e madre d'*Imbolare* (318-342), dalla quale molto bisogna egli si guardi (343-360). Cosí finisce, o resta interrotta, la diceria di Ricchezza, e insieme la prima parte del frammento. Nella seconda (361-480) sono alcuni *gastigamenti* o monimenti d'Amore.

Materia allegorica, come ognuno vede, che pur coi nomi che vi campeggiano ci richiama subito al *Roman de la Rose*. Dove infatti, chi cerchi i lunghi documenti d'Amore, di Ragione, di Ricchezza e dell'Amico, non solo troverà *Fole-Largesce* e *Povreté* e *Cuers-Faillis* e *Larrecin* con tutta l'altra notissima brigata simbolica, e, a dir breve, molta della sostanza di queste rime diffusa nella tela tanto più ampia del gran poema oltramontano, ma e degli stessi settenarî nostri ne potrà riconoscere taluni in forma simigliantissima, anzi quasi identica fra gli ottonarî francesi. Ne recherò in prova questi soli, che fanno parte della gran dottrina che il Dio d'Amore dà all'amante subito dopo l'incontro. Eccoli ordinati cosí come li parafrasò, anzi a

volte tradusse l'antico nostro nei versi 397-457 del frammento laurenziano (1):

Après tout ce, d' orgoil te garde,
car qui bien entent et esgarde,
orguex est folie et péchiés;
et qui d' orgoil est entechiés
il ne puet son cuer aploier
à servir ne à souploier.
(*R. d. Rose*, 2135-40).

Et se tu siez bien à cheval
tu dois poindre amont et aval....
(*R. d. Rose*, 2207-8).

Se tu as la voiz clere et saine,
tu ne dois mie querre essoine
de chanter, se l' en t' en semont....
(*R. d. Rose*, 2213-15).

Et se te sés lances brisier
tu t' en pués moult faire prisier;
Se as armes es acesmés,
par ce seras dis tans amés....
(*R. d. Rose*, 2209-12).

Chascun doit faire en toutes places
ce qu' il sét qui miex li avient,
car los et pris et grâce en vient.
(*R. d. Rose*, 2202-4).

Mène-toi bel solonc ta rente
de robes et de chaucemente:
bele robe et bieu garnement
amendent les gens durement;
et si dois ta robe baillier
a tel qui sache bien taillier,
et face bien séans les pointes
et les manches joignans et cointes.

(1) Cito dall' edizione del MICHEL, Paris, Didot, 1864, I, 70-75.

Solers à las, ou estiviaus,
aies souvent frès et noviaus....
(*R. d. Rose*, 2151-60).

Jà por nomer vilaine chose
ne doit ta bouche estre desclose:
je ne tiens pas à cortois homme
qui orde chose et lede nomme.
Toutes fames sers et honore,
d' eles servir poine et labore;
et se tu os nul mesdisant
qui aille fames desprisant,
blasme-le, et dis qu' il se taise.
(*R. d. Rose*, 2121-29).

Et por ce que fins amans soies,
voil-je et commans que tu aies
en un seul leu tout ton cuer mis,
si qu' il n' i soit mie démis,
mes tous entiers sans tricherie,
car ge n' ains pas moitoierie.
Qui en mains leus son cuer départ
partout en a petite part;
mès de celi point ne me dout
qui en un leu met son cuer tout.
(*R. d. Rose*, 2249-58).

Concordanze letterali così continuate non mi accadde invero di cogliere altrove; pur tuttavia qualche altro esempio, più scarso sì ma non però meno sicuro, potrei recare anche per i discorsi di Ragione e di Ricchezza (1),

---

(1) Raison (parlando d' Amore):

La poine en est desmesurée
et la joie a corte durée.
(*R. d. Rose* 3063-64; cfr. *Detto*, 94-5);

Si tu le fuis, il te fuira.
(*R. d. Rose*, 4975; cfr. *Detto*, 99);

se già cotest' uno che ho riferito non mi sembrasse più che bastevole ad accertare un rapporto diretto fra l' antico romanzo francese e i nostri settenarî.

Sarebbero dunque fratelli del *Fiore,* avrà già pensato ognuno che conosca quei dugentrentadue sonetti nei quali un italiano abbreviò, adattandola al nostro gusto, tutta la grande allegoria della Rosa (1); anzi sono, soggiungo io subito, e d' un' antica e strettissima parentela portano perfino un singolar segno esterno. Ciò è la scrittura dei quattro foglietti laurenziani che a me par certo (e parrà, io spero, a chiunque voglia affisare un po' attentamente i facsimili che ho appaiati nella tavola qui unita) uscita da quella penna medesima che vergò

Sueffre que ge soie ta serve
et tu li miens loiaus amis,
le dieu lairas qui ci t' a mis
et ne priseras une prune
toute la roe de Fortune.
(*R. d. Rose*, 6578-82; cfr. *Detto*, 106-13).

L' Amant:

Quand j' oi Raison bien entendue
qui por noient s' est débatue.
(*R. d. Rose*, 4976-77; cfr. *Detto*, 125-8).

Amis, descrivendo Folle-Larghezza:

Dedens Fole-Largesce maint,
qui ne pense à riens fors à geus
et à despens faire outrageus:
el despent ausinc ses deniers
cum s' el les puisast en greniers.
(*R. d. Rose*, 8705-09; cfr. *Detto*, 313-17).

(1) « *Il Fiore* », *poëme italien du XIII^e siècle en CCXXXII sonnets imité du Roman de la Rose: texte inédit publié avec fac-simile, introduction et notes par F. Castets*, Paris, Maisonneuve, 1881. Cfr. D' Ancona, *Il Romanzo della Rosa in italiano*, nelle *Varietà storiche e letterarie*, II, 1.

il codice di Montpellier, l'unico del *Fiore* che si conosca finora. Sfortunatamente devo ancor io limitare il raffronto, almeno per ora, al breve saggio del carattere del manoscritto francese che il sig. Castets premise alla stampa dei sonetti; tuttavia non mi pare di ardir troppo affermando una identità ch' è di per sé manifesta, a cominciar dai rabeschi delle iniziali colorate, e dalla forma delle maiuscole, allineate perfino all' istesso modo, per seguitare con l' altre tutte (si notino ad es. la *d*, la *z*, la *e*, la *n* finale, quella *g* col gambo rivolto a destra, ecc.), con quante insomma abbiano qualche nota caratteristica (1). Alla conformità della lettera risponde, ottima riprova, pienissima convenienza dell' ortografia, assai semplice ed uguale in entrambi i manoscritti; voglio dire una grafia costante amica cosí degli stessi raddoppiamenti come delle stesse forme scempie, nemica del iato, fonetica assai piú ch' etimologica, ma regolare e propria, quale poteva adoperare un toscano non inculto sul finir del trecento (2), ché di codest' epoca mi pare la mano dei foglietti laurenziani, anzi (poi che spero d' aver già persuaso anche altrui) quell' una che scrisse pure il codice di Montpellier, assegnato invece dal suo pubblicatore al sec. xv. Né soltanto la forma esterna delle parole, ma e la lezione d' entrambi i testi è buona e corretta; che se quello del *Fiore* non parve tale al sig. Castets, per amore del vero dobbiamo dire che nel fatto le inesattezze ch' egli lamenta si riducono a poche e lievissime, quali occorrono anche

(1) La forma della lettera non parrebbe di scuola toscana; ma ciò non basta, mi sembra, a contradire in alcun modo a quello che dall' ortografia dei due testi si deve concludere sulla patria dello scrittore.

(2) Cfr. col nostro testo (che io ho riprodotto scrupolosamente, distinguendo soltanto le *u* dalle *v*) le particolarità ortografiche del codice di Montpellier, rilevate dal Castets nella sua prefazione al *Fiore* (pagine XVI-XVIII).

ne' migliori esempi antichi; taluna cresciuta forse d'importanza agli occhi dello studioso francese poco esperto della nostra antica ortografia; piú altre, io sospetto forte, da imputar proprio all' editore, cioè a cattiva lettura di lui, non allo scrittore trecentista, la diligenza del quale mi pare anzi tanto piú notevole e commendevole, in quanto che entrambi i testi; e particolarmente il nostro, non sono certo de' piú facili.

Ma oltre a queste, altre piú intime affinità legano forse il frammento laurenziano al poema che vollero tribuire a un Ser Durante. È noto, e io l' accennavo pur dianzi, che questi o chiunque altro sia stato colui che ridusse nei 232 sonetti il Romanzo della Rosa, seppe adattarlo al nostro gusto, e con opera assai intelligente, togliendo cioè del tutto, o restringendo in pochissimi versi le lungherie filosofiche e dottrinali ond' è infarcito l' originale francese, e largheggiando in quella vece nella parte d'intenzione satirica, negli ammaestramenti dell'Amico (son. L-LXXII) e della Vecchia (son. CXLV-CXCIII) e nel vanto di Falsembiante (son. LXXXVIII-CXXVI), episodi che da soli occupano quasi la metà de' sonetti, perché certo poteano gradire anche ai nostri vecchi molto piú delle noiose discorse di Ragione, di Ricchezza o d' Amore. Anzi ai documenti di quest' ultimo il poeta non diede luogo affatto, accontendandosi di accennarli appena in uno de' primi sonetti (IV); piú benevolo di Ragione, le concesse in due riprese quattordici delle sue stanze (IX, X, XXXV-XLVI), ma non ne volle spendere che due (LXXV-VI) nel contrasto fra l' amante e Ricchezza. Però, come ognun vede, scarseggia nel *Fiore* la materia che meglio converrebbe ad un raffronto coi nostri settenarî; ma è appunto questo difetto, o, a dir meglio, questa diversità, che cresce, s' io non erro, importanza a certe curiose concordanze di dettato che si avvertono fra le due imita-

zioni, e proprio là dove entrambe seguono meno fedelmente il modello comune. Nel quale si cercherebbero invano quasi tutti questi versi, che spigolo dai sonetti per riaccostarvi alcuni de' settenarî somigliantissimi.

Fiore, II, 9-11:

Ed i' risposi: i' sí son tutto presto
di farvi pura e fina fedeltate
piú ch' Assesino a Vellio o a Dio il Presto.

Detto, 260-62:

Unque Asessino a Veglio
non fu già mai sí presto,
né a Dio mai il Presto.

Fiore, III, 4-8:

E saramento gli feci e omaggio,
e per piú sicurtà gli diedi in gaggio
il cor, che non avesse gelosia
ched i' fedel e puro i' no gli sia,
e sempre a lui tener a segnio maggio.

Detto, 6-9; 23-25:

Po' ch' e' m' ebe inservito
e ch' i gli feci homagio,
i' l' ò tenuto magio
e terò già ma' senpre....
. . . .
Amor non vuol logagio;
ma e' vuol ben lo gagio
che 'l tu' cor sia lu' fermo.

Fiore, X, 1-11:

Udendo che Ragion mi gastigava
perch' i' al die d'Amor era 'nservito...,
i' le dissi: Ragion, e' no mi grava..,
ched' io son fermo pur di far su' grado,
per ciò ch' e' mi promise fermamente
ched e' mi metterebe in alto grado.

Detto, 63-65; 274-76:

E chi la porta in grado,
il mette in alto grado
di ciò ched e' disia....
. . . .
Ched i' ò ben a mente
ciò ched e' m' ebe in grado
sed i' l servisse a grado.

Fiore, XXXVIII, 1-2:

Ragion, tu sí mi vuo' trar d' amare
e di' che questo mi signior è reo....

Detto, 141-42:

Tu mi vuo' trar d' amare
e di' c'Amor amar è.

Fiore, LXXV, 9-10 (cfr. anche LXXXIII, 10):

C' unquanche non volesti mi' acontanza
né mi pregiasti mai a la tua vita.

Detto, 293-94:

Ma ttu no' m' acontasti
unque, ma mi contasti.

Fiore, CLVI, 5-7:

L' un dicie ch' en un sol luogo il tu' cuore
tu metta, senza farne partimenti,
l' altro vuol che sie largo in far presenti.

Detto, 448-50:

Sie largo; e d' altra parte
non far del tu' cuor parte:
tutto 'n quel luogo il metti.

Non allungherò piú oltre questa lista con alcune minori espressioni, o con singole voci, e abbastanza strane, che occorrono in entrambi i testi, ma che sono anche per la

massima parte gallicismi, i quali non valgono se non a confermare la comune origine francese (ad es. « mala » per borsa, nel *Detto* 314, come « maletta » nel *Fiore* CLXXI, 8); noterò quindi ancora la sola forma « Veno », che trovo due volte ne' settenarî (300 e 474) e due ne' sonetti (XXII, 1; XXIII, 4), dove però sono assai più comuni l'altre, notissime, Venus e Venusso. Abbastanza osservabile mi sembra invece la frequenza delle rime equivoche nel *Fiore,* come ognuno avrà già avvertito dai pochi esempî testé riferiti: il Castets o non se ne addiede o non curò di rilevarle che in un sonetto solo (XXVI; cfr. la nota a pag. 131), eppure è troppo facile il contarne una cinquantina almeno con codesto artifizio (1), e il novero si potrebbe agevolmente raddoppiare comprendendovi gli equivoci imperfetti, che abbondano anche nel *Detto,* intendo quelli che sono formati con l'aiuto di un vocabolo composto.

Quanto di questi settenarî sia andato perduto non è certo possibile determinare; tuttavia mi pare molto probabile che quella giunta a noi nei quattro foglietti lau-

---

(1) I, 1: 4; V, 12:14 (*parte* vb. e sost.; cfr. *Detto* 97: 8); XV, 3:6; XXXV, 3:6; XL, 3:7; XLI, 1:4:8; XLIV, 2:3; LXII, 4:5; LXXX, 11:13; LXXXV, 1:9; LXXXVII, 10:12; XC, 2:3; CVI, 2:7; CXII, 9:13; CXVIII, 2:3; CXXIII, 3:6; CXXVII, 2:3 (*gente*, sost. e agg.; cfr. *Detto*, 235:6); CXXVIII, 1:8; CXXXIV, 3:7; CXL, 12:14 (*punto;* cfr. *Detto*, 255:6); CXLIV, 4:5; CLI, 4:8; CLIII, 11:13 (*faccia*, sost. e vb.; cfr. *Detto*, 479:80); CLVIII, 10:14; CLIX, 10:14; CLXII, 1:8, 3:6; CLXIII, 3:6; CLXV, 4:5; CLXX, 2:3, 10:14; CLXXI, 9:11; CLXXII, 4:8; CLXXIII, 1:4; CLXXV, 2:6; CLXXVII, 11:13; CLXXXII, 9: 11 (*avere* vb. e sost.; cfr. *Detto*, 15:16); CLXXXV, 1:8; CLXXXVII, 9:13; CXCI, 4:8; CCII, 4:5; CCVII, 9:11 (*lancia* sost. e vb.; cfr. *Detto*, 421:22); CCIX, 2:3; CCXI, 1:8, 2:6; CCXII, 1:8; CCXIII, 11:13; CCXVI, 4:8; CCXX, 1:4; CCXXVII, 5:8; CCXXXI, 3:7; CCXXXII, 4:8 (*entrata* per entratura e passo, come nel *Detto*, 279:80), ecc. ecc.

renziani sia la parte maggiore del *Detto*. Già codesto titolo, che lo stesso poeta dava alle sue rime nell'augurar loro una fama che fortunatamente non ebbero mai

(.... un *detto*
che sia per tutto detto
ch' i' l'agia ben servito)

non permette d'imaginare un componimento soverchiamente lungo, del quale possediamo certo, come avvertii di sopra, il principio, e fors' anco un brano molto prossimo alla fine, cui sembra accennare il v. 459 (« Mi' *detto* ancor non fino »). Anche, per abile trovator d' *equivoci* ch' egli fosse, non sembra possibile che l' autore volesse prolungare l' immane sforzo oltre a certo limite; mentre pur quello ch' ei tocca col frammento arrivato fino a noi, basta a dargli il vanto, meschinissimo in verità, di aver vinto in lunghezza quanti altri antichi gareggiarono seco nel dettar rime *forti* ed *oscure* (1). Certo con queste egli s' intese di aggiungere dignità allo stile troppo facile e pedestre dei settenari accoppiati — *stile minore* come lo chiama Francesco da Barberino (2) — ; ma un po' d' incitamento all' aspra fatica poté venire al poveretto anche dall' ambizione di accostarsi viemmeglio al suo modello, anzi di vincere i due poeti del *Roman*, che,

(1) Sul rimare oscuro o forte per mezzo di equivoci, d' asticci e di bisticci, o di tutti questi puerili artifizi combinati insieme v. il GASPARY (*Scuola poetica siciliana*, pp. 137-142), che ne discorre a sufficenza, citando parecchi esempi. Più altri se ne potrebbero aggiungere coi due ultimi volumi de *Le antiche rime volgari seconda la lezione del codice vaticano 3793*.

(2) « E torn' ancora ne lo *stil minore*, Però ch' ell' è gran parte di dottrina Ai giovani vicina » : così nei *Documenti d' Amore* (Roma, Mascardi, 1640, p. 222-3), sul finire della parte sesta e preludendo alla settima (Prudenza), che di fatti è tutta in settenari accoppiati.

com' è noto, si piacquero essi pure di equivocar moltissimi dei loro ventitremila ottonari (1). Ad ogni modo, è certo che gli *equivoci semplici* e *composti*, de' quali Antonio da Tempo porgea con tanto amore le regoluzze nel suo trattato de' ritmi volgari, e cioè i doppi usi di vocaboli (*breve, cara, gente,* agg. e sost.) e le piú matte composizioni di parole (*signoria: signo ri' à; salmo sa' l mo'*) trionfano per questi 480 versi in modo, che al confronto dovrebbero arrossire anche oggi i piú svergognati facitori di freddure. Io, che di questa materia non sono neanche dilettante, ho fatto tuttavia del mio meglio, interpungendo e sottoponendo al testo un tentativo di traduzione (2), perché fosse un tantino agevolata la lettura e l' intelligenza delle difficili rime; ma abbandono assai volentieri ad altri piú esperti o piú fortunati alcuni luoghi cui le mie forze o la mia fantasia non sono bastate,

(1) Chi si volesse dare la briga di scorrer tutte le rime del *Roman:* fra le moltissime equivocate ne troverebbe piú d' una formata con le stesse parole che s' incontrano nel *Detto.* Sono, che s' intende, coincidenze affatto casuali, delle quali do, solo per la curiosità, questi pochi esempi spigolati alla ventura. Quant il me *membre* De la façon de chascun *mem-: bre* (cfr. *Detto*, 165 : 6; 461 : 2); *fins* (*D.* 109 : 10; 143 : 4); *port* (*D.* 309 : 10); *aparens: parens* (*D.* 357 : 8); *serve* (*D.* 349 : 50); *fole: t' afole* (*D.* 87 : 8) *gent* (*D.* 235 : 6); *régne* (*D.* 193 : 4); *avoir* (*D.* 15, 16); C' onques, ce dist, cil ne l' ot *chière*, Por ce li fait-ele tel *chière* (e si parla appunto di Ricchezza, come nel *Detto*, 283 : 4); *se chauce*; *chauce* (*D.* 321 : 2; 437 : 8); *noveles* (*D.* 429 : 30); *lance* (*D.* 421 : 22) *l' abat: la bat* (*D.* 85 : 6), ecc. ecc.

(2) Traduzione letterale, e però bruttissima, oltre che in alcuni luoghi non abbastanza sicura. Tuttavia la pubblico, perché preferisco far cosi compiuta confessione di ciò che non potei spiegare, al dissimulare, tacendole, le difficoltà, come adoperano oggi moltissimi editori. Che sarà metodo assai scientifico, ma che certo è anche piú commodo; però m' auguro altri piú autorevole e con migliori esempi si unisca a me nel combatterlo.

né pretendo d'aver còlto sempre giusto là dove ho cercato d'interpretare.

Una lunga « partita » del *Detto* (vv. 167-245), discostandosi affatto dal Romanzo della Rosa, è tutta consacrata, come già dissi, alle *bellezze* di Madonna: descrizione compiutissima, de' cui elementi tradizionali non accade parlar qui dopo tutto quello che fu scritto ultimamente intorno al tipo estetico della donna del medio evo (1). Discorrendone ancor io nella *Rivista critica della letteratura italiana*, ebbi occasione di riferire (II, 135) alcuni pochi versi di questo ritratto, ma nell'indicare il codice, che allora non aveva esaminato abbastanza, ne sbagliai grossamente l'età. Sbaglierò ora un'altra volta; ma se le concordanze interne che ho rilevato, e quella esterna della scrittura non sono tutte fortuite, mi par che sul rapporto fra il nostro *Detto* e il *Fiore* non sia lecito imaginare che una sola ipotesi. È troppo facile indovinarla, ma io

---

(1) Citerò soltanto questa descrizione di GALLETTO PISANO (*Antiche rime*, vol. II, pag. 59) perché arieggia singolarmente alla nostra anche per effetto del metro e degli equivoci:

Si siete adorna e giente,
fate stordir la giente
quando voi mira in viso.
Ed eo ponendo mente
la vostra bella ciera
ch'è bianca più che riso,
feristimi a la mente,
ond'ardo come ciera,
levastemi lo riso.
Le man vostre e la gola
colgli occhi mi dàn gola,
tant'ò veder, s'io miro:
mostran che l'altre membra
vaglian più (ciò mi membra):
pur di tanto mi miro, ecc.

non la esprimerò neanche, perché, se dovessi, vorrei prima esser certo dell' età dei sonetti tribuiti a Durante; dei quali invece, per quanto li legga e li rilegga, non mi so davvero persuadere che appartengano al dugento, come fu affermato fino ad ora (1).

S. MORPURGO.

---

(1) Quanto al testo, ripeto che fui fedelissimo al mio esemplare. Soltanto, per maggior commodità del lettore moderno, ho soggiunto in corsivo ai vv. 28, 147, 266, 301 e 458 quelle lettere finali che lo scrittore, seguitando il suo metodo ortografico, tralasciò, ossia contrasse con le successive per evitare il iato; e fra [ ] ho supplito a una piccola rasura ch' è nel v. 199 e a tre lettere restate nella penna all' antico nei vv. 184, 243 e 399. Anche, ho corretto al v. 89 *signorie* in *signoria*, perché vuole così la rima; al v. 312 *auurai* in *avrai*, e al v. 390 *Uuuol* in *Vuol*, che sono scorserelli troppo evidenti. Al v. 8 preferisco espungere l'*ho* di *homagio*, anzi che leggere, come si potrebbe, *i' lo tenuto ho magio*, dove però la forma *ho* per *ò*, e più il iato contrasterebbero con la grafia del testo. Questa potrebbe invece suggerire un *ho'* (hom) *magio*, che sarebbe lezione accettevolissima se ivi non si parlasse del *Dio* d' amore. Finalmente mi permetto di correggere *altra* in *altro* al v. 388, sebbene, volendo, lo si possa spiegare anche lasciandolo intatto: *E chi altr' à, aciertamente*, cioè: « E chi altro possiede, accertatamente », certamente [deve darlo ad Amore].

AMor sí vuole e parli
Ch' i' n' ogni guisa parli,
E ched i' faccia un detto
Che sia per tutto detto
Ch' i' l' agia ben servito. 5
Po' ch' e' m' ebe inservito
E ch' i' gli feci homagio,
I' l' ò tenuto (ho)magio
E terò già ma' senpre:
E questo fin asenpr' è 10
A ciascun amoroso,
Sí c' Amor amoroso
No gli sia nella fine,
Anzi ch' e' metta a fine
Ciò ch' e' disira avere, 15
Che val me' c' altro avere.
Ed egli è sí cortese,
Che chi gli sta cortese
Od a man giunte avante,
Esso sí 'l mette avante 20

Amore cosí vuole e a lui pare ch' io m' esprima in tutte guise, e che componga tale un Detto, che dovunque si dica ch' io gli fui buon servidore (5). Poi ch' egli mi fece suo vassallo e ch' io gli prestai omaggio, l' ebbi per maggiore, ed avrò sempre. E questo è buono esempio (10) a ciascun amante, perché Amore non gli sia amaro da ultimo, innanzi ch' e' rechi ad effetto ciò ch' egli brama possedere (15), che vale meglio di qualsiasi possessione. Amore è cosí cortese, che chi gli sta dinnanzi con le braccia conserte al petto o a mani giunte, ei lo avanza (20)

Di ciò ched e' disira
E di tutto il disir' à.
Amor non vuol logagio;
Ma e' vuol ben lo gagio
Che 'l tu' cor sia lu' fermo. 25
Allor dicie: — i' t' afermo!:
Di' ciò che ttu domandi,
Sanza che ttu do*n* mandi —;
E donati in presente,
Sanz' esservi pres' en te, 30
[1 b] Di fino argiento o d' oro.
Per ch' i' a llui m' adoro
Come leal amante.
A llu' fo graze amante
Quella che d' ogne bene 35
È sí guernita bene,
Che 'n le' non truov' uon pare;
E quand' ella m' apare,
Sí grande gioia mi dona,
Che lo me' cor s' adona 40
A le' senpre servire;
E di le' vo' serv' ire
Tant' à in le' piacimento.
Non so se piacimento
Le fia ched i' la serva: 45

in ciò ch' egli domanda e in tutto il suo desio amoroso. Né Amore pretende obbligazione, sí bene vuole pegno che il tuo cuore gli sia costante (25). Allora dice: io ti confermo; dimmi quello che desideri senza che tu mandi offerta. E subito ti regala — né però v' è presa in te (30) — d' argento o d' oro fine. Però io lo inchino come amante leale. Grazie a lui diventò amorosa colei ch' è fornita d' ogni bene (35) tanto perfettamente, che non si troverebbe l' uguale. E quand' ella si presenta a me, mi dà tanto piacere, che la mia mente s' aumilia (40) a servirla sempre. E schiavo suo vo' andare, tanta è in lei piacevolezza. Non so se a grado le sarà ch' io la serva (45):

Almen può dir che serv' à,
Come ch' i' poco vaglia.
Amor nessun non vaglia,
Ma ciaschun vuole, ed ama
Chi di lui ben s' inama, 50
E di colu' fa forza
Che conpiacier fa forza
E nonn à i' nulla parte
Amor. I' nulla part' è
Ch' E' non sia tutto presto 55
A fine amante presto.
Cosí sue cose lívera
A chi l' Amor no llivera;
E mette pene e 'ntenza
In far sua penetenza, 60
[1 c] Tal chente Amor comanda,
A chi a llu' s' acomanda.
E chi la porta in grado,
Il mette in alto grado
Di ciò ched e' disia: 65
Per me cotal dí sia!
Per ch' i' già non dispero,
Ma ciaschedun dí spero
Merzé, po' 'n su' travaglio
I' son sanza travaglio; 70

ma almeno potrà dire d'avere uno schiavo, come ch' io valga poco. Amore non respinge persona, ma ciascuno richiede, ed ama chi ben si apprende a lui (50), e fa violenza solo in chi si rifiuta di compiacere, e non tiene Amore in alcun conto. In nessun luogo accade ch'Amore non sia tutto favorevole (55) ad amante nobile e volonteroso. Cosí egli abbandona le cose di chi non pesa l' Amore, e dà dolore e passione nel fare la penitenza (60), tale quale Egli la impone, a chi viene in sua comandigia. E a chi la penitenza porta di buon grado E' fa toccar la cima de' suoi desiderî (65). Venga per me un tal giorno! onde io non depongo già la speranza, ma aspetto ogn' ora grazia, poiché nelle ritorte d' Amore mi trovo senza pena (70)

E sonvi sí legato,
Ch' i' non vo' che Legato
Già mai me ne prosciolga:
Se nn' à d' altri, prosciolga!
Ch' i' vo' c' Amor m' aleghi 75
Che che Ragion m' alleghi.
Di lei il me' cor sicur' à,
Né più di lei non cura:
Ella si fa diessa,
Né ffu' né fia di essa. 80
Amor blasma, e disfama
E dicie ch' e' difama,
Ma non del mi' ciertano,
Per ch' i' per le' ciertan' ò,
Che ciaschedun s' abatte 85
Me' che d' Amor sa, batte.
Ed a me dicie: — Folle,
Perché cosí t' afolle
D' aver tal signoria?
I' dico signo ri' à 90
[1 d] Chi porta su' sugiello.
I' per me non sugiello
Della sua 'nprenta breve,
Ch' è troppo corta e breve
La gioia, e la noia lungha. 95

anzi cosí dolcemente incatenato, che non voglio alcun legato pontificio giammai mi disciolga: altri, se ne trova, egli assolva! Perché io voglio ch'Amore mi tenga stretto a sé (75), checché mi alleghi Ragione: il mio cuore ha sicurezza contro di lei, né piú d' essa tiene conto. Ella si vanta dea, ma io non fui né sarò suo fedele (80). Ella biasima Amore, e divulga e dice ch' e' toglie il buon nome; ma non certo del mio [amore?], perché, quanto a lei, io tengo per fermo, che ciascuno in cui s' incontra (85) ella distoglie meglio che sa dall' Amore. E a me dice: Pazzo, perché tanto t' affanni d' avere tal signore? T' ammonisco che ha un pessimo bollo (90) chi porta il sigillo di lui; né io per me impronterei di quel marchio carta alcuna, però che troppo piccola e fuggevole sia la gioia d'Amore, e duratura la pena (95).

Or taglia gieti, e lungha
Da lui, ch' egl' è di parte,
Che chi da lu' si parte
E' fugie e si va via.
Or non tener sua via 100
Se vuo' da llu' canpare;
E se non, mal camp' are,
Che biado non vi grana,
Anzi perde la grana
Chiunque la vi gietta. 105
Per dio, or te ne gietta
Di quel falso diletto,
E fa' che sia a diletto
Del mi', ched egli è fine,
Che dà gioia sanza fine. 110
Lo dio dov' ài credenza
Non ti farà credenza
Se non come Fortuna.
Tu sse' in gran fortuna
Se non prendi buon porto 115
Per quel ched i' t' ò pòrto,
Ed a me non t' aprendi
E 'l mi' sermone aprendi.
Or mi rispondi e di',
Ch' egli è ancor gran dí 120

Taglia tosto i legami, e dilungati da lui, ch' egli è di tale fazione, che chi si stacca da lui, ei lo fugge e se ne va. Non seguitare la sua traccia (100) se vuoi salvarti da lui; altrimenti tu ari un cattivo campo, dove non granisce biada, anzi perde il grano chi ve lo semini (105).L ascia, per dio, quel piacere vano, e fa' di venire in servigio del mio, ch' è nobile e dà compiacimento infinito (110). Il dio in cui tu hai fede non ti terrà patto che come Fortuna. Tu sei in gran burrasca se non prendi buon porto (115) con gli ammaestramenti ch' io ti ho dato, e non ti appigli a me, e non impari la mia dottrina. Or rispondimi e parla, chè molto tempo ancora avanza (120)

[2 a] A farmi tua risposta.
Ma no mi far ri' sposta
A ciò ch' io ò proposato.
Dì' tu, se pro' posat' ò? —
E Quand' i' ebi intesa 125
Ragion, ch' è stata intesa
A trarmi de la regola
D' Amor, che 'l mondo regola,
I' le dissi: — Ragione,
I' ò salda ragione 130
Con Amor, e d' acordo
Siàn ben del nostro acordo;
Ed è scritto a mi' conto
Ch' i' non sia più tu' conto.
È la ragion dannata, 135
Per ch' i' t' ò per dannata;
Ed ebi per convento,
Po' ch' i' fu' del convento
D' Amor (cu' dio mantengha!),
E' senpre me mantengha. 140
Tu mi vuo' trar d' amare
E di' c' Amor amar' è:
I' l truova' dolcie e fine,
E su' comincio e fine
Mi piaque e piacierà, 145

alla tua replica; ma non mi fare mala risposta a ciò ch' io t' ho messo innanzi. Di' tu se ho discorso bene?

E poi ch' io ebbi udita (125) Ragione, che intendeva a cavarmi dall' Ordine d' Amore, che regge il mondo, io le risposi: — Ragione, io fo compagnia sicura (130) con Amore, e ci siamo bene accordati ne' patti nostri; e nella mia partita è scritto ch' io non sia più tuo amico. Il conto è saldato (135); quindi io t' ho per maledetta; ed ebbi per convenzione dal momento ch' entrai nella società d'Amore (che Dio conservi!), egli sempre mi difenda (140). Tu tenti distormi dall'amare, e affermi che Amore è amaro; io, invece, lo trovai dolce e nobile, e il suo principio e la sua fine mi piacque e mi piacerà (145),

Ché 'n sé gran piacier à.
Or come vivere' eo?
Sanz' Amor vive reo
Chi si governa al mondo;
Sanz' Amor egli è móndo 150
[2 b] D' ognie buona vertute;
Né non puo' far vertute
Sanz' Amor sie 'n via,
Che con chu' regna, envia
D' andarne d(i)ritto al luogo 155
Là dove Envia à lluogo.
E per ciò non ti credo
Se ttu diciesso il Credo
E 'l Paternostro e ll' Ave,
Sí poco in te senn' àve. 160
Adio; ched i' mi torno,
E fine amante torno
Per devisar partita
Com' ell' è ben partita
E di cors e di membra, 165
Sí come a me mi membra. —
CApe' d' oro battuto
Paion, che m' àn battuto,
Quelli che porta in capo,
Per ch' i' a llor fo capo. 170

però che in sé racchiude assai godimento. O come viverei io? Vive malvagio chi si regge nel mondo senz'Amore; senz'Amore l'uomo resta privo (150) di ogni buona qualità; né puoi fare che virtú proceda senz'Amore, il quale impedisce chi è seco dal cadere tosto là (155) dove ha stanza l' Invidia. Però io non ti do retta, anche se dicessi il Credo e il Paternostro e l' Ave, cosí poco senno è in te (160). Addio, ch' io me ne vado, e ridivento fine amatore per descrivere un capitolo come Madonna è bene proporzionata del corpo e delle membra (165) per quel che mi ricorda.

Fila d' oro rassembrano le trecce che m' hanno innamorato, quelle ch' ella porta in capo, ond' io fo principio da esse (170).

La sua piaciente ciera
Nonn è senbiante a ciera,
Anz' è sí fresca e bella,
Che lo me' cor s' abella
Di non le' mai affare, 175
Tant' à piaciente affare.
La sua fronte e le ciglia
(Bieltà d' ogni altre ciglia!)
Tanto son ben voltati,
Ch' e mie' pensier' voltati 180
[2 c] Ànno vêr lei, che gioia
Mi dà più c' altra gioia.
In su' dolze riguardo
Di n[i]u' mal à riguardo
Cu' ella guarda in viso, 185
Tant' à piaciente aviso:
Ed à sí chiara lucie
Ch' al sol to' la sua lucie,
E lo scura e l' aluna,
Sí come 'l sol la luna. 190
Perch' i' a quella spera
Ò messa la mia spera,
E sí ben co llei regnio,
I' non vogli' altro regnio.
La bocca e 'l naso e 'l mento 195

Il suo piacevole volto non é color di cera, ma cosí fresco e bello, che la mia fantasia si compiace di non mai uguagliarlo (175), tanto ha grazioso aspetto. La sua fronte e le ciglia (belle piú ch' altro cerchio) sono cosí bene archeggiate, ch' hanno rivolto i miei pensieri (180) in lei, che mi dà piacere piú di qualsiasi gemma. Nel suo dolce guardare non teme di malattia alcuna chiunque ella affissi (185), tanto ell' é di buon aere; ed ha cosí splendiente pupilla, che vince la luce del giorno, e lo oscura e lo eclissa come fa il sole con la luna (190). Ond' io in tale specchio ho posta la mia speranza, e tanto bene mi trovo con lei, che non bramo altro impero. Ha bocca, naso e mento (195).

À più belli (e non mento)
Ch' unque nonn ebe Alena;
Ed à piú dolcie alena
C[he ne]ssuna pantera.
Perch' i' vêr sua pantera 200
I' mi sono 'n fed' ito,
E dentro v' ò fedito;
Ed èmene sí preso
Ched i' vi son sí preso,
Che mai di mia partita 205
No mi farò partita.
La gola sua e 'l petto
Sí chiar' è, ch' a Dio a petto
Mi par eser la dia
Ch' i' vegio quella Dia. 210
[2 d] Tant' è biancha e lattata,
Che ma' non fu alattata
Nulla di tal valuta.
A me tropp' è valuta,
Ched ella sí m' à dritto 215
In saper tutto 'l dritto
C' Amor usa in sua corte,
Che non v' à legie corte.
Mani à lunghette e braccia;
E chi co llei s' abraccia 220

piú belli — né io dico bugia — che non avesse mai Elena, ed alita piú dolce di qualunque pantera. Onde a' suoi lacciuoli (200) io corsi in buona fede, e dentro v' incappai; ma mi è cosí caro d' esservi prigione, che mai di mia volontà (205) non ne uscirò. Il suo collo e il petto sono cosí sereni, che mi par d' essere a faccia con l' Eterno il giorno ch' io miro questa Dea (210). Tanto ell' è neve e latte, che mai non fu nutricata donna di tal valore. Troppo ella m' ha giovato con avviarmi (215) alla conoscenza del codice ch' Amore adopera nella sua Corte, dove non sono leggi fallaci. Sottili ha le mani e le braccia; e chi usa con lei (220)

Già mai mal nonn à ghotta
Né di ren' né di ghotta:
Il su' nobile stato
Sí mette in buono stato
Chiunque la rimira. 225
Per che 'l me' cor si mira
In lei e notte e giorno:
E sempre a llei agiorno,
C'Amor sí l'à inchesto;
Ned e' non à inchesto 230
Se potesse aver termine,
C' amar vorria san termine.
E quando va per via,
Ciaschun di lei à 'nvia
Per l'andatura giente; 235
E quando parla a giente,
Sí humilmente parla
Che bocie d'agniol par là.
Il su' danzar e 'l cantò
Val vie piú ad incanto 240
[3 a] Che di nulla Serena
Che ll'aria fa serena:
Q[u]ando la bocie lieva,
Ongne nuvol si lieva
E l'aria riman chiara. 245

non sente mai punto né di renella né di gotta; tanto la sua nobiltà rafforza chi la guarda (225). Onde il mio cuore si specchia in lei di notte e di giorno, e sempre presso di lei aspetto (?), ché Amore ha cosí voluto, ned egli ha dimandato (230) se potesse aver fine, ch'io vorrei amare all'infinito. E quando cammina, tutti la invidiano per l'incesso gentile (235); e quando discorre altrui, parla cosí sommessamente, che diresti un'angelica voce in sua favella. I suoi balli e i suoi canti sono piú incantevoli (240) che quelli di qualtuvoglia sirena, che quieta i venti: quando ella alza la voce, le nubi diradano e l'aria resta chiara (245).

Per che 'l me' cor sí chiar' à
Di non far già mai canbio
Di lei, a nessun canbio;
Ch' ell' è di sí gran pregio,
Ch' i' non troveria pregio 250
Nessun che mai la vaglia.
Amor, se dio mi vaglia,
Il terrebe a ffollore;
E ben sería foll' o re'
Quand' io il pensasse punto. 255
M' Amor l' à sí a punto
Nella mia mente pinta,
Ch' i' la mi vegio pinta
Nel cor, s' i' dormo o veglio.
Unque Asessino a Veglio 260
Non fu già mai sí presto,
Né a Dio mai il Presto,
Com' io a servir 'mante
Per le vertú ch' à mante.
E s' io in lei pietanza 265
Truov*o*, o d' una pietanza
Del su' amor son contento,
I' sarò piú contento,
Per la sua gran valenza,
Che s' io avesse Valenza. 270

Perciò la mia mente ha cosí fermo di non mai barattarla a nessun costo, ch' ell' é di tanto valore, ch' io non troverei prezzo (250) alcuno che le equivalesse. Amore (cosí Dio m' aiuti!) il terrebbe per una pazzia: e pazzo o cattivo sarei davvero se pur ciò pensassi (255). Ma Amore la ha cosi bene confitta nella mia testa, ch' io ne porto l' imagine nel cuore, o dorma o vegli. Non mai l' Assassino fu cosí fedele al Vecchio della Montagna (260) né il Presto Gianni a Dio, quant' io sono amante di servirla per le molte virtú ch' ell' ha. E se trovo pietà in lei (265) o tocco pur una parte del suo amore, sarò più lieto pel gran valore di lei, che se Valenza fosse mia (270).

[3 b] Se Gielosia à 'n sé gina
Di tormene segina,
Lo dio d' amor mi mente,
Ched i' ò ben a mente
Ciò ched e' m' ebe in grado 275
Sed i' l servisse a grado.
Ben ci à egli un camino
Più corto; né 'l chamino,
Per ciò ch' i' nonn ò entrata
Ched i' per quell' entrata 280
Potesse entrar un passo.
Richeza guarda il passo,
Che non fa buona chara
A que' che noll' à chara.
E s' i' fui sí sagio 285
Ched i' ne feci sagio
S' i' potesse oltre gire,
— Per neente t' agire —
Mi disse, e cho mal viso:
— Tu sse' da me diviso; 290
Per ciò il passo ti vieto,
Non perché ttu sie vieto;
Ma ttu no m' acontasti
Unque, ma mi contasti,
E io ciaschu' schifo 295

Se Gelosia ha forza di spodestarmene, il Dio d' Amore m' inganna, ch' io ben ricordo le grazie ch' e' mi promise (275) se lo servissi con suo gradimento. Ben ci sarebbe una via più breve; ma non la tengo, perch' io non ho licenza d' avanzarmi per quel sentiero (280) pur d' un passo. Custodisce l'entrata Ricchezza, la quale non fa buon viso a chi non la ha cara. E quando fui si pazzo (285) da provarmi se potessi oltrepassare — Invano ti aggiri — mi disse, e con fiero piglio [soggiunse]: — tu mi sei nemico (290), per ciò ti nego l' entrata, non perché sii vecchio. Ma tu non t' accompagnasti mai con me, anzi mi contrasti; ed io ho a noia (295)

Chi di me si fa schifo.
Va' tua via, e sí prochaccia,
Ch' i' so ben chi pro' chaccia
Convien che bestia prenda.
Se fai che Veno inprenda 300
[3 c] La guerr*a* a Gielosia,
Come che 'n gielo sia,
Convien ch' ella si renda,
E ched Ella ti renda
Del servir guiderdone 305
Sanza che guiderdone.
Ma tut' or ti ricorde
(Se ma' meco t' acorde):
Oro e argiento aporta;
I' t' aprirò la porta 310
Sanza che ttu facci oste.
E sí avrai ad oste
Folle-Largheza mala,
Che scioglierà la mala
E farà gran dispensa 315
In sale ed in dispensa
E 'n guardarobe e 'n ciella.
Povertà è su' anciella:
Quella convien t' apanni
E che tti tragha panni 320

chi mi schiva. Séguita per la tua strada, e si t' ingegna, ché ben so che prode cacciatore conviene aggiunga la preda. Se fai che Venere muova (300) la guerra a Gelosia, anche s' ell' è fredda come ghiaccio, converrà che si arrenda, e che Madonna ti dia premio del tuo servire (305) senza che la rimuneri. Ma abbi ogn' ora in mente, se mai vieni a patti con me, di portare oro e argento; e io t' aprirò la porta (310) senza che mi osteggi. E così avrai per nemica la malvagia Prodigalità, che allenterà la borsa e farà pazze spese (315) in sale, e in dispensa, e nel guardarobe e in cantina. Povertà è sua serva: costei bisogna ti copra e ti tragga il vestito (320)

E le tue buone calze,
Che già mai nolle calze,
E la camiscia e brache,
Se ttu co lle' t' inbrache.
Figlia fu a Chuor-Fallito: 325
Per dio, guarda 'n fallito
Non sia ciò ch' i' t' ò detto!;
E sie con meco adetto,
E mostra ben voglienza
D' aver mia benvoglienza; 330
[3 d] Ché Povertate insom[m]a
D' ognie dolor la somma.
Ancor non t' ò nomato
Un su' figluol nomato:
Inbolar huon l' apella; 335
Chi da llu' non s' apella,
Egli 'l mena a le forche,
Là dove nonn à fôr che
E' monti per la schala,
Dov' ogne ben gli scala, 340
E danza a ssuon di vento
Sanz' ave' mai avento.
Or sí tt' ò letto il salmo:
Ben credo a mente sa' l mo',
Sí l t' ò mostrato ad agio. 345

ed i tuoi buoni calzoni, si che mai più li rimetta, e la camicia e le mutande, se tu ti leghi con lei. Fu figliuola di Cuore-Fallito (325): per dio, bada che in vano non sia quello che t' ho detto; ma siimi amico, e mostra buona volontà di cattivarti la mia benevolenza (330). Perché Povertà accoglie in sé la somma d' ogni dolore. Non anche t' ho nominato un famoso figliolo di lei: si chiama Ladroneccio (335); chi non si difende da lui, e' lo conduce al patibolo: colà non resta all' uomo se non salire la scala, dove gli vien meno ogni bene (340), e penzolare al vento senz'aver mai riposo. Cosí ti ho fatta la mia dottrina: ben credo ora la sappi a memoria, si agevolmente te l' ho dichiarata (345).

Se mai vien' per mi' agio,
Pensa d'esser maestro
Di ciò ch' i' t' amaestro:
Che Povertà tua serva
Non sia, né mai ti serva, 350
Ché 'l su' servigio è malo,
E ben può dicier — mal ò! —
Cu' ella spoglia o schalza;
Ché d'ogne ben lo schalza,
E mettelo in tal punto 355
Ch' a vederlo par punto.
E gli amici e' parenti
No gli son aparenti:
Ciascun le ren' gli torna
E ciaschun se ne torna — 360
. . . .

. . . .
[4 a] Perch' Amor m' agia matto,
O che mi tengha a matto
Ragion, chui poco amo.
Già, se Dio piacie, ad amo
Ch' ell' agia, no m' à crocho, 365

Se mai vieni in mia obbedienza, cerca d' essere perito di quel che t' insegno: che Povertà non sia tua famigliare, né ti stia a' fianchi (350); però che i suoi sono pessimi servigi, e ben può gridar — lasso! — colui cui ella spoglia o scalza, ché lo priva d' ogni bene e lo riduce a tale (355), ch' a vederlo sembra niente. Né amici né parenti gli si mostrano: tutti gli volgono le spalle, e se ne vanno (360). — . . . .

. . . . perché Amore m' abbia vinto, o mi ritenga pazzo Ragione, cui poco io affetto. Già che, grazie a Dio, per uncini che abbia, ella non mi ha preso (365),

Amor m' à cinto il crocho
Chon che vuol ched i' tenda
S' i' vo' gir cho llu' in tenda.
E dicie, s' i' balestro
Se non chol suo balestro, 370
O s' i' credo a Ragione
Di nulla sua ragione
Ch' ella mi dicha o pungha,
O sed i' metto in pungha
Richeza per guar' dare, 375
O s' i' miro in guardare
A llui se non ciò ch' ò,
Di lui non faccia cho';
Ma mi gietta di taglia,
E dicie che 'n sua taglia 380
I' non prenda ma' soldo,
Per livra né per soldo
Ched i' già ma' gli doni.
Amor vuol questi doni:
Chorpo e avere e anima, 385
E chon colui s' inanima
Chi gliel' dà ciertamente,
E chi altro acierta, mente.
E sol lui per tesoro
Vuol ch' uon metta 'n tesoro. 390

Amore m' ha cinto l' arme, con la quale vuole ch' io colpisca se desidero d' entrar nella sua tenda. E mi avverte, che s' io saetto con altra balestra che con la sua (370), o se bado a Ragione per discorsi ch' ella mi faccia o coi quali mi solleciti, o se accatto briga con Ricchezza per troppo spendere (375), e s' io cerco di affidare se non a lui ciò che posseggo, io non faccia capitale di lui; ma ch' e' mi respinge di botto, e dice che in sua lega (380) io non entri più mai per danari che gli offra. Amore richiede questi tributi: corpo, beni ed anima (385), e prende passione per chi glieli offre sinceramente: chi altro afferma, mentisce. E lui solo, come cosa preziosissima, Amore vuole si tesoreggi (390).

[4 b] E chi di lu' è preso,
Sí vuol ch' e' sia apreso
D' ogne bell' ordinanza,
Ché 'l su' bellor dinanz' à.
Chi 'l cheta come dèe, 395
S' achita ciò chede e',
D' orghoglio vuol sie vòto,
Ched egli à fatto voto
D[i] non amarti guar' dí
Se d'orghoglio nol guardi; 400
Ché fortemente pecha
Que' che d' orghoglio à pecha.
Cortese e franco e pro'
Convien che sie, e pro',
Salute e doni e' rendi: 405
Se ttu a cciò ti rendi,
D' Amor sarai in grazia,
E sí ti farà grazia.
E se se' forte e vísto,
A chaval sie avisto 410
Di pungier gientemente,
Sí che la giente mente
Ti ponghan per diletto.
Non ti truovi di letto
Matino a qualche canto. 415

Amore vuole che i suoi amici siano addottrinati d' ogni bel costume, però ch' eglino hanno innanzi a sé la magnificenza di lui. Chi lo soddisfa come deve (395), se obbedisce a ciò egli dimanda, vuole resti senza orgoglio, però ch' egli ha giurato di non esserti amico per molti giorni se tu non lo tieni lontano da orgoglio (400); ché fa gran peccato chi è orgoglioso. Cortese, franco e prode vuole che tu sia, e renda a lui grazie e saluti e tributi (405). Se tu a ciò t' adatti, verrai in grazia d' Amore, e così ti favoreggierà. E se sei vigoroso ed agile, quando cavalchi, bada (410) di spronare gentilmente, sì che i passanti t' ammirino per piacere. Il mattino non ti trovi a giacere in qualche angolo di strada (415).

Se ttu sai alchun canto,
Non ti pesi il cantare
Quanto pesa un chantare,
Sí che n' oda la nota
Quella che 'l tu' cor nota. 420
[4 c] Se ssai giuchar di lancia,
Prendila, e sí lla lancia;
E chorri e sali e salta,
Ché troppo giente asalta
Far chosa che llor segia 425
Gli mette in alta segia.
Belle robe a podere,
(Sechondo il tu' podere),
Vesti, fresche e novelle,
Sí che n' oda novelle 430
L' amor, chu' tu à' charo
Piú che 'l Soldano il Charo.
E s' elle son di lana,
Sí non ti paia lana
A devisar l' intagli, 435
Se ttu à' chi gl' intagli.
Nove scharpette e chalze
Convien che tutt' or chalze;
Della persona conto
Ti tieni; e nul mal conto 440

Se sai qualche canzona, non ti sia grave il dirla quanto è grave un cantaro, sì che ne giunga la melodia a colei che il tuo cuore elesse (420). Se sperto sei della lancia, brandiscila e la scaglia: e provati in corse e in salite e in balli, ché troppo esalta gli uomini fare cosa che, secondo la loro condizione (425), li metta in posto cospicuo. Le più belle vesti che puoi, per quel che comporta il tuo stato, indossa, e siano fresche e nuove, sì che ne giunga la fama (430) a colei di cui tu fai stima più che non faccia del Cairo il Soldano. E se fossero vesti di lana, non ti paia noioso disegnarne i fregi (435), se pur hai chi li eseguisca. Fa di calzare sempre scarpe e calzoni nuovi; tienti pulito della persona; né mala novella (440)

Di tua bocha non l' oda,
Ma ciaschun pregia e loda.
Servi donne ed onora,
Ché via troppo d' onor à
Chi vi mette sua 'ntenta. 445
S' alchuno il diavol tenta
Di lor parlare a taccia,
Sí lor di' ch' e' ssi taccia.
Sie largo; e d' altra parte
Non far del tu' cuor parte: 450
[4 d] Tutto 'n quel luogo il metti
Là dove tu l' ametti;
Ch' egli è d' Amor partito
Chi 'l su' cuor à partito,
Ché non tien leal fino 455
Chi va come l' alfino;
Ma sol con que' s' accorda
Che 'l su' camin *va* a corda.
Mi' detto ancor non fino,
Ché d' un amico fino 460
Chieder convien ti menbri,
Che metta cuor e menbri
Per te, se tti bisognia,
E 'n ognie tua bisognia
Ti sia fedele e giusto. 465

giammai si oda di tua bocca, anzi reverisci ed esalta ciascuno. Servi ed onora le donne, ché troppo viene pregiato chi s' adopera in ciò (445) Se per mala tentazione altri sparlasse di esse, di' a costoro che si tacciano. Sii generoso; né però dividere i tuoi affetti (450), ma tutti li raccogli là dove li hai messi; ch' è straniato da Amore chi partisce suo cuore, perché non ha intenzione onesta (455) chi cammina torto come l' alfiere degli scacchi; e Amore s' accorda solo con chi va diritto per la sua strada. Non finisco ancora questo mio Detto, ché bisogna tu ti ricordi di cercare d' un vero amico (460), il quale metta anima e corpo per te se ti bisognasse, e in ogni tua necessità ti sia fidato ed equanime (465).

Ma (fé chedo a San Giusto!)
Seminati son chiari
I buon' amici chiari;
Ma se 'l truovi perfetto,
Piú ricco che 'l Perfetto 470
Sarai di sua conpangna.
E s' ài bella conpangna,
La tua fia piú sicura;
Ché Veno non si cura
Che non faccia far tratto 475
Di che l' Amor è tratto.
Di lor piú il fatto isveglia,
Né ma' per suon di sveglia
Né per servir che faccia
Nol guarda dritto in faccia 480
. . . .

Ma, per San Giusto!, sulla terra sono rari i buoni amici leali, però se ne trovi uno perfetto, sarai più ricco del Prefetto (470) per la sua compagnia. E se hai bella donna, la tua sarà piú sicura, però che Venere non ha tanta cura che non faccia far tradimenti (475) onde è tolto l' amore . . . .

GLOSSARIO

E

INDICE ANALITICO DELLE FIGURE ALLEGORICHE

---

abattersi, incontrarsi 85.
abellarsi, compiacersi 174.
abracciarsi con, congiungersi, usare con 220.
acertare, assicurare, affermare 388.
achitare obbedire? 396.
acomandarsi, darsi in comandigia 62.
acontarsi, incontrarsi, accompagnarsi 293.
acordarsi, fare accordo 308; andare d'accordo 457.
acordo: *d'acordo* avb. 131; convenzione, patto 132.
adetto, additto, dedito 328 (v. *Essere a. con*).
adonarsi, umiliarsi, darsi per vinto 40.
adorarsi, reverire, inchinare 32.
afermare, confermare, 26.
affare, addirsi, convenirsi 175; qualità, aspetto 176.
afollarsi, affrettarsi, affannarsi 88.
agio: ad agio, avb. 345; *per mi' agio*, a mio agio, a mio commodo 346.
agiornare? 228.
alattare, nutrire, crescere 212.
alegare, tenere legato 75; citare un'autorità 76.
alena, odore dell' alito 198.
Alena, Elena 197.
alfino, l'alfiere degli scacchi 456.
alunare, coprir la luna, eclissare? 189.
AMANTE, *vassallo d'Amore*, gli presta omaggio (6-9); presentandosi a lui graziosamente, impetra, senza bisogno d'offerta, ogni favore (17-31). Porta il sigillo del suo Signore (90-91), e con la penitenza che questi gl' impone s'accosta alla meta (59 e segg.). Messo da Amore in signoria, o «sagina», di Madonna (272-76), la tiene più cara che il Soldano non tenga il Cairo (431-32). Se arriverà a possederla, si dirà più ricco che se Valenza fosse sua (265-70). — Contrasta con Ragione (75-166) e con Ricchezza (277-360). — *Schiavo di Madonna* (40-47), ne decanta le bellezze (167-245); apprende da lei le leggi della Corte d'Amore (214-18); le si professa più fedele che l'Assassino al Veglio della Montagna, o che il Presto Gianni a Dio (260-64). — *Prode cacciatore*, spera di aggiungere la sua preda (298-99); armato da Amore, deve saettare solo col suo balestro (366-83). — *Il perfetto amante*

dev essere nemico d' orgoglio (397-402), cortese, franco e prode (403-408); deve cavalcar gentilmente (409-13), non vagabondare la notte (414-15), cantar canzoni alla sua donna (416-20), giuocar bene di lancia (421-22) e segnalarsi in tutte l' altre prove del corpo (423-26); vestire orrevolmente, disegnando magari da sé i fregi per le sue robe (427-39); non dire cose sconce (440-41), ma ingraziarsi ciascuno (442), e sopra tutti le donne (443-45), imponendo silenzio a chi sparlasse di loro (446-48); avere una sola amica (449-58) ed un vero amico (459-80). — Come *pesce* s'apprende all' amo d' Amore (50), come *poledro* viene legato nel « travaglio » (69-70), come *sparviero*, porta il « geto » (96). Come *uccello salvatico* cade anche nella « pantera » di Madonna (200-202). Cfr. AMORE e MADONNA.

amare 49, 141, 232, 363, 399; *amante*, l' amatore 33; *amorosa*, presa da Amore 34.

amettere 452.

amo: crocare ad amo 364-65.

amore, donna amata 431.

AMORE, *compagno indivisibile di virtù* (148-156), « regola il mondo » (128); muove il poeta e lo fa parlare (1). — *Signore degli amanti* (6 e segg.), nella sua corte non adopera leggi fallaci (216-18); riceve omaggio dai vassalli (7), dà loro il suo suggello (90-91); non richiede da essi obbligazione, ma vuole in pegno il cuore (23-25); non esige offerta dai soggetti (28), anzi li regala splendidamente (29-31); non respinge nessuno, ma accoglie benevolo quanti vengono volentieri in sua comandigia (48 e segg.). Ai fedeli impone una penitenza, e fa sormontare coloro che la portano pazientemente (59-65). Per sé vuole corpo, beni ed anima degli amanti (384-90); dà loro esempio d' ogni buon costume (391-94). — *Cambista*, fa società con l' Amante, il quale però deve cassare ogni sua partita con Ragione (129 e seg.). — *Guerriero*, cinge l' arme al suo fedele, perché con questa sola combatta (366-70); altrimenti lo caccia dalla sua lega (379-83). — *Giocatore*, dà scacco matto all' Amante (361). — Amore, *falso diletto* (107), è amaro (142), è volubile come Fortuna (111-13). Cfr. AMANTE e MADONNA.

amoroso, amante 11; amaroso, amaro? 12.

andare via 99; *per via* 233; *va' tua via* 297; [torto] *come l' alfino* 456; *a corda*, a dirittura, a un pari 458. *Andatura* 235.

apannare, offuscare, coprire 319.

aparire 38; *aparente* 358 (v. *Essere ap.*).

apellare 335; *apellarsi da*, richiamarsi, querelarsi, difendersi 336.

aprendere, imparare 118; *aprendersi*, appigliarsi, attaccarsi 117; *apreso* 392 (v. *Essere ap.*).

arare: *tu are* 102.
asaltare, esaltare, aggrandire 424.
asenpro 10.
Asessino, fedelissimo del Veglio della Montagna 260.
Ave Maria 159.
avento, abento, riposo 342.
avere, possedere 15; sost., possessione 16, 385. - *Avere ad oste*, per nemico 312; *a mente*, a memoria 274; *caro* 284 o *in grado* 275; *certano* 84 o *chiaro*, essere certo 246; *credenza in*, confidare 111; *dinanzi il bellor d'Amore*, tenerlo innanzi per esempio 394; *entrata*, licenza d'entrare 279; *envia*, invidiare 234; *in nulla parte*, in nessun conto 53; *in sé piacere* 146; *in sé gina* forza, potenza 271; *la benvoglienza*, ottenere la b. 330; *luogo*, dimorare 156; *per convento*, per patto 137; *per dannato*, tenere in conto di maledetto 136; *ragione con*, far compagnia con 130; *riguardo di male*, temere di male 184; *rio signo*, portare un cattivo bollo 90; *signoria*, stare sotto un signore 89; *termine*, finire 231.
aviso, aspetto 186.
avisto, avveduto 410.
balestrare, tirare col *balestro* 369-70.
battere, distogliere 86 (*me' che d'Amor sa, batte*): *oro battuto* 167; *battuto*, colpito, innamorato 168.
bellore 394.
benvoglienza 330.
biado 103.
bieltà 178.
bisognia 464.
bisogniare 463.
biasmare 81.
bocie 238, 243.
brache, mutande 323.
breve, carta, lettera 93.
calza, panno da gamba 321, 437.
calzare, vestire 322, 438.
camiscia 323.
caminare 278; *camino*, sost., 277, 458.
canbio, permuta 247 (v. *Fare c.*); contraccambio, prezzo 248 (*a nessun canbio*).
canpare da, liberarsi da 101.
cantare, vb., 417; cantaro, misura di peso 418.
canto, il cantare 239; canzona 416; angolo di strada 415.
capo 169; 170 (v. *Fare c.*).
cara 283 (v. *Fare buona c.*).
caro 284 (v. *Avere c.*).
Caro, Cairo 432.
cella, cantina 317.
cera, volto, aspetto 171; cera delle api 172.
certano, certanamente 83; 84 (v. *Avere c.*).
che, in che, dove 103, 218.
che che 76.
chente, quale 61.
chetare, far quitanza 395. Cfr. *achitare*.
chiaro, lucente, splendiente 187; sereno 245; raro 467; leale 468; certo 246 (v. *Aver ch.*).
chiedere di, cercare di 461; *fé chedo a San Giusto!* 466.
ciglia 177; archi, cerchi? 178.
cingere il croco 366.
co', capo 378 (v. *Fare co'*).

comincio, cominciamento 144.
conpangna, compagnia 471; donna, moglie 472.
conpiacere 52.
contastare 294.
contento, accontentato 267; lieto 268.
conto, registro, partita di conto 133; amico, conoscente 134; grazioso, pulito 439 (v. *Tenersi c. della persona*); novella, discorso 440.
convento, convenzione, patto 137; congregazione, compagnia 138.
cor, mente, animo 40, 226, 246.
corda 458 (v. *Andare a c.*).
cors, corpo 165.
cortese 18 (v. *Stare c.*).
corto, 94, 278; *leggi corte*, leggi fallaci 218.
credenza, fede 111 (v. *Avere c.*); credito 112 (v. *Fare c.*).
Credo (*il*) 158.
crocare 365.
croco, uncino, sorta d' arme 366.
CUOR-FALLITO, padre di Povertà 325.
curare 78, 474.
dannato, condannato all' Inferno, maledetto 136; cancellato, cassato 135 (v. *Ragione dannata*).
danzare (il) 239; *danza a suon di vento* 341.
dare alena, alitare 198; *gioia*, rallegrare 110, 181-82; *dare guari* spendere molto 375.
Detto 3, 459.
devisare, divisare, descrivere 163 (*devisar partita*); disegnare 435 (*devisar l' intagli*).
dì, tempo 120 (*gran dì*), 399 (*guar' dì*).
dia, giorno 209; Dea 210.
dicier 352, *diciesso* 158.
diessa, deessa, dea 79.
difamare, infamare, macchiare la fama 82. Cfr. *disfamare.*
diletto: *essere a diletto di*, al servizio di 108; *per diletto* 413.
Dio: *se dio mi vaglia* 252; *se dio piacie* 364.
disfamare, divulgare, pubblicare con fama 81. Cfr. *difamare.*
disiare 65; *disirare* 15, 21.
disire, oggetto amato, l' amica 22. Cfr. *amore.*
dispensa, spesa 315; stanza da provvigioni 316.
diviso da, alienato da, contrario, avverso 290. Cfr. *partito.*
donare gioia 39. Cfr. *Dare gioia.*
dono, offerta, tributo 28, 384, 405.
dritto, indirizzato, avviato 215; giure, leggi 216; dirittamente 155, 480.
Envia, l' éterna Invidia, che ha stanza nell' Inferno 156; 234 (v. *Avere 'nvia*).
enviare, invidiare, togliere, impedire 154.
entrata, entratura, permesso d' entrare 279; ingresso, uscio 280.
eo 147.
essere adetto con, al servigio di 328; *a diletto di*, in balia di 108; *a petto a Dio*, a faccia, a viso con Dio 208-9; *aparente*, apparire 358; *apreso*, addottrinato 392; *contento*, accontentato 267; *conto*, amico 134; *d' acordo* 131-2; *del convento d' Amore* 138; *diviso* o *partito* da uno,

nemico, avverso 290, 453; *di gran pregio* 249; *gran dí a fare una cosa*, avanzare molto tempo 120-21; *in fallito*, in vano 326-27; *in fortuna*, in pericolo 114; *in gelo* 302; *in grazia di*, accetto a 407; *in via*, procedere, esistere 153; *piacimento*, a piacimento 44-5 *preso*, innamorato 391.

fallito: *in fallito*, in vano 326.

fare buona cara, cera 283; *canbio*, barattare 247; *capo a*, principio da 170; *co' di*, capo, capitale di 378; *credenza*, tener patto 112; *gran dispensa*, scialacquare 315; *forza*, costringere 51, resistere, opporsi 52; *grazia* 408; *omagio* 7; *oste*, guerreggiare 311; *parte*, dividere 450; *partita*, partire 206; *risposta* 121; *sagio*, provare 286; *voto*, giurare 398. *Farsi diessa*, vantarsi dea 79; *farsi schifo*, schivare 296.

fede: *in fed' ito*, andato in buona fede 201; *fé chedo a San Giusto!* 466.

fedire dentro, dare dentro, incappare 202.

finare, finire 459.

fine, sost., termine 13, 14, 110, 144; *fino*, scopo, intenzione 455;- *fine* e *fino*, agg., nobile, pregevole 10, 31, 56, 109, 143, 162, 460.

FOLLE-LARGHEZZA, nemica di Ricchezza, fa pazze spese, onde si trae dietro Povertà (313-18).

follore, follia 253 (v. *Tenere a f.*).

fòr che, all' infuori che, se non che 338.

FORTUNA, paragonata ad Amore (111-13).

forza 51-52 (v. *Fare f.*).

fresco: *fresca cera* 173; *fresche robe* 429.

gagio, pegno 24.

GELOSIA tenta di spodestare l'Amante (271-72) ma viene vinta da Venere (300-303.)

giente, sost., 236, 412, 424; agg., gentile 235; *gientemente* 411.

gieto, correggiuola da legar falconi 96.

giettare, seminare 105; cacciare, rimuovere 379; *giettarsi di*, fuggire (contrario di *gettarsi a*) 106·

gina, agina, forza 271.

gioia, piacere amoroso 39, 95, 110, 181; gioiello, gemma 182.

giucar di lancia 421.

giunto, 19 (*a man' giunte*).

Giusto (*San*) 466.

gola, collo 207.

gotta: *non . . . gotta*, negotta, niente 221; podagra 222.

governarsi al mondo, vivere 149.

grado: *in grado*, con piacere 63 (v. *Portare in g.*), 275 (v. *Avere in g.*); *a grado*, con gradimento 276 (v. *Servire a g.*); *grado*, gradino, punto, stato 64 (v. *Mettere in alto g.*).

grana, grano 104.

granare, granire, germogliare 103.

graze, grazie, mercé 34.

grazia 407-408 (v. *Essere in g.* e *Fare g.*).

guardare, affidare 376-77; *d' orgoglio*, tener lontano da o. 400; *il passo*, custodire il p. 282; *in viso*

o *in faccia* 185, 480; *guarda non sia in fallito*, bada non sia in vano 326-327.
guardarobe 317.
guari 375 (*guar' dare*); 399 (*guar' dí*).
guernita 36.
guiderdone sost. 305; *guiderdonare* 306.
inamarsi, prendersi all' amo 50.
inanimarsi con, prendere animo, affetto verso 386.
INBOLAR, figlio di Povertà, conduce l' uomo al patibolo (333-42).
inbracarsi, legarsi 324.
incanto, incantagione 240.
inchesto, richiesto, voluto 229-30.
inprendere guerra 300-301.
[*i*]*nprenta*, arme del sigillo 93.
inservire, fare servo 6.
insommare, raccogliere la somma 331.
intagliare, eseguire gl' *intagli*, gli ornamenti d'abito 436-35.
intendere, udire 125; aver intenzione di 126.
intenta, intenzione, attenzione 445 (v. *Mettere i.*).
[*i*]*ntenza*, intendenza, passione 59.
ire 42; *gire* 287; *gir* 368; *ito* 201.
lana, per *lagna?*, dolore, noia 434.
lanciare la *lancia* 421-22.
largo, liberale 449.
lattato, color di latte 211.
legato, partic. di legare 71; messo pontificio 72.
leggere il salmo, far la dottrina, sermonare 343.
leggi corte, leggi fallaci 218.
letto 414 (v. *Truovare di l.*).
levare, alzare 243; *levarsi*, diradarsi 244.
liverare, abbandonare 57; librare, pesare? 58.
logagio, logagione, allogazione 23.
luce, pupilla dell' occhio 187; raggio solare 188.
lungare, dilungarsi 96.
lunghetto 219.
luogo, stanza 156 (v. *Aver l.*); *luogo, là dove* 155-6, 451-2 (cfr. anche 337-8).
MADONNA, fatta amorosa mercé d'Amore (34-37), ha in sé queste belle *parti:* capelli (167-70), volto (171-76), fronte e ciglia (177-82), occhi (187-90), bocca, naso, mento (195-97), collo, petto (207-13), mani, braccia (219), alito (198-99), incesso (233-35), voce (236-38). Sana con lo sguardo (183-85), rafforza chi usa con lei (220-22), rasserena l' aria col canto (239-45). Vinta da Venere, deve, anche a suo malgrado, arrendersi all'Amante (304-06). V. AMANTE.
maestro 347 (v. *Essere m.*)
magio, maggiore 8 (v. *Tenere m.*)
mala, borsa 314.
malo, cattivo 102, 289, 313, 351, 440.
mantenere, conservare 139; difendere 140.
'mante, amante? 263.
manto, molto 264.
matto, mattato, vinto 361; pazzo 362 (v. *Tenere a m.*).
menare alle forche 337.
mentire: mento 196; *mente* 388; *mi mente*, m' inganna 273.

mente, cervello, anima 257; memoria 274 (v. *Avere a m.*), 344 (v. *Sapere a m.*); attenzione 412-13 (v. *Porre m.*).

merzé, mercede, grazia 69.

mettere a fine, recare a effetto 14; *avante* avanzare 20; *cuore e menbri* per uno 462-3; *il cuore in un luogo* 451; *in alto grado* 64 o *in alta segia* 426; *in buono stato*, rafforzare 224; *in punga*, aver quistione 374; *in tal punto*, ridurre a tale 355; *in tesoro*, tesoreggiare 390; *intenta in qualche cosa*, intendere, attendere a 445; *la spera[nza] in* 192.

mirare cercare? 376; *mirarsi*, specchiarsi 226.

mo', ora 344.

mondo, esente, privo 150.

mostrare, addimostrare 329; dichiarare, spiegare 345.

neente 288.

né non, e non, né 152.

noia d'amore 95.

nomato, rinomato, famoso 334.

non .... gotta, negotta, niente 221.

novella, sost., notizia, fama 430; agg., nuova 429.

ogne 35, 151, 244, 332, 340, 354, 393, 464.

omagio 7 (v. *Fare o.*).

ordinanza, ordine, costume 393.

oro e argento, 31, 309; *oro battuto* 167.

oste, esercito 311 (v. *Fare o.*); agg., inimico 312 (v. *Avere ad o.*).

pantera, animale d'alito dolcissimo 199; fossa da pigliar anitre salvatiche, e, genericamente, tranello, lacciuolo 200.

pare, pari 37.

parlare: *parlare in ogni guisa*, parlare per equivoci? 2; *parlare a taccia*, sparlare 447.

parte 53-54 (v. *Avere in nulla p.*); partito, fazione, natura 97; 450 (v. *Fare p.*); *d' altra parte* 449.

partire, dividere 454; *partita*, proporzionata 164; *partirsi*, allontanarsi 98; *partito da*, disgiunto, straniato, avverso 453. Cfr. *diviso*.

partita, parte, capitolo del Detto 163; *di mia partita*, di mia parte, di mia volontà 205; partenza 206 (v. *Fare p.*).

passo, misura di spazio 281; passaggio 282; il passare 291.

Paternostro (il) 159.

pecare 401; *peca* 402.

penetenza 60.

per dio! 326; *per lei*; *per me*, per quel che spetta a lei, a me 84, 92; *per neente*, invano 288.

Perfetto, Prefetto [di Roma ?] 470.

pesare, rincrescere 417; essere grave 418.

petto 207; *a petto* 208 (v. *Essere a p.*).

piacente cera 171, *affare* 176, *avviso* 186.

piacere, vb., 145; sost., 146; *se dio piace!* 364.

piacimento, piacevolezza 43; 44 (v. *Essere p.*).

pietanza pietà 265; vivanda, porzione, parte 266.

pingere, sospignere, cacciare 257; dipignere 258.

podere: a podere, a tutto potere 427; *secondo il tu' podere*, per quello che valgono le tue forze 428.

porgere, dire, dettare 116.

portare in grado, sopportare di buon grado 63; *portare il sugello* 91.

posare? 124.

POVERTÀ, ancella di Folle - Larghezza, figlia di Cuor - Fallito, e madre d'Inbolare, fa pessimi servigi all'uomo con cui s'accompagna (318 e segg.).

pregiare 442.

pregio, valore, costo 249; moneta, prezzo 250.

prendere buon porto 115, *soldo in una taglia* 381; *preso*, legato, prigioniero 204; *preso di*, innamorato 391; *èmene sì preso* 203.

presa, prendimento 30.

presente: in presente, di presente, immantinente 29.

presto, propizio 55; sollecito, volonteroso 56.

Presto Gianni 262.

pro' avb., bene 124 ?, 298; agg., prode, valoroso 403; sost., prode, interesse, giovamento, grazie 404 (v. *Rendere pro'*).

procacciare, studiarsi, industriarsi 297.

proposare, proporre 123.

prosciogliere, slegare 73; assolvere 74.

pungere, spronare 411; sollecitare 373.

punga, pugna, briga 374 (v. *Mettere in p.*)

punto, sost. 355 (v. *Mettere in tal punto*); *a punto*, bene, perfettamente 256; avb., nulla, niente 255, 356.

ragione, società, compagnia mercantile 130 (v. *Avere r.*); *ragione dannata*, conto pagato e debitamente cassato 135; ragionamento 372.

RAGIONE, dea nemica d'Amore (76-86). Suo contrasto con l'Amante (87-166).

regnare con, trovarsi con 154, 193.

regno, possessione 194.

regola d'Amore, statuto, ovvero, ordine d'Amore 127-28 (v. *Trarre della r. d'A.*).

regolare il mondo 128.

ren', reni: *mal di ren'* 222; 359 (v. *Tornare le reni*).

rendere guiderdone 304-05; *prode* rendere grazie 404-5; *rendersi*, arrendersi 303; adattarsi 406.

reo 148; *re'* 254; *ri'(o)* 90; *ri'(a)* 122.

RICCHEZZA impedisce il passo all'Amante (282 e segg.); gli dà alcuni documenti contro Folle-Larghezza e Povertà (307-60).

riguardo, vista, guardatura 183; 184 (v. *Avere riguardo*).

roba, vesta 427.

sagio, agg. (in senso ironico), 285; sost., 286 (v. *Fare s.*).

saldo: ragione salda, compagnia sicura 130.

salmo, dottrina 343. Cfr. *sermone*.

saltare, danzare 423.

saluta, saluto 405.

san, senza 232.

scala della forca 339.

scalare, discendere, abbassarsi, venir meno 340.
scalzare, trarre i calzari 353; privare 354.
scarpette 437.
schifare 295; *farsi schifo* 296.
sciogliere la mala, allentare la borsa 314.
scurare, oscurare 189.
se Dio mi vaglia! 252.
segia, stanza, stato 425; *mettere in alta segia* 426.
segina, sagina, possesso 272 (v. *Togliere s.*).
seminare 467.
senbiante, somigliante 172.
se non, altrimenti 102; *se non come*, così come 113; *se non col suo balestro* 370; *se non ciò ch' ò* 377.
Serena 241.
sermone, dottrina 118. Cfr. *salmo*.
servire coll' accus. 5, 45, 443; col dat. 41, 350; assolut. 263, 305, 479; *servire a grado*, servire con gradimento del proprio signore 276.
servo: *ire servo* 42; *avere un servo* 46; *serva*, famigliare 349.
signo, segno, figura impressa col sigillo 90.
signoria 89 (v. *Aver s.*).
Soldano del Cairo 432.
soldo, moneta 382; *prendere soldo in una taglia* 381.
somma 332.
spera, specchio 191; speranza 192 (v. *Mettere la s.*).
spogliare 353.
sposta, sposizione, risposta? 122.
stare cortese o colle mani cortesi, stare con le braccia conserte al petto 18; *stare a man' giunte* 19.
stato, condizione, qualità 223; 224 (v. *Mettere in buono s.*).
sveglia, stromento da fiato 478.
sugiello, sost., 91; *sugiellare* 92.
suono di vento 341, *di sveglia* 478.
tacersi 448.
taccia 447 (v. *Parlare a t.*).
taglia, taglio, colpo? 379; lega 380.
tenda d' Amore 368.
tendere col *croco* 367.
tenere a follore 253; *a matto* 362, *leal fino*, intenzione 455; *magio*; per maggiore 8; *sua via*, seguitare uno 100; *tenersi conto* (pulito) *della persona* 439-40.
termine 231, 232.
tesoro, oggetto prezioso 389; scrigno, arca 390 (v. *Mettere in t.*).
togliere la luce al sole 188; *t. segina*, spodestare 272.
tornare, ridiventare 162; *tornarsi*, voltarsi, andarsene 161, 360; *tornare le reni*, volger la schiena 359.
trarre de la regola d' Amore 127; *trar d' amare*, distogliere dall' Amore 141; *trarre i panni* 320.
tratto, gherminella, tiro 475; partic. da *trarre* 476.
travaglio, ordigno col quale i maniscalchi tengono fermi i cavalli, e, genericamente, legaccio, legame 69; molestia, affanno 70.
truovare 143, 469; *truovare pare in lei* 37; *truovare pietanza in lei* 266; *truovare di letto*, trovare a giacere 414.

udire novelle 430.
umilmente, sommessamente, a voce bassa 237.
unque 197, 260, 294.
uon, pron. indet., si 37, 335, 390.
vagliare, sceverare, prescegliere 48.
valenza, valore, valuta 269.
Valenza 270.
valere, aver pregio, valore 16, 47; equivalere 251; giovare, aiutare 252 (*se dio mi vaglia!*), 214 (*ella m' è valuta*); avere virtù, forza 240 (*vale ad incanto*).
valuta, valsente, prezzo 213.
Veglio della Montagna 260.
venire per mi' agio, venire per mio commodo 346.
VENO gnerreggia Gelosia (300-303) e costringe Madonna ad arrendersi all'Amante (304-306). Non garantisce l'uomo da mali tiri (474 e segg.).
vertute, disposizione dell'animo, qualità 151; qualità buona 152, 264.
via 99 (*andar via*); 100 (*tenere sua via*); 153 (*essere in via*); 233 (*andare per via*); 297 (*va' tua via!*); avb., *vie più* 240, *via troppo* 444.
vietare, divietare, negare 291.
vieto, vecchio, rancido 292.
viso: co' mal viso 289.
visto, pronto, destro 409.
voglienza, volontà 329.
voltato, arcuato, archeggiato 179; rivolto 180.
voto, agg., privo, netto 397; sost. giuramento 398.

DICHIARAZIONE POETICA

DELL' INFERNO DANTESCO

DI

FRATE GUIDO DA PISA (1)

INCIPIT DECLARATIO SUPER PROFUNDISSIMAM ET ALTISSIMAM COMEDIAM DANTIS FACTA PER FRATREM GUIDONEM PISANUM ORDINIS BEATE MARIE DE CARMELO AD NOBILEM VIRUM DOMINUM LUCANUM DE SPINOLA DE JANUA.

INCIPIT PREFATIO SIVE EPISTOLARE PROHEMIUM.

La gran devotione e 'l grande amore
  che tu dimostri, Spinola Lucano,
  in ver lo gran maestro e 'l grand' autore, 3
ciò è inver Dante poeta sovrano,
  lo qual d' ogni ben far mostrò la via
  per lo camin divino et per l' umano, 6
m' induce che de l' alta Comedía
  i' ti dichiari ogni profondo testo
  secondo la sufficientia mia.
Ricevi dunque il mi' chiarar ch' è questo. 10

(1) Tratta dal codice del Museo Britannico, segnato *Add. Ms. 31918.* L' illustrazione di questi capitoli verrà pubblicata nel prossimo numero.

INCIPIT PRIMUS CANTUS DECLARATIONIS.

Come dicon li savi naturali,
  l' ignorantia fu madre de l' errore,
  onde da le' procedon tutti (l)i mali. 13
Per ciò ammiration non ò nel core
  se l' ignoranti biasman la luce,
  da che nelli occhi àn sí fatto liquore. 16
E' biasman quella luce ove riluce
  la fede cristiana e la doctrina,
  la qual a vita eterna ci conduce: 19

11. *Come dicon li savi naturali.* Communis opinio est omnium sapientum vere philosophantium quod ignorantia est mater erroris, quia ab ipsa omnia mala procedunt. Idcirco bene ait beatus Petrus apostolus in itinerario Clementis: « Omnium malorum mater est ignorantia, negligentia vero nutrix. »

14. *Perciò admiration.* Et ideo non est mirum, si lucem vituperant ignorantes; ex quo eorum intellectus est tenebris ignorantie obscuratus. Et talis defectus non procedit a luce, quia nullum patitur defectum, sed ab oculis egris, quibus odiosa est lux, ut ait beatus Augustinus.

15. *Se l' ignoranti*, etc. Ignorantes enim vituperant illam lucem, in qua christiana fides atque doctrina, que omnem hominem recte credentem et bene operantem ad vitam deducunt eternam. Ista enim duo, scilicet vera fides et bona doctrina, in Comedia Dantis, si quis ipsam recte intellexerit, clara luce refulgent.

17. *E' biasman.* Ignorantes, ut manifeste videtur, lucida electione privantur, qui tantam doctrinam, que continetur in Comedia, propter ipsum poeticum nomen et quia vulgari sermone conscriptam fugiunt et abhorrent, et, quod peius est, canino dente lacerare conantur. Quis unquam nisi freneticus vel insanus rosam, que est pulcherrima florum, propter spinam, de qua nascitur, colligere vel odorare fastidium sibi esset? Ignorantes vero multo peiores freneticis vel insanis, audientes hoc nomen Comedie et videntes ipsam vulgari sermone compositam, fructum, qui latet in ipsa, querere negligunt et abhorrent. Et sic florem, qui refocilat animam, linquunt, et spinam, que ipsos errorum vulneribus vulnerat, capere delectantur.

vegion la rosa nata in su la spina,
tanto li accieca l' ignorantia ria
che lasciono 'l fiore e prendon la spina. 22
I' chiamo spina l' alta Comedía
ch' è fabricata dal grande doctore,
per cu' vive la morta poesia. 25
Questo poeta, tutto pien d' amore,
fa una scala sol con tre scallioni,
su per li quai si monta al Creatore. 28
Quest' è la rosa, questi son li doni
che ci presenta; et lascia dir li stolti,
e fa' c' ascolti i suo' santi sermoni. 31

23. *I' chiamo spina.* Ista enim Comedia ideo spine comparatur, quia est poetico sermone composita et quia erat antiquo tempore scientia lucrativa. Ista nempe duo spinis rationabiliter comparantur. Nam sermo poeticus propter sui obscuritatem et propter latentes figuras, que difficulter hodie cognoscuntur, spina dicitur non absurde, et etiam quia fuit antiquitus scientia lucrativa, sicut est hodie scientia iuris et medicine. Et secundum Dominum in Evangelio, spinis divitie comparantur. Sed nichilominus de ista spina nascitur rosa, quia de littera, que videtur aspera atque dura, oritur allegoricus et divinus quodammodo intellectus, qui est vere animam refocillans.

24. *Ch' è fabricata dal grande dottore.* Per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis. Nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi philosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea. Et ad hoc demonstrandum dicit ipse autor in primo cantu prime cantice, ubi loquitur de Virgilio: *chi per lungo silentio parea fioco.* Ipse vero poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit.

26. *Questo poeta*, id est Dantes, totus plenus amore, hoc est sancti spiritus radio illustratus, fecit suam Comediam, per quam velut per unam scalam, que continet tres gradus, creatura ad Creatorem ascendit. Primus est gradus istius scalae, quod homo sit vere rationabilis, per quam cunctis animalibus est prelatus, et sine qua brutis animalibus similatur. Secundus gradus est, ut homo sit virtutibus moralibus adornatus, sine quibus vitia reprimi vel caveri non possunt. Tertius vero gradus est, ut, postquam homo fuerit moralibus virtutibus adornatus, quod de carne transeat ad spiritum. Et hoc facere non potest, nisi fuerit tribus virtutibus theologicis illustratus. Que quidem virtutes faciunt hominem totaliter transire de carne ad spiritum et de hoc mundo ad celum.

Li suo' commandamenti non son molti:
comanda spirto, virtú e ragione,
e cosí son li gradi tutti colti. 34
Noi non potremo a quelle tre persone
che son una sustantia mai salire,
se spirto prima in noi non è cagione; 37
né mai di spirto ci potrem vestire
gonella né guarnaccia, se 'l farsetto
di virtú prima non si può empire; 40
né ben col farso ancor s' afibia 'l petto
acconciamente, se noi non havemo
di ragion prima ben tessuta stretto 43
nostra camiscia. Onde cosí vedemo
lo primo grado ragion naturale,
senza la quale bruti tutti semo. 46
Quel che vien poi è la virtú morale,
la qual ensegna come ragion vada
tutt' ornata per questa via mortale. 49
Il terzo è spirto, senza 'l qual non guada
nullo mortale questi gran marosi,
anzi convien[e] che dentro ci cada. 52
Però prende tre mastri gloriosi,

41. *Né ben col farso.* Inducitur hic una similitudo, que talis est: Sicut enim corpus munitur materialibus vestibus et ornatur, sic anima hominis munitur et decoratur. Prima enim virtus est ratio, sine qua homo non percipit que Dei sunt, sicut dicit Apostolus. Et ista vestis est prima vestis in anima, sicut camisia est primum corporis indumentum. Secunda virtus est virtus moralis, que habet regulare pariter et ornare. Et ista est secunda vestis in anima, sicut farsitium in corpore. Tertia vero virtus est virtus theologica, que docet Deum cognoscere per fidem, ipsum expectare remuneratorem per spem et ipsum diligere per caritatem. Et ista est tertia vestis in anima, sicut sunt corporalia indumenta. Patet ergo similitudo, quia, sicut homo in corpore induit camisiam, secundo farsitium et tertio raubam, sic in anima primo debet indui camisia rationis, secundo farsitio virtutum, tertio rauba spiritus.

53. *Però prende tre mastri gloriosi.* Posita comparatione scale et vestium, modo in parte ista declarat quomodo et quia autor accipiat in isto itinere sue Comedie tres duces, videlicet Virgilium, Catonem et Bea-

cioè Virgilio, Catone e Beatrice,
che son typo de' gradi fructuosi. 55
Virgilio 'l guida per la ria silíce,
mostrando, quanto p(ar)uò ragion humana,
com' el peccato fa l' uomo infelice. 58
Catone il driza poscia per la piana
piagia de l' oriente verso 'l monte
ov' ogni sconcia alteza si rappiana, 61
manifestandoli quel santo fonte
ond' escon quatro fiumi cardinali,
che del secondo grado fan lo ponte. 64
Et avegna ch' el sia già fuor de' mali
uscito di Minos, ancor lo Mastro
pur l' accompagna in fin alli animali; 67
per ciò che sempre vanno su 'n un plaustro
ragione humana e cardinal virtute;

tricem. Virgilius enim accipitur hic et figuratur pro ratione humana. Ideo ducit Dantem per ream silicem, idest per stratam infernalem, demonstrando sibi, quantum humana ratio se potest extendere, quomodo et qualiter peccatum facit hominem infelicem. Cato autem accipitur pro virtute morali, que in quatuor species se diffundit. Ideo in primo cantu secunde cantice ponit autor quod facies Catonis erat quatuor virtutum moralium radiis illustrata, et dirigit Dantem versus montem Purgatorii, ubi omnis inepta altitudo per penitentiam reducitur ad perfectum. Nam penitentia secundum Ambrosium est res perfecta, que omne imperfectum reducit ad perfectum. Et quamvis de licencia et directione Catonis autor montem ascendat, non tamen illum scandit sine societate Virgilii. Nam Virgilius, licet ipsum Dantem non ducat, tamen ipsum associat usque ad animalia, scilicet evangelica, que in cacumine montis in illa beata visione antecedunt, et processionaliter, Beatricem. Et hoc ideo Virgilius Dantem associat, quia semper humana ratio cum virtutibus moralibus sociatur; sed cum divinis semper non concordat. Nam nullo modo potest humana ratio comprehendere qualiter virgo concipiat et qualiter in tam parva hostia sit totus Christus. Idcirco, statim quod Beatrix super grifonem apparuit, Virgilius disparuit Dantemque reliquit. Ideo in tertio loco Beatrix accipitur pro vita spirituali et scientia theologie, que sola facit hominem Deum cognoscere et amare et ad ipsum finaliter pervenire. Ideo dicitur hic [73] de ipsa Beatrice: *Perch' ela è sola la nostra salute.*

ma la diva con lor non sta 'n un claustro. 70
Et quinci fuge il duca le vedute,
quando Beatrice sul grifone appare,
perché ell' è sola la nostra salute. 73
Questa 'l conduce solo a Dio amare,
spiegandoli quelle belleze eterne
c' occhio carnal non puote contemplare. 76
Senza lei dunque l' alme sempiterne
ne la beata e sempre augusta sala
esser non puon beatamente eterne. 79
Et quest' è 'l terzo grado de la scala

71. *Et quinci fuge il duca le vedute.* In secunda cantica cantus ponit autor quod, statim quod apparuit Beatrix sibi, quod Virgilius disparuit, quia tanquam fumus evanuit. Et hoc totum in figura, quod humana ratio Deum videre non potest, nec hominem beatificare valet. Ideo beatus Gregorius dicit quod fides non habet meritum ubi humana ratio prebet experimentum.

74. *Questa 'l conduce solo a Dio amare.* Sola enim scientia theologie, que facit hominem spiritualem, conducit hominem ad Deum amandum et ipsa sola explicat, quantum possibile est explicare, pulcritudines eternales, quas oculis carnis contemplari non potest; quia nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit que preparavit Deus diligentibus se, ut ait apostolus Paulus. Sine ipsa ergo anime sempiterne, id est anime humane, que dicuntur sempiterne quasi semper eterne (nam differentia est inter sempiternum et eternum: sempiternum enim est illud quod habuit principium, sed non debet habere finem, ut sunt anime angeli atque mundus, quae omnia sunt creata, sed in futurum perpetua duratura; eternum vero est illud quod caret principio et fine, ut Deus, qui nec principium habet nec finem) in illa beata et semper augusta Dei aula non possunt ipsi eterno bono beatifice copulari, et istud est beatam eternitatem habere.

80. *Et quest' è 'l terzo grado*, etc. Ut dictum est supra, Comedia Dantis est quasi quedam scala, que habet tres gradus: primus gradus est prima cantica, que, Virgilio (id est ratione) duce, removet hominem a peccatis — ideo vocatur Infernus; secundus est secunda cantica, que, Catone docente, inducit hominem ad virtutes — ideo vocatur Purgatorium, quia purgatio peccatorum facit hominem virtuosum; tertius gradus est tertia cantica, que, Beatrice duce, facit hominem gloriosum — ideo vocatur Paradisus.

che ci conduce al glorioso porto
al qual non giugne chi à grave l'ala. 82
Ma perché molti han lo 'ntelletto torto,
vo' ti mostrare de' gloriosi pomi
li quay produce questo mistico orto
che fu piantato (tutto) con diversi thomi. 86

INCIPIT SECUNDUS CANTUS DECLARATIONIS.

L'alta intentione di questo maestro
è di rimover la gente mondana
del camin manco, e seguitar lo destro. 89
Questo mostra la sua scriptura piana,
la qual ci annuntia la verace pace,
come fa il giorno la stella dïana. 92
Ma però ch'esso mentione face
del baratro infernal[e] primamente,
ove di bene sta spenta la face, 95
dirotti 'mprima del su' convenente
com'el distingue, et mosterrò perché
ci pon li monstri con diverse gente. 98
Non t'ammirar, Lucan, se contra fé
in questa prima cantica infernale
alquanto parla, ch'ei fa ciò che dè; 101

87. *L'alta intentione.* Intentio enim istius autoris in sua Comedia est ista: removere homines a peccatis et reducere ad virtutes, ut tandem perducat ipsos ad gloriam sempiternam.

97-8. *Et mostrerò perché ci pon li monstri.* Monstra sunt animalia diversas formas habentia, sicut Cerberus, Minotaurus, Gerio et huiusmodi, quibus infernus noscitur esse plenus.

99. *Non t' ammirar, Lucan.* Quia in pluribus locis, et maxime prime cantice, videtur autor loqui contra catholicam veritatem, ideo hic admonetur lector sive auditor, ut ipsum autorem non damnet, quia poetice loquitur effective, nam vere et clare intelligenti non apparebit error sua fictio vel doctrina, sed virtus lucida et preclara.

ché 'n questa prima parte infortunale
ragion lo mena; però qui Virgilio
è la sua guardia giú per l'aspre scale. 104
Et po' ch' elli esce de l'eterno exilio,
tutto ch' el Mantovan anche i' sia guida,
su per lo monte inver lo cielo empirio 107
sanza Catone su per la santa Yda
montar non pò, per ciò poi è piú saldo
lo su' parlar nel qual[e] se confida. 110
Quivi virtú lo sprona infin al caldo
spirto di carità di quella dea
ch' en sul grifone tien lo 'ntento saldo. 113
Da ind' innanzi pura tutta mea
la sua scriptura sanz' alcun errore,
la qual del vero quasi è formale ydea. 116
Omai diciam[o] perché quest' autore
tanti monstri ci pone, e com' distingue
la trista valle piena di dolore. 119
Essendo 'l mondo di malitia pingue,
quando correvan mille con trecento
anni secundo le christiane lingue, 122
volle salir con tutto intendimento
suso al bel monte, lo cu' bel cacume
è vestito del bello adornamento. 125

108. *Sanza Catone.* In secunda enim cantica procedit autor magis solide circa verum, et hoc quia, licet Virgilius eum associet, tamen Cato, qui ponitur pro virtute et libertate, ipsum dirigit versus Deum. In tertia vero cantica magis solide atque pure loquitur et procedit, et hoc quia Beatrix, que ponitur pro scientia divina, ipsum ducit ad Deum.

114. *Da ind' inanzi.* Scriptura enim et doctrina Dantis, in sua dico Comedia, sine ignorantia et invidia intellecta apparebit omnibus legentibus manifeste pura veraciter atque mera. Sed si quis ipsam cum ignorantia legerit vel invidia viderit, quia prima inducit errorem, secunda inducit in animo cecitatem, non solum non capiet inde fructum, sed potius detrimentum.

120. *Essendo 'l mondo.* Anno enim Domini M.CCC. autor istam composuit Comediam.

Allor tre bestie li tolser lo lume,
cioè la lonza, il leone e la lupa,
come narra 'l poetico volume. 128
La prima bestia, che in prima ci occúpa
e che prima li tolse 'l su' cammino,
è la luxuria, senza satio cupa; 131
la seconda, che guasta ogni giardino
piantato di virtú, è la superbia,
che ci distollie da l' amor divino; 134
la terza bestia, c' ogni bene scerbia,
è l' avaritia, c' à 'l mondo distructo
e à sete d' oro, come d' acqua cerbia. 137
Cosí privato di quel santo frutto,
in ver l' oscura selva volse 'l viso,
perdendo riso e acquistando lucto. 140
Poi pon tre donne, che nel paradiso

126. *Allor tre bestie.* Prima bestia, que autorem in ascensu montis impedivit, significat sua vanitate luxuriam, que primo impedit hominem, quia primi motus, quos sentimus, sunt motus carnis, et ista impedit maxime adolescentes.

132. *La seconda, che guasta.* Hec secunda bestia significat sua audacia superbiam, que occupat iuvenes, quia talis etas est avida honoris, sicut adolescentia voluptatis.

135. *La terza bestia.* Hec enim macilentia avaritiam prefigurat, que occupat maxime senes. Dantes autem tenet figuram hominis universales etates currentis, et ideo in se ponit ista pericula persensisse.

141. *Poi pon tre donne.* Postquam Dantes posuit pericula, que in statu peccati sentimus, ponit quanta sit misericordia Dei erga miserum peccatorem, dicens in celo tres esse dominas, que de ipso sollicitam curam gerunt. Prima domina non habet nomen, et ista significat gratiam prevenientem, que dicitur preveniens, quia ante venit ad hominem, quam homo suis ipsam meritis mereatur. Et quia nescimus unde veniat, quod Deus in statu peccati miseratur hominis peccatoris, ideo ista domina sine nomine ponitur ab autore. Secunda domina significat gratiam illuminantem, quia, postquam preventi sumus, indigemus lumine dirigente, unde recte per viam Dei vadamus. Ideo ista domina ponitur sub nomine beate Lucie. Tertia domina significat gratiam cooperantem, quia quantumcumque Deus gratia sua nos preveniat et in agendis nos dirigat et illustret, quia

di lui si dollion e de le sue pene;
poi procaccian[o] che 'n su tenda fiso. 143
La prima è quella gracia che prevene
l'uom a ben fare; e questa donde vegna
non lo sapem, però tra le serene 146
del ciel nome non à, ma sola regna;
la seconda è la gratia illuminante,
che figura Lucia, ch'è tanto degna; 149
la terza è la gratia cooperante,
segnata per Beatrice; et questa invia
lo' Mantovan con le parole sante. 152
Mosse Beatrice mossa da Lucia,
la qual è mossa da quella primaia,
che non à nome, che si mosse pria; 155
la ragion, dico, mosse a ciò che raia
nel su' intelletto sí, ch'esso comprenda
lo fuoco eterno e 'xperientia n'aia; 158
poi d'ogni colpa ne faccia l'ammenda,
mostrando come l'anima si purga;
e sí purgata inver le stelle tenda,
et a veder Dio tutta pura surga. 162

Incipit tertius cantus declarationis.

Po' che di sopra i' abbo dimostrato
chi son le bestie e chi son le dee

multa sunt impedimenta, indigemus unde ipse nobiscum operetur, quia sine ipso nihil boni possumus operari. Et ista tertia gratia efficit nos beatos, et ideo ponitur sub nomine Beatricis. Nam parum prodesset preveniri et illuminari, nisi manus extendamus ad opus.

153. *Mosse Beatrice.* Beatrix fuit mota a Lucia. Lucia vero est mota ab illa prima que nomen non habet. Et ideo prima movit secundam, id est Luciam; Lucia vero movit tertiam, scilicet Beatricem. Beatrix autem movit Virgilium. Et sic Virgilius in auxilium venit Danti, ad hoc ut ipse Dantes videat primo Infernum, secundo Purgatorium, tertio Paradisum.

163. *Poi che di sopra.* Postquam in superioribus est ostensum que fuerunt bestie que ipsum impediverunt, et que fuerunt divine gratie que ipsum iuverunt, est videndum quomodo infernus in vij circulos poetice designatur.

che lo '[m]pediron e che l' ànn' atato, 165
è da vedere come distint' èe
in nove cerchi il baratro infernale,
e come pien di spiriti tutt' èe. 168
Dentr' a la porta che serra ogni male
anzi c' al fiume che lo inferno cigne
giunga l' autore per che giú si cale, 171
pon una gente la qual sempre tigne
di lagrime e di sangue le sue vene
com' el su' dir poetico dipigne. 174
Quest' è la gente che né mal né bene
fece nel mondo, però a la dia
misericordia e iustitia non vene. 177
Ciò non sostene la theologia,
ché chi non è con Dio è contra lui;
ma sostienlo ragione e poesia: 180
ché condannato esser non dèe colui
il qual non pecca. Però, se tu lĕggi,
qui contra fede non dannar tu lui; 183
ma fa che, quando leggi, sempre reggi
sí 'l fren de lo 'ntelletto, che sul monte
del bel Parnaso agiatamente seggi. 186

169. *Dentr' a la porta.* Infernus enim secundum poetas in novem circulos est distinctus; qui omnes circuli uno flumine circumdantur. In cuius fluminis ripa per circuitum ponit quandam gentem, que neque bonum neque malum operata est in hoc mundo. Et ideo quia bonum non fecit, non sunt in Paradiso, et quia non fecit malum, non sunt in Inferno.

178. *Ciò non sostiene.* Secundum enim humanum iudicium pena infligi non debet homini qui non peccat; sed secundum divinum iudicium non solum punitur ille qui peccat, sed etiam ille qui bona non facit. Et licet autor in ista parte audeat(ur) agere contra fidem, non tamen est damnandus, quia secundum rationem humanam in ista prima cantica penas peccatis adaptat.

186. *Del bel Parnaso.* Mons Parnasus, qui fuit olim Musis poeticis [et] Apollini consecratus, ponitur pro scientia, et specialiter poesie. Scientia autem poetica multa fingit et unum ponit in cortice littere et aliud significat in medulla allegorice. Itaque quicunque tu legis istam poeticam Comediam, fac quod ita regas frenum mistici et allegorici intellectus, quod

Poi pon un fiume c'à nome Acheronte,
e dentro 'l barcaiuol decto Carone,
che de la barca a l'anime fa ponte. 189
Questo fiume non già senza cagione
ch'è navigato da questo nigheo
questo poeta poetando pone; 192
ché chi passa di quel fiume l'alvèo
ogni ben lascia, e 'l su' contraro acquista;
e ciò dimostra 'l suon de l'aqua reo. 195
Et se poi guardi a la scriptura mista
del nome di Caron, tu vedrai come
per la carne diventa l'alma trista. 198
Onde, agualliando in tal modo le some,
come tu dèi, Lucan, tu vederai
che non ci à fior alcun qui sanza pome. 201
Passato 'l fiume, è da veder omai
li tristi cierchi pieni di tormenti,
là u' il poeta sentí li gran guai. 204
Nel primo pon li parvoli innocenti,

in monte Parnaso, id est in altitudine scientie perfecte, requiescas. Noli itaque damnare autorem, si tibi videtur quod in aliquibus locis erret: quia tunc non theologice, sed poetice loquitur et fictive.

187. *Poi pon un fiume.* Postquam tractavit de illa gente que Dei misericordia et iustitia sunt indigni, ponit unum fluvium, qui totum circumdat infernum, et vocatur Acherons, qui interpretatur sine gaudio. Qui istum fluvium transit, omne gaudium et omne bonum amittit.

197. *Del nome di Caron.* Caron est quidam demon, qui habitat in fluvio Acherontis et habet animas in sua navi ad ripam aliam transportare et tenet figuram carnis, quia omnis caro descendit ad inferos in quantum morte redit in terram; quia dictum est a Deo primo homini: « Pulvis es, et in pulverem reverteris »; vel in quantum opera carnis, quibus anima trahitur ad peccatum, ad penas trahitur sempiternas. Et sic Caron componitur ex latino et greco. Nam *caro* est nomen latinum, *on* vero grecum, et valet quantum *totum*. Inde Caron quasi *caro tota* vel *omnis caro*.

205. *Nel primo pon.* Transvadato fluvio Acherontis, ponit primum circulum, qui alios octo circumdat et ambit; et ponit in isto primo circulo principaliter duo: primo, limbum puerorum, secundo, unum castrum

e da l' un lato un prato fresco e bello,
pieno di spirti di virtú valenti. 207
Questo mostra quel nobile castello,
da le sett' arti cosí ben cerchiato,
e le riccheze calcate e 'l ruscello. 210
Discende poscia nel gran giudicato
del re Minos, lo qual ode e vede
ciascun[a] colpa d' ogni male nato. 213
Questo assessor che ne l' inferno siede,
con la coda, ciò è col fine, avisa
catuna sedia a chi a lui accede. 216
Dopo questo, sottilmente divisa
la buffera de' venti, che dimostra
lo gran peccato de Semiramissa; 219
ché, sí come per la rivera nostra
il voler porta ciascun uom carnale,
cosí 'l vento per quella trista chiostra. 222
Indi si parte, e scende a magior male,

aliquantulum luminosum septem muris circumdatum. In quorum murorum circuitu ponit unum fluvium solidum atque firmum. Et in isto tali castro invenit antiquos principes de populo paganorum, philosophos, medicos et poetas, qui iuste secundum virtutes morales vixerunt in mundo. Istud autem castrum significat luminosum et virtuosum statum, in quo predicti sapientes in hac vita fulxerunt. Septem vero muri significant vij scientias liberales, quibus armati fuerunt. Fluvius autem solidus, quem autor sicco pede transivit, significat bona temporalia et divitias ab ipsis sapientibus conculcatas. Nam licet ista vita sine bonis temporalibus transiri non possit, quia indigemus victu atque vestitu, tamen cum appetitu et amore divitiarum ad scientias et virtutes venire non possumus, quia iuxta sententiam Salvatoris non possumus Deo servire et Mamone.

211. *Discende poscia.* Transacto primo circulo, descendit in secundum et ibi invenit Minoem iudicem et assessorem Inferni, qui loca singula singulis animabus assignat. In isto circulo ponit animas luxuriosas, que a quodam vento, qui *buffara* dicitur, continue commoventur, agitantur et impelluntur.

223. *Indi si parte.* Tractato de secundo circulo, tractatur de tertio, in quo punitur gula sub tempestate valida aque, grandinis atque nivis. Illic ponitur quidam canis triceps, qui tenet figuram peccati primorum parentum, scilicet gule.

giugnendo al terzo cerchio, ove la gola
d'amaro cibo è piena con le pale. 225
Qui pon un cane c' ab[a]iando ingola
l'anime triste ch' ivi son punite,
e che la piogia con gragnuola mola: 228
Cerbero cane con tre gole ardite,
divorator di carne interpretato;
però le sanne sue son qui sortite. 231
Partesi quinci, e giugne a pigior lato,
ov' è la giostra de l'avaro irsuto
che gittando e tenendo muta lato. 234
Qui sta un mostro ch' è chiamato Pluto,
lo qual figura lo terzo gran vitio,
dal greco interpretato terra o lu(c)to,
che di Roma il cacciò il roman Fabritio. 238

INCIPIT QUARTUS CANTUS DECLARATIONIS.

Uscito fuor del cerchio di Plutone,
al quinto giugne, chi si chiama Stige,
u' son sommerse quatro natione. 241
Natando cerca tutte l'onde bige:
l' un' è quella che 'l su' ntellecto pone
tutto ad accidia; ma l'altra con l'ira; 244

232. *Partesi quinci.* Descendens autor de tertio circulo, intrat in quartum, ubi videt pugnam, que est inter prodigos et avaros, qui contra se maxima saxa volvunt. In isto quarto circulo ponitur quoddam monstrum, scilicet Pluto, qui ponitur presul terrarum ab antiquis. Et tenet figuram avaritie et prodigalitatis. Interpretatur enim Pluto lutum vel terra.

238. *Che di Roma 'l cacciò.* Fabritius, dum esset consul Romanorum, avaritiam expulit de urbe, quando oratoribus Pyrrhi magna auri pondera sibi offerentibus ait: « Abite et vestrum aurum asportate, quia Romani nolunt aurum, sed imperare habentibus aurum. »

239. *Uscito fuor.* Exiens autor de quarto circulo, intrat in quintum. Qui quidem circulus est una palus fetida et limosa in qua submerse sunt quatuor nationes, videlicet accidiosi, iracundi, invidi et superbi.

la terza è quella che giamai non mira
con lieto volto altrui felicità,
ma dentro e fuor combure come pira; 247
la quarta è quella c' à tal cechità,
che contra 'l su' factor leva la 'nsegna
e[t] è radice d' ogni iniquità. 250
Qui finisce, secondo che designa
Philosophus in libro *Ethicorum*
la 'ncontinentia d' ogni vitio pregna. 253
Poi ciò che remane *in fundo malorum*
distingue, seguitando lo su' detto,
in duas partes plenas tormentorum. 256
L' un' è malitia, che giace nel lecto
de la gran Dite; ma l' altr' è la matta
bestialità, che tien piú luogo stretto. 259
Et a ciò che non vada troppo ratta
la penna del ghiosar, è da vedere
come qui Stige e Fregias s' adacta. 262
Questo padul di livid' onde e nere
tristitia suona, ne la qual risponde
a l' appetito tristo il tristo bere; 265
ché nelli altri peccati son gioconde
l' operationi humane, ma in questi
truovan ripiene di dolor le fronde. 268

251. *Qui finisce.* Philosopbus enim in libro *Ethicorum* omnia peccata in tria distinguit et dividit, videlicet in incontinentiam, malitiam et bestialitatem. Dantes autem ponit incontinentiam in secundo, tertio et quarto circulo et etiam in quinto. Et sub nomine incontinentie comprehendit septem peccata capitalia. Nam in secundo circulo ponit luxuriam, in tertio ponit gulam, in quarto avaritiam, in quinto accidiam, iram, invidiam et superbiam. In quatuor vero reliquis circulis, qui sequuntur, ponit malitiam et bestialitatem. Nam omnia alia peccata, de quibus tractat ab introitu civitatis ad centrum, procedunt aut a malitia aut a bestialitate aut ab utraque.

262. *Come qui Stige.* Stix grece, latine tristitia dicitur. Flegias vero ira fremens interpretatur.

Et se volemo 'ntender tutti i testi
di questo quinto cerchio pienamente,
il barcaiuol lo 'ngegno nostro desti. 271
Questo nigheo, che con le rudente
passa Stige [e] da l' una all' altra corre,
in lingua greca suona ira fremente: 274
et ben per la tristitia l' ira corre,
e po' il fango col fummo applicando,
il terzo e 'l primo vitio qui concorre. 277
E 'n questo modo il mastro raunando
e Stige et Flegias, e 'l fummo e 'l fango,
ci à poetato; con ragion mostrando 280
in questo quinto cerchio che io tango
le quatro nation di sopra poste:
e di questa materia piú non clango. 283
Poscia s' appressa le piú calde croste
del sexto cerchio, che si chiama Dite,
ove i dimon' no'i dieno (a le) poste. 286
Ma pria ch'i' entri dentr' a le meschite,
son da veder due novità diverse
che sovra fossi a lui fur apparite. 289
La prima, Furie di sangue consperse;
la seconda, Medusa, qual non vide,
perché Virgilio li occhi li coperse; 292
ché già veniva per quell' alte stride
lo mal Gorgone, chiamato Medusa.
Ma 'l savio duca tosto se n' avide. 295

275. *Et ben per la tristitia.* Stix tenet figuram accidie. Flegias tenet figuram ire. Fumus paludis tenet figuram invidie. Limus tenet figuram superbie.

284. *Poscia s' appressa.* Appropinquans autor ad civitatem que dicitur Ditis, demones ianuam sibi claudunt.

287. *Ma pria ch'i'entri.* Due novitates apparuerunt autori in introitu civitatis. Et primo, tres furie infernales sanguine tincte, ydris cincte et cerastibus coronate: secundo, Medusa sive Gorgon. Que due novitates quid significent vel importent, breviter in subsequentibus demonstratur.

Quest' è un monstro che chiunque 'l musa
diventa pietra, secondo che canta
de' gran poeti la tubante Musa. 298
Et ciò non suona, se non che la pianta
questo rio mostro de la terza cella
del cerebro disecca tutta quanta. 301
Da che veduta la figura bella
di quella che al cerebro è contraro,
veggiam quella che contra fede è fella. 304
Queste tre Furie, che fanno riparo
su le mura, com' el poeta pone,
d'(e l)eretica malitia sono armaro: 307
Aletto à sempre fracido 'l polmone,
Megera à tuttavia le mane mani,
e la lingua corrotta Thesiphone. 310
Cosí mostra che questi sozi cani,
che dentr' a la città son sepeliti,
in cuor e 'n lingua e 'nn ovra son malsani;
et questo afferman tutti i gran periti. 314

INCIPIT QUINTUS CANTUS DECLARATIONIS.

I' dico seguitando, che con tutto
c' altri gran savi spongan altrimente

296. *Quest' è un monstro.* Medusa sive Gorgon hic ponitur pro terrore et oblivione. Nam Medusa interpretatur terror, et Gorgon oblivio Idcirco Medusam invocant furie et Gorgonem, ut autori terrorem incutiant et in oblivionem inducant, ne videnda videat, et que iam vidit reminisci non queat. Fabulose namque antiqui poete fabulati fuerunt, quod quicunque Medusam videbat in lapidem convertebatur. Et hoc quia terror et oblivio auferunt homini audaciam et memoriam in agendo.

302. *Da che veduta.* Iste tres furie ponuntur hic pro tribus nequitiis heretice pravitatis. Nam Aletho ponitur pro nequam cogitato, Thesiphone pro nequam et corrupta loquela, Megera pro nequam opere et corrupto. Et hoc ad demonstrandum quod heretici falsa credunt, falsa loquuntur et falsa similiter operantur.

315. *I' dico seguitando.* Multi, sicut Isidorus et Lactantius, ponunt istas furias pro libidine, cupiditate et ira. Sed alii ponunt ipsas pro nequitia cordis, oris et operis. Quam quidem intentionem autor habuisse videtur.

queste Furie che sempre allectan lutto, 317
pur io m'accosto con quell' alta mente
ch' ebe l' autor in questo sexto cerchio;
e anch' altri tien meco veramente. 320
Ma po' che 'l Mastro levò via 'l coperchio,
che li avea facto con le man al volto
per sua utilità, non per soperchio, 323
mostrolli allora non di lungi molto
venir un messo mandato da Dio,
passando Stige per quel aer folto. 326
Et quello ambassador benigno e pio,
che tien figura de la veritade,
la qual scuopre ciascun secretío, 329
la porta aperse contra voluntade
del mal volere, lo qual sempre pugna
contra quello c' à tutta puritade. 332
Allor(a) v' intrò, e vide com' si cugna
lo mal nummo de' falsi christiani
che 'ntingon sempre nel falso la spugna. 335
Qui vide sepeliti li Arriani,
Epycuri, Cherinti e Manichei,
e con Fotino li Sabelliani, 338
e tutti quei che *contra fidem Dei*
muovon guerra con falsa opinïone,
seguitando li falsi Pharisei. 341

321. *Ma po' che 'l Mastro.* Postquam furie Medusam alta voce clamarunt, quidam benignus nuntius, missus a Deo, venit ambulans super Stigem, qui una virgula portas aperuit civitatis. Qui nuntius tenet figuram veritatis, que omnia clare et aperte demonstrat. Nam secundum Augustinum veritas est, qua ostenditur id quod est. Et iste nuntius malis gentibus furiarum ostendit autori et aperuit ea que ipse furie celare volebant.

330. *La porta aperse.* Demones enim, quia sunt obstinati in malo, semper pugnare conantur contra velle divinum. Nam, ut ait Apostolus, « Non est conventio Dei ad Belial », hoc est Deus et diabolus non conveniunt.

334. *Lo mal nummo.* Heretici enim falsi Christiani dicuntur, qui veram monetam fidei suis erroribus falsificant et corrumpunt. Qui inde Arriani, Epicuri, Cherinti, Manichei, Fotiniani et Sabelliani sunt quidam heretici qui diversis erroribus maculantur.

Ma pria ch' i' vada ne l' altro vallone
nel qual si veden piú gravi tormenti,
vegiam Dite, come suona in sermone. 344
Questa città, ch' è piena di lamenti,
si chiama Dite, che suona riccheza;
però ch' essa contien li gran talenti 347
di que' peccati con tanta graveza
che non sostegnon li cerchi di sopra,
ma vann' al fondo come pera meza. 350
Indi si parte, e anzi ch' elli scuopra
de' tre giron il trepartito male,
ch' è posto ne la septima zavorra, 353
truova 'n capo di quelle dure scale
lo crudel monstro fillio di Pasiphe,
che tien tipo de l' ira bestiale. 356
Sotto 'l quale pone tre contrade riphe
dove la violentia sta punita,
che contra tre persone torze 'l grife. 359

344. *Vegiam Dite.* Ditis est civitas infernalis, de qua Ovidius: « Mille capax aditus et apertas undique portas Urbs habet. » Interpretatur autem terra sive divitie. Et hoc, vel quia omnia redeunt in terram, vel quia ista civitas continet in se et sub se malitiam et bestialitatem, que sunt magne divitie in peccatis.

351. *Indi si parte.* In medio enim istius civitatis est quedam magna profunda vorago, per quam ad ima descenditur. Et in capite istius voraginis ponitur Minothaurus, qui tenet typum iracundie bestialis.

355. *Lo crudel monstro.* Minothaurus fuit quidam vir inhumanus, filius Pasiphe regine Crethensis, qui a poetis fingitur duplicem habuisse figuram, humanam videlicet et thaurinam.

357. *Sotto lo qual pone.* Sub Minothauro enim ponit autor girones tres impetuosos et tempestuosos, in quibus triplex violentia eternaliter maceratur. Nam primo girone punitur violentia que exercetur in proximum; in secundo violentia quam quis exercet contra se ipsum, se occidendo vel bona propria dilapidando; in tertio vero punitur violentia qua quis utitur contra Deum ipsum, scilicet Deum blasphemando vel naturam, que est filia Dei, contempnendo, vel artem, que est neptis Dei, corrumpendo. In primo girone est sanguis calidus, et in suo circuitu sunt centhauri; in secundo Arpie et canes; in tertio vero ignis.

La prima contra 'l proximo è ardita
di sparger sangue e di pilliar avere,
onde nel fosso del sangue è bollita. 362
Et ben son posti qui al mi' parere
li Centhauri, che vanno saettando
qual fosse schifo di quel sangue bere; 365
perciò ch' elli andôr prima cacciando
e turbando l' umana libertà,
li cavalli da prima cavalcando. 368
La seconda con magior (i)niquità
in se revolve la crudele spada,
strugendo l' alma e la sua facoltà. 371
Lo disperato pon l' autor(e) che cada
innella selva, diventando pruno,
e 'l giocatore per la caccia vada. 374
Qui pon l' Arpie, che mal annuntio funo
ad Enea quando Celeno disse,
che patrebbe gran fame [*e*] gran digiuno. 377
Questi uccelli, che pria Virgilio scrisse,
suonan rapacità in lingua greca,
e nulla è magior che le dicte risse. 380

364. *Li centhauri.* Centhauri sunt quedam animalia monstruosa, et humana et equina natura composita, secundum fabulas; secundum vero rei veritatem, fuerunt quidam homines in Thessalia, qui primo equos domuerunt, ipsos ascenderunt et cum dictis equis humanam libertatem primitus turbaverunt.

375. *Qui pon l' Arpie.* Arpie sunt quedam aves a poetis ficte, que tenent figuram rapacitatis. Et vere nulla maior rapacitas quam sibi vitam auferre et bona propria dissipare. Ideo in isto girone ponuntur.

376. *Ad Enea.* Sicut scribit Virgilius, quando Eneas applicuit ad insulas Strophadas et sederet ad mensam, Arpie suos cibos invaserunt et mensas fedarunt. Unde Troiani vi armorum ipsas fugarunt, propter quod una ipsarum nomine Celeno, que ipsarum Arpiarum regina vocatur, fuit vaticinata Troianis quod ipsi, antequam in Italia novam possent condere civitatem, tantam famem paterentur, quod mensas fame coacti vorarent.

La terza contra 'l [suo] factor s' ingreca,
de la qual nasce Sodoma e Caorsa
e la lingua che la blasphemia impreca. 383
Li primi per l' arena vanno a corsa
partiti a schiera, per quel fuoc' ardente
tenendo l' una a pogia, l' altra ad orsa. 386
L' usura siede con borse pendente
al collo; ma quelli altri stan rivesci,
sanza mutar alcun lato dolente:
cosí son arrostiti questi pesci. 390

INCIPIT SEXTUS CANTUS DECLARATIONIS.

Da che vedut' avèn l' ira bestiale
in tre giron giustamente punita,
a ciò ke nulla parte principale 393
in questo libro sottilmente ordita
di man mi cagia ched i' non dimostri
come ciascun' è di ragion fornita, 396
è da mostrar ai rozi sensi nostri
per che cagione corra Flegetonta

381. *La terza contra 'l suo.* In tertio enim girone tria scelera puniuntur: et primo blasphemi, qui stant in arena sub igne supini; secundo sodomite, qui continue currunt catervatim quidam a dextris, quidam vero a sinistris; tertio vero usurarii, qui cum bursis pendentibus ad collum sedent.

391. *Da che veduta.* Postquam in tribus gironibus de triplici violentia, que ab ira bestiali procedit, actum est, ad hoc de ultima violentia, que partim procedit a malitia et partim a bestialitate, tria principaliter sunt videnda. Et primo, de quodam fluvio qui per tertium gironem currit, nomine Flegetonta; secundo, de illis tribus vitiis, que in isto tertio girone locantur; tertio vero, quid importatur quod iste fluvius non videtur inferre dolorem illis animabus, que in ista arena diversimode cruciantur.

398. *Per che cagione.* Flegeton graece, latine ardens interpretatur. De quo Seneca iiij[a] tragediarum: « Flegeton nocens igneo cingens vado. »

del giron terzo per li ardenti chiostri. 399
Questo rigagno, secondo che conta
ogni gran savio, è interpretato ardente;
per ciò il su' corso nel renaio ponta. 402
Et ciò fu ordinato iustamente
che ne lo 'nferno quei sia ne l' arsura
de la qual fu nel mondo piú fervente. 405
Et se volem veder la 'ntention pura
che quest' autor par che ci vollia darne,
questi tre vitii ardin contra natura: 408
l' un contra Dio; l' altro contra la carne;
lo terzo contra 'l corso naturale
de lo denaio procaccia.... farne. 411
Et cosí come in questo mondo sal(l)e
e monta sempre lor ardente vollia,
cosí là giú sopr' essi il fuoco cale. 414
Et avegna che non ministri doglia
l' acqua rossa di quel fiume a quell' alme
che nel renaio stan di soglia in soglia, 417
pur inver lor distende le sue palme,
monstrando in ciò l' ardor che non sentiro,
del qual nel mondo ebber sí pien' le salme. 420
Quinci discende a piú aspro martyro,

408. *Questi tre vitii.* Ista tria vitia, scilicet blasphemia, sodomia et usura, peccata contra naturam esse videntur. Nam contra naturam videtur quod creatura suum Creatorem blasphemet. Peccatum etiam sodomiticum contra naturam esse manifestissime comprobatur. Usura vero, quod est nature appropriat arti, ideo contra naturam esse probatur.

415. *Et avegna.* Quia ista tria vitia diversimode exardescunt (quia primum contra Deum, secundum contra naturam, que est filia Dei, et tertium contra artem, que est neptis Dei), ideo ad ipsorum bestialem concupiscentiam declarandam in loco ardentissimo collocantur. Nam super eos desuper pluit ignis, desubter arena accenditur velut esca; et per ipsorum regionem transit fluvius qui dicitur Flegeton.

421. *Quinci discende.* Postquam autor poetizavit de vij° circulo, qui distinguitur in tres girones, ad poetizandum octavum dirigit vela sua. Sed antequam in octavum circulum possit descendere, ponit quod Virgilius Gerionem novo signo vocavit, ut ipsos ad ima portaret.

del settimo a l' octavo discendendo,
dove la froda fa decenne giro. 423
Lí trova Gerione in su venendo,
c' al gittar de la corda presto vene
come 'l falcon al legor rivenendo. 426
Questo monstro, chi faccia humana tene
e de serpente tutto' l' altro inbusto,
e che post' è sovra l' octave pene, 429
mostra lo 'nganno che si mostra giusto
nel cominciar, e par tanto benigno
che non si pò veder nel primo gusto, 432
Ma quando scocca lo colpo maligno
de l' arco de la coda venenosa,
allor si sa chi à letto a Foligno. 435
Et ancor nota, Lucan, nuova cosa
che fe' Virgilio, gittando la corda
che tanto avea tenuta Dante ascosa. 438
Or vo' che sappi, a ciò che non ti morda
l' ignorantia col dente velenoso,
che quest' è froda c' ognun mal assorda. 441
Ella fa sempre sinodo giocoso
quando stringe le braccia 'nnamorate,
che non saie fin che non par noioso. 444
Con questa corda quelle sciagurate

424. *Li trova Gerione.* Iste Gerio est quoddam monstrum quod habet faciem humanam et corpus reliquum serpentinum, et tenet figuram deceptionis et fraudis.

441. *Che quest' è frode.* Illa corda, qua Dantes se dicit aliquo tempore fuisse precinctum, et quam Virgilius ad yma proiecit, ut ad se alliceret Gerionem, deceptionem Veneris prefigurat. Nam deceptio pro zona Veneris ponitur ab Homero. De qua Philosophus « Deceptio » inquit, « a Veneris furata est intellectum sapientis ».

445. *Con questa corda quelle.* Iason nepos regis Thessalie, dum iret pro aureo vellere, applicuit in Lemno, ubi dulcibus et compositis verbis Ysiphilem iuvenculam virginem ad suum amorem et velle attraxit; quam deceptam postea dereliquit. Hanc hystoriam narrat Statius in libro Thebaydos.

de l' isola di Lenno furon prise
a le parole di Iason mellate; 447
con questa corda lo filiuol d' Anchise
legò sí forte la bella Didone,
che quel legame a morte la conquise; 450
con questa corda, com' Ovidio pone,
furon legati le membra sincere
che recever nel lecto Demophon(t)e. 453
Et perché Dante credette potere
alcuna volta la lonza dipinta
con quella corda pilliar e tenere, 456
per ciò tenuta l' avea tanto cinta;
onde Virgilio la gittò là giue
ove la froda in diece bolge è stinta. 459
Ma quando 'l mostro, che di Spagna fue
già per inganno signor e rectore,
vide 'l su' segno, sanza 'ndugio piue 462
su se ne venne, com' aiutatore
di quel peccato sopra 'l qual è posto
da la iusticia iusto executore,
e 'n Malebolge giú li spuose tosto. 466

448. *Con questa corda lo filiuol.* Eneas, dum diu fuisset iactatus per mare, Carthaginem tandem pervenit, ibique dum benigne fuisset a Didone receptus, cum ipsa matrimonium dolo contraxit; sed ipsam post matrimonium dereliquit. Hanc hystoriam narrat Virgilius plene in libro Eneydorum.

451. *Con questa corda, com' Ovidio.* Phillida, filia Ligurgi regis Tracie, Demophontem, filium regis Athenarum, recepit hospitio, quam ille blande seducens cum ipsa dormivit et ipsam accipiens in uxorem ab ipsa sine reversione recessit. Istam hystoriam scribit Ovidius in libro Epistolarum.

460. *Ma quando 'l mostro.* Istud monstrum, quod dicitur Gerio, ponitur sub nomine cuiusdam regis Hispaniarum, qui fuit totus dolosus et fraudulentus.

Incipit septimus cantus declarationis.

L' octavo cerchio in diece male bolge
distingue Dante in questa Comedía,
u' lo 'nganno lo 'ngannator(e) suffolce. 469
O gloria de' poeti, o poesia,
che ci mostri ciò che dovem fugire,
e che-cci 'nvii per la santa via!: 472
ponete mente il su' venusto dire,
e poi guardate le figure sante
che lo 'ntelletto tutto fan gioire. 475
Le diece malebolge tutte quante
abraccia l' una l' altra, come i fossi
c' Acri cingevan là inver levante. 478
Ne la prima disegna i duri dossi
de' roffiani, sferzati de la ferza,
da la qual giustamente sono scossi; 481
ché come quici lo roffian s' interza
tra l' amante e l' amato con inganno,
cosí quivi con lu' il demonio scherza. 484
Ne la seconda pon lo duro affanno
ch' e' lusinghier sostengon a lisciarsi
col sozo liscio ond' elli àn lo malanno. 487
Et se ben gua(t)ti, già non sono scarsi
questi tormenti, lectore, a costoro
che nel mondo lisciando altrui andarsi. 490

467. *L' octavo cerchio.* Continuat.

470. *O gloria.* Oratoria exclamatio in laudem Dantis et sue altissime Comedie.

476. *Le x malebolge.* Bulgie enim, que x poetice designantur, una circumdat alteram, sicut civitas Acon multis fossis fuit antiquitus circumcincta.

479. *Ne la prima.* In prima bulgia sunt lenones et mulierum deceptores.

485. *Ne la seconda.* In secunda bulgia sunt adulatores.

Ne la terza dispon tutti coloro
con la testa di sotto trapiantati
che simonia commisero con loro. 493
Et cosí iustamente mutan stati
color(o) che l' oro levò su in altura,
il su disotto, coi piè abrugiati. 496
Ne la quarta color(o) che fan fattura
e le malíe, di dietro van col volto;
cosí stravolta pon la lor(o) figura. 499
Et ciò è giusto, ché com' essi molto,
anzi me' troppo, aprir l' occhio al futuro,
cosí dinanzi loro è il veder tolto. 502
Ne la quinta pon lo tormento duro
de' barattier, che ne la calda pece
ànn' aspettato gran tempo Bonturo. 505
Costor(o) puniti stanno in quella vece,
ché per rubar le mani impegolate
lor n' esto mondo l' avaritia fece. 508
Ne la sexta pon le cappe inaurate,
sotto le quali van li spirti gravi,
che fur ripien' di falsa pravitate. 511
Et ben responde a l' opere lor pravi,
ché come ei fur d' ipocrisia ben carchi,
cosí àn carche le lor falsi navi. 514
Ne la settima pon li fieri marchi
che marcan li ladron ne' luoghi bui,
onde non son mai di vergogna scarchi. 517
Ké, come di soppiatto punge altrui
la serpe, cosí 'l fur per ogni buco
entra in silentio dirobando altrui. 520

491. *Ne la terza.* In tertia bulgia sunt simoniaci.

497. *Ne la quarta.* In quarta bulgia sunt magi, augures et divini.

503. *Ne la quinta.* In quinta bulgia sunt barattatores reipublice et etiam dominorum.

509. *Ne la sexta.* In sexta bulgia sunt ypocrite.

515. *Ne la settima.* In septima bulgia sunt latrones.

Ne l' octava pon tormentato il suco
di quel consiglio che fe' Penestrino
diruynare giú di luco in luco. 523
Qui sta vestito di fuoco il mischino,
e ciò mostra la frodole[n]tia ch' ebe,
la qual nascose sotto 'l buon latino. 526
Nella nona, dove tanto l' increbe,
vegendo le crudeli spataciate,
perché le pene i parver tant' acerbe, 529
pon l' arme triste di color talliate,
i quai nel mondo amar divisione:
cosí le pene son qui agualliate. 532
Ne la decima pon l' offensione
di ciascun falsator in dire e 'n fare
ched è ripien d' ogni corruptïone. 535
Ben corron dietro queste pene amare
che giacciono ne la bolgia sezaia
al frodolente d' ogni ben falsare. 538
Cosí lo 'nganno in dieci modi abaia,
tanto agirando per le bolge eterne,
quanto ne' cerchi tra qua' luce Maia
staran le gemme del ciel sempiterne. 542

INCIPIT OCTAVUS CANTUS DECLARATIONIS.

Partesi Dante da l' octavo al nono,
lo qual è facto com' un pozo tondo,

521. *Ne l' octava.* In octava bulgia sunt dolosi et versipelles consiliarii.

527. *Ne la nona.* In nona bulgia sunt scismatici et scandali seminatores.

533. *Ne la decima.* In decima et ultima bulgia sunt falsatores.

541. *Quanto ne' cerchi.* Maia fuit mater Mercurii et ponitur aliquando pro illo planeta qui Mercurius appellatur. Et est sensus: Tantum enim deceptio in decem bulgiis circuendo latrabit, quantum in circulis inter quos lucet Mercurius stabunt gemme sempiterne, id est fulgide celi stelle.

543. *Partesi Dante.* Continuat ad precedentia.

intorn' al quale li giganti sono. 545
Questo cerchio sezaio è il profondo
de l' universo, al(o) quale si rauna
ogni gran peso d' esto tristo mondo. 548
Per ciò qui lega ne la trista cruna
lo tradimento, somma del peccato,
che l' anima fa diventar sí bruna. 551
Poi pon nel centro quello sciagurato
che d' ogni creatura fu somm' arte
anzi che fosse da Michel cacciato. 554
Ma pria veggiam li cavalier di Marte,
per che cagion intorno al pozo scuro,
stanno legati con sí forti sarte. 557
Apri l' occhio, lectore, a questo puro
ghiosar che fo, se n' vòi saper lo vero,
perch' elli stanno intorn' a questo muro. 560
Nullo mai superbir fu tanto fiero
né tant' ardito incontr' al Creatore
facto per homo, come quel ch' ei fero. 563
Onde Minos, ched è agguallìatore
de le pene ai difecti, l[i] à sortito
intorn' al ghiaccio ove sta il traditore. 566
Questo ghiaccio lo qual à nom(e) Coccito
in lingua greca è interpretato lucto
da ciascun uom di saver redimito. 569
In questo tristo e misero conducto
piangon li traditor lo tradimento
in quatro parte distincto e constructo. 572

549. *Perciò qui leg(g)a.* In centro namque inferni, hoc est in ultimo circulo, punitur dolosa et fraudulenta proditio.

555. *Ma pria veggiam.* Milites Martis dicuntur gigantes, qui in circuitu puthei infernalis cathenis ligati locantur.

567. *Questo ghiaccio.* Cocitus est quidam lacus in inferno, qui interpretatur luctus. Nam secundum Gregorium in Libro Moralium, Kochiton grece, latine luctus. Et in isto puniuntur proditores.

La prima mostra quel gran fallimento
di quei che ne la lor sanguinità
ànno gittato el putrido fermento. 575
Però nomata è da la pravità
del mal Cayn, che fe' contra 'l fratello
per invidia la prima falsità. 578
La seconda dichiara quel coltello
che contra patria o parte scelerato
quinci nel mondo si mostra sí fello. 581
Et questo luogo par denominato
da quel Troiano, traditor di Troia,
che da Darete Anthenor è chiamato. 584
La terza poi discuopre quella noia
che 'n ver li amici si mostra sí rea
che la pietade ne doventa croia. 587
Questa parte si chiama Ptholomea,
denominata da quel re d' Egypto
per cu' Pompeo sentí la terza dea. 590
Ne la quarta quel traditor è fitto

573. *La prima mostra.* Ultimus circulus inferni, qui dicitur Kochitus, quadrupliciter est distinctus. Nam in prima parte puniuntur proditores sui sanguinis sive domus, et ista pars (denominatur) vocatur Cayna a Cayn, qui suum germanum Abel proditorie interfecit.

579. *La secunda.* Secunda pars Kochiti dicitur Anthenora, denominata ab illo proditore troiano qui dicitur Anthenor. Et in ista parte puniuntur proditores qui produnt suas patrias seu partes.

585. *La terza.* In tertia parte Cociti puniuntur proditores amicorum. Et ista pars denominatur Ptholomea ab illo Ptholomeo rege Egypti qui caput amputari mandavit Pompeio.

590. *La terza dea.* Tertia dea, quam sentiit operante Ptholomeo Pompeius, dicitur A(n)tropos. Nam tria sunt fata homini deputata, scilicet Clotho, Lachesis et A(n)tropos. Primum ponitur super generationem et nativitatem hominis, secundum ponitur super vitam, tertium vero ponitur super mortem.

591. *Ne la quarta.* In quarta parte Cociti puniuntur proditores beneficorum dominorum suorum. Et ista denominantur Judecha a Iuda Scarioth, qui tradidit dominum Salvatorem.

lo qual tradisce su' caro signore,
dal qual servito fu in fatto e 'n dicto. 593
Et qui ci sta lo grande imperatore
del regno doloroso, ch' è chiamata
Giudeca dal mal Giuda traditore. 596
Ma poi che con ragion t' ò dimostrata
tutta la valle de l' oscuro abysso,
come la Comedia l' à divisata, 599
resta vedere con intento fisso
lo gran dificio c' abita nel centro,
contra natura iustamente fisso. 602
E 'nmagina tutto ricolto dentro,
tu che qui leggi, che dal capo a l' anche
scendon le pene a questi che c' è entro. 605
Poi, sí ricolto, fa ch' imagini anche
scender le pene tutte quante in giue
per le gambe al grosso de le zanche. 608
Ad ultimo leva la testa in sue
del tu 'ntellecto, et pon mente la testa
di quest' uccello che sí bel già fue. 611
Et vo' che sappi, ke la sua tempesta
è pianger e lagnarsi con tre facce
perc' appetitte la trina podésta. 614

601. *Lo gran deficio.* Primus enim angelus de celo cadens in centrum terre creditur cecidisse, et tenet poetice caput usque ad anchas versus unum emisperium; ab anchis vero usque ad pedes stat versus aliud emisperium, quod contra ordinem nature infixus stare videtur. Sed quia ista poetice ficta sunt, ideo de ipsis diffinire non licet.

603. *Et magina.* Ad significandum maximam penam, quam habet in inferno Lucifer, fingit autor, ipsum in medio centri esse. Unde cum omnes corruptiones et omnes pene atque omnia mala tendant ad centrum, de necessitate convenit esse quod omnia mala super Luciferum undique premant.

613. *È piangere e lagnarsi.* Tres facies ideo fingitur Lucifer habere, quia excellentiam appetiit Trinitatis.

Et vollio ancor che fermamente sacce
ch' e' tre volti mostran quei tre gran vitii
che son piante di tutte male tacce.
Et qui fo punto per far altri initii. 618

EXPLICIT DECLARATIO SUPER PRIMAM
CANTICAM COMEDIE DANTIS.

(*Continua*)

F. ROEDIGER.

---

616. *Ch' e tre volti*, etc. Vel tres facies habere dicitur propter tria magna peccata, que sua subgestione totum mundum universaliter infecerunt, a quibus tribus vitiis omnia alia oriuntur. Sunt autem illa tria vitia: superbia, avaritia et luxuria. De quibus ait beatus Johannes in sua Canonica: « Omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, ecce luxuriam; aut concupiscentia oculorum, ecce avaritiam; aut superbia vite, ecce superbiam ».

IL DISDEGNO DI GUIDO CAVALCANTI

(*Inferno*, c. X, v. 62-63)

Nel luogo d' inferno ove sono puniti gli epicurei, *che l' anima col corpo morta fanno*, Dante è spinto da Virgilio all' arca infocata da cui si erge e gli parla Farinata degli Uberti; ma, com' egli pronuncia, a richiesta del fiero ghibellino, il suo nome, si leva fuor dell' arca anche l' ombra di messer Cavalcante de' Cavalcanti e, veduto Dante solo, perchè Virgilio è rimasto in disparte ad attenderlo, dice piangendo:

« Se per questo cieco
» Carcere vai per altezza d' ingegno,
» Mio figlio ov' è? e perché non è teco? »

Il poeta risponde:

« Da me stesso non vegno:
» Colui che attende là per qui mi mena, (62)
» Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

Questi ultimi due versi, appartenenti a uno dei canti più belli e gloriosi della *Divina Commedia,* anzi a uno de' suoi episodî più popolari, offrono uno speciale interesse storico per la qualità stessa de' personaggi che vi sono in giuoco, e stanno fra i più studiati e disputati dell' intero poema. Vi si accanirono intorno con singolare insistenza

i comentatori antichi e moderni, sofisticando, fantasticando, almanaccando; e le loro varie chiose si possono riassumere in breve.

Nessuno finora, eccetto Pio Rajna, dubitò che il pronome *cui* del verso 63 non si riferisse al *colui* del verso precedente, cioè a Virgilio, e tutti quindi posero ogni loro industria in rispondere alla domanda che súbito fa naturalmente il lettore: perchè Guido Cavalcanti ebbe a disdegno Virgilio?

Gli uni risposero che Guido aveva forse in uggia l'*Eneide;* gli altri che Guido disdegnò Virgilio perchè, facendo professione di filosofia, fastidiva i poeti; o perchè, amando sommamente la lingua volgare, non poteva soffrire la latinità di cui Virgilio pareva allora il maggior rappresentante; o perchè, guelfo e nemico della monarchia imperiale, doveva essere avverso a colui che ne era stato il primo cantore e ne aveva celebrato l'origine divina. Ma, poichè nessuna di queste cattive ragioni poteva logicamente impedire a Guido di intraprendere insieme con l'animo suo Dante il viaggio d'oltretomba e di aver a duce l'allegorico Virgilio, tutte codeste spiegazioni caddero sotto il martello della critica rigorosa e, dal 1870 in qua, tiene il campo quella proposta da Francesco D'Ovidio (v. *Saggi critici;* Napoli, Morano, 1878, p. 312-29), il quale più di ogni altro ha veduto chiaro e addentro nell'oggetto di tante controversie.

Egli ha anzi tutto mostrato come per molti e rilevanti indizî s'abbia a ritenere Guido intinto della stessa pece onde furono lordi il padre suo Cavalcante e il suocero Farinata. Sembra che la miscredenza fosse in lui un male di famiglia avvalorato poi dalle sue stesse audaci meditazioni, nelle quali, secondo che narra il Boccaccio *(Decameron,* VI, 9) « alcuna volta molto astratto dagli uomini diveniva, e per ciò ch'egli alquanto teneva

dell'opinione degli Epicurei, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se trovar si potesse che Dio non fosse ». Invano tentarono parecchi di invalidare la testimonianza di messer Giovanni e le altre conformi: le argomentazioni del D'Ovidio ebbero presto ragione delle fiacche critiche, tanto che oggi nessuno, ch'io sappia, dubita più della miscredenza di Guido, se non forse Adolfo Gaspary (*Gesch. d. ital. Liter.* Berlin, Oppenheim, 1885, v. I, p. 213 e 508). Anche questi però non si oppone recisamente a una conchiusione accettata e confermata dai nostri più autorevoli.

Ritenuto dunque che Guido non credeva alla divinità e all'immortalità dell'anima, il D'Ovidio spiega molto ingegnosamente il suo disdegno per Virgilio. Questi rappresenta nella *Commedia* la ragione sommessa alla fede e operante per comando della fede stessa; tale quale egli è nel pensiero di Dante e nella fantastica tradizione del medio evo, che lo teneva per uomo di sovrumana sapienza e prenunziatore della venuta di Cristo (*Bucol.* ecl. IV), non poteva piacere allo scettico Guido. Il quale ebbe dunque a disdegno l'antico poeta non per motivi letterarî o politici ma religiosi, e per questi stessi motivi non potè imprendere il viaggio nel regno della morta gente.

Questa interpretazione fu accettata dal Tommaseo, dal Comparetti, dal Bartoli, dal Del Lungo, e poi da quanti avevano cercato invano una plausibile spiegazione di que' due versi misteriosi. Vero è che, otto anni dopo la prima comunicazione fatta nel *Propugnatore,* il D'Ovidio aggiunse ne' *Saggi critici* alcune pagine per ribattere le obiezioni dei pochi avversarî e per dichiarare che non intendeva insistere troppo nel suo proposito, anzi inclinava ad ammettere altre interpretazioni possibili o a con-

cedere che, insieme col significato teologico-filosofico dato al disdegno di Guido per Virgilio, potesse essersi accompagnata nella mente di Dante un' idea di disdegno letterario o anche politico. In prova della sua imparzialità, il romanista napoletano pubblicò in appendice un' interpretazione nuova propostagli per lettera da Pio Rajna, la quale però moveva dai dati da lui posti e riusciva in sostanza allo stesso senso ateistico da lui fermato. Il nuovo arzigogolo (così piacque modestamente di chiamarlo allo storico dell' epopea cavalleresca) consisteva nell' intendere: « Virgilio mi mena per qui (attraverso l' inferno), forse (cioè, se ci potrò arrivare) a Colui (Dio), *cui* Guido vostro ebbe a disdegno ». Con questa spiegazione, osservò il D' Ovidio, si può meglio rendersi conto della postura di quel *forse,* che, attribuendo il *cui* a Virgilio, sembra stranamente collocato.

Ma a me sembra che la attraente proposta del Rajna non regga; dacchè non è vero che Virgilio meni Dante a Dio, nè può far ciò altri che Beatrice (cfr. *Inf.* I, 112-29 e *Purg.* XVIII, 46-48). Chiudendo il suo magistrale articolo, il D' Ovidio concesse che la questione non poteva ancora dirsi risolta.

Ora a me, comentando nella scuola il X dell' *Inferno,* e rileggendo lo scritto del professor D' Ovidio, un altro *arzigogolo* è venuto in mente. Premesso che io credo fermamente alla miscredenza di Guido Cavalcanti, mi è sembrato che il testo già tormentato un pochetto dal Rajna fosse ancora torturabile, così: « Colui, che attende là, mi mena *per qui* (1) (avverbio sostantivato),

(1) Come mai il GASPARY (*Op. cit.*, pag. 212) non ha corretto la traduzione del Witte di questo luogo, nella quale il *per qui* è a dirittura soppresso?

cioè per questo inferno, *cui* forse Guido vostro ebbe a disdegno » (cfr. Farinata che ha l' inferno *in gran dispitto)*. Noto che di avverbî sostantivati non mancano altri esempî in Dante, p. e. nel IX del *Purgatorio,* v. 54:

« Sovra li fiori onde *laggiù* è adorno »

e nel XXI, v. 43:

« Libero è *qui* da ogni alterazione »

e nel *Convivio,* Tr. II, c. VIII: « Vita del mio cuore, cioè del mio *dentro*, solea essere un pensiero soave ». E il relativo *cui* si riferirebbe legittimamente al più vicino sostantivo *qui*. Onde intenderci: « Io non vengo qua giù per mio proprio valore e da solo, ma mi ci conduce colui che là mi attende, e mi fa visitare l' inferno che Guido vostro forse ebbe in dispetto, non curò, disdegnò come fola volgare, non credendo all' immortalità dell' anima ». Rimane la difficoltà del *forse* e dell' *ebbe*. Perchè mai Dante usa quell' avverbio dubitativo e quel tempo del passato? Non è egli dunque sicuro che sia vero o pensa che non sia più vero ciò ch' egli dice?

Quanto al *forse,* vale per l' interpretazione mia il senso che il D' Ovidio fermò già per la sua (op. cit. p. 318-19), e valgono le acute riflessioni da lui esposte: esso è « l' espressione non di un vero dubbio ma di un sentimento. Agli occhi di Dante, credente, e del padre stesso di Guido, che se non era stato credente in vita aveva però nell' attuale sua pena la prova più efficace di quanto fosse dissennato il miscredere, la miscredenza di Guido appariva quasi una colpa, almeno una leggerezza, certo un abbaglio grossolano, come pure un motivo di rimorso al padre che glien' avea dato l' esempio. Quindi Dante non ha coraggio di dire crudamente la cosa, e per delicatezza verso il padre e per la pena che egli stesso

prova a confessare la colpa del suo *primo amico (Vita nuova,* III) dice *forse* ».

Quanto all' *ebbe*, il De Sanctis (*Farinata,* in *Nuovi saggi critici,* Napoli, Morano, 1879, 2ª ed., p. 28) lo spiega dicendo che, mentre Dante parla di Guido, « la sua immaginazione è tutta in quei tempi giovanili, in quelle prime gare della scuola e de' convegni letterarî, e può molto bene adoperare un verbo al tempo passato ». In tal caso il D'Ovidio vorrebbe che Dante avesse scritto *aveva* e non *ebbe;* ma si può opporgli che Dante dice *ebbe* perchè è moto istintivo della sua mente di adoperare il verbo al passato remoto, parlando a un morto per il quale tutto che è della vita terrena rimane nel passato remoto. Allora Cavalcante replica con un verbo al presente; « *non viv' egli ancora?* ». — Nello stesso modo Dante adopera il passato remoto: « *Ma i vostri non appreser ben quell' arte* » alludendo al fatto medesimo per il quale Farinata usa poi il presente: « *perchè quel popolo è sì empio Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?* ». — Dante in somma dice *forse* ed *ebbe* per lasciare a m. Cavalcante l'illusione che il figliuolo possa non finire dannato per la stessa miscredenza del padre e del suocero.

Anche un altro arzigogolo si può trovare, ma temo sia molto meno accettabile del primo per ragioni di lingua: e starebbe nell' intendere *cui* per neutro. Coll' arzigogolo primo si avrebbe, così alla buona, in latino: « *Iste ducit me per hunc locum quem forsitan Guidus vester fastidivit* ». E col secondo: « *Iste ducit me per Inferos, quod (iter) Guidus vester fastidivit* » cioè: « io son menato per l'inferno da colui che là mi attende, la qual cosa (l'esser condotto dalla natural filosofia alla conoscenza dei destini dell' anima) o il qual viaggio, per la sua miscredenza, Guido vostro disdegnò come vana utopia ». Ma, soggiungo subito, è sostenibile quel *cui* neutro

e riferito a tutto il concetto precedente del viaggio nell' inferno con la scorta dell' allegorico Virgilio?

A ogni modo, nell' una e nell' altra ipotesi, come in quella del Rajna, si esclude che il relativo *cui* si riferisca a *colui*, e quindi è tolta di mezzo la difficoltà d' intendere perchè Guido possa aver avuto a disdegno l' antico poeta. Senza che, le parole di Dante risponderebbero più direttamente alla domanda di Cavalcante: *perchè non è teco?* — Guido, verrebbe a dire Dante, non è meco perchè, non credendo all' immortalità dell' anima, disdegna e rifiuta l' idea dell' inferno e quindi non ha pensato a intraprendere con me questo viaggio da lui ritenuto assurdo. — Messer Cavalcante non si stupisce punto della risposta, ma solo dell' *ebbe;* egli infatti non ha conoscenza del vivere presente nè della prossima morte (28 agosto del 1300) del figlio, perchè quando gli avvenimenti *s' appressano o sono,* secondo la spiegazione di Farinata, *tutto è vano l' intelletto* delle anime in pena.

Prima di pubblicare questa mia interpretazione, io volli scriverne un cenno a Francesco D' Ovidio, avvertendolo che non intendevo proporgli la migliore chiosa di que' versi benedetti, ma solo un' altra delle chiose possibili; ed egli, per sua cortesia, mi rispose: « La Sua congettura ermeneutica non val certo meno di quella del Rajna e della mia..... Pure quel *qui cui* mi sa abbastanza duro, ed un *cui* neutrale, e riferito a tanta roba precedente, non mi pare più verosimile. Non Le dispiacerà certo che io dubiti della congettura Sua, tostochè ho mostrato di dubitare con tanta sincerità anche della mia ».

No, non mi meraviglio nè mi dispiace punto che il chiarissimo filologo dubiti della mia congettura, e nemmeno che egli trovi abbastanza duro quel *qui cui* che ad

altri potrà anche parere durissimo. S' intende che ad una nuova intelligenza di un passo scolpito già nella memoria con altro suono e con altro senso bisogna avvezzare l' orecchio e la mente; e per temperare la durezza del *qui cui* basterà, leggendo la terzina in questione, appoggiare la voce sul *qui* più forte che non si sia fatto sino ad ora. Non altrimenti, chi non voglia torcere aspramente la parola *condotto* al significato di *condottiere,* ma le lasci il suo natural senso di participio passato del verbo *condurre,* si devono accentare i versi 28-40 del IV del *Purgatorio:*

« Dico con l' ali snelle e con le piume
» Del gran disio, diretro a *quel* condotto
« *Che* speranza mi dava e facea lume. ».

Ma non voglio insistere nella difesa di un' ipotesi, che, se non è da rifiutarsi come inverisimile, non ardirei certo sostenere come unica e decisiva. Debbo tuttavia confessare che, ricevuta la risposta del D' Ovidio, ci ho ripensato meglio anch' io, e dal rimeditare tutta la controversia sono stato anch' io indotto a modificare alquanto le mie idee. Però, mentre egli da tale rimeditazione è stato tratto a dubitare della sua stessa congettura (op. cit. p. 320-21), io sono venuto a dubitare non della congettura mia ma dell' altrui. Sarebbe troppo lungo esporre tutto quel che mi è passato per il capo in questo nuovo esame dell' argomento; ma, in somma, io ho finito col persuadermi che Guido Cavalcanti non può in alcun modo aver avuto a disdegno Virgilio. Non dispiaccia ora al D'Ovidio se io mi faccio ad opporgli qualche nuova obiezione; più ci si pensa, e più il passo dantesco alletta alla ricerca e alla disputa.

Anzi tutto, non è ammissibile che l' Alighieri in questo luogo parli di Virgilio come di un mero simbolo della

ragione sommessa alla fede, che Guido, razionalista e miscredente, avrebbe certo disdegnato. Chi affermasse ciò avrebbe contro di sè tutta la *Commedia,* in cui Virgilio, pur simboleggiando la filosofia naturale illuminata dalla rivelazione divina, conserva sempre la sua individualità storica di uomo antico e autore dell' *Eneide.* Nè per Guido c' era una Beatrice pronta a scendere per salvarlo dall' alto paradiso cui egli non credeva; nè a lui, personaggio storico menzionato in un episodio che si svolge tra personaggi storici, è riferibile in guisa alcuna l' astratta allegoria del poema. Virgilio è qui dunque persona storica, onde scrisse lo Scartazzini che per accettare l' interpretazione del D' Ovidio conveniva provare la religiosità di Virgilio e l' irreligiosità di Guido.

Ora la irreligiosità di Guido, se non è assolutamente provata, è per lo meno credibile e creduta da quanti sanno che di certi fatti non si possono sempre avere documenti ufficiali, ma solo indizî convincenti per ciò solo che esistono e non ne esistono di contrari. Invece la religiosità di Virgilio non è in Virgilio stesso, ma nella tradizione medioevale e nella mente di Dante: e Guido, se non era credente, non poteva accettare la tradizione medioevale, non divideva la fede di Dante, non poteva considerare Virgilio come poeta quasi cristiano.

Uno che, sullo scorcio del secolo decimoterzo, ha tanta indipendenza di pensiero da cercare se trovar si possa che Iddio non sia, cioè da dubitare persino della esistenza di Dio, come volete che abbia docilmente accettato le tradizioni dell' ascetica età di mezzo su Virgilio? Se la *gente volgare*, stando al Boccaccio, aveva di lui così straordinaria opinione, vuol dire che egli era noto alla gente volgare come spregiatore de' suoi pregiudizi e ribelle alle credenze comuni.

In un paese di gente credula e ignorante si conserva

come cosa sacra un' antica statua romana, di cui la superstizione secolare ha fatto l' imagine di un santo e la leggenda racconta miracoli: ora io, che so esser quella un' effigie pagana e non credo ai miracoli, ammiro nella statua quel che ci può essere di artisticamente ammirabile e non disdegno punto essa, l' innocente scoltura a cui il popolo sciocco ha aggiunto fronzoli e attribuito prodigi, ma ho a vile la gente che crede a simili fandonie e più ancora le fandonie stesse. Così Guido, non potendo credere ai prodigi attribuiti a Virgilio, invece di disdegnare lui, avrà disdegnato i suoi contemporanei che dell' antico poeta facevano un essere quasi sovrumano. Non credendo alla rivelazione e alla divinità, egli non poteva dare ai versi famosi della quarta Ecloga il senso profetico attribuito loro nell' età mezzana; ma più tosto doveva ricordare certi versi virgiliani intinti di epicureismo, per esempio quelli della Georgica II (490-92):

« *Felix qui potuit rerum cognoscere caussas*
» *atque metus omnes et inexorabile fatum*
» *subiecit pedibus, strepitumque Achaerontis avari.* »

Guardate combinazione: quest' ultimo verso non parrebbe proprio una fiorita versione dell' *ebbe a disdegno* da me riferito all' inferno? Al pari di Lucrezio, cui i notissimi esametri alludono, il miscredente fiorentino s' era probabilmente cacciato sotto i piedi il timore dell' eterna dannazione; e forse egli conosceva il passo di Aulo Gellio (*Noct. Att.* I, 21, 7) in cui Virgilio è dato per devoto imitatore di Lucrezio medesimo; e forse dei *Catalecta* attribuiti a Virgilio egli aveva letto il VII, dove il poeta accommiata le dolci muse per ridarsi alle dottrine di Sirone epicureo e canta: *Vitam ab omni vindicabimus cura.* Lasciamo stare il *Culex*, parodia dello stesso inferno, e altre cose incerte; ma mi par sicuro che Guido non

poteva disdegnare Virgilio, poichè non dava fede alle superstizioni dell' età sua.

Dice il D' Ovidio (op. cit. p. 328): « Dato che Guido la pensasse come l' epicureo Cavalcante suo padre, non si sarebbe egli forse trovato tanto in antitesi con Virgilio guida all' inferno, quanto Dante ci si trovava invece in armonia? » — Ma se Guido la pensava come suo padre, è da credere ch' egli non la pensasse come Dante; che cioè non vedesse in Virgilio un essere prodigioso per virtù e sapienza sovrumana, che non lo idealizzasse e allegorizzasse come faceva l' Alighieri, ma, rigettando ogni idea soprannaturale, scorgesse in lui solo quel grande poeta che ci scorgiamo noi, e però non avesse ragione alcuna per disdegnarlo.

Del resto, per quel che riguarda le relazioni di Guido con Dante, i più si accontentano di celebrare l' amicizia documentata nella *Vita Nuova* e nelle rime de' due poeti. Io penso invece che tale amicizia non sia rimasta inalterata fino alla morte del Cavalcanti, e che ben si apponga lo Scartazzini (*Dante,* Milano, Hoepli, 1883, v. I, p. 35) quando considera questo nostro verso 63 come un segno della minore stima che Dante, scrivendo la *Commedia*, faceva del suo morto amico. « Essendo il Cavalcanti, scrive pure lo Scartazzini (op. cit. p. 33), di parecchi anni più vecchio di Dante, si dovrà ammettere che l' amicizia col poeta filosofo non fu senza influenza sull' animo del poeta teologo. » Tale influenza potè essere di due modi ed esercitarsi sul cuore amoroso e sul pensiero filosofico di Dante giovine. Che nell' amore i due poeti da prima si accordassero, bastano a provarlo le rime congeneri dell' uno e dell' altro e il maraviglioso sonetto *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io;* che, dopo l' amore spirituale e dottrinale, Dante provasse affetti più naturali

e sensuali, simili a quelli che Guido ebbe ed espresse per quattro o cinque donne, stanno a provarlo le *rime petrose* e le magistrali illustrazioni di Giosuè Carducci e di Isidoro del Lungo a quel periodo della vita di Dante che prende nome dalla *donna gentile.*

Fu questo il periodo del traviamento che Beatrice rimproverava al suo fedele nel XXX e nel XXXI del *Purgatorio:* traviamento morale e filosofico a un tempo, durato alcuni anni tra la morte di lei e il 1300. Allora egli prevaricò moralmente, sviandosi dietro amori terreni, e insieme, come intendono il Witte e lo Scartazzini, lasciando la guida della rivelazione divina per darsi tutto a speculazioni filosofiche più o meno audaci. Quantunque scettico propriamente egli non sia mai stato nè mai sia giunto alla negazione del dogma, è pur certo che durante la *decenne sete* Beatrice gli fu *men cara e men gradita*, e che il dubbio e l'inquieto amore del vero razionale distrassero il suo alto intelletto dalle dottrine della pura fede, facendolo persino resistere alle celesti inspirazioni con che la sua donna angelicata tentava rivocarlo (*Purg*. XXX, 132 sgg.) nella *dritta via.* Anche in ciò non è inverisimile che il Cavalcanti abbia avuto qualche azione sull'animo dell'Alighieri, e fin qui della loro amicizia, o almeno del loro consentimento, non v'è a dubitare.

Ma nel Natale del 1299 tutto si muta: Dante ha la *mirabile visione*, si pente de' suoi trascorsi, torna al culto della teologale Beatrice e alla pura fede onde è tratto a salvamento. Più: Dante, pochi mesi dopo, è dei priori di Firenze, i quali (24 giugno del 1300) mandano a confino i capi di parte nera al castello della Pieve e i capi di parte bianca, tra cui è Guido Cavalcanti, a Sarzana. Sarà temerario ritenere che il profondo rivolgimento spirituale, la conversione filosofica e la necessità politica

abbiano allontanato Dante dal suo *primo amico,* e dato non lieve crollo alla loro intimità? Dante oramai discordava nelle idee e nelle credenze da Guido, il quale era rimasto speculatore audace ed epicureo; onde assai anni più tardi, forse dopo il 1313, parlando di lui, disse *ebbe* perchè alla sua mente tornava un passato remoto, una scissura che non si era mai più ricomposta.

Mentre l' Alighieri dava persona ai concetti astratti della filosofia e della teologia, Guido non pensava a nessun Virgilio e a nessuna Beatrice; il Virgilio idealizzato per lui non esisteva più che non esistesse la Beatrice allegorica, e però egli non poteva nè amare nè disdegnare nè l' uno nè l' altra, non essendo in lui alcuna comunione di pensiero con Dante, nella fantasia del quale solamente l' uno e l' altra esistevano. Guido non visitò l' *uscio dei morti* perchè non la pensava come Dante, non credeva all' inferno e lo disdegnava forse con quello scherno sottile con cui in un sonetto aveva beffato i monaci di San Michele in Orto e la loro Madonna miracolosa.

Il D' Ovidio non è alieno dall' ammettere che « assieme al significato filosofico teologico che *egli diede* al disdegno di Guido per Virgilio, vi si possa essere accompagnata nella mente di Dante anche un' idea di disdegno letterario o anche politico. » — Se così veramente fosse, o Dante non rettamente giudicava di Guido, o Guido non era quel fino ragionatore e quel libero ingegno che si crede. Infatti che grosso ragionatore e che miserabile stolto non sarebbe uno di noi italiani viventi, il quale, desideroso che la lingua sia nazionale e letteraria, in politica ammiratore dell' antica libertà repubblicana e comunale e quindi nemico del santo impero dantesco, in materia di religione non credente ai vecchi dogmi, avesse a disdegno Dante Alighieri perchè questi ha scritto nella lingua della sua città, perchè ha vagheggiato la monarchia

imperiale, perchè ha narrato fantasticamente e religiosamente i tre regni dei morti? Perchè attribuire al Cavalcanti un sentimento verso Virgilio che sarebbe stolto in uno di noi verso Dante?

Forse che uno di noi vorrebbe muovere all' esplorazione delle Isole Fortunate, dove peccò Rinaldo di Montalbano, con la scorta di Torquato Tasso che le descrisse? E pure chi di noi disdegna il Tasso per la sua favola? E perchè Guido, se credeva l' Averno una favola, doveva disdegnare il poeta che l' aveva imaginato e descritto?

Guido poteva disdegnare non Virgilio scrittore latino, ma i suoi contemporanei che per cieco amor del latino dispregiavano il volgare; non Virgilio primo cantore del santo impero, perchè egli al par di Dante nacque guelfo ma fu di parte bianca, e dalle idee politiche di Dante non dissentiva; non Virgilio cristianizzato e idealizzato dalla superstizione medievale, ma i suoi contemporanei che tale superstizione accoglievano e confortavano di nuove fantasticherie.

Come Virgilio non occorre a Dante nella selva oscura di proprio moto (*da me non venni, Purg*. I, 52) ma è mandato in suo aiuto da Beatrice, così Dante non *entra per lo cammino alto e silvestro* di suo proprio impulso (*da me stesso non vegno*), ma perchè Virgilio lo scorta. Per il Cavalcanti invece nessuna Beatrice vigila dal suo *beato scanno*, nè Virgilio ha missione di *trar per loco eterno* altro che Dante. Per intendere l' inimicizia di Guido verso Virgilio, s' avrebbe a imaginare che egli pure si trovasse smarrito nella selva con Dante e, invitato, rifiutasse di seguire l' antico poeta; e se ciò fosse stato, Dante l' avrebbe detto. La *mirabile visione* dell' oltretomba è dono di Beatrice a Dante solo, il quale non poteva farne motto a Guido prima che essa gli apparisse o mentre

gli appariva; e se pure egli avesse invitato Guido al *facilis descensus Averno,* ne avrebbe avuto quella medesima risposta che uno di noi farebbe a chi gli proponesse un viaggio alla montagna del Purgatorio o al paese di Cuccagna.

Conchiudendo, che ne è tempo, nessuno più crede che Guido potesse aver in fastidio Virgilio come poeta, o come poeta latino, o come primo poeta dell'impero; e io non sono persuaso che Guido potesse averlo in fastidio come prenunziatore del Cristianesimo e poeta quasi religioso, perchè a questi attributi datigli dal medio evo e da Dante, Guido, incredulo, non poteva credere.

Dunque la mia interpretazione ha il solo merito di non riferire il *cui* del verso 63 al *colui* del verso 62, cioè a Virgilio, oggetto di tante controversie, ma al *qui*, cioè all'inferno, e quindi di dare un senso per sè stesso chiarissimo alla disputatissima terzina.

Pubblico la mia interpretazione non perchè io la creda tale da escludere invincibilmente tutte le altre, ma perchè, a conti fatti, non è da buttar via. Ove fossi convinto dell'eccellenza del mio trovato, potrei rispondere a chi lo incolpasse di stento e di durezza: se, riferendo *cui* a *qui*, la struttura de' due versi sembra strana e dura la locuzione, io non so che farci. I versi di Dante non li ho scritti io, e per me non hanno il senso tenero dato loro fino ad oggi, e probabilmente non hanno altro senso che quello duro da me dichiarato. E poi di costruzioni strane e di locuzioni dure ce n'è tante nella *Divina Commedia*, e in luoghi non controversi, che codesto appunto non ha alcun valore.

Ma, ripeto, sono ben lungi dal volermi scaldare *pro domo mea.*

DINO MANTOVANI.

COME SI POSSA LEGGERE IL *CANTICO DEL SOLE*

Attorno al cantico delle creature, povero malato, si affaticano i medici: *spezzato in ogni parte torna vivo,* come l'Orilo del poeta: poi ricasca e se ne dispera. Tentativi nuovi, se pur giovano, sono dunque segno di superbia e non vorrei che, dalle scuse che avrò a fare, paresse che io me la ricopra della più goffa veste che usi nel mondo della critica, quella dell'umiltà finta.

Che cosa proponessero valenti filologi, si sa bene: il Crescimbeni nella Volgar poesia (1, 112), l'Affò nella Dissertazione (1), il Grion nel Propugnatore (1868; 1, 605-607), il Bartoli nei *Primi due secoli* (Mil., 1880:

(1) *De' cantici volgari | di | San Francesco | d'Assisi. | Dissertazione | del padre | Ireneo Affò | minor osservante | lettor giubilato | e regio professore | di filosofia | nelle scuole | di Guastalla.* | Pag. XIV e 95. Alla fine: *In Guastalla | dalla stamperia dell' illustrissima | comunità | presso Luigi Allegri | l'anno* 1777 | *il giorno* 30 *di marzo.*

L'Affò dà le lezioni di due manoscritti e di una vecchia stampa: *Speculum perfectionis status fratris minoris*, cod. di S. Maria degli Angeli in Busseto (pag. 45 e 29): *Conformità di F. Bartol. da Pisa*, cod. di S. Francesco in Cortemaggiore (cfr. p. 22): *Conformità*, secondo la edizione (e forse intende la milanese del 1510). Dove sono ora i due manoscritti?

pag. 163), l'Ozanam nei *Poètes franciscains* (1) e in modo diverso il Fanfani nella traduzione italiana dell'opera stessa (Prato, 1854: pag. 49) e il Böhmer (2) nei *Roman. Studien* (1871: 1, 120-122); questi lodato sopra gli altri e dal Bonghi (*V. Antol.* n. s. XXXV, 645) e dal Gaspary (*Gesch. d. ital. Lit.* 1, 142. 495). Il prof. A. Rossi, celebratosi il settimo centenario dalla nascita di S. Francesco, in un foglietto volante, che non volò abbastanza a chi poteva cavarne partito, stampò in quattro maniere il cantico, seguendo tre codici (uno di Assisi del sec. XIV, uno di Perugia del sec. XV e un' altro di Norcia dello stesso secolo) e le Conformità del 1510.

Io mi fermo ai testi dati dall' erudito perugino, come se altre non ce ne fossero; e questa è una prima colpa: se non che allo scopo mio, al mettere innanzi una congettura, quello che ho alle mani mi basta. Pur troppo le congetture non danno la verità, e quando la raggiungano per caso, sono condannate a lasciarle un ultimo velo, che tocca ad altri strappare. Poichè non ci restano nè le parole scritte di sua mano da san Francesco, nè tradizione sicura che ci dimostri come sieno state ridette e ricopiate da'suoi fedeli, ci contenteremo di testimoni che tra loro discordano. Chi direbbe che l'uno serbi più genuina la parlata assisiana di una volta? o che un'altro fra i ringiovanitori si mostri esser l'ultimo? Peccano tutti: ciascuno a modo suo. Francesco insegnava e raccomandava a' suoi questo inno; egli creatura umile, e *humili metro* (come dice il Wadding, 2, 99), tutti invitando a

(1) L'erudito francese ritocca leggermente (p. 428) il testo dato nelle *B. Francisci Opera* (Colon. 1849). Saggio di altre correzioni aveva già date, per i primi versi, alla pag. 91.

(2) E ne aveva parlato fino dal 1864 in un altro giornale (*Damaris*), tenendosi al *Liber conformitatum* del 1510.

rivolgersi all' Iddio possente (1): e, scritto fosse o no, è naturale che sulle labbra dei preganti si tramuti via via, finchè di nuovo, e in differenti luoghi, torna al foglio che dovrebbe esserne meno infedele custode.

C' era, se oggi non c' è più, legge ordinata di ritmi in quella preghiera? o correva vagante a imitazione della prosa latina negli inni della vecchia bibbia e della nuova? (2) L' armonia, come lega il verso, non lega forse anche chi lo ripete? E la varietà licenziosa dei testi non dimostrerebbe invece che il cantore, o il trascrittore, si sentiva più libero?

Bensì i membretti si staccano l' uno dall' altro e, se prosa paresse, la vengono tagliuzzando: bensì il risonare di una stessa vocale, frequente e ben compartito, ci arresta; così che non abbiamo nè un numero di sillabe

1) Quando nei suoi viaggi, non molto lontano da San Gemini, il santo leva una chiesuola, in mezzo alla pace di un bosco, egli scrive sopra l' altare parole che a codeste del suo cantico somigliano. Si possono vedere nel WADDING (vol. I, 156) e solo parte ne riporterò:

Timete dominum et date illi honorem.
. . . .
Laudate eum coelum et terra universa
Laudate omnia flumina dominum . . . . .
. . . .
Omnes qui legitis haec, benedicite dominum.

Sono quindici righe. E ancora sull' altare aveva fatto dipingere angeli, bambini, uccelli, alberi; le creature.

La chiesa era tra San Gemini e *Porcariam oppidulum*, quel Porcaria che gli sta a settentrione e che si trova di rado nelle carte geografiche.

(2) PONZIO DI LEÓN, bravo frate spagnolo che ci diede primo in greco, benchè non intero, il *Physiolologus* (Romae, 1587), pubbllcando in quello stesso volume una prosa di S. Epifanio, ricca di bisticci, per la solennità delle palme, avverte: *hymnum merito appello quem totum piis invocationibus, encomiis, votis, iubilis plenum legis.*

che si corrisponda, nè l'usato inseguirsi delle arsi, ma sentiamo che legge v'è, e che s'avrebbe a scoprirla.

Se dici *prosa ritmica,* devi spiegare il tuo giudicio. Chi negherebbe che nella prosa dei grandi scrittori ci sia l'euritmia? In Platone come in Tucidide, in Cicerone come in Tacito, nell'Allighieri come nel Davanzati, nel Bartoli come nel Tommaseo; a chi del leggere abbia l'arte, nè facile, nè raccomandata, nè insegnata (1). Qui nell'inno italiano, c'è assai più: c'è la unità delle serie ritmiche che le sue arsi sotto una maggiore raccoglie: c'è il collegarsi di queste serie, a numero fermo, in un periodo ritmico: c'è insomma verso e strofa; ma verso del quale si ha da indagare il moto e la potenza.

Che le mie sono congetture debbo ripetere, e che le metto innanzi con paura; perchè, anche nelle cose piccine, il filare la nebbia e poi venderla, cresce confusione e dà tristo esempio. Suppongo dunque che il poeta non badasse che alle arsi: dirò più chiaro, ne cercasse quattro per ogni serie e su quelle posasse l'armonia; così che le tesi, con le parole di minore virtù, con le sillabe di più scarso peso, rimpissero gli intervalli. Non affermo che san Francesco imitasse il fare della poetica germanica, benchè non sarebbe impossibile: solo direi che forse a' versi dei tedeschi somigliasse anche l'inno delle creature. E il re dei versi (*Wadding. Ann. Min.* 1732 Romae 1, 133. 2, 99), aggiungendo le note alle

(1) Una volta il verso aveva una gemella indivisibile. Della musica non resta che un'ombra; quell'ordinato alzarsi e calare della voce che è sulle labbra del poeta quando egli ridice la sua canzone; la ridice, la avviva, la commenta. Al recitare di Em. Geibel accenna di volo lo Scherer in un prezioso libretto che la pietà degli eredi ci offre (*Poetik*, 1888). Studiare, comparando, sarebbe impresa difficile ed utile assai. Chi sentì Mercantini ed il Prati sa bene quanto manchi, sulle mute carte, ai loro versi; se peggio non li guasti la inesperienza di goffi lettori.

ispirate voci del maestro (1), non aveva a seguire l'esempio dei lirici, ma quello che per le prose cantate gli dava la sua chiesa.

Che se delle quattro arsi non si volesse tener conto, resterebbe la partizione delle strofe e la tritomia dentro a ciascuna; sulla quale forse è meno da disputare. Conseguenza poi delle mie congetture sarebbe: che qualche parola va tolta via, e qua e là è da sospettare che sia sparito un frammento: nè intendo di riporre a suo luogo, con la scrittura imitatrice, la lingua del frate poeta; non agevole impresa, nè ancora aiutata abbastanza dai codici che abbiamo.

Avessi colto nel segno resterebbe a vedere, a indagare con ogni cura, se la battuta cada proprio dove io la vorrei o in altra sillaba: se, nei pochi luoghi ove ripongo assonanze e rime, non vi fosse altra via più sicura e spedita da interpretare il pensiero dell' assisiano.

Un altro colpo di zappa a' piedi e poi finisco. Dicevo che i frati, riportando la laude del maestro, andavano forse corremendola e così spiegavo il differire delle lezioni; ma poichè debbo ammettere perduto qualche verso (ed ora, al chiudere, non sfuggo più la parola), si avrebbe a conchiudere, che tutti attingevano a una fonte comune e già guasta. Possibile anche codesta: ma cosa ad ogni modo che ci cresce le difficoltà e che avrei fatto male a nascondere (2).

(1) Il p. Sorio, per non dimenticarlo, scriveva di fra Pacifico che *potè forse raffazzonare in versi il cantico del sole.* (Poesie scelte di fra Iacopone, Verona, 1858, pag. 35),

(2) Oltre il cantico sono da citare anche le preghiere che S. Francesco recitava ogni giorno, riportate da Fil. Cassano nella *Vita di Santa Chiara* (Mil. 1492), e poi dall' Affò nella sua *Dissertazione* (pag. 61); il quale afferma che non sono *in alcuna foggia di verso* (pag. 62):

Il cantico del sole.

[Introd.] Altíssimo e poténte e buóno signóre,
tue sóno le láude, la glória e l' onóre.
I. Ogne benedizióne a te sólo signóre è da fáre
e núllo ómo è dégno di te mentováre:
laudáto sia mio signóre con tútte le çreatúre (1).
II. [Laudáto sia mio signóre] per missér frate sóle
che allúmeni per lui è béllo ed è radiánte con splendore,
e di te, altíssimo signóre, pórta significazióne (2).
III. Laudáto sia mio signóre per sora lúna e per le stélle,
che 'l ciélo ha formáte . . . .
. . . . . . , chiaríte, prezióse, e bélle.
IV. Laudáto sia mio signóre per fráte vénto
e per l' áire núgolo e seréno, a ogne témpo,
per lo quále alle tue creatúre dái sostentaménto.
V. Laudáto sia mio signóre per sóra ácqua
. . . .
la quále è molto útile e preziósa e cásta (3).
VI. Laudáto sia mio signóre per fráte fuóco
per lo quále ne allúmina e . . . . . la nótte
ed ello è béllo e iocóndo e robústo e fórte (4).

O altissimo omnipotente glorioxo Idio
illumina le tenebre del core mio.

Doname te prego per tua gran bontade
fede drita, con speranza certa, con perfecta charitade.
E fame de mi havere perfecto cognoscimento
aciò che sempre observa el tuo sancto comandamento.

(1) V. 1. I tre codici (A. B. C.) e la stampa (D.): *si confanno.* — V. 2, *mentovare* A. B. *nominare* C. D. — V. 3. Troppo ardimento sarebbe toccare il *creature*; benchè o la rima o la assonanza non lo vorrebbero.

(2) Meglio con A.: *missignore*: anche altrove. — Forse: *Laudato sia specialmente per misser*, così serbando lo *specialmente* (A. B. C. D.). V. 2. *Allumeni* A.: gli altri, *allumena.*

(3) Meglio con A.: *e le stelle.*

(4) V. 2. *Allumina* B. C. — *allumini* A. D. — Forse meglio: *la notte e il giorno.*

VII. Laudáto sia mio signóre per sora mátre térra
la quále ci sosténta e . . . . e govérna
e prodúce frútti con coloriti fióri ed érba (1).

VIII. Laudáto sia mio signóre per quélli che perdoneránno
e infermitáte e tribolazióne in páce sosteránno
che da té altíssimo incoronáti saránno (2).

IX. Laudáto sia mio signóre per sora mórte corporále
della quále nullo ómo vivénte può scampáre
e guái a quelli che morránno nel peccáto mortále (3).

[Chiusa] A. Beáto quello che si troverá nella tua sánta volontáte
però che la mórte secónda non gli fará mále.

B. Laudáte e benedicéte lo mio signóre e ringraziáte,
e servíte a lúi con gránde umilitáte.

Due versioni di questo cantico mi cadono sotto gli occhi non cercate, dopo la latina del Wadding (2, 99) e la francese dell'Ozanam (p. 88); e prima è l'inglese di Matteo Arnold. Questo scrittore che dà tanta vita di poesia anche alla prosa, e ai suoi pensieri ci invita e a nuovi pensieri ci risveglia, mette a paragone la ispirazione sacra delle cadenti lettere elleniche col risorgere della vita nuova nei cristiani (4): l'inno ad Adone che, tra le chiacchiere delle donnicciole, esce di bócca alla *sapiente cantatrice*

(1) V. 1. *Nostra matre* A. B. C. D. — V. 3. *Diversi frutti* A. B. C. D.

(2) Troppo mi allontano dai codici. — V. 1. *perdonano per tuo* (*suo*) *amore* A. B. C. D. — Per il v. 2 rimando alla edizione del professore Rossi.

(3) *Nostra morte* A. B. C. D. Cfr. st. VII. — Il *corporale* mancherebbe alla versione latina del Wadding: se può essere testimonio.

(4) *Pagan and mediaeval religious sentiment*, negli *Essays in criticism* ristampati anche di recente (Leipzig, Tauchnitz, vol. II, pag. 31). Chi ama le cose belle legga e ripensi: e non gli sfuggano le parole dell'Arnold: « anche Lutero ha in se qualcosa di san Francesco » p. 35.

POLYIDRIS AOIDOS) in un idillio teocriteo (1), e il poemetto di san Francesco; « ove la schietta lingua e il ritmo ineguale bene s' accordano al genio infantile che lo creò, con le creature semplici che lo amavano e lo ripetevano » (pag. 31).

Quindici ne corrono tra i due poeti; e nel secolo che pareva all' Arnold importasse alla istoria del cristianesimo più di quello dei riformatori, eccoti Francesco, « portare la religione al popolo, sradicare dalle sue sedi il monaco, già disciolto dalla servitù degli averi, mandarlo frate mendicante, straniero insieme e abitatore, non già dei deserti ma dei luoghi popolosi, a fare agli uomini il bene e a consolarli (p. 29). »

L' altra traduzione è di popolo che s' usa meno chiamare ai tornei della critica, ma che ne è degnissimo ed ha valorosi e bene armati i cavalieri. In prosa ungherese rifece queste strofe il sig. R. Rényi; e il suo libro, dall'accademia protetto, discorre della *poesia italiana nei tempi di mezzo,* fino al Decamerone, e, con brevità toccando in un capitolo delle sorti del teatro, fino al Pastor fido. Qui non è il luogo a dirne di più: chi vi cercasse cose ignote agli italiani, farebbe ingiustizia (2).

(1) È il decimoquinto. Con stile spigliato e vena popolare l' ARNOLD imita, benchè in prosa, l' antico. Qua e là si dissentirebbe dall' interprete: e così, alla fine del canto, quel *to chrèma soföteron ha thèleia* (a. 145) meglio è renderlo *che popo' di bravura questa femmina!* anzi che tramutarla in lode piena al sesso già debole, ed ora rafforzato di molto. (L' inglese: *Certainly, women are wonderful things!* p. 26).

(2) *Itália költészete a középkorban.* Budapest, Aigner, 1887, pag. 346. È un primo volume, benchè possa e voglia stare anche da sè. — Del *cantico* dà la lezione del BÖHMER: e che faccia di suo, senza aiuto di traduzione, mostrano anche gli errori: così in *miser lu frate sole* gli pare sia un *misero* (e infatti ci da *a szegény nap testvér*) e non un *messère.*

Vo toccando di parole disciolte e di ritmo. Facciamo un passo, un po' lungo, e s'arriva allo Shakespere: e io vorrei che un curioso rileggesse la prosa che apre la terza scena del primo atto del Coriolano, compartendone gli accenti come un inglese ingegnoso proporrebbe (1); poi facciamo un ultimo salto, toccando dei canoni di una poetica nuova alla quale pochi forse rivolsero la attenzione tra i nostri. Invece di un discorsetto, do gli esempi e così mi spiccio. Agevole sarebbe l'imitare liberamente il fare della scuola rinnovatrice, senza porre il piede faticosamente nelle orme del maestro; ma voglio farmigli ligio e fedele.

Lo so; mi si accusa che vo' diroccare per sempre statuti!
Davvero io non sono a favore nè contro a statuti:
E che dunque ho in comune con essi, o che val il distruggerli qui?
Solo io voglio porre nel *peretolese*, ed in ogni borgo pur nostro,
a rive e fra terra,
E per i campi, e i boschi, e su navi altresì, larghe e strette,
a morder l'onda,
Ma senza edifici, nè leggi, norme, gretole,
Lo statuto dell'amor co' fratelli.

Con parole inglesi dice le stesse cose (2), nelle sue *Foglie d' erba*, Walt Whitman, l'americano: dove egli un

(1) R. Boyle negli *Englische Studien* del Kölbing, VII, 209, ma questo esempio del Coriolano gli è suggerito dal Goodlet. Leggete:

I práy you daúghter síng:
or expréss yoursélf in a most comfortáble sórt:
If my són were my húsband, I should freélier rejóice
in that ábsence wherein he won hónour
than in the embrácements of his béd where he would shów most lóve.

Si può vede anche *Abbott's Shakespearian grammar*, 1886, pag. 420, 421, 429.

(2) *Leaves of grass.* The poems of Walt Whitman. London, 1886 (The Canterbury poets). Vedi alla p. 37: *I hear it was charged against me.*
Nella quarta riga l'autore aveva *in the Mannahatta*. Perchè cambiare?

accento, un accento anch' io, senza togliere, senza aggiungere, senza travestire. Questa *stichica* (se il nome, interpretato a dovere, rappresenta i principi del vecchio stampatore), può avere seguaci, perchè a sbrigliarsi si fa presto: e c' è chi crede che l' arte abbia bisogno di tutte le licenze. I poeti veri, i poeti di ogni arte, debbono somigliare agli uomini onesti e vigorosi che vivono sotto la legge e non se ne avvedono, come ne fossero i signori. Si direbbe col Herder:

> Alla lira e alla vita, si conviene
> solo accordarle bene.

(Pisa, marzo 88),

E. T.

MISCELLANEA

GUGLIELMO BEROARDI

(SECOLO XIII).

Di questo notaio fiorentino, autore di canzoni e sonetti (cod. vaticano 3793, n. 177, 178, 884), sappiamo che nel 1255 fu delegato come *iudex et notarius* del Comune di Firenze a comprare certi castelli dei conti Guidi (*Delizie degli eruditi,* VIII, 142) e nel 1256 come *sindicus communis Florentiae* è il primo segnato nell' atto della pace fra i pisani e i fiorentini (*Delizie,* IX, 38). Altre menzioni di lui sono offerte da nuovi documenti. — 1. L' officio sopra la confinazione dei ghibellini, con atto del 12 dicembre 1268, rimosse e cassò dal confine a lui dato Catello Gherardini del sesto d' Oltrarno, e ne fu fatta carta *presentibus testibus Guillelmo Berroardi notario, et Ghingo Albizzi notario dicti Vicarii* [*Ysnardi Ugolini regii vicarii Fl.*] dal notaio Berardo di Rinaldo d' Accorso (I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* ecc. nell' *Arch. st. it.*, a. 1886, 4.ª serie, vol. XVIII, p. 392-3). — 2. Il *liber extimationum, seu extimorum,.dampnorum Guelfis de Florentia, olim rebellibus et exititiis* dal 1260 al 1266, compilato dopo il ritorno dei guelfi e la partita dei ghibellini nel 1269, fu

scriptus et auctenticatus di volontà e commissione degli officiali a ciò deputati *per me Rogerium Guillelmj Berovardi notarium, et tunc dictorum Iudicis et officialium scribam* (I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* ecc. loc. cit., p. 356). — 3. Un consiglio dei savi tenuto in Firenze il 10 gennaio 1280 sopra la pace tra i guelfi e ghibellini fu fatto *presentibus testibus Bonazunta iudice, et Berrardo* [*Raynaldi Acursii*] *et Guillelmo Berroardo* (A. Gherardi, *Le consulte della repubblica fiorentina,* Firenze, 1887, vol. I, p. 3). — 4. Nel consiglio del 18 gennaio 1280 fu proposto che fossero deputati a registrare gli atti della pace tra guelfi e ghibellini, *in pluribus locis, ita quod quocumque tempore ex eis possit copia haberi* due notai, cioè *ser Guillelmum Berroardum* e *Zonum Balduyni* (A. Gherardi, *Consulte,* I, 4). — 5. Nel consiglio del 7 febbraio 1280, sopra modificazioni da introdurre negli statuti, *ser Guillelmus Beroardus notarius consuluit, quod statutum corigatur secrete per dominos XII.cim, et ibi ubi dicit 'Capitaneus Masse', dicat 'Capitaneus conservator pacis': et si aliquod capitulum esset in specie per quod derogatur in aliquo Parti Guelforum, debeat elevari. Et hoc facto, ostendatur d. Legato, ponendo in dicto Constituto dictum capitulum loquens de iurisdictione Capitanei et sue familie.* Ma *super hiis non fuit reformatum, quia XII.cim noluerunt* (A. Gherardi, *Consulte,* I, 8). — 6. Un consiglio, di data incerta, tra il 10 e il 22 febbraio 1280 fu tenuto *presentibus testibus dominis Cardinale de Tornaquinzis et Oddone Altoviti et Jacobo Ger*[*ii*] *et Guillelmo Beroardo* (A. Gherardi, *Consulte*, I, 11). — 7. Nel consiglio generale del 24 febbraio 1280 per la nomina di un sindaco per la locazione delle botteghe del Comune in Pontevecchio e su altra materia, Lotto degli Agli (cfr. *Inf.* XIII, 143) propose alcune sue viste sull' argomento,

e *ser Guillelmus Beroardus consuluit secundum dicti d. Locti; salvo quod aliquis non capiatur pro debito* (A. Gherardi, *Consulte,* I, 13). — 8. Nel consiglio generale del 30 marzo 1280, discutendosi circa i provvedimenti da prendere sulle monete novamente fatte in Pisa e Lucca, *ser Guillelmus Beroardus consuluit.... quod omnes monete predicte penitus vetentur et exbanniantur, taliter quod currere non possint* (A. Gherardi, *Consulte*, I, 25). — 9. Nel consiglio del capitano del 29 agosto 1282, dovendosi eleggere i cittadini che dovevano procedere alla nomina dei quattordici buonuomini fu tra gli altri scelto *ser Ginus olim ser Guillelmi Beroardi* per il sesto di Porta del Duomo (A. Gherardi, *Consulte,* I, 97): donde si rileva che il nostro rimatore morì tra l'aprile del 1280 e l'agosto del 1282.

T. Casini.

ALCUNI FRAMMENTI DELLA *GERUSALEMME LIBERATA*

Il Gazzera, pubblicando il *Trattato della dignità ed altri scritti inediti di Torquato Tasso* (Torino, stamperia Reale, 1838), ricavati da un codice autografo della Biblioteca di Montpellier, tralasciò i frammenti che qui vengono in luce (1). Né a dir vero io mi saprei spiegare la ragione di questa negligenza, perché i due fogli che li contengono occupano proprio il mezzo del codice, e il Gazzera pubblicò tutto quello che precede e tutto quel che segue, come appare dalla tavola qui unita. Che anzi nella prefazione egli rimproverò altrui di non avere esaminato abbastanza il contenuto dell' autografo. « Quanto ai pochi frammenti — così a pag. 38 — è a dire che da chi scrisse quella intestazione al codice (2) non fossero stati, e con quella diligente oculatezza che si conviene, esaminati, ché si sarebbe accorto di leggieri, facendolo, come in essi era compresa l' *intiera favola* di tutto il poema della *Gerusalemme.* « Ma a sua volta il Gazzera trascurava d' avvertire che la *Favola* era una cosa e un' altra i frammenti; trascurava, forse per risparmiarsi

(1) Ne debbo la copia alla cortesia del prof. G. Mazzatinti. I frammenti si riferiscono tutti al canto XII : io tengo a confronto l' edizione Le Monnier (Firenze, 1853).

(2) Nel *Catalogue général des mss. des bibliothèques publiques des départements*, Paris, 1849; vol. I, 394: « Cod. 257. Alcune lettere originali, con pochi frammenti appartenenti alla *Gerus. lib.* di T. Tasso ».

la noia della difficile lettura di quelle due carte, che sono molto logore. Però non sarà inutile compiere la pubblicazione del manoscritto di Montpellier, con codeste correzioni, sebbene le stampe migliori della *Gerusalemme*, a cominciar dalla mantovana del 1584, curata probabilmente da Scipione Gonzaga, ne abbiano di già tenuto conto.

A. Solerti

(Montpellier, Biblioteca della scuola di medicina, Cod. 275, già appartenuto alla biblioteca Albani).

f. 1-2. Lettera autogr. di T. Tasso ad Orazio Capponi (manca l'indirizzo: Ferrara 10 ottobre....): Com. *La mia lontananza....* (edita dal Gazzera, pp. 180 e segg.).

f. 3-7. Lettera autogr. del med. (s. d.) Com. *A me pare......* (Gazzera, pp. 159).

f. 9-14. Schema della *Gerus. lib.* Com. *Canto 1.°*: *Già uolgeua il sesto anno....* (Gazzera, pp. 166 e segg.).

f. 15-16. Le Correzioni autografe alla *Gerus.* qui pubblicate.

f. 17-20. *Dubbi* (editi del Gazzera, pp. 184 e segg.).

Canto XII.

f. 15ª

[*St.* 12] Si parla il Re canuto e si restringe

Si cancellino i due versi della chiusa et in lor uece si pongano questi:

Ah rispose Clorinda andremo a questa
impresa tutti, e se tu uien chi resta?

S' aggiungano le seguenti stanze:

[*St.* 13] Così gli disse (1) e con rifiuto altero
Già s' apprestaua a ricusarlo Argante,
Ma il re il presente, e ragionò primiero

(1) Prima avea scritto *così diss' ella.*

A Soliman con placido sembiante.
Ben sempre tu, magnanimo guerriero
Ci ti mostrasti (1) a te stesso sembiante,
Cui nella faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanco.

[*St.* 14] E so che fuori andando, opre faresti,
Degne di te, ma sconueneuol parmi
Che tutti usciate e dentro alcun non resti
Di voi che sete i piú famosi (2) in armi
Ne men consentirei ch' uscisser / andasser questi (3),
Che degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util l' impresa (4), o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

f. 15[b]

[*St.* 15] Ma, poiché la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha cosí folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse a l' alta impresa
E 'n (5) simil rischio si trouò piú uolte
Vada felice pur ch' ella è ben tale
Che sola piú che mille insieme uale.

St. [16] Tu come al regio honor piú si conuiene
Con gli altri | prego | su le porte attendi
E quando poi | che n' ho sicura spene |
Ritornino / Torneranno essi desti habbian / hauran gl' incendi (6),

(1) Prima: *dimostri.*

(2) Correzione; prima: *possenti.*

(3) *andasser* è sottolineato.

(4) La volgata: *tal opra.*

(5) *E 'n* è sottolineato.

(6) In margine, accanto al v. si legge *il meglio*, alludendo alla scelta delle correzioni.

Se stuol nemico seguitando uiene
Lui risospingi, e lor salua e difendi.
Cosí l' un Re diceua, e l' altro cheto
Rimaneua al suo dir, ma non già lieto.

St. [17] Soggiunse allhora Ismeno, attender piaccia
A uoi ch' uscir douete hora piú tarda
Forse allhora auuerrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda e guarda
aspetta il fatto (1).

St. [21]. Resse già l' Ethiop[ia] *3 et 4 uer.*
il qual del figlio di Maria | la legge | osserua e et a seruarla | l' osserua anco il popol nero.

St. [22]. n' arde il marito.
uer. 5 (2). e ua in guisa auanzando
uer. 5 (3). che da ogn' huom la nasconde e 'n chiuso loco.
Cosí sempre fur da me scritti questi due versi.

f. 16.ª

St. [29]. Io piangendo ti tolsi. *se le parole* accolta *e* tolta *parranno improprie, dicasi:*
tra fiori e fronde ascosa
Con arte sí gentil che né di questa
Diedi sospetto altrui nè d' altra cosa
uers. 6. di piante horrida ombrosa

St. [33]. ma sendo io colà.
E tra gli antichi amici in caro loco
Visser temprando il verno al proprio foco.

St. [36]. lieto ti prendo.
Imperioso parla io ti comando
Che faccia com' a te la madre impose
Dar battesmo a l' infante.

St. [42] poscia il consola.
Parte e con quel guerrier si ricongiunge

(1) La volgata: *il tempo.*
(2) È invece il 3.°
(3) È invece il 7.°

Che si uuol seco.

St. [44]. essi uan cheti innanti
Ma piú non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.

St. [46]. uedi globi.
Fere il gran lume con terror le uiste
De' Franchi e tutti son pronti ad armarsi

St. [47]. due squadre. *uer. 5.* pur ristretto a Clorinda

St. [48]. aperta è la gran porta (1).

versi ultimi. Ma l' urta, e scaccia Solimano e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

f. 16[b]

St. seguente [49]. Sola esclusa ne uien (2).
Ch' altri serri (3) le porte

St. [50]. Ma poi che intepidì. *uer. 2.* nel sangue del nemico

St. [53]. Guerra e morte. *versi ultimi.*
E uansi a ritrouar non altrimenti
Che due tori gelosi e d' ira ardenti.

Cassisi la stanza. Clorinda il guerrier prese, *e si ponga in sua vece.*

St. [57] Tre uolte il Caualier la donna stringe
Con le robuste braccia, et altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano (4) al ferro e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe et stanco et anhelante
E questi, e quella alfin pur si ritira
E dal suo (5) lungo faticar respira.

(1) La volgata: l' *aurea p.* (cfr. CAVEDONI, *Memorie di rel., morale e lett.*, vol. IV, 1823, p. 507).

(2) La volgata: *ne fu.*

(3) La volgata: *serrò.*

(4) Parola sottolineata.

(5) In margine è corretto: *E dopo.*

St. [58]. L'un l'altro guarda.
St. [61]. Risponde la fe. *uer. 2.* Quel c'ho in costume
St. [87]. a gli atti. *uer. 2.* Di Chaualier di Christo
St. [95]. Quiui da fare (1).
Di riuerenza pieno
St. [96]. Giunto alla tomba.
Pallido freddo muto e quasi priuo
di mouimento.
St. [99]. Et amando morrò
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno
Sia l'un spirito e l'altro in un sepolto.

---

(1) La volgata: *faci.*

L'AUTORE

DELLA

CRONACHETTA DI SAN GEMIGNANO

IN TERZA RIMA

Da quasi due secoli si cita, e da poco più di vent'anni si legge ancora stampato, un Capitolo ternario col titolo di *Cronaca* o *Cronachetta di San Gemignano*, composto nel 1355, da tutti facendosene autore frà Matteo Ciaccheri fiorentino, dell' ordine de' Minori Conventuali. Ne recò frequentemente la testimonianza e le parole Giovan Vincenzio Coppi ne' suoi *Annali di San Gemignano;* lo citò il Manni, alla pag. 107 del tomo III delle sue *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi;* lo stampò in Bologna per intero nel 1865 Ettore Sarteschi, nella *Scelta di curiosità letterarie.* E così, con quel nome fiorentino, entrò, e v'è rimasto finora, nell' indice zambriniano delle opere volgari a stampa dei primi due secoli.

Ora, basta appena cominciare a legger quel testo, per veder subito che esso non può tenersi opera d' un Fiorentino, e frate per giunta; perché un Fiorentino del 1355, due anni dopo la dedizione di San Gemignano al governo della Signoria di Firenze, non avrebbe mai potuto o voluto chiamar sé e i suoi cittadini disfacitori di quel « fiore delle castella »:

E noi a piú poter lo disfacciàno;

soggiungendo poi anche queste chiare e significative parole:

Egli è piacer di Dio nostro Signore,
che venghi meno pel nostro peccato:
drento al mio cor ne sento gran dolore!
Ciascun di noï è stato cacciato,
però che stati siam sul setteggiare,
e morto et arso, e preso e rubato.

La patria sangimignanese dell' autore si manifesta visibilissima in questi versi sin dal principio, né bisogna recare in prova altri passi, come pur si potrebbe da tutto il componimento. Che egli poi fosse ghibellino e fuoruscito dopo la sottomissione della patria al Comune di Firenze, si palesa e dai versi allegati di sopra, e dalle accese lodi all' infelice Corradino e all' imperatore Arrigo VII e al sangimignanese Scotto Pellari, che d' Arrigo fu Vicario, e dal dilungarsi sulle origini poco gloriose e meno oneste di alcune casate della fazione guelfa, e più e meglio da queste altre parole:

De' Tolomei ci venne messer Nello
per nostro podestà e capitano,
figliuol che fu di messer Mongranello:
disfacimento di San Geminiano;
però che noi vivevamo a comune,
ei fece 'l popol ch' è sempre villano.

Non può dunque restar dubbio di sorta circa alla patria, non fiorentina, ma sangimignanese, dell' autore di questa cronachetta rimata, che anche meglio potrebbe chia-

marsi un breve conto delle « antiche e buone schiatte » di San Gemignano, qui pensatamente rassegnate in due schiere, delle guelfe la prima e delle ghibelline la seconda.

Come uscisse fuori il nome di Matteo Ciaccheri ad usurpare, senza sua colpa, la paternità di questo componimento, non mi par difficile congetturare. Il Sarteschi dichiara di giovarsi per la sua stampa di tre codici (nè altri io ne conosco): un Palatino, un Magliabechiano, e un Senese; si dimentica poi di dirci quali siano il primo ed il terzo. Io non ho veduto il codice Senese; ma dalle concordanze di lezione e da certe rammodernature si può argomentare che esso è una copia recente del codice Palatino, il più antico dei tre; rechi esso dunque o non rechi il nome del Ciaccheri, il codice Senese non può valere nella questione dell' autore vero del capitolo. La copia del codice Magliabechiano, stesa verso il 1620, ha inscritto il nome di Matteo Ciaccheri fiorentino da un' altra mano assai più recente, in tempo cioè che il pregiudizio intorno alla paternità della cronachetta s'era già stabilmente fermato. L' errore dell' attribuzione, pertanto, credo procedesse da una frettolosa e poco attenta considerazione del codice Palatino. Questo, ch' è segnato col n.° 348 della serie ordinata dal bibliotecario Francesco Palermo, non ha che due soli componimenti; al primo dei quali, il noto Capitolo dei Traditori (*Aiuti il mio intelletto l' alto ingegno*), è inscritta una lunga rubrica: « Qui incomincia uno Tractato facto da Matteo Ciachieri da Firenze, nel quale racconta ch' e' truovasse et parlasse alla maggiore parte de' più famosi Traditori che sono stati al mondo..... ». ecc. Questa visione dei Traditori finisce proprio appiè di pagina; e nella seguente attacca senz' altro: *Cronice Sancti Geminiani.* « Nel mille, m' entra nuova fantasia ». Così poté credersi che l' uno e l' altro de' due componimenti fossero opera di un medesimo autore, di quel Matteo Ciaccheri che leggesi nella rubrica del

primo; così certamente (manco a dirlo!) credette il Palermo, che nel primo volume dei suoi *Manoscritti Palatini* (pagg. 613-614) assegnò bravamente a Matteo Ciaccheri i due capitoli ternari del codice. D' onde poi uscisse la qualità di frate data a Matteo, non so; come non so se un fra' Matteo Ciaccheri sia esistito giammai, perché lo Sbaraglia nelle sue addizioni al Waddingo registra bensì questo frate minore, ma si riporta all' autorità del Manni, che noi oramai sappiamo essere errata. Il più bello, per altro, si è: che al capitolo dei Traditori quel nome di Matteo v' è iscritto per una svista dell' amanuense; perché l' autore di quella visione composta nel 1394 non fu un Matteo, ma un Manetto Ciaccheri, come portano altri codici assai più antichi del Palatino, e come ripetutamente e' si fa chiamare nel testo, dove il nome di Manetto serve anche di rima, e però non v' è luogo a dubitar d' un errore.

Messo dunque da parte il Ciaccheri, dobbiamo ora avvertire un' altra inescusabile negligenza di quanti continuarono a dare a lui la Cronachetta di San Gemignano, anche dopo avere esaminato questo codice Palatino; una postilla del quale, scrittavi o alla fine del secolo decimosesto o in sul principio del seguente, designa con molto colore di credibilità l' autore del capitolo. Al verso 129, dove si dice che Corradino fu morto da Carlo Senza Terra, l' ignoto postillatore chiosava: « Da Carlo d' Angiò re di Napoli, 1268, 23 agosto, non già da Carlo Senza Terra, duca di Calabria e figliuolo del re Roberto. Vedi il Tarcagnota, *Storie del Mondo*, vol. III, lib. 14, f. 342; e lib. 16, f. 376 tergo. Di questo errore non pare si possa incolpare il poeta Ser Angelo Coppi, perché esso visse ne' tempi di detto Carlo Senza Terra; onde bisognerà dire, che Carlo d' Angiò si dicesse lui ancora Carlo Senza Terra, nome che era del Duca di Calabria ». Come mai nessuno, fra tanti, lesse questa postilla o credette di

farne alcun conto? Fra le casate antiche di San Gemignano (dove non si ricorda mai una famiglia dei Ciaccheri) tenne luogo cospicuo quella dei Coppi, che furono costantemente di fazione ghibellina; e piú d'uno, nel secolo XIV, ve n'ebbe col nome di Agnolo. Ma fatta ragione dell'età, sembra che il nostro autore debba essere quell'Agnolo di Vanni di ser Bartolommeo Coppi che nel 1353, dopo che San Gemignano fu sottoposto ai Fiorentini, si ritirò co' fratelli in una loro villetta chiamata il Cantoncino, e quindi perdette tutti gli onori che già godeva in patria (V. gli *Annali* cit., di G. Vinc. Coppi, pag. 102); onde trovano mirabile conferma que' versi riferiti piú innanzi:

Ciascun di noi è stato cacciato....

Vero è che a quel tempo non pare che quest' Agnolo Coppi avesse il titolo di Sere; ma potrebbe pur darsi che allora e' non fosse per anche notaio. E chi sa che egli non sia quel ser Agnolo da San Gemignano, un sonetto del quale, scritto tra il '60 e il '65, trovasi nella corrispondenza poetica di Franco Sacchetti?

Magra cosa, del resto, cosí quel sonetto come questa Cronaca sangimignanese in poverissimi versi! Ma se (come noi crediamo, e come nulla contrasta e tutto invece conferma), la Cronachetta rimata fu veramente opera di ser Agnolo Coppi, a lui toccò una singolare sfortuna: ché non solamente gli estranei al suo sangue gli tolsero quel suo poetico parto, ma glielo tolse anche un suo discendente, quel Giovan Vincenzio Coppi che abbiamo nominato in principio, e che, scrivendo dei fatti e degli antichi uomini di San Gemignano, allegava continuamente l'autorità di questo suo antenato, ghibellino e notaio, e credeva per fermo d'invocare la testimonianza d'un supposto fiorentino, dell'ordine dei frati minori!

L. Gentile.

LUCA O LUIGI PULCI?

Se non erro, il *Morgante* ha troppo distratta l'attenzione degli studiosi dalle altre scritture di Luigi Pulci e da quelle de' fratelli suoi, Luca e Bernardo. Il *Morgante* non può ormai considerarsi che, per cosí dire, quasi un episodio di tutta una battaglia pel rinnovamento della poesia volgare; battaglia della quale il Poliziano e Lorenzo riportarono i primi onori, ma dove ebbero compagni i tre Pulci, con Antonia moglie del minore tra loro, e Bernardo Giambullari, padre dello storico Pierfrancesco. A studiarli è, innanzi tutto, necessario restituire a ciascuno d'essi il proprio: ché stampe e bibliografi e critici hanno fatto e fanno grandissima la confusione. Ecco intanto qualche cenno; e chi abbia modo di consultare altri libri e documenti corregga ed aggiunga.

Cominciamo dal *Driadeo*. Di chi è? di Luca o di Luigi? La prima stampa del 1479 lo dice « composto in rima octava per Lucio Pulcro »; quella del 1487 « compilato per Luigi Pulci »; e, secondo il Cinelli, sarebbe da crederle piú che alla stampa del 1546, la quale ha il nome di Luca, « essendo detta edizione [del 1487] fatta nel medesimo tempo di Luigi Pulci ». Ma il Cinelli errò; ché Luigi, come il Bongi ha dimostrato con una petizione della vedova di lui, morí tra l'ottobre e il novembre del 1484; né d'altra parte sarebbe da dare sí gran peso alle attribuzioni di quelle stampe popolari, anche se fatte viventi gli autori. Ad ogni modo v'è tra

esse stampe discordia, né ben si accordano tutti i bibliografi. La *Tavola* dell' ultima Crusca, dopo avere forse troppo alla lesta dato nella serie degli autori il nome di Luca, come se si leggesse nel libretto del 1479, che ha invece il supposto nome di Lucio Pulcro, annota che gli Accademici pe' manoscritti consultati (due magliabechiani ed un riccardiano) e per la diversità degli stili ne ritengono autore lui, Luca, e non Luigi, cui alcune stampe lo attribuiscono. Pe' manoscritti sta bene; ma tra Luca e Luigi la diversità dello stile non mi appare cosí grande che si possa trarne argomento per la paternità. Non credo quindi inutile porre innanzi un fatto che, se tutto ho visto, nessuno fin ora avvertí: Lucio Pulcro è proprio Luca, per attestazione di Bernardo Giambullari e, direi, per confessione di lui medesimo; sí che il *Driadeo,* che la stampa prima dà a quel Lucio Pulcro, è senza dubbio di Luca. Né qui si potrebbe ragionevolmente obiettarmi ciò che dianzi dicevo della scarsa fede che è da dare alle stampe popolari: ben possono errare nei nomi delle persone, ma non però inventarsi pseudonimi che trovino rispondenza certa e confessata di persona. Lasciando stare che il Giambullari, oltre che amico, fu compagno nelle opere ai Pulci, ed era quindi tale da saperne il vero.

Luca cominciò il *Ciriffo Calvaneo:* qui andiamo sul sodo. Varie le opinioni sulla parte che Luigi vi ebbe poi, seguitandolo; nell' ultimo canto del *Morgante* due volte vi accenna (st. 118 e 129); ma poco ciò importa: certo è che vi pose le mani anche Bernardo Giambullari; e questi, sulla fine dell' opera sua, scrisse:

> Ma non havendo in tutto sodisfatto
> Col vago stile ornato d' eloquenza,
> Qual nel principio Lucio Pulcro ha fatto
> E poi Luigi, fonte di scïenza, etc.

Dunque Lucio Pulcro è Luca. Nel 1481 uscirono in luce le *Pistole*..... di chi? lo stampatore disse di Luigi, ma il testo dice di Lucio Pulcro: leggasi la prima epistola, di Lucrezia a Lauro, cioè della Donati, l'amante di Lorenzo, a lui stesso; oscura epistola, ma non ne' luoghi che a noi ora importano.

Cosí cantando, ove 'l fiume di Severe
 Sparge soave le sue dolci rive
 Quando la Lora sua usa ricevere,
Venimmo, e vidi quel che canta e scrive
 Pistole antiche ed amorosi versi,
 Che sol di speme di te, Lauro, vive.
Se mai pietosi Iddii a nessun fersi,
 O Lucio Pulcro, a te donin salute:
 Cosí le labra mie soave apersi.
Ed egli a noi: Non sien le cetre mute
 A scander nostri versi; o sante Muse,
 Quale splendor m' appar, o qual virtute!
Una pietà mi venne, che mi chiuse
 Ogni mio senso a veder ivi Pulcro
 Povero far di suo infortunio scuse.
Piangeva fonte Pietra e fonte Pulcro
 Ombroso e fosco d' aspri dumi e sterpe
 Che fu sí dolce, fresco, terso e pulcro.

Notevole l'accenno alla confluenza del Severe con la Lora (*la Lora* leggo, non *Lalora,* come ha l' errata stampa veneziana del 1844, la piú recente delle *Pistole*); notevole, perché gli amori de' due fiumicelli sono argomento al *Driadeo*, ch' è un' imitazione assai stretta del *Ninfale fiesolano*. Non m' indugio a far poi notare che Lucrezia ha trovato in Lucio Pulcro l' autore delle epistole; l' ultima terzina, del resto, di questa prima eroide trarrebbe a chi pur l' avesse, ogni dubbio:

Vanne, Lucrezia, e porta a Lauro il libro
Ch'io ho composto al suon di queste linfe;
Pistole di Peneo, d'Africa e Tibro.

E qui leggo *Tibro* in cambio del *Ribro* che ha la edizione veneziana; poi che il poeta allude agli argomenti greci, agli africani (Massinissa, Cleopatra, Iarba, Salafia scrivono a Sofonisba, Cesare Augusto, Didone, Annibale), ed ai romani delle sue lèttere in rima. Lucio Pulcro è dunque l'autore di questa singolare imitazione ovidiana. Ma che costui sia Luca abbiamo già veduto per l'attestazione del Giambullari; di più, se la prima stampa diè il nome di Luigi, tutti ormai ammettono che fu errore, e nessuno crede di lui le *Pistole*. Onde è chiaro che il *Driadeo,* che è di Lucio Pulcro, deve attribuirsi all'autore stesso delle *Pistole*, che è pure Lucio Pulcro; insomma e l'un libro e l'altro debbono attribuirsi a Luca, che in quei versi sopra citati chiaramente accenna al suo poemetto pastorale ed alle disgrazie che, rovinandogli i traffici, lo condussero indi a poco a morire nelle Stinche.

Che, pel contrario, *La Giostra* sia di Luigi e non di Luca, al quale pur si vede di solito attribuita, parrebbe, sulle prime, da una lettera di Luigi a Lorenzo, in data del 1473, a dì 15 di febbraio, cioè del 1474 secondo lo stile comune: « E volevo finire la *Giostra,* poi venire a te, et pregarti volessi dare favore a me »; parole delle quali e gli Accademici e il Bongi notarono l'importanza. Se non che mi sia lecito qui osservare che la giostra era stata fatta fin dal 7 febbraio 1468, vale a dire, secondo lo stile comune, 1469; dove anche correggo, sulla fede delle stampe antiche, la edizione veneziana che ha:

L' anno correa nel mille quattrocento
E settantaotto dalla incarnazione,

contradicendo sé stessa nel titolo del poemetto. In cinque anni non aveva dunque il Pulci compiuta quella serie di stanze non troppo adorne? Mi sembra assai poco probabile. Ma probabilissimo apparirà che egli sia il continuatore del poemetto lasciato a mezzo da Luca, come fece pel *Ciriffo Calvaneo,* a chi consideri, in raffronto con quelle parole della lettera « volevo finire la *Giostra,* poi venire a te », ecc. che Luca era stato imprigionato per debiti nel '69, subito dopo la *Giostra,* ed era morto in carcere nell' aprile dell' anno seguente. Ben fu naturale che Luigi, per far cosa grata a Lorenzo, compiesse anche questa opera del fratello che lui celebrava: onde s' intende come la prima stampa, o quella almeno che i bibliografi stimano la prima, per essere senza data, avesse il nome di lui; e quella del 1481, che il Moreni vide, desse insieme la *Giostra* e le *Pistole* di Luca.

Per conchiudere: altri vedrà forse più da presso la cosa; ma per ora la paternità di Luca mi sembra certa rispetto alle *Pistole* e al *Driadeo;* ed egli cominciò il *Ciriffo Calvaneo* e *La Giostra* che furono proseguiti da Luigi.

G. Mazzoni

BIBLIOGRAFIA

SUPPLEMENTO

ALLE

OPERE VOLGARI A STAMPA DEI SEC. XIV E XV

INDICATE E DESCRITTE

DA FRANCESCO ZAMBRINI (*)

Pubblicazioni del 1887.

1. *Laudi di San Francesco* [pubblicate da Edoardo Alvisi e Ugo Brilli per le *Nozze Gnaccarini-Carducci*].

(*) Per dare pronto effetto a ciò che di questa rubrica annunziammo nel Programma, incominciamo dal raccogliere notizia bibliografica delle pubblicazioni che contengono scritture dei due primi secoli, venute in luce negli anni 1884-87, cioè dopo edita l' *Appendice* a *Le Opere volgari a stampa* dello Zambrini, principiando da quelle dell' annata 1887. Non pretendiamo certamente che questa lista possa vantarsi compiuta, si tentammo del nostro meglio perché riuscisse il piú possibile esatta nelle sue indicazioni, mentre alle lacune si potrà facilmente riparare con aggiunte future. Però trascrivemmo con precisione il titolo di ciascuna stampa, e quando, perché mancava, ci fu forza supporlo, lo chiudemmo fra parentesi quadre. Né trascurammo di notare se la pubblicazione era estratta da qualche periodico o da altro maggior volume, soggiungendo le note tipografiche solo quando avevamo certezza dell' esistenza di un' edizione a parte e particolarmente numerata. Distinguemmo con *n. v.* le stampe non venali.

Nel descrivere la contenenza intendiamo sopra tutto a indicare chiaramente i testi: le prose col riferirne i titoli, le didascalie, o i principi;

Bologna, Zanichelli, 1887; 8°, pp. VIII. — xxx esempl. n. v.

Delle due laudi raccolte in quest' opuscolo, l' una, ricavata da un cod. di Avignone, è latina; l' altra è il Cantico del sole: *Altissimu omnipotente bon signore*, prodotto qui secondo la lezione di un codice d'Assisi.

2. *Iacopone da Todi, Lo « Stabat Mater » e « Donna del Paradiso »: studio su nuovi codici, di* Annibale Tenneroni. Todi, F. Franchi, 1887; 8°, pp. 94.

Nelle pp. 10-11 di questo studio si leggono due brevi passi di un lungo capitolo di Franco Sacchetti descrittivo della processione dei Bianchi in Firenze (anno 1399, e non '88 come crede l'editore). Questo componimento, che, mutilo in principio, incomincia col verso: *Sí che ciascuno bianco fu vestito*, non è, come qui si afferma, inedito, ma fu messo in luce fino dal 1863 fra *Alcune poesie inedite di M. Franco Sacchetti fiorentino,* pubblicate per cura dell'ab. F. M. Mignanti (Roma, tip. Cesaretti; cfr. *OV.*, 898). — Alle pp. 41-45 è pubblicata un' « Oratione volgarezzata per Franco [Sacchetti], la quale fece Santo Gregorio; la quale Franco fece porre drieto a l' altare di Sancta Anna

---

le poesie col darne i capoversi. Ma questi trascuriamo quando occorrono ristampe affatto materiali di componimenti troppo noti e non fatte in servigio degli studiosi, come sarebbero quelle che si contengono in alcuni manuali scolastici in forma di antologia; li tralasciamo anche nella descrizione delle massime e piú note raccolte di rime antiche (ad es. quella del codice vaticano 3793), le quali lo studioso deve conoscere direttamente e può anche facilmente consultare. Dovunque è possibile non ommettiamo d'indicare la fonte manoscritta onde furono ricavati i testi. In fine un indice di nomi collegherà l'opera nostra a quella dello Zambrini, che viene di regola richiamata con le iniziali *OV.*, e *OV. Ap.* (appendice).

Come fu annunziato nel programma, tenemmo conto qui, e terremo sempre in avvenire, di molte scritture volgari del sec. XV, ma senza prestabilire un limite di tempo preciso, bensí col proposito pratico di venir preparando materiali a una bibliografia quattrocentista avvenire, ch'è certo desiderata da quanti apprezzano, pur con tutti i suoi difetti, quella dello Zambrini per i due primi secoli. Nell' uscire dai confini di questi, che anche lo Zambrini dovette a volte di necessità oltrepassare, abbiamo l'occhio alla letteratura dei principî del secolo, ma singolarmente a quella d'indole popolare.

d' Orto San Michele, et là è per lettera. E comincia: Stabat mater dolorosa . vij anni di perdonanza diede Sancto Gregorio a chi devotamente confesso et pentuto la dice. » Anche questo componimento, che l' editore ha ricavato, come i due passi del capitolo suaccennato, dall' autografo del canzoniere sacchettiano (cod. laurenziano n.° 574 del fondo Ashburnham) era già a stampa nel *Manuale cristiano tratto da testi di lingua per cura dell' ab. L. Razzolini* (Modena, tip. della R. D. Camera, 1851; cfr. *O V.*, 648). La traduzione del Sacchetti incomincia *Stava madre dolorosa*, e séguita per 20 strofette ternarie, che conservano il metro del testo latino (opera di Iacopone da Todi, come il Tenneroni intende a dimostrare in queste pagine). — Fra i *documenti* che corredano questo studio troviamo ripubblicata la lauda di Iacopone, *Donna del Paradiso* (pp. 71-80), avendone l' editore ricostruito il testo con l' aiuto della stampa fiorentina del 1490 e di cinque codici; uno dei quali aggiunge alla lezione vulgata 22 strofette qui pure prodotte alle pp. 82-85. Finalmente alle pp. 90-93 si legge la lauda *Or se comenza lo sancto pianto,* pubblicata di sul cod. Tudertino 194, che la attribuisce a Iacopone, al quale però è dubbio se veramente appartenga.

3. *Matricola della Congregazione di M. V. della Pace e di San Paolo Apostolo in Bassano (1450), edita per cura del direttore onorario del Museo Civico e della Biblioteca di Bassano* [dott. OSCAR CHILESOTTI]. Bassano, tip. Pozzato, 1887; 8°, pp. 62. — c esempl. n. v.

Dal cod. 43. C. 2813 della Biblioteca di Bassano, ms. originale, che nelle prime 6 carte offre gli statuti qui diplomaticamente riprodotti, compresi in 33 rubriche, e nelle carte successive 6 laudi, tutte probabilmente molto piú antiche della pia Congregazione bassanese. Cominciano: 1. *Ave Maria che sei stella del mare.* 2. *Cristo su la croxe forte mente angossava.* 3. *Chi vole pianzer cum la verzene Maria.* 4. *Virgo eleta camera de xpo.* 5. *Dona de lo paradiso.* 6. *Anima benedeta.* Le ultime due sono ballate (la penultima assai nota col nome di Jacopone da Todi); la 3.ª consta di 24 ottave; la 1.ª e la 4.ª di seste rime non tutte regolari; la seconda di alessandrini a tirate monorime.

4. *La giostra delle Virtú e dei Vizî: poemetto marchigiano pubblicato da* ERASMO PÈRCOPO. [Estratto dal *Propugnatore*, V. S., XX, 1887, II, 3-63]. Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1887; 8°, pp. 64.

Dal codice XIII. C. 98 della Biblioteca nazionale di Napoli, ms. del principio del secolo XIV. L'anonimo poemetto, forse opera di un Francescano maceratese, consta di 857 settenari distribuiti in 53 strofe di 16 versi l'una: ogni strofe si suddivide in 5 terzetti e in un verso finale, ch'esce sempre con l'istessa rima (schema: *abc*, *abc*, *abc*, *abc*, *cdd*, *x*: *a* è sempre sdrucciolo). Incomincia: *De duy cictade voliove Dure bactalie contare, Ke senpre se conbacte.* Sulla fonte di questo componimento, che il Pèrcopo credette di riconoscere nella *Psychomachia* di Prudenzio, vedi, oltre alle illustrazioni premesse dall'editore al testo, la *Riv. crit.*, V, 17.

5. *Contrasti antichi: Cristo e Satana* [a cura di F. Roediger]. Firenze, Libreria Dante, 1887; 8°, pp. 121 (vol. XIV della *Collezione di Operette inedite o rare*).

Contiene, ampiamente illustrati, i seguenti testi volgari: I. Liber del piaito ch'ebbi Dio con l'imico, contrasto in prosa fra Cristo e il demonio (pp. 31-48). Incomincia: « - Avocato avemo adpo patre omnipotente Ihesu Christo domine nostro -disse beato Paulo apostolo. Essendo Christo crocifixo in su la croce, lo nimico ne facea grande allegressa. » Dal cod. magliab. XXI. 7. 166 raffrontato con altri nove (descritti alle pp. 27-30). II. Il contasto di Belzabú et Setanasso, dramma sacro, mutilo in fine: 50 sestine, dal codice Riccardiano 1700 (pp. 61-72). Inc.: « O Satanasso io voglio andare - sanza tardamento tosto nel mondo, - et co' giudei voglio ordinare - la morte di Yesú cosi giocondo, - perché il suo vivere a nnoi fa danno, - tutta giente converte predicando. » III. Contrasto fra Gesú e Lucifero, ricavato da un amplissimo dramma sacro recitato in Revello l'anno 1490, che si legge nel codice laurenziano 580 del fondo Ashburnham, e del quale l'editore reca anche altri brevi saggi alle pp. 74-5. Sono 252 versi irregolari rimati a coppie, che incominciano (parlando Lucifero): « Ben possa andare quello amico mio - figliolo di Iosepho, el ben agrato », e finiscono: « May di certo cum nullo parlay, - sí saputo como costuj d'asai: - Gli voglo un poco poner la mente. » IV. El contrasto che fa l'Angelo di Dio contra el Demonio suo nimico: 34 ottave, riprodotte da una stampa fiorentina (Firenze, per Marco Peri, 1556) e raffrontate con un'altra edizione s. a. (pp. 99-113). La 1.ª ott. inc.: *O madre di Christo, Vergine Maria;* la 2ª: *Christo per sua bontà e providenza.* Si leggono anche, ma assai piú scorrettamente, nel cod. Laurenziano-Rediano n.° 25, che delle ultime quattro offre una redazione affatto diversa dalla stampata. V. Predicatione del tempo nel quale furono sciolte le demonia,

ricavata dal cod. A. 7. 888 della Bibl. nazionale di Firenze (Conventi soppressi). Il brano qui pubblicato (pp. 119-121) incomincia: « Fratelli carissimi, inimici de Dio et de omne bene operare », e finisce: « gridò all'angelo sexto che sciogliexe quattro demonia, le quale erano legate nel fiume Eufrates. Et furono subito sciolte. »

6. *Laudi e devozioni della città di Aquila* [pubblicate da ERASMO PÈRCOPO nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. VII, 1886, pp. 153-69, 345-65; vol. VIII, 1886, pp. 180-219; vol. IX, 1887, pp. 381-403].

Dal cod. VIII. D. 59 della Nazionale di Napoli. Composte fra la metà prima del sec. XIV e la seconda del XV, appartennero a una società di laudesi Aquilani. Cominciano: 1. *Oy lasso per mia fallenza* (Laude del peccatore). 2. *Vera croce, sancta & pura* (della Croce). 3. *Vergene matre plena de dolciore* (di M. V.). 4. *Omnipotente patre salvatore | Cristo pietoso...* (dei Santi). 5. *Gloria in excelsis dio superno* (di G. C.). 6. *Facea comandamento* (del Natale). 7. *O summo patre, eterno creatore* (di S. Stefano). 8. *Vascello pino de summa scientia* (di S. Giovanni Evang.). 9. *O patre nostro, con gran provedentia* (del Signore). 10. *Verace corpo & sangue* (del corpo di G. C.). 11. *Patre superno, Re de paradiso* (del Signore). 12. *Innel ayro apparía* (Epifania). 13. *Perfecto lume con gran claritate* (Conversio S. Pauli). 14. *Perfecto lume che dà exblandore* (Purificazione di M. V.). 15. *Omne gente agia paura* (della Morte). 16. *Cristo aducto dallo spiritu bono* (prima Domenica di Quaresima). 17. *Tucti plangamo la paxione* (Passione). 18. *O padre omnipotente* (Annunziazione). 19. *Ave, pretiosa stella* (Annunziazione). 20. *Gloria in excelsis a Dio cantamo* (Pasqua). 21. *Frate meu, ben si' venuto* (Vivo e morto). 22. *Omnipotente patre salvatore | O re de paxione...* (Passione). 23. *Io vo cercando lu mio filgliolo* (Lamento della Madonna). 24. *Piangnete con Maria* (Passione). 25. *Quilli che volglion l'anyma salvare* (della Penitenza). 26. *Misser San Mactheo apostol gratioso* (degli Apostoli). 27. *Cieschasuno de nùy penze na morte* (prima Domenica di Quaresima). La pubblicazione continua. Le poesie edite fin qui sono tutte, meno la 23ª, in forma di ballate.

7. *Ricerche abruzzesi* [di CESARE DE LOLLIS, pubblicate nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, n.° 3,* Roma, tip. Forzani, 1887; pp. 53-100].

Contiene (pp. 62-71) le prime e le ultime venti quartine della Cronica rimata di Buccio di Ranallo secondo l'edizione procurata

dall' Antinori e stampata dal Muratori, con dappiede le varianti lezioni di tre codici (XV. F. 56 della Bibl. nazionale di Napoli e due aquilani). E nell' Appendice II, una breve *devozione* sull' entrata di Cristo in Gerusalemme, ricavata da un codice quattrocentista dell' Archivio Municipale di Aquila (n.° 2 del fondo di S. Bernardino): sono sette sestine che cominciano: *Intendete, o pueri et boni iouencelli* (pp. 81-83); alcune poche ottave del noto *Poema della Passione* (*OV.*, 754) secondo il detto ms. aquilano e un altro dello stesso Archivio (pp. 90-93); e finalmente la laude-ballata di Jacopone da Todi: *Jesù, nostro amore,* dallo stesso cod. n.° 2 del fondo di S. Bernardino.

8. *Laudi* [pubblicate da G. PIPITONE FEDERICO nell' *Archivio storico Siciliano*, N. S., anno XI, 1887, fasc. IV, pp. 487-507]. Palermo, tip. dello *Statuto*, 1887; 4°, pp. 23.

Sono due sonetti: *Vergine gloriosa o benedecta* e *O divo excelso San Sebastiano*, composti in Messina per la peste del 1348. Furono ricavati dal tergo di una pergamena del Monastero di S. Maria Maddalena, conservata nel R. Archivio di Stato di Palermo.

9. *Le profezie del beato Tommasuccio di Foligno del terz' ordine di S. Francesco, pubblicate nuovamente dal sacerdote Don* MICHELE FALOCI PULIGNANI. Foligno, Campitelli, 1887; 8°, pp. 125. — CL esempl.

Edizione estratta dalla *Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti* (vol. I, 81-93, 121-25, 150-57, 172-82). Il testo delle *profezie* è preceduto da notizie biografiche e letterarie del beato rimatore (pp. 1-27: a pag. 22 notiamo alcuni versi scritti sotto un' antica effige del beato, i quali risalgono forse al sec. XV, e incominciano: *Memoria sia al popol nucerino*), da una bibliografia delle edizioni (pp. 29-44; cfr. *OV.*, 1003 e *App.*, 164-67) e dei codici (pp. 45-49: l' editore ne descrive 16, dei quali i tre primi ora perduti; di un 17° dà notizia nella *Nota aggiunta* a p. 123) che contengono la nota frottola *Tu piue voli ch' io dica.* Il Faloci Pulignani la ripubblica secondo la lezione di un codice del Seminario di Foligno, « che ha sugli altri il vantaggio di essere antico e di essere scritto nel dialetto usato dall' autore » (pp. 26-27), e dappiè del testo raccoglie le varianti offerte da tre stampe e da 13 codici.

10. *Una profezia attribuita al b. Tommasuccio da Foligno* [pubblicata da G. Mazzatinti nella *Miscellanea Francescana di storia, di lettere, di arti*, anno II, 1887, pp. 3-7].

Consta di 47 ottave, che incominciano: *Jhesú figliol de Maria.* Fu ricavata dal cod. vaticano 4872, dove reca la didascalia « Prophetia fratris Thomassutii de fulgineo edita in M.°ccc°lxxx° », data questa che non può convenire affatto con l'attribuzione del componimento al beato poeta, morto nel 1377.

11. *Alcune laudi da attribuirsi al beato Tommasuccio* [pubblicate da M. Faloci Pulignani nella *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*, anno II, 1887, pp. 154-57].

Da un codice miscellaneo dei sec. XV e XVI di proprietà dell'editore, dove le dieci laudi qui pubblicate si leggono con piú altre in seguito a una importante profezia prosastica di Tommasuccio.

12. *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli* [da Alfonso Miola. Nel *Propugnatore,* V. S., XX, 1887, I, pp. 65-96; II, 237-253].

A pag. 83: *Aymè dolente quanto sento doglya,* 15 quartine di endecasillabi, dal cod. XIII. G. 13 (sec. XV), dove sono intitolati Verba anime dampnate. — La pubblicazione del Miola continuerà in questo periodico.

13. Erasmo Pèrcopo, *I bagni di Pozzuoli: poemetto napolitano del sec. XIV, con introduzione, note, appendici e lessico.* Napoli, presso F. Furchheim libraio, 1887; 8°, pp. 163. [Estratto dall'*Arch. stor. per le provincie napoletane,* XI, 597-750]. — Ediz. di c esempl.

Dal codice XIII. C. 37 della Bibl. nazionale di Napoli, ms. del sec. XIV, dove si legge, a fronte del testo volgare, il poemetto latino *De balneis Terrae Laboris* di Pietro da Eboli, che fu parafrasato e qua e là tradotto alla lettera in questa versione napolitana. La quale consta di 102 strofe, divise in 34 capitoli da tre strofe l'uno. Ciascuna strofe si

compone di un tetrastico di alessandrini monorimici, e di un distico di endecasillabi pure a rima baciata :

> Intre tucti l' opere dio è sempre laudando,
> massemamente o' l' omini no pon per sé operando
> ciò è dove ne mancano l' arte de medecando
> et sole l' acque sanano per sua virtú lavando :
> ad alma & corpo la summa vertute
> per acqua ne conduce onne salute.

In appendice l' editore pubblica: I. Un Trattato de' Bagni di Pozzuolo « che è, salvo poche aggiunzioni, una versione in prosa del poemetto di Pietro da Eboli », traendolo da un codice della Società napoletana di storia patria, e collazionandone il testo con due altri mss. di Napoli, i quali però non contengono che i primi XXXIII dei XL capitoletti nei quali si divide questa scrittura (pp. 99-134). Essa incomincia : « Inter tucte le opere create èy da laudare Dio, et maximamente in quelle cose che sono senza artificio de homo. » II. Il capitolo XXVI della Cronica di Partenope secondo tre mss. : XIV. D. 7 della Bibl. Naz. di Napoli (pp. 135-136) ; cod. citato della Società napolitana di storia patria (pp. 136-37) ; un cod. membran. della Bibl. Naz. di Palermo (pp. 137-38).

14. *Canzone d' amore di Messer Nicolò Querini rimatore veneziano del sec. XIV* [pubblicata da Leandro Biadene per le *Nozze Medin-Brunetti Bonelli*]. Asolo, tip. F. Vivian, 1887 ; 8°, pp. 9. — Ediz. n. v.

Comincia : *Amor, se eo falisse rasonando.* Fu riprodotta di sul codice barberiniano XLV. 47, dove reca la didascalia : « Miser lo plevano da cha' Quirino ».

15. *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini da Venezia* [pubblicati da Oddone Zenatti per le *Nozze Casini-De Simone*]. Bologna, Regia Tipografia, 1887 ; 8°, pp. [16]. — L esempl. n. v.

1. *Dolce desio, che façe imaginare.* 2. *Vn spirito è çunto enanti al core.* 3. *L' orgoglio e la superbia, che 'n vuy regna.* 4. *G' ogli che sono del cor mesaçeri.* 5. *No vi meraveglate s' eo sospiro.* 6. *Amico meo, da cui luntano porto.* Dal codice barberiniano XLV. 47. — A correzione di ciò ch' è scritto alla col. 851 delle *OV.*, e che solo in parte fu rettificato nella col. 132 dell' *App.*, si ricorda qui che il IV di questi sonetti

non ha nulla a che fare con quello pubblicato, come di Andrea Lancia, dal Trucchi nella sua raccolta a pag. 248 del vol. I, i due componimenti non avendo che fortuitamente identici i capoversi.

16. VITTORIO LAZZARINI, *Rimatori veneziani del secolo XIV*. Padova, Stab. tip. Veneto, 1887; 16°, pp. 104 (e 4 cc. non num. aggiunte piú tardi).

A illustrazione di alcune terzine della *Leandreide* (canto VII del lib. IV; pp. 16-17) dove sono rassegnati i poeti della Venezia, il Lazzarini discorre, seguendo l'ordine alfabetico de' cognomi, la vita di 21 rimatori di codesta regione, ma non tutti propriamente veneziani né trecentisti; e di alcuni di essi pubblica o ripubblica le poesie. E più precisamente: I. Di Filippo Barbarigo, dieci sonetti (pp. 22-31) dal cod. 1739 della Bibl. Universitaria di Bologna: 1. *L' ira di Dio discenda e caggia omai.* 2. *Se mai in purpurea veste il nobil Tosco.* 3. *Prima che 'l schiffo errante a l' aspro scoglio.* 4. *Vivo morendo, e non so come io viva.* 5. *Consumando mi vo qual gramo al sole.* 6. *Non stelle el ciel, non tanti raggi ha 'l sole.* 7. *S' io 'l dissi mai, scorseggi el ciel un angue.* 8. *Spent' è d' un cuor gentil ogni mercede.* 9. *Quando de l' oriente i raggi divi.* 10. *Felice giorno, e veramente degno.* II. Di Antonio delle Binde, padovano, un sonetto (p. 36): *Diletto nostro caro, la toa rima*, dal cod. riccardiano 1003; già edito dal Lami (cfr. *OV.*, 33). III. Di Antonio Cocco, un sonetto a Franco Sacchetti, edito già più volte (cfr. *OV.*, 283): *A me è gran gratia, Franco, aver udito*; dal cod. 1062 della Corsiniana. IV. Di Giacomo Gradenigo, due sonetti, entrambi con l'acrostico del nome dell'autore: il primo (p. 50), *I' ho abuto tanta gratia da l' eterno,* dal cod. D. II. 41 della Gambalunghiana di Rimini, contenente la Commedia di Dante e un commento di mano del Gradenigo (cfr. *Batines*, II, 219), il secondo (nella 4ª delle pp. aggiunte), *I' ò contemplato sí gli evangelisti,* dal cod. Hamilton 247, che contiene i vangeli messi in rima dallo stesso poeta. V. Di Belletto Gradenigo, due sonetti missivi a Francesco di Vannozzo, con i responsivi di questo (pp. 53-56), tutti e quattro dal cod. 59 della Biblioteca del Seminario di Padova: 1. *Non el gran tempo transcorso e 'l misto pelo.* 2. *Se con scritture teco io non ripelo* (Responsio F. V.). 3. *Vuol mia fortuna e maladetta sorte.* 4. *I begli accenti de tuo rime acorte* (Responsio F. V.). VI. Di Pietro Natali, alcune terzine da una storia rimata di Papa Alessandro III e della sua venuta in Venezia, scritta sulle tracce di un poemetto latino di Castellano da Bassano (pp. 66-7). Questi ternarî erano già a stampa per opera dello Zeno nel *Giornale*

dei letterati d' Italia, XVI, 449. VII. Di Lunardo Pisani, una laude-ballata (pp. 71-73) *Ahi, lasso, lasso, lasso, che farò*, dal cod. Cl. IX, 244 della Marciana. VIII. Di Giovanni Quirini, dodici sonetti (pp. 79-90): 1. *Qui si ragiona che 'l maestro Ciecho* (frammento). 2. *Com' egli errò ne la fede cristiana.* 3. *Benchè tal volta alghun disdengno corra.* 4. *Non vi dovrebbe di Meçi-villani.* 5. *Per altro canpion fermo et costante.* 6. *Io mi confesso peccator sì pieno.* 7. *Non segue humanità, ma più che drago.* 8. *Lode di Dio e della madre pura.* 9. *Ave Maria di tute gratie plena.* 10. *Cor nebuloso, fredo più che ghiacia.* 11. *In questo giorno di palme d' olivo.* 12. *Venite a pianger meco, o cristiani*; i primi 6 dal cod. Vaticano-Urbinate 697, gli altri dall' Ambrosiano O. 63 sup.; tutti già a stampa nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino* (I, 142-66) meno l' VIII, edito dal Witte (*Dante Forschungen*, I, 434) come del Quirini, sebbene sia troppo dubbio se appartenga veramente a lui. IX. Di Niccolò Quirini, la Canzone (pp. 93-95) e i sei sonetti (pp. 96-101) ultimamente pubblicati nei due opuscoli nuziali descritti ai n. 14 e 15 di quest' annata bibliografica. X. Di Iacopo Valaresso, una lauda a Maria Vergine, dal cod. Hamilton 348: *Venite tutte zente aldir cosa novella* (p. 5 delle carte aggiunte). - Per il valore di questa pubblicazione si veda la *Rivista critica*, V, n.° 3.

17. *Il Bisbidis di Manoello Giudeo secondo il codice casanatense d. v. 5* [edito da Guido Mazzoni per le *Nozze Gnaccarini-Carducci*]. Roma, tip. Metastasio, 1887; 8°, pp. 21. — L esempl. n. v.

Comincia: *Del mondo ho cercato - Per lungo et per lato.* Sono 212 senarì distribuiti in 53 strofette tetrastiche (*aaax*), già edite secondo altro manoscritto, e che il codice casanatense intitola: « Bisbidis di Manoello Giudeo a magnificentia di Messer Cane de la Scala ».

18. *Frammento di serventese del secolo XIV in lode di Cangrande I della Scala* [pubblicato da Lodovico Frati per le *Nozze Medin-BrunettiBonelli*]. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887; 8°, pp. 10. — LXX esempl. n. v.

Comincia:

In nome de Deo padre omnipotente
ora me presta lo core e la mente
ch' eo possa dire d' un barun valente
che sia stato;

e séguita cosi per altre 13 stanze. « Questo frammento fa parte assai probabilmente d'un piú lungo serventese in lode di Cangrande, che dovea narrare l'ultima impresa dello Scaligero fino alla sua morte, avvenuta il 22 luglio 1329 ; ma ora nel codice Canoniciano italiano 54 (car. 30) che ce l'ha conservato non giunge piú oltre della scorreria fatta da Ottone di Borgogna, che fu ucciso da un colpo di pietra lanciatagli dall'alto delle mura di Treviso ». Dei supposti rapporti che questo frammento potrebbe avere con un maggior cantare su *La resa di Treviso e la morte di Cangrande* vedi ciò che fu scritto nella *Rivista critica*, V, 166.

19. *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti e ordinati da* Antonio Medin *e* Ludovico Frati. Vol. I. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1887 ; 8°, pp. X-276 (Dispensa ccxix della *Scelta di curiosità letterarie*).

1. Lamento di Firenze per la perdita di Lucca (1342): *Nuovo lamento di pietà rimato* (pp. 7-11), sirventese di Antonio Pucci, ristampato (cfr. *O V.*, 1106). 2. Lamento del Duca d'Atene (1343): *Al nome di Colui ch' è sommo bene* (pp. 23-32), sirventese di Antonio Pucci, ristampato (cfr. *O V.*, 843). 3. Lamento del Conte di Lando (1358): *Con dolorosi guai* (pp. 41-46), ballata anonima, ripubblicata (cfr. *O V. Ap.*, 79). 4. Lamento di Roma (1376): *Pietà, pietà, pietà, o summo Giove* (pp. 55-60), capitolo ternario inedito, pubblicato dal codice 108 della Bibl. nazionale di Firenze (fondo Capponi). 5-7. Lamenti di Bernabò Visconti (1385): *a*) *Ciascadun che desidra esser signore* (pp. 71-139), cantare anonimo di 171 ottave, ora primamente pubblicate di sul codice laurenziano 1724 del fondo Ashburnham. *b*) *Novo lamento con dolioxo pianto* (pp. 157-76), 49 ottave anonime ripubblicate (cfr. *O V. Ap.*, 78) dal codice marciano n.° 142 della Cl. IX it. *c*) *I' prego Idio ch' è signore e pare* (pp. 185-209), cantare in 62 ottave (l'ultima delle quali attribuisce il componimento a un Matteo da Milano) ricavate dalla Cronica di Giovanni Sercambi, e già edite altra volta (cfr. *O V. Ap.*, 78). 8-10. Lamento di Pisa fatto per Pucino figliuolo d'Antonio di Pucino da Pisa, con la Risposta dell'imperatore e col Testamento della città (1406): *a*) *Pensando e rimembrando il dolce tempo* (pp. 227-45), sirventese di 80 stanze tetrastiche, ripubblicato sull'edizione di Pisa, 1858 (cfr. *O V.*, 532) ma riscontrato col sussidio di più mss. . *b*) *Al mondo non è uom tanto aspro e sobrio* (pp. 251-60), serventese di 38 tetrastici. *c*) *Or posso dire: consumatum est* (pp. 263-75), serventese, finora inedito, di 66 strofe tetrastiche, dal cod. laurenziano XC sup. 56 L'editore inclinerebbe a dare

anche questi ultimi due componimenti a quell'istesso Pucino che si vuole autore del primo sirventese in figura di Pisa. — A pag. 225 si legge, riferito dal cod. Riccardiano 1126, un sonetto adespoto sull'acquisto di Pisa fatto dai fiorentini; incomincia: - *Gloria in excelsis deo - potete dire.* Cfr. su questa pubblicazione la *Rivista Critica*, IV, 169 e segg., dove fu avvertito che il Lamento di Roma non si vuole attribuire al 1376 ma al 1407.

20. *De le tre canzoni sorelle di Francesco Petrarca: saggio critico di* GIUSEPPE AGNELLI. Bologna, Zanichelli, 1887; 16°, pp. 40.

Il *saggio* è preceduto (pp. 5-15) dal testo vulgato delle tre canzoni degli occhi: *Perchè la vita è breve; Gentil mia donna, i' veggio; Poi che per mio destino.*

21. *Il Petrarca e i Carraresi: studio di* ANTONIO ZARDO. Milano, Hoepli, 1887; 16°, pp. 322.

Contiene in appendice: - al n.° III (pp. 286-91) alcuni saggi di un poemetto che si legge nel codice riccardiano 818, scritto intorno al 1449 da Francesco di Bivigliano degli Alberti (n. 1371?), al quale sembra si debbano attribuire codeste rime. L'editore ne dà una confusa notizia, chiamandole « una specie di poemetto autografo, parte in sonetti, che oltre i quattordici versi hanno a' piedi una coppia di versi rimati fra loro [sonetti caudati insomma], e parte in terzine, le quali, rimate senz'ordine e spesso interrotte da un paio di versi rimati insieme, s'alternano di quando in quando ai sonetti » (p. 112 e segg.); e nell'appendice citata trae in luce quattro di codesti sonetti caudati (il primo incomincia *Ben che di verno fusse in un bel prato*) e alcune poche terzine, regolarissime. — Al n.° IV (p. 293), dal codice Riccardiano 1156, un sonetto anonimo in figura di Messer Manno Donati: *Io fui figliuol del gran Messer Apardo.* — Al n.° VII (pp. 308-10) le « Principali varianti che della *Pietosa fonte* reca il codice gaddiano (laurenziano plut. XC sup. 139) in confronto del Magliabechiano (I, 93) », del quale si giovò lo Zambrini per la sua ristampa del poema di Zenone da Pistoia (*O V.*, 1088). - Al n.° VIII (pp. 311-12) due sonetti di Franco Sacchetti fatti pel Petrarca, e ricavati dall'autografo del canzoniere di Franco (cod. Ashburnhamiano-laurenz. 574), i quali incominciano: 1. *Se mai facesti grazia, o seva Morte;* 2. *O fiorentina terra, se prudenza;* ma che non sono inediti come crede l'editore (p. 239 n. 1), perché il primo fu messo in luce da P. Bilancioni fra *Dodici sonetti di F.S.* (Ravenna, 1860, n.° v; cfr. *O V.*, 898), il secondo

da F. M. Mignanti fra le *Poesie inedite di Messer F. S. fiorentino* (Roma, 1857, p. 12; cfr. *OV.*, 897). Si possono notare ancora, sotto al n.° VI (pp. 306-307), i due sonetti del Petrarca *Pace non trovo* e *S'amor non è*, tradotti in latino da Coluccio Salutati: *Nec pacem invenio, nec adest ad bella facultas; Si fors non sit amor, igitur quid sentio? vel si.*

22. *Contributo agli studî sul Boccaccio, con documenti inediti, per* Vincenzo Crescini. Torino, Loescher, 1887; 8°, pp. XI-264.

In questo studio, oltre a parecchi passi del *Filocolo,* dell'*Ameto,* dell' *Amorosa Visione,* del *Filostrato* e della *Teseide,* recati qua e là dal Crescini a conferma delle sue dimostrazioni, sono riprodotti integralmente nel capitolo VII (pp. 165-185), dove è particolare discorso del Canzoniere boccaccesco, parecchi componimenti di questo, e più precisamente i sonetti III-V, XX, XXIII, XXVII, XXXIV, XLVII-VIII, LI, LIII, LXII, LXVI, LXIX, LXXXII, LXXXIV e CV dall' edizione Baldelli-Moutier, e, dallo stesso testo, le ballate *Non so qual io mi voglia* e *Io non ardisco di levar più gli occhi,* quest' ultima chiamata erroneamente (p. 183) madrigale.

23. *Il libro dell' Amore: poesie italiane e straniere, raccolte e tradotte da* Marco Antonio Canini. Venezia, Coen, 1887; 8°, pp. XL-287.

Vi si leggono, a pag. 64, tre antiche ballate: *In un boschetto trovai pastorella* (Guido Cavalcanti), *Se dir potessi, Amor, mio ben celato* (Niccolò Soldanieri), e *Deh, discacciate, donne, ogni paura* (Matteo degli Albizzi).

24. *Rime di M. Domenico da Monticchiello per cura di* Guido Mazzoni. [Pubblicate per le *Nozze Casini-De Simone*]. Roma, tip. Metastasio, 1887; 8°, pp. 78. — c esempl. n. v.

Contiene due sonetti (*Cresciuto ha Giove con sua sottil' arte; Si come il poverel va per le scale*) e un capitolo ternario, *Le vaghe rime e 'l dolce dir d' Amore*, ripubblicato (cfr. *Prop.*, V. S., XVIII, i, 410-25) criticamente sopra 7 codici: dappiè del testo le varianti e alcune chiose latine che accompagnano il componimento nel codice casanatense d. V. 1. Nella prefazione l' editore riferisce (p. 16) le tre prime ottave del vol-

garizzamento delle Pistole d' Ovidio fatto dal poeta monticchiellese, secondo la lezione del codice di Siena I. VII. 7; in appendice ristampa il Ternario attribuito a Maestro Antonio da Bacchereto, che comincia: *Cerbero invoco e 'l suo crudo latrare* (cfr. *O V.*, 36).

25. *Scongiuro e poesia* [lettera di TOMMASO CASINI al prof. Giacomo Lumbroso, pubblicata nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* an. 1887].

Vi sono riferite le seguenti antiche formule poetiche di scongiuro: 1. *Fantasima, fantasima, che di notte vai.* 2. *Fantasima, fantasima, vàtti con Dio.* 3. *Questa sia bella testa di cavalla.* 4. *Gallina, gallinaccia.* 5. *Sali su un toppo.* 6. *Andando un Santo - a un suo campo.* 7. *Formica del formicaio.* 8. *Vermo maledetto-contradetto.* 9. *Tre buoni frati per una via s' andavano.* Le tre prime dal Decamerone (giorn. VII, 1, giorn. IX, 10), la 4.ª e la 5.ª dalle nov. 217 e 218 di F. Sacchetti; la 6.ª e la 7.ª dal cod. laurenziano 138 dei Gaddiani (cfr. *Rivista critica*, III, 156-7, dove pure furono pubblicate codeste due filastroccole), l' 8.ª da un codice senese della *Mascalcia* di Giordano Rusio (cfr. *O V.*, 888), l'ultima riprodotta dalle *Ubbie, ciancioni e ciarpe del sec. XIV* raccolte da G. Amati (cfr. *O V.*, 1027), onde furono qui ristampati anche due altri incantesimi in prosa.

26. *Iscrizioni e memorie della città di Firenze raccolte ed illustrate dal M.ro* FRANCESCO BIGAZZI. Firenze, tip. dell' Arte della Stampa, 1887 (1886); 8°, pp. XXI-415.

Fra molte altre, contiene alcune poche iscrizioni in volgare antico, delle quali meritano particolar menzione le due in versi per ricordo della piena d' Arno del 1333 (una quartina sul Ponte Vecchio: *Nel trentatrè dopo 'l mille trecento*, a p. 152; e una terzina: *Dì quattro di Novembre, giovedì*, a p. 288) e quelle in prosa del 1310-11 che si leggono sulle porte alla Croce e al Prato (pp. 154-55). Altre minori sono riferite alle pp. 213, 240, 268 e 338.

27. [VI Madrigali pubblicati da TEODOLINDA RICCI per le *Nozze BarbantiBrodano-Gamberini*]. Bologna, tip. Azzoguidi, 1887; 8°, pp. [11]. — Ediz. n. v.

1. *Dal cielo scese per iscala d' oro.* 2. *Un bel sparvier gentil di penna bianca.* 3. *Vidi nell'ombra d'una bella luce.* 4. *Tanto che siete acquistati nel giusto.* 5. *Vola lo bel sparvier di ramo in ramo.* 6. *In-*

trando ad abitar per una selva. Dal codice laurenziano musicale n.° 87, meno il III, che fu ricavato dal ms. n.° 568 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

28. « *Al fuoco, al fuoco!* » *: caccia intonata da Ser Niccolò del Proposto da Perugia* [pubblicata da GIROLAMO DONATI per le *Nozze Ansidei-Angeloni*]. Firenze, tip. dell' Arte della Stampa, 1887 ; 16°, pp. [4]. — LXXV esempl. n. v.

Dal codice laurenziano musicale n.° 87 (a c. 82b). Comincia: *Dappoi che 'l sole i dolci raggi asconde.* Era già a stampa fra le *Poesie musicali del secolo XIV* edite da Antonio Cappelli per le Nozze D' Ancona-Nissim (Modena, tip. Cappelli, 1871, p. 7 ; cfr. *OV.*, 823).

29. [X Strambotti antichi, pubblicati da GIULIO PADOVANI nelle *Nozze Padovani-Padovani*]. Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1887 ; 4°, pp. [8]. — Ediz. n. v.

1. *Altri di fatti, et io son di parole.* 2. *La notte è lunga a chi non può dormire.* 3. *Io mi lamento, e tu credi ch' io canti.* 4. *Vedo la vita mia ormai finire.* 5. *Pensa e poi fa', e non far pri(m)a che pensi.* 6. *Pace dimando, donna, in zenochione.* 7. *Sia benedetto il giorno, quando mai.* 8. *Sia maledetto amor, per sempre mai.* 9. *O tormentato cor, perché non mori.* 10. *Deh non fuggir amor, poi che natura.* Dal cod. 284 della Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. del sec. XVI.

30. *Sei sonetti di Pellegrino Zambeccari, cancelliere del Comune di Bologna, per la prima volta pubblicati* [da LUDOVICO FRATI per le *Nozze Renier-Campostrini*]. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887 ; 8°, pp. 13. — Ediz. n. v.

1. *Ai summo Iove, che 'l coniugio sancto* (« de matrimonio »). 2. *Se io credesse per diventar cieco* (« D. Antonio Caitano comiti Fundorum et archidiacono bononiensi »). 3. *Vo con pensier più dubioso e forte* (« sonettus duplex », ossia con rimalmezzo in ogni verso). 4. *L'acqua de Macedonia o di Caleno.* 5. *Allotta ch' i diamanti fian sì molli* (« ad Cambium Alberti Cambii notarium bononiensem »). 6. *Amor, s'alquanto per i ochii non spiri.* I primi tre furono tratti dal codice 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna, gli altri dal Magliabechiano II. I, 64.

31. *XII Sonetti di Malatesta de' Malatesti il Senatore* [pubblicati da G. Scipione Scipioni per le *Nozze Renier-Campostrini*]. Ancona, A. G. Morelli, 1887 ; 8°, pp. 24. — LXX esempl. n. v.

1. *Invictissimo re, Cesar novello* (a Sigismondo imperatore). 2. *Dove solea star el tempio santo.* 3. *Piacciati, o bon Jhesù, che omai sia tempo.* 4. *Infinita virtù, Padre superno.* 5. *Tu hai ridotto, Cesar valoroso* (a Sigismondo imperatore?) 6. *Questa caduca et momentanea vita.* 7. *Sí come il peregrin puro et devoto.* 8. *Come tu se' gentil, beata et bella.* 9. *Non fu mai donna tenera a' figliuoli.* 10. *O infelice invidia, o grave soma.* 11. *Quale Hector fu giammai di te più degno.* 12. *Io l' ò udito dir, signore ingrato.* De' varî codici dei quali l' editore si è servito egli non indica che il barberiniano 1555, il Trombelli di Bologna 2574 e l' Oliveriano 454. De' componimenti dà il testo senza corredo di varianti.

32. *Testi inediti* [pubblicati da Leandro Biadene nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. IX, 1887, pp. 207-11].

I. Alphabetto in versi morali, 26 distici di endecasillabi monorimi, disposti in ordine alfabetico secondo la lettera iniziale del primo verso di ciascun distico. Com.: *Amor e pace sempre a chi tace* II. Due sonetti di Iacopo Sanguinacci: 1. *Un longo « ben faremo », « ozi farò »* 2. *Felice turba, che crescendo vai.* Il primo nel codice è intitolato « moteto ». III. Ballata adespota: *Faristi gran cortesia*, intitolata nel codice « soneto morale. » Dal cod. Hamilton n.° 348 della Reale Biblioteca di Berlino.

33. *Intorno ad alcune rime di Lionardo Giustiniani* [notizie bibliografiche di Ernesto Lamma, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. X, 1887, pp. 372-83].

In appendice a questo scritto furono pubblicati, dal codice 1739 della biblioteca Universitaria di Bologna, tre serventesi, i due primi attribuiti a Leonardo Giustinian, il terzo adespoto. 1. *S' io cognosesse hauer fallo comesso* (18 stanze tetrastiche). 2. *Io vo piangendo el mio tempo felice* (21 stanze tetrastiche). 3. *Qual nympha in fonte, o quale in ciel mai dea* (15 stanze tetrastiche).

34. *Di alcuni petrarchisti del secolo XV* [notizia di Ernesto Lamma nel *Propugnatore,* V. S., XX, 1887, II, 202-236 ; 384-407].

Insieme con piú altri frammenti di poesie, ricavate tutte dal cod. 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna, il Lamma pubblica integralmente nella seconda parte di questo suo studio cinque componimenti, quattro sonetti e una canzone. 1. *O degno sol d' imperial corona* (son. di Guido Peppi a Francesco Sforza). 2. *Ahi, Roma antica, mentre fosti retta* (son. anon.) 3. *Quando il Romano imperio si fe' argolico* (son. del Sanvito). 4. *Misera, trista, vedova e pupilla* (son. di Lodovico Cantelli). 5. *Tu puoi senza speranza di conforto* (canz. anon.). — Questa pubblicazione restò interrotta.

35. Pasquale Papa, *Un capitolo delle* Definizioni *di Jacopo Serminocci, poeta senese del secolo XV* [pubblicato per le *Nozze Renier-Campostrini*]. Firenze, tip. dell' Arte della Stampa, 1887; 8°, pp. 19. — Ediz. n. v.

Dal codice VII. 7. 705 della Biblioteca Nazionale di Firenze, probabilmente autografo del Serminocci (n. 1417 m. dopo il 1477), il cui poema è compreso in 62 capitoli ternari, dei quali qui si legge stampato il XLVI. Comincia: *Un altro che seguía doppo costui.*

36. *Serventese, Barzelletta e Capitolo in morte del Conte Iacopo Piccinino, editi per cura di* Antonio Medin. [Estratto dall'*Arch. stor. lombardo,* anno XIV, 1887, fasc. iv]. Milano, tip. Bortolotti, 1887; 8°, pp. 39.

I (pp. 12-25) Lamento del Conte Jacopo, serventese inedito di 108 tetrastici ricavati dal cod. laurenziano-ashburnhamiano 1137 (si legge anche nel cod. marciano it. cl. XI, 11), che incomincia: *Mangnanimi, gintili, strenui e forti.* II (pp. 26-29) Pianto, barzelletta di 13 strofe da otto ottonari l' una, già edita, la quale incomincia: *Pianga el grande e 'l piccolino.* III (pp. 30-36) Capitolo ternario di Lorenzo Spirito, « como el Conte Iacomo si pacificò col duca, e colo Re, como andò a Milano, como andò a Napoli, como fu preso e morto. » Incomincia: *Sforzami sdegno, amor, giustizia et ira,* e si legge « nella edizione vicentina del 1498 dell' *Altro Marte,* dopo la tavola dei capitoli, e prima del Poema, e nell' esemplare della *Fenice* che si conserva nella Classense di Ravenna ».

37. *La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone, pubblicata per cura di* Vincenzo Promis *e* Carlo Negroni. *Seconda edizione*

autorizzata da S. M. il Re. Milano, U. Hoepli, 1887; 8°, voll. 3: pp. LVI-462; 440; 485, con ritratto.

38. *La Commedia di Dante Alighieri esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal prof.* Luigi De Biase *con note del prof.* Gregorio di Siena. *Parte III: Paradiso.* Napoli, Morano, 1887; 8°, pp. 418.

39. *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento di* Giovanni Maria Cornoldi. Roma, tip. A. Befani, 1887; 8°, pp. xx-855, con tre tavole.

40. *Dante Alighieri: la Divina Commedia.* Milano, A. Bietti, 1887; 24°, voll. 3: pp. 182, 188 e 190, con ritratto.

41. *La Divina Commedia di Dante Alighieri con note critiche e storiche del Re Giovanni di Sassonia (Filalete) ora per la prima volta tradotte dall' originale tedesco* [e pubblicate per cura di Carlo Negroni nel *Propugnatore,* V. S., XX, 1887, i, 334-370; ii, 64-108; 352-383].

La pubblicazione restò interrotta al canto XIV dell' Inferno.

42. *Il Paradiso di Dante Alighieri dichiarato ai giovani da* Angelo De Gubernatis. Firenze, Niccolai, 1887; 24°, pp. XVI-430.

43. *La Vita Nuova di Dante Alighieri.* Firenze, [illegible] mato Muzzi, 1887; 16°, pp. 122.

44. *Il sonetto rinterzato « Quando il consiglio [illegible]gli uccei si tenne » di Dante Alighieri* [pubblicato da [illegible]al-vatore Concato nel *Propugnatore,* V. S., XX, 18[illegible], [illegible] 297-317].

Il testo del sonetto, riveduto su codici e stampe, è accompagnato da varianti, da note illustrative e da una disamina critica che intende a confermare l' attribuzione del componimento all' Alighieri.

45. *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211* [pubblicati da PIETRO SANTINI nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. X, 1887, pp. 161-196].

Dalle due guardie membranacee del codice Laurenziano Aedil. n.° 67, le quali già appartennero a un libro di conti di una compagnia fiorentina. La prima partita notata in questi fogli incomincia : « Mccxj : Aldobrandino petro e buonessegnia falkoni no dino dare katuno in tuto lib. lij per liure diciotto d' imperiali mezani arrascione di trenta e cinque meno terza ke demmo loro tredici di anzi k. luglio. » Al testo, pubblicato diplomaticamente, séguitano (pp. 178-196) alcune *Illustrazioni linguistiche* di E. G. Parodi.

46. *Il Panfilo in antico veneziano, col latino a fronte (cod. Berl. Hamilt. 390) edito e illustrato da* ADOLFO TOBLER [nell' *Archivio glottologico italiano,* vol. X, 1887, pp. 177-255].

Nel detto codice, a ogni verso del testo latino dell'anonimo *Liber Pamphili et Galatheae* si accompagna una versione letterale prosastica in antico veneziano, prodotta qui insieme con l'originale (780 vv.), e seguita da illustrazioni letterarie e filologiche.

47. *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell' Eneide di Virgilio prima del Rinascimento* [ricerche di E. G. PARODI, pubblicate negli *Studî di filologia romanza,* vol. II, fasc. v].

Nell' appendice I a questo studio (pp. 345-50) si legge una Openione circa alla fondassione di Lucca ricavata dal cod. Magliab. IV. 342, e piú precisamente dalle c. 99-104, scritte di mano del sec. XVII, ma che certo furono ricopiate da un testo molto più antico. Questa prosa incomincia: « Poi che Enea troiano venne in Italia, vittorioso contro li suoi nimici, dopo la edificazione di Roma ».

48. [Conto di Orlando e Cornaletto, pubblicato da GEREMIA BRUNELLI per la *Messa Novella* di Enrico Brunelli]. Perugia, tip. Santucci, 1887; 16°, pp. 30. — Ediz. n. v.

Il conto è quello stesso che fu già due volte stampato, con illustrazioni di Ernesto Monaci, sotto il titolo *Una leggenda araldica e l' epopea*

carolingia nell' Umbria (Cfr. *O V. Ap.*, 84, e l'*Antologia della nostra critica letteraria moderna compilata da L. Morandi*, Città di Castello, S. Lapi, 1885, pp. 103-07). Venne qui riprodotto materialmente senza pur un cenno delle edizioni precedenti, dalle quali però, e non dal codice, fu certamente ricavato.

49. *Testi inediti di storia troiana preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia, per* EGIDIO GORRA. Torino, C. Triverio, 1887; 8°, pp. XIII-572 (Vol. I della *Biblioteca di testi inediti o rari).*

Contiene: I (pp. 371-403) La Istorietta Troiana intieramente pubblicata secondo la lezione del cod. Laurenziano-gaddiano 71 raffrontato col magliab. II. IV. 49. II (pp. 404-42) Saggi di un Romanzo prosastico di Binduccio dello Scelto sulla guerra di Troia, che si legge nel cod. magliab. II. IV. 45 ed è un rifacimento del *Roman de Troie* metrico di Benoît de Sainte More. L'editore ne ha ricavate e prodotte qui le storie di Troilo e Briseida e di Achille e Polissena, cioè i capp. 272-84, 295-6, 309-11, 323, 356-70, 398, 406, 408, 418, 430-33. III (pp. 433-57) Saggio della Storia Troiana di Guido dalle Colonne volgarizzata da Mazzeo Bellebuoni, secondo il testo che si legge nel cod. Riccardiano 1095 riscontrato col Riccardiano 2268. IV (pp. 458-80) I capitoli VII-XV e XXI-XXIII di una Versione anonima della storia Troiana, secondo il cod. Riccardiano 1900, con raffronto dei codd. Laur.-gadd. 35 e 45 e del Palatino-panciatichiano 88. V (pp. 481-92) Saggio di una Versione veneta della Storia Troiana, o, più propriamente, di un rifacimento franco-veneto dell'opera di Guido, voltato in volgare, e tratto dal cod. Laurenziano-Mediceo-Palatino 153 (Ettore ed Ercole). VI (pp. 493-512) La Storia Troiana secondo un testo magliabechiano (cod. II. IV. 46) derivato in parte dalla *Historia* di Guido giudice, in parte da un compendio francese del *Roman* di Benoît de Sainte More. VII (pp. 532-61) I conti XI-XVI della Fiorita di Armannino giudice secondo il cod. Laurenziano LXXXIX inf., 50. — Finalmente altri saggi del Romanzo di Binduccio dello Scelto (capp. I-VIII; pp. 513-18), del Volgarizzamento di Mazzeo Bellebuoni (pp. 518-23), della Versione anonima (cap. III; pp. 523-25) e della Versione veneta (pp. 525-31) sono prodotti dallo stesso editore là dove istituisce un « Confronto tra le versioni inedite della storia troiana. » Nella introduzione notiamo particolarmente due sonetti in figura di Achille e di Ettore, tratti dal cod. laur. strozz. 174: *Io sono l' oltramirabile d' Achille; I' son l' illustre e forte Hector troiano.*

50. *Le storie Nerbonesi: romanzo cavalleresco del secolo XIV pubblicato per cura di* I. G. Isola. Bologna, Romagnoli, 1877-87; voll.3: pp. VIII-540; IV-784; 8-DCLXII.

Cfr. *OV.*, 983 e *Ap.*, 188. Il volume II, ora pubblicato a compimento dell' opera, contiene il testo del romanzo dal libro V alla fine, con uno spoglio lessicografico.

51. *Fioretti di vite d' uomini insigni per santità e dottrina : testo inedito del sec. XIII* [pubblicato da Francesco Zambrini, per la *XII Commemorazione del transito di Clelia Vespignani*]. Imola, Galeati, 1887 ; 16°, pp. XVI-236. — Ediz. n.v.

Da un codice della Biblioteca Comunale di Siena.

52. *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di* Carlo Negroni. Bologna, Romagnoli, 1882-87 ; voll. 10 in 8.°

Cfr. *OV.*, *Ap.*, 13. Vol. I, di pp. LII-592 : Genesi, Esodo e Levitico ; II, pp. 662 : Numeri, Deuteronomio, Josuè, Judici e Rut ; III, pp. 592 : I quattro libri dei Re ; IV, pp. 677 : Paralipomeni, Edra, Neemia, Tobia, Judit ed Ester ; V, pp. XV-800: Iob, i Salmi, e i Proverbi; VI, pp. 634 : l' Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l' Ecclesiastico, Isaia ; VII, pp. 615 : Ieremia, Baruc ed Ezechiele ; VIII, pp. 654 : Daniele, i Profeti minori, i Maccabei ; IX, pp. 772 : I quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli; X, pp. 594: Le lettere apostoliche e l' Apocalissi. — Che l' autore di questo volgarizzamento non possa essere il Cavalca sembra dimostrato nella *Rivista critica*, IV, 10.

53. *Vite dei Santi Padri tratte dal volgarizzamento di frate Domenico Cavalca, con note di* Carlo Gargiolli. Torino, Paravia, 1887 ; 16°, pp. 238.

Edizione scolastica. Cfr., per l' attribuzione delle *Vite* al Cavalca, la *Rivista critica* IV, 73.

54. *Un ritratto di Gesú* [pubblicato da Guido Mazzoni]. Roma, s. tip. [1887]; 8°, pp. [12.] — XXV esempl. n. v.

È la notissima Lettera di Lentulo al senato di Roma sulle fattezze di Cristo (cfr. *OV.*, 591-93), edita secondo la le-

zione di un codice della Valentiniana di Camerino, che offre alcune varianti al confronto dei testi pubblicati finora.

55. *Tre novelline antiche : saggio di un testo inedito del secolo XIII citato dalla Crusca* [e pubblicato da Luigi Gentile e Alfredo Straccali per le *Nozze Lami-Del Valle*]. Firenze, tip. Carnasecchi, 1887 ; 16°, pp. [11]. — lx esempl. n. v.

« Dal ms. palatino 102 della Biblioteca Nazionale di Firenze ; nel quale vuolsi riconoscere un esemplare (forse l' unico superstite) d'un testo che gli Accademici della Crusca, da un ms. strozziano andato poi perduto, citarono fin dalla seconda impressione del Vocabolario (1623) col titolo di *Quistioni filosofiche*. L' età del ms. palatino è da porre fra gli ultimi anni del sec. XIII e i primi del XIV ». I tre brevi assempri ora tornati in luce incominciano : I. « Leggese d' un Re, ke volse sapere qual era piú pericoloso peccato, o quello de la invidia, o quello de l'avaritia. » II. « Trovase de uno phylosofo, ke volendo l' arrogantia d' un Re reprehendere, ke se faciva adorare, andòe innançi da lui, et longo steso adoròe. » III. « In ferrara era un nobile cavallieri, ke avía una sua molto bella et nobile donna, la quale era amata da uno nobele donçello d' essa terra. »

56. *Una novellina antica* [pubblicata da Guido Biagi per le *Nozze Casini-De Simone*]. Firenze, tip. Carnesecchi, 1887 ; 16°, pp. [8]. — lxx esempl. n. v.

Comincia : « Fu una femmina molto bella » , e finisce « e però il proverbio dice : tu farai come colei che renderai i coltellini ». Dal cod. laurenziano 89 del pl. XC sup., onde già era stata prodotta in luce due volte a cura di F. Zambrini (*O V.*, 708-9 e 711).

57. *Una novella del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio: saggio di un testo e comento nuovo, col raffronto delle migliori edizioni, a cura di* Silvio Pellini. Torino, G. B. Paravia, 1887; 16°, pp. 182.

È la novella i della II Giornata: il testo, corredato delle varianti ricavate da alcune edizioni (pp. 23-75), è accompagnato da uno « studio critico » (pp. 77-92), da un « comento grammaticale, storico, filologico » (pp. 93-162) e dalla versione latina della novella, di Olimpia Fulvia Morata (pp. 169-82).

58. *Frammento di un libro di cucina del sec. XIV, edito nel dí delle nozze Carducci-Gnaccarini* [da Olindo Guerrini]. Bologna, Zanichelli, 1887; 4°, pp. 45. — Ediz. n. v.

Dal codice 158 della biblioteca Universitaria di Bologna, onde lo Zambrini trasse già in luce un altro maggiore *Libro della cucina del sec. XIV* (*O V.*, 605). Il ms. essendo mutilo di molte carte, andarono cón queste perduti parecchi dei 156 capitoli dei quali constava in origine il trattato, come pare dalla tavola dei medesimi, che ci fu conservata. I capitoli superstiti sono in tutto 91, e piú precisamente i primi 38 e quelli segnati nella tavola coi n. lxxv-cxxvij: dei susseguenti a quest'ultimo può anche restar dubbio se mai venissero trascritti nel codice bolognese. Il capitolo I (*Se vuoi fare blasmangeri*) incomincia: « Se vuoi fare blasmangeri per xij signori, togli iij libre di mandorle et una mezza di riso et iiij capponi e due libre di sugnaccio fresco, e mezzo quarto di garofani. » L'editore, contraddicendo allo Zambrini e al Del Lungo, non crede si possa affermare, come ad essi pareva, piú antica la scrittura di questo frammento che quella del maggiore *Libro della cucina.*

59. *L' Ars militaris di Flavio Vegezio Renato: volgarizzamento del libro primo, da un codice della Nazionale di Napoli, edito ed illustrato da* Giovanni Tria. Napoli [Morano], 1887; 4°, pp. 47. — clx esempl. n. v.

Dal cod. IX. C. 24, ms. del sec. XV. Piú che un volgarizzamento — scrive l' editore — la chiamerei una parafrasi, perché non è una versione letterale del testo latino, ma bene spesso ci sono delle ampliazioni ed aggiunte ». Sembra scrittura di un napoletano. Alla p. 41 sono ripubblicati, pel confronto, due capitoli d' un altro volgarizzamento della stessa opera, quali furono già prodotti da F. Zambrini alla col. 1042 delle *O V.* secondo un ms. membranaceo della libreria dei monaci di S. Pietro in Perugia.

60. Giuseppe Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia. Vol. II: Appendice all' inventario dei manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Parigi.* Roma, tip. Bencini, 1887; 8°, pp. VI-661.

Da varî codici della Biblioteca Nazionale di Parigi il Mazzatinti ricava e pubblica in questo volume i seguenti saggi di antiche scritture: I (pp. 1-33). Tre episodi della Fiorita di Armannino giudice, dal cod. 6 it. (8373; sec. XV): *a*) descrizione dei funerali d'Ettore; *b*) episodio attinto, secondo il Mazzatinti (ma cfr. *Studi di filologia romanza*, II, 101 e segg.), dal *Roman d' Eneas* di Benoit de Sainte More; *c*) la discesa d'Enea all'inferno. II (p. 41) Breve notizia biografica di Dante Alighieri dal cod. 77 it. (7002[4]) scritto in Isola d'Istria l'anno 1394. III (pp. 44-51) Saggio di un Volgarizzamento anonimo del Dialogo di S. Gregorio, dal cod. 88 it. (7703; sec. XV). IV (pp. 57-63) Leggenda di S. Tommaso, dal cod. 96 it. (7711; sec. XV). V (pp. 68-75) Leggenda di tre monaci che andarono al Paradiso terrestre, dal cod. 97 it. (7712; sec. XV). VI (pp. 76-84) I primi quattro capitoli del Liber divine doctrine di S. Caterina da Siena in volgare, dal cod. 111 it. (Suppl. lat. 527; sec. XV). VII (pp. 98-106) Estratto da una Storia del Reame di Napoli contenuta nel cod. 301 it. (10170; sec. XV). VIII (pp. 109-24) Canto IV della Spagna nelle due differenti redazioni pòrte dai codd. 395 e 567 it. (7777 e 10246; sec. XV). IX (p. 170) Sonetto caudato adespoto [edito già fra le *Rime di Bindo Bonichi*, Bologna, Romagnoli, 1867, p. 143]: *S' io fossi della mente tucto libero*, dal cod. 557 it. (7778; sec. XV). X (pp. 204-210) Vita di G. Cristo in prosa: saggio del cod. 597 it. (8092; sec. XV). XI (pp. 211-217) Libro XXIII della Guerra Troiana di Guido dalle Colonne in volgare, dal cod. 617 it. (7756; sec. XIV). XII (pp. 217-226) Saggio del Fioravante, romanzo in prosa, secondo il cod. 859 it. (8129; sec. XV). XIII (pp. 226-234) Ricordanze di Luigi de Rosa napolitano (nato 1385), incominciate a scrivere l'anno 1452; dall'autografo: cod. 913 it. (10171). XIV (pp. 250-53) Le prime 9 e le ultime 6 ottave del Libro del Dalfino di Francia, poema in 10 canti finiti di comporre a Padova nel 1462 da Antonio de Oliverio: dal cod. it. 1042, scritto nel 1474 (8150). XV (pp. 268-279) Strambotti ed altre rime popolari quattrocentiste per saggio del cod. 1069 it. (5600; fine del sec. XV). XVI (pp. 279-83) L'ultima parte del Romanzo in prosa di Paris e Vienna, dal cod. 1094 it. (8128; sec. XV). XVII (pp. 543-48) Saggio del Libro di Fioravante dal cod. 1647 (sec. XV).

61. *Dino Compagni e la sua Cronica, per* Isidoro Del Lungo. Vol. III. Firenze, Successori Le Monnier, 1887; 8°, pp. XIX-217.

Contiene oltre agli Indici storico e filologico di tutta l'opera, (cfr. *O V. Ap.*, 35) il testo della *Cronica* secondo il codice archetipo, già de' Pandolfini, poi Libri Ashburnham, ora nella Laurenziana, aggiuntevi le varianti della edizione pubblicata dal Del Lungo nel II volume.

62. I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295. Edizione a parte dell' Archivio storico italiano* [S. IV, vol. XVIII, 1886, pp. 355-410]. *Con l' aggiunta di un facsimile e di un saggio della cronica domestica di Donato Velluti restituita sull' autografo e commentata.* Firenze, tip. Cellini, 1887; 8°, pp. 74.

Contiene (pp. 57-67) un brano della Cronica di Donato Velluti, che narra la *Vendetta e pace dei Velluti e dei Mannelli,* tratto dall' apografo di Paolo Velluti secondo la trascrizione di Carlo Strozzi, che fu poi pubblicata dal Manni (*Cronica*, pp. 4-10), e quella ora reintegrata dal Del Lungo. Si aggiunge (pp. 68-74) un altro saggio della cronica vellutiana di sull' autografo di Messer Donato, cioè un brano corrispondente alle pp. 27-30 della edizione del Manni (*O V.*, 1042).

63. *I Ciompi: cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando, per* Gius. Odoardo Corazzini. Firenze, Sansoni, 1887; 8°, pp. CV-243.

In questo volume sono pubblicate quattro cronache relative al tumulto dei Ciompi, scritte da contemporanei di quei fatti. I. Cronaca di Ser Nofri di Ser Piero delle Riformagioni (pp. 3-18), ciò è un estratto dalle Ricordanze di Ser Nofri, che si conservano, autografe, nel codice magliabechiano II. IV. 348 della Bibl. Nazionale di Firenze. Un' altra parte di questo ms. fu pubblicata dallo stesso Corazzini in appendice a uno studio su *L' assedio di Pisa* (Firenze, Diligenti, 1885); qualche breve saggio ne avea già prima dato Alessandro Gherardi nelle sue note al *Diario d' Anonimo* (*O V.*, 365). La parte ora edita incomincia: « Nel 1378, a' dì 22 di giugno, essendo Salvestro di messer Alamanno de' Medici gonfaloniere di Giustizia, gli fu dato a vedere, dai ma' contenti di Firenze » ecc., e prosegue col racconto del tumulto fino al dicembre del 1379, ma particolarmente de' casi occorsi a lui scrittore, fuoruscito in seguito a quelli avvenimenti. II. Diario dello Squittinatore (pp. 21-92) dal ms. magliab. II. IV. 343, autografo, ma mutilo delle prime quindici carte e della 31ª, al quale difetto supplisce in parte

una copia quattrocentista conservataci nel cod. II. IV. 322 della stessa magliabechiana. Di su questa copia Carlo Falletti-Fossati pubblicò la prima parte del Diario in appendice al suo lavoro sopra *Il Tumulto dei Ciompi* (Roma, Loescher, 1882). E diversi brani ne riferí anche il Gherardi a illustrazione del *Diario d' anonimo* sopra citato. Causa la mutilazione suaccennata, la cronica dell' anonimo squittinatore incomincia : « 1378, detto di [20 luglio] adrieto. Fatto questo cavaliere di popolo, el popolo si gli promise che farebbe sí ch' egli arebbe la rendita del Ponte Vecchio di Firenze ; e cosi l' ebbe come gli fu promesso. » Indi continua registrando, cronologicamente nella prima metà, poi alla rinfusa, avvenimenti fiorentini fino al 1387. III. Diario Compagnano (pp. 95-129), che si legge in un codice ancor oggi proprietà della famiglia Compagni, e che forse fu scritto da uno di questa casa. Comincia : « A' dí xxv di giugno 1378 si e' si levò in Firenze uno romore per li cittadini », narrando quindi i casi de' Ciompi, fino al dicembre del 1378. Sulla fine della cronica, lo scrittore inserí nella sua prosa un sonetto per la caduta de' Ciompi : *Cascato è il mannarese al battilana* (p. 126), componimento che l' editore non dubita di attribuire allo stesso diarista (p. XXXVII). Di questo sonetto già avea pubblicato alcuni versi insieme con poche linee del *Diario*, Isidoro Del Lungo, che primo indicò e descrisse il codice dell' archivio Compagni (*Dino C. e la sua cronica*, I, pp. 699 n. 2, e 1014-16). IV. Cronichetta strozziana (pp. 133-146), titolata cosí dal Corazzini, perché tratta da un codice già di Carlo Strozzi, ora magliabechiano II. II. 64, del sec. XV. « Riassume con bell' ordine i fatti che si svolsero in Firenze dal 18 Giugno 1378 agli 11 marzo 1382 », incominciando : « Addí xviij di giugno·Mccclxxviij, in venerdí, essendo gonfaloniere di giustitia Salvestro di messer Alemanno de'Medici, vogliendo riporre gli ordini della giustitia sopra i grandi, si ragunarono i detti grandi al palagio della Parte. » — Fra i *documenti* che formano appendice a questo volume si registrano qui, perché scritte in volgare, due note di pagamenti fatti nel 1362 « a Michele di Lando balestriere », estratte dai Quaderni dei Camarlinghi del Comune di Firenze (doc. I, pp. 149-150) ; la Sentenza del Capitano che condanna gli autori del trattato di tòrre Figline (doc. XV, pp. 192-199), dove sono riferiti testualmente alcuni discorsi dei condannati ; e un Ricordo di M. Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia, nel quale è narrato come e perché i Ciompi gli arsero le case e lo cacciarono di palagio (doc. XVI; pp. 199-201), estratto, da un Libro di Ricordanze degli anni 1369-1402 dello stesso Messer Luigi.

64. *Cronache della città di Perugia edite da* Ariodante Fabretti. *Vol. I (1308-1438)*. Torino, coi tipi privati dell' editore, 1887; 8°, pp. IV-246. — Ediz. n. v.

I. *Memorie di Perugia dall' anno 1308 al 1335* (pp. 1-22) II. *Memorie di Perugia dall' anno 1352 al 1398* (pp. 25-60). III. *Memorie di Perugia dall' anno 1358 al 1382* (pp. 63-66). IV. *Memorie di Perugia dall' anno 1309 al 1379, di Mariano del Moro speziale* (pp. 67-122). V. *Memorie di Perugia dall' anno 1335 al 1375* (pp. 125-130). VI. *Racconto dell' assedio e della presa del castello di Bettona: 1352* (pp. 133-142). VII. *Memorie di Perugia dall' anno 1353 al 1376* (pp. 145-154). VIII. *Memorie di Perugia dall' anno 1351 al 1438* (pp. 157-246). La III a l' VIII sembrano di scrittori contemporanei degli avvenimenti che narrano; le altre sono piú recenti; la IV è certo opera di un cinquecentista. Le tre prime furono ricavate da un codice della Comunale di Perugia che porta il n.° 15564 nell' inventario di quella biblioteca.

65. *Documenti di Storia perugina editi da* Ariodante Fabretti. *Vol. I.* Torino, coi tipi privati dell' Editore, 1887; 8°, pp. III-208.

Vi s' incontrano parecchi estratti di statuti perugini ed altri documenti dei secoli XIV e XV in volgare.

66. *Santa Maria del Fiore: la costruzione della chiesa e del' campanile secondo i documenti tratti dall' archivio dell' opera secolare e da quello di Stato per cura di* Cesare Guasti. Firenze, tip. Ricci, 1887; 8°, pp. cxiiij-321.

In questo volume si leggono parecchi documenti in antico volgare. Notiamo fra gli altri le Ricordanze di Filippo Marsili provveditore di Santa Reparata dall' aprile del 1353 al 23 marzo 1358 (pp. 72-187), e quelle di Cambino Signorini (pp. 118-25) e di Stieri di Franceschino degli Abbizzi stati nel medesimo ufficio. Piú altre consimili ricordanze, e deliberazioni e risponsioni di maestri chiamati a consiglio dagli Operai della chiesa sono riferite sparsamente.

67. *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV, e specialmente in Firenze* [documenti pubblicati da Lud. Zdekauer nell' *Archivio storico italiano,* Serie IV, vol. XIX, 1887, pp. 3-22].

Nei documenti II (*Le somme d' appalto delle bische senesi dall'anno 1296 fino all' an. 1392*) e III (*I regolamenti sul giuoco negli statuti senesi*) s' incontrano alcuni brevi squarci in volgare (pp. 6-9 e 13-15).

68. [Istruzione della Signoria di Genova a Segurano Salvago (?) pubblicata da C. Desimoni nell'*Archivio storico italiano,* Serie IV, vol. XIX, 1887, pp. 106-108].

Ricavata dall' Archivio di Stato in Genova (Materie politiche, Supplemento, 1320 circa). È distesa in antico volgare genovese, e incomincia : « A voi Seguran cometamo per arecordo e a memoria redugamo sí como se dirà de sota, primo : Quando voi serej in Famagosta, presenterej la letera a li mercanti la quar Noi u' avemo dajta. »

69. *Trattato dei Genovesi col Chan dei Tartari nel 1380-1381, scritto in lingua volgare* [e pubblicato da C. Desimoni nell' *Archivio storico italiano,* Serie IV, vol. XX, 1887, pp. 161-65].

Da due originali membranacei del r. Archivio di Stato in Genova, « diversi fra di sé e per data e pel nome della persona che rappresentava l' imperatore del Chipciak » ed anche per notevoli varianti di lezione. « Un solo di questi due fu conosciuto dal De Sacy e pubblicato nelle *Notices et extraits,* XI, 52 ; l' altro, solamente conosciuto dall' Oderico, trovato fra i suoi mss. e pubblicato dall' Olivieri, *Carte e cronache manoscritte per la storia genovese,* 1855, p. 73. » Il Desimoni ora pubblica i due testi del trattato uno di fronte all' altro. Incominciano entrambi : « In nome de dee posselo esse amen. Cum la gracia de lo imperao... »; seguita quindi il primo : « ... Elias segnò fijo de Inach Cototoloboga seando mandao per segnò in Sorcati » ; il secondo : « .... Iharcasso segnò quando elo fo mandao per segnò in Solcati. » E il primo reca in fine la data : « Millesimo de li Sarren setecento oytanta doy, a vinti viij di de lo meyse de sochada » (24 febbrajo 1381) ; il secondo : « Millesimo de li Sarrein setecento oytanta doy, lo derrè di de lo meyse de Sabam » (27 novembre 1380). La copia, cioè l' atto notarile che ci ha conservato questi due volgarizzamenti, è del 28 luglio 1383.

70. *Relazioni di Guglielmo da Castelbarco con Venezia: documenti del R. Archivio di Stato in Venezia* [pubblicati da Paolo Orsi per le *Nozze Iacob-Schizzi*]. Trento, tip. Scotoni e Vitti, 1887; 8°, pp. 36. — Ediz. n. v.

Il IV di questi documenti è in volgare: contiene una breve lettera di Nicoleto Belauxello « Al magnificho segnor so misser I. sovranzo per la dio grazia de venesia, dalmacia et de gruacia doxe », « data in Vicenza el di de Zobia xxvj de Mazo » [1317].

71. Lodovico Frati, *La guerra di Gian Galeazzo Visconti contro Mantova nel 1397*. [Estratto dall' *Arch. stor. lombardo*, a. XIV, 1887, fasc. ii]. Milano, tip. Bortolotti, 1887 ; 8°, pp. 37.

Contiene : I (pp. 8-13) una lettera volgare di Giovanni de' Lapi e Francesco Foscherari commissarî bolognesi agli Anziani di Bologna (da Venezia, 13 febbraio 1398). II (pp. 35-37). Altra missiva in volgare dettata da Francesco Foscherari, al doge di Venezia (da Bologna, 16 aprile 1399). III (pp. 16-25). Una lista di « spexe fate per lo comune de Bologna per le prouixion del segnore de Mantoa, e altre spexe fate in pagare soldati e altre persone, començando in Mccclxxxxij e finendo a die xx de febraro Mccclxxxxviij ». IV. (pp. 26-7). Una nota delle provvisioni richieste dal « magnifico segnore miser Francescho de Gongiaga, segnore de Mantoa, al comune de Bologna ». Tutte e quattro queste scritture furono ricavate dal cod. 52 della Biblioteca Universitaria di Bologna, « contenente varî documenti originali relativi alla lega contro il Visconti del 1397 ».

72. *Operette istoriche edite ed inedite di Antonio Manetti matematico ed architetto fiorentino del secolo XV, raccolte per la prima volta ed al suo vero autore restituite da* Gaetano Milanesi. Firenze, Succ. Le Monnier, 1887; 16°, pp. XXXIII-181.

I. (pp. 1-67) Novella del Grasso legnaiuolo. II. (pp. 69-158) Vita di Filippo di ser Brunellesco, che è quasi appendice o commentario alla novella. III. (pp. 159-168) Breve notizia di Uomini singolari in Firenze dal MCCCC innanzi. IV (pp. 169-81) Notizia di Guido Cavalcanti poeta. E nella prefazione (p. XXV-XXXI) sono prodotte le portate al catasto del 1442 fatte da Niccolò di Iacopo Ammannatini.

73. *Letture italiane scelte e annotate a uso delle scuole secondarie inferiori da* Giosuè Carducci *e dal dott.*

Ugo Brilli. Ediz. sesta. Bologna, Zanichelli, 1887; 16°, pp. XXIV-739.

Contiene i primi tre libri delle *Letture*, dove hanno luogo, fra più altri, i seguenti testi antichi. Sette delle *Cento Novelle antiche;* due narrazioni dal *Fior di Virtù;* ventiquattro favole dell'*Esopo volgare*; due conti cavati dai *Reali di Francia;* trentaquattro *Novelle di Franco Sacchetti*, e la ballata *O vaghe montanine pastorelle*; la *Primavera*, *l'Estate l'Autunno*, *l'Inverno*, testi del trecento riprodotti dagli *Oratori italiani* del Trucchi (I, 63).

74. *Letture italiane scelte a uso delle scuole secondarie superiori da* Giosuè Carducci *e dal dott.* Ugo Brilli. *Edizione terza, rifatta per intero, con molte emendazioni, e annotata. Libro Quarto.* Bologna, Zanichelli, 1887; 16°, pp. V-435. — *Libro Quinto.* Bologna, Zanichelli, 1888 (1887); 16°, pp. XIV-582.

Il libro IV contiene d'antiche scritture: Quattro narrazioni di Livio tratte dai *Volgarizzamenti* del buon secolo, editi dal Dalmazzo e dal Pizzorno (*OV.*, 997-8); Le donne alla passione di Gesú, brano della *Vita di S. Maria Maddalena* pubblicata dal Manni fra le *Vite di alcuni Santi*; Gli anacoreti, saggio dalle *Vite dei SS. Padri*, secondo il volgarizzamento attribuito al Cavalca; Sei narrazioni ricavate dallo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti; due brani dei *Fioretti di S. Francesco;* Descrizione di un supplizio, tratta dalle *Lettere di Santa Caterina da Siena;* Il mercante di Venezia, novella del *Pecorone*. — Il libro V: La battaglia di Benevento secondo la *Cronica di Giovanni Villani* (lib. VII, 5-9); La guerra pisana del 1363, il ritratto di Mea di Pagolo Morelli e i ricordi di Alberto di Giovanni Morelli, dalla *Cronica di Giovanni Morelli*; Brano dei *Commentari dell'acquisto di Pisa* di Neri Capponi, e *due lettere della Signoria a B. Corbinelli e a G. Capponi;* Buonaccorso Pitti in Francia, dalla *Cronica del Pitti*; la *Novella del Grasso legnaiuolo.*

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutte quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli - Dall' Acqua, Via Toschi, 16 A, Bologna**.

(Della Raccolta vol. XXI) Nuova Serie, vol. I, fasc. 2-3

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. I. — Fasc. 2-3.

MARZO-GIUGNO

BOLOGNA

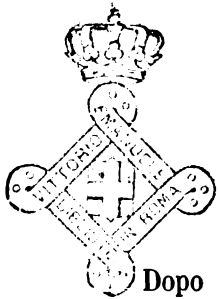
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1888

SOMMARIO

T. Casini: Nuovi documenti su Cino da Pistoia . . . . . Pag. 167
G. Antonibon: Un codice petrarchesco bassanese . . . . » 186
F. Flamini: La vita e le liriche di Bernardo Pulci . . . . » 217
E. Pèrcopo: I sonetti del Pistoia. A proposito di una recente pubblicazione . . . . » 249
E. Lovarini. Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del sec. XVI . . . . » 291
F. Roediger: Dichiarazione poetica dell'Inferno Dantesco, di Frate Guido da Pisa (Continuaz. e fine) . . . . . . » 326
G. Mazzoni: Capitoli inediti dei *Fioretti di S. Francesco* . . » 396
T. Casini e A. Bartoli: Il canzoniere palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze (Continuaz. e fine) . . . . » 412
T. Casini: Appunti Guinizelliani . . . . » 447
V. Crescini: Cantar la Lodolina . . . . » 451
Indice del Volume I.°, Parte I.ª . . . . » 455

NUOVI DOCUMENTI SU CINO DA PISTOIA

I.

Dopo che L. Chiappelli ebbe pubblicata la bella monografia su *la vita e le opere giuridiche di Cino da Pistoia* (1), parecchi studiosi ricercando qua e là per gli archivi ebbero la ventura d' imbattersi in altri notevoli documenti delle vicende e dell' attività del maestro di Bartolo, relativi i più al suo insegnamento o alla sua operosità professionale, singolari alcuni perchè correggevano errori o inesattezze vecchie, ripetentisi di mano in mano e di libro in libro, non ostante la maggiore accuratezza delle indagini. Dei quali documenti parmi opportuno il dare notizia nell' accingermi a mettere in luce alcuni altri, del tutto sconosciuti e inediti, che la ventura mi pose fra mano nel passato anno, facendo ricerche per altri studî in una biblioteca tanto ricca di belle preziosità, quanto trascurata dai nostri eruditi.

I biografi di Cino non recano del suo ritorno in patria documenti anteriori al 1319; ma il dott. G. Papaleoni ha trovato e pubblicato un atto del 18 maggio 1318 che ci attesta la presenza di Cino in Pistoia a quel tempo: è un consulto legale, reso a istanza di Simone Battaglieri, esattore dei dazii del comune pistoiese, in una vertenza insorta per ragioni di collette tra cotesto offi-

(1) Pistoia, Bracali, 1881.

ciale e monna Fiorina di Giovanni Ciappetta; e giudica che la donna non possa esser molestata nè tenuta a pagare sulla sua dote le collette imposte già ai genitori di lei, « quod causa dotis est antiquior et quod dicta domina Fiorina per se est principalis allibrata »: la sentenza seguitò conforme al parere del giureconsulto (1). Così siamo certi che Cino nel 1318 era in patria; contro l'affermazione dei suoi biografi che lo fanno lettore, per quell'anno e per i seguenti sino al '20, in Treviso. E come ricavassero l'erronea data del 1318 per l'insegnamento trivigiano di Cino mi è agevole chiarire, per una preziosa indicazione datami dall'egregio dott. Oddone Zenatti; il quale mi avverte che il documento cui si riferisce il Tiraboschi (2) per affermare che « in quell'anno furono eletti a leggere in quello studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona e Virgilio Foscarari, allora professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi trivigiano, e il celebre Cino da Pistoia », documento non saputo rintracciare dai biografi del pistoiese, si legge a stampa da un secolo nella *Storia della Marca trivigiana e veronese* di Giambattista Verci (3). E a leggerlo si vede chiaro che nel consiglio dei trecento di Treviso furono proposte due coppie di dottori per scegliere un professore per la lettura ordinaria e uno per la straordinaria: che a quest'ultima cattedra Cino da Pistoia fu proposto insieme col trivigiano Niccolò de Rossi, dottore e rimatore anch'egli: e che la scelta cadde sul De Rossi, che ebbe a favore centosessantotto voti di suoi concittadini, mentre il pi-

(1) G. Papaleoni, *Un nuovo documento di C. da Pistoia* nella *Rivista critica della letter. ital.*, a. 1885, n.° 1. L'atto è tra le carte pistoiesi del R. Archivio di Stato di Firenze, sezione diplomatica.

(2) *Storia della lett. ital.*, tomo V, lib. I, capo III, §. XIV (2.ª ed. Modena, 1789, t. V, p. 66).

(3) Vol. VIII, p. 142 dei documenti, tra i quali ha il n.° DCCCXCVIII.

stoiese, o meno noto o non procacciante, ne raccolse soli novantacinque (1).

(1) Anno 1318, 2 agosto, *Elezione di Lettori pella Università di Trivigi*, tratta dal Cod. documenti Trivigiani Co: Scotti N. 6: « Infrascripta vero provisio in dicto Consilio coram dicto domino Pot. lecta et vulgarizzata fuit per me Not. infrascriptum, cuius tenor talis est: « In Christi nomine amen, Hec est quedam provisio facta per certos sapientes et supragastaldiones electos per Curiam domini potestatis, Antianorum et Consulum Comunis Tar[vixii], ex vigore reformationis Consilii CCC scripte per Guidonem Jacobi de Marostica not. tunc domini Pot. super electionem Doctorum ordinariorum et extraordinariorum fienda; nam habita de [hac re] atione et colatione cum pluribus Doctoribus Juris Civilis tam Bononie quam alibi, tam de modo eligendi quam etiam de eorum salario, secundum formam dicte reformationis, decem ex eis presentibus duobus tamen absentibus legitime citatis, eligerunt ad lecturam ordinarium in mane in Civit[ale] Tar[vixii], videlicet dominum U[s]bertum de Cremona doctorem utriusque juris legentem Bononie cum salario CCXXV florenorum auri in anno, usque ad tres annos prox. vent. incipiendo a festo S. Luce proxime venturo, et dominum Vigilium de Foscarariis de Bononia doctorem Juris legentem Bononie cum salario CCCCC librar. den. par. in anno usque ad dictum terminum trium annorum incipiendo ad dictum festum S. Luce venturi . Qui vero duo doctores debent balotari in consilio CCC et cadere in unum, et qui plures ballottas habuerit erit primus, secundum formam dicte reformationis. Item elegerunt duos Doctores ad lecturam extraordinariam post nonam in Civit. Tar[vixii], videlicet dominum Nicolaum de Rubeis de Tar[vixio] doctorem Juris cum salario CCCCC librarum denariorum parvorum in anno usque ad tres annos proxime venturos incipiendo a festo S. Luce prox. vent. et dominum Cinum de Pistorio doctorem utriusque Juris ad dictam lecturam extraordinariam cum salario CCCC librarum denariorum parvorum in anno usque ad dictum terminum trium annorum, incipiendo ad dictum festum S. Luce prox. vent. Qui vero Doctores debent ballotari in predicto Consilio CCC et cadere in unum, et qui plures ballotas habuerit erit primus secundum formam dicte reformationis. Unde posito partito per dictum dominum Pot., exequendo formam dicte provisionis et secundum formam ipsius ad bux. et ballot. hoc modo, quod videlicet illi consiliarii in dicto consilio existentes, qui volunt dictum dominum Usbertum et eis placet ponant ball. suas in bux. albo, qui vero volunt dictum dominum Egidium ponant in lazuro, reperte fuerunt LXVI ball . . . . Item similiter posito partito per dictum dominum pot.

Era creduto per una notizia data da Scipione Ammirato il giovine che nel 1334 Cino da Pistoia fosse stato condotto a leggere in Firenze (1): un documento scoperto dal sig. P. Santini e da lui egregiamente illustrato (2) dimostrerebbe invece che lo storico fiorentino prendesse abbaglio, e che l'anno della condotta di Cino fosse stato il 1324. Infatti, ragiona il Santini, non è vero ciò che asseriva il biografo più recente del pistoiese ch'egli leggesse in Siena dal 1321 al '26, perchè dai libri di Biccherna si ha notizia solamente dei salari pagati a Cino dall'Ottobre '21 al giugno '23, e poi dall'ottobre del '24 al Giugno del '26; così che nell'insegnamento senese del nostro giureconsulto fu un interruzione d'un anno e più, dal giugno '23 all'ottobre '24. Inoltre, prima del 1334 (e, aggiungo io, lo confermano i documenti che ora si pubblicano qui) Cino aveva ricevuto la cittadinanza fiorentina ed era in Firenze ben conosciuto e stimato. Finalmente è provato dai documenti pubblicati dal Gherardi (3), che in Firenze ci fu, se non un vero e proprio Studio, certo un notevole raggruppamento di insegnamenti officiali di grammatica e di filosofia, di fisica e di leggi, negli anni che corsero dal 1321 al '24. Ora, il documento scoperto dal Santini è un consulto reso agli ultimi giorni di giugno del 1324,

hoc modo, quod qui volunt dictum dominum Nicolaum de Rubeis et eis placet, ponant ball. suas in bux. albo, qui vero volunt dictum dominum Cinum ponant ball. suas in bux. lazuro: reperte fuerunt in buxolo albo CLXVIII ballote, et in lazuro reperte fuerunt XCV ballote ».

(1) *Ist. fiorentine di S. Ammirato con l'aggiunte di S. A. il giovine*, Firenze, 1847, vol. II, p. 264.

(2) *Di un documento inedito di Cino da Pistoia* nell'*Archivio storico italiano*, a. 1884, serie 4.ª vol. XIV, pp. 18-34.

(3) *Statuti dell'università e studio fiorentino dell'a. MCCCLXXXVII, seguiti da un'appendice di documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII*, Firenze, Viesseux, 1881, pp. 110, 277-279.

per una questione insorta a proposito dell' elezione fatta di Azzo dei Manfredi da Reggio a podestà di Firenze per il secondo semestre di quell' anno; e il consulto è sottoscritto in primo luogo dal pistoiese, il quale firmandosi: « Ego Cinus de Pistorio consulo ut supra » appare come il compilatore della memoria giuridica favorevole alla nomina del podestà in questione, e poi da Pace da Certaldo che dichiara: « consulo una cum suprascripto domino Cino » e con gli altri che seguono « ut supra scriptum est sine ulla interlineatura, rasura vel cancellatione », e finalmente da Rinaldo Casini, da Alberto Rosoni e da Decco da Figline, anch' essi giureconsulti e, il Casini e il Rosoni almeno, dottori di legge, come messer Pace, da parecchi anni (1). All' anno 1324 sarebbe dunque da riferire la condotta notata dall' Ammirato, anche perché in quei primi principî dello studio si capisce che il comune cercasse dottori grandi e famosi (e in quello stesso anno, o alcun tempo prima, furono chiamati a leggere Osberto Fogliata da Cremona e Andrea Ciafferi), non già nel '34 quando quel primo simulacro universitario era svanito.

Un altro insegnamento di Cino, intorno al quale furono molto dubitosi i suoi biografi, è quello di Napoli; ma anche qui i documenti officiali sono venuti in buon punto a confermare e a chiarire la cosa; e il merito di avere disbrogliata la questione va a Giuseppe de Blasiis, autore della breve e succosa memoria su *Cino da Pistoia nell' Università di Napoli* (2). Mentre il pistoiese insegnava in Perugia (i suoi biografi dicono che fu dal 1326 al '33, ma vedremo che non è vero) incominciò, egli il

(1) Si vedano le notizie raccolte in proposito dal Santini, loc. cit., pp. 22-23.

(2) *Arch. storico per le prov. napol.*, a. 1886, vol. XI, pp. 149-150.

ghibellino imperialista fierissimo, a stringere rapporti con la corte angioina: e il re Roberto, il 15 agosto 1330, con suo diploma dato in Quisisana presso Castellamare di Stabia, invitava Cino a recarsi a Napoli lettore di leggi civili, dichiarando ch' egli era molto desiderato dai napoletani sui quali avrebbe riversato *i mieli della sua facondia.* Cino accolse certamente l'invito, e si recò a Napoli per incominciare le sue lezioni nell' ottobre: durante il corso dovette dare, richiestone da un vescovo, quel consulto circa la validità di una donazione fatta ad una donna di mala vita, che è ricordato da Baldo da Perugia (1); ma disgustato dalle invidiose mene di giuristi e di giudici, alle quali accenna in una notissima sua poesia (2), finì il corso nell' estate del '31 e abbandonò Napoli per sempre. E andò di nuovo a Perugia, dicono i suoi biografi, dove per l'insegnamento dell' anno 1332 gli erano già stati assegnati gli stipendî, uno per la lettura ordinaria di fiorini centosettantacinque, e uno per la straordinaria di fiorini trecentoquindici. Se non che, sul ritorno di Cino a Perugia gravi dubbî mi sono sorti in mente, studiando i documenti nuovi da me trovati a Volterra, ai quali intanto è necessario premettere una rapida notizia del codice che li contiene.

II.

Visse nella prima metà del secolo XIV un notaio volterrano, ser Biagio di Giovanni, il quale come tale è registrato nella matricola dei giudici e notai di Volterra compilata nel 1338 di seguito agli statuti novamente for-

(1) BALDO, *In sec. Codicis partem Commentaria*, lib. IV, *de condict. ob turp. caus.*, f. 17.

(2) Ed. Ciampi (Pistoia, 1826), p. 157.

mati del Collegio notarile di quella città (1): visse per lo più in patria e vi morì (2), dopo aver sostenuto molti e varii offici nel suo comune: cancelliere della Signoria o dei dodici difensori del popolo volterrano nel 1329, durante la podesteria di Cione di Mino da Siena (3); consigliere del suo comune nel 1334 e nel 1338 per la contrada di Borgo Santa Maria, dov' egli abitava, e pur nel '34, almeno per la seconda metà dell' anno, *camerarius* o camarlingo (4). Ma come tanti altri seri del suo tempo il notaio volterrano uscì a cercar fortuna fuori delle patrie mura, e se non andò in signoria, come allora dicevasi, ossia a far da podestà o da vicario in qualche gran città o in piccoli castelli, ebbe e tenne onorevolmente l' officio di cancelliere a Pistoia nei primi tempi della dominazione fiorentina su quella città; riacquistata, com' è noto, dopo la morte di Castruccio, sul principio del 1329 e riordinata con parvenza di libero reggimento, conservandole i suoi anziani e il suo gonfaloniere di giustizia, ma in sostanza sottomettendola all' autorità della Signoria di Firenze (5). Ser Biagio da Volterra fu adunque cancelliere della città di Pistoia per tutto l' anno 1332, e vi tornò più tardi; non è ben chiaro per quanto tempo,

(1) Arch. comun. di Volterra, *Stat. e matric. dei Notai*, f. 32.b

(2) « Mortuus » è notato accanto al suo nome nella cit. matricola, di mano del solito cancelliere che intorno alla metà del secolo XIV pose la stessa nota accanto ai nomi di molti suoi colleghi.

(3) Arch. comm. di Volterra, *Deliberazioni*, filza X, quaderno 2.°, Aprile-Maggio 1329, *scriptus per me Blasium filium Johannis de Volterra dictorum dominorum duodecim scribam et officialem.*

(4) Arch. comun. di Volterra, *Delib.*, filza XII, *passim.*

(5) G. Villani, *Cr.* X, 131; *Istorie pistolesi* (Milano, 1845), pp. 232 e segg.; Marchionne Stefani, *Ist. fior.*, lib. VII, rub. 455; S. Ammirato, *Ist. fior.* (Firenze, 1847), vol. II, pp. 211 e segg.; F. T. Perrens, *Hist. de Florence* (Parigi, 1879), vol. IV, p. 160 e 169; C. Guasti, *I capitoli del comune di Firenze*, I 4.

ma v' era certamente nel 1339. Stando in quest' officio scrisse molte lettere d' interessi pubblici e d' affari suoi privati in un grosso libro cartaceo, ch' egli certo riportò seco in patria e che dopo chi sa quali vicende pervenne nel secolo scorso alla libreria Guarnacci in Volterra, dove ora si trova (1). Le lettere di ser Biagio sono molte e tutte in grammatica, salvo quest' unica che stimo utile di pubblicare a saggio del volgare del notaio volterrano: è scritta ad Acciaiuolo Acciaiuoli, vicario del re Roberto in Prato ed estratto poco tempo innanzi capitano di Pistoia (2), e se ne può fermare facilmente la data trovandosi tra due lettere, l' una del 28 giugno e l' altra del 1.° luglio 1339. La lettera si riferisce ad affari del comune di Pistoia, circa la nomina dei magistrati e la pacificazione delle parti:

Volendo mandare ad executione quello che-nne scriveste et a bocca da vostra parte ci disse el vostro chavalieri, avemmo

(1) Cod. LXIX. 9. 4; sul foglio di guardia è scritto di mano moderna: « Epistolae [ser Blasii] Joannis ser Blasii notarii et civis volaterrani conscriptae tam nomine proprio quam nomine civitatis Pistoriensis in annis Domini 1342 ad 1353, quo tempore cancellarii eiusdem civitatis munere fungebatur »; ma l'indicazione degli anni è erronea, né certo è facile determinare il periodo di tempo cui appartengono le molte lettere di ser Biagio, perchè nel rilegare i fogli del codice dovette essere alterato l' ordine primitivo e in fondo alle lettere o manca la data o è incompiuta.

(2) Quest' Acciaiuolo, figlio di Nicola e padre di Nicola il gran siniscalco (cfr. M. STEFANI, *Ist. fior.* lib. VIII, rub. 642), è nominato assai spesso nei documenti fiorentini, e appare tra i consoli dell' Arte di Camala nel 1328 (*Deliz. degli erud.*, VIII 209), tra i priori del 1332 e '34 (*Del.* XII 8, 176), tra i gonfalonieri di società negli anni 1333, '36, '37 (*Del.* XII 170, 208, 221), tra i dodici buoni uomini nel trimestre Marzo-Maggio 1339 (*Del.* XII 241). In Pistoia era stato testimonio a un atto relativo a una pace tra i Cancellieri, nel 1309 (*Del.* X 147); fu gran guelfo e compreso tra i banditi nella famosa sentenza di Arrigo VII del 1313 (*Del.* XI 124); fu lungo tempo vicario regio in Prato, e mori nell' officio nel 1340 (*Ist. pist.* p. 296).

quelli xxviij cittadini guelfi, che nell' altra lettera che vi mandammo si contengono, et alcuno altro con es[s]i; e ivi avendo in nota tucti e' guelfi che sono stati all' uficio dell' anzianato dalla prima balía conceduta in qua e altri guelfi che credavamo che fossero degni a quello oficio, di concordia deliberammo che tucti quelli ch' erano stati s' intendes[s]ero tra noi essere approbati e gl' altri tucti mectemo a secreto scruptino singolarmente e quelli che per le due parti almeno furono approvati el nostro chancellieri tucti gl' à scripti non sapendo noi chi l' à vinta o perduta; e facendone a-llui fare copia per mandarla a voi suggellata, in quel mezzo, chome crediamo che fosse piacere di dio, avendo ancho a consiglo quelli savi, fuvi per piú dette molte buone parole e finalmente che si ragionasse chon di questi paciari che in questi nostri fatti si prendesse via di pace e di concordia, e cosí chon quelli che stasera aviamo potuto avere è fatto, e ellino molto benignamente e con dolci e buone parole e chiare ànno risposto, di che tucti noi e chi l' udí n' ebbe grande allegrezza, e siamo certi che anche voi n' averete ed allegrezza e honore. Per la qual cosa ambasciadori, e' quali avavamo electi per mandare domactina, non vera[n]no cosí tosto, però che intendiamo d' accompagnarli d' alquanti patiari, e' quali sono e sera[n]no chon noi un corpo e unitamente veranno a domandare nostro intendimento. Noi nientemeno vi mandiamo quella scripta suggellata e publicata di mano del nostro chancellieri, la quale vi piaccia tenere secreta e cosí suggellata iffine al venire de' nostri ambasciadori, e poi non manifestarla né mostralla a nessuno però che scandolo ne potrebbe nascere; e che siate a' Signori nostri e preghiateli che in questi nostri facti soprasegano iffine al venire de' nostri ambasciatori (1).

(1) Cod. cit., f. 31.b Al f. 30.a è una lettera del Comune di Pistoia al re Roberto, data *XX.o mensis Aprilis VII Ind.* (1339), affinché egli permetta all' Acciaioli, suo vicario in Prato, di accettare l' ufficio di capitano di Pistoia: e al f. 32.b un' altra dell' 8 luglio per ringraziare il re d' aver concesso cotale permesso.

Altre notizie del nostro ser Biagio e delle sue relazioni private mi sarebbe agevole raccogliere dalle sue lettere e da altri documenti (1); ma allargherei senza opportunità questo scritto, che ha un fine più preciso e determinato (2).

III.

Il minutario del cancelliere pistoiese ci ha conservato, tra altri importantissimi alla storia di Pistoia, alcuni notevoli documenti su Cino; e primo tra essi una lettera degli Anziani e Gonfaloniere di Pistoia a Rinaldo da Staffoli, podestà di Firenze nel primo semestre del 1332 (3), con la quale quel magistrato raccomanda a quest' officiale la causa di un cherico pistoiese accusato d' un maleficio, e lo prega a dar fede a ciò che in proposito gli esporrà a voce « l' eccellentissimo uomo, signor Cino, degnissimo

(1) È nominato il nostro ser Biagio anche in due lettere di Filippo Belforti (1319-1357), vescovo di Volterra; le quali sono pubblicate nell' opera di A. F. Giachi, *Saggio di ricerche storiche sopra lo stato antico e moderno di Volterra*, 2.ª ediz., Volterra, Sborgi, 1887, p. 382.

(2) Non voglio per altro, già che ne ho l' occasione, lasciar di far conoscere un documento, per più rispetti notevole, intorno al celebre canonista bolognese Giovanni d' Andrea, che si legge nel minutario di ser Biagio, f. 30.ª: « Domino Johanni Andree. Excelentissimo canonici iuris doctori domino Johanni An[dree] Anziani et Vexillifer Iustitie populi civitatis Pistorii salutem et quidquid possunt servitii et honoris. Statutorum nostrorum censura iubente, omnes solutiones seu restitutiones, que occurrunt quomodolibet fiende nostro communi, ipsius communis camerario fieri debent. Ex quo, si restitutionem illam florenorum XVIII auri, quos ille nobilis miles reservande memorie dominus Rolandinus iubsit restitui, fieri intenditur, expedit ut fiat camerario antedicto. Et sic vobis presentibus respondemus, ad cuncta vestra beneplacita semper prompti. Datum Pistorii, die VI Aprilis [1339] ».

(3) *Del. degli erud. tosc.* XVII 109.

dottore di leggi, dei Sighibuldi, onorevole cittadino pistoiese ». Ecco la lettera di raccomandazione, dove appare il nome del giureconsulto:

Strenuo militi domino Raynaldo de Staffulo, honorabili potestati Civitatis Florentie, Ançiani et Vexillifer Iustitie Civitatis Pistorii salutem omni felicitate repletam. Que datur nobis ex nobilitate vestra securitas fiducialiter nos inducit ut eidem egregie nobilitati vestre, dum casus ingeritur et maxime in hiis que honestatem et iustitiam respiciant, preces nostras cum singulari fiducia porrigamus. Cum igitur Benedictus vocatus Loste quondam ser Vitacchini clericus et in sacris ordinibus constitutus dilectus civis noster, cui pro sui suorumque potius meritorum retributione tenemur, sit in carceribus Communis Florentiae, pro quodam malleficio quod dictum fuit per eum fuisse commissum tempore Petri della Brancha, olim potestatis Civitatis Florentiae, nuperque pro parte cuiusdam ex vestris iudicibus malleficiorum fuerit citatus dictus Benedictus ut coram dicto iudici veniret, processurus super quamdam inquisitionem contra eum tempore dicti domini Petri formata, Vos affectuose precamur quatenus, licet non indigere credamus, per vestram curiam contra dictum Benedictum clericum civem nostrum non fiat aliquid novitatis, nisi quatenus iura concedunt, sed suo iuridico iudici dimictatur. In hiis insuper quae circa predicta honorabili Dominationi vestre horaculo vive vocis exponet excellentissimus vir dominus Cinus, dignissimus doctor legum, de Sighibuldis, laudabilis civis noster, fidem dignemini credulam adhibere, et ea nostri gratia et amore effectualiter exaudire. Parati semper ad omnia vobis grata (1).

Questa lettera è di molto interesse, perchè attesta che Cino nel primo semestre del 1332 era in Pistoia e

(1) Cod. cit., f. 2.ª, preceduta e seguita da lettere senza data: solamente ai f. 4 e 5 sono lettere con data del giugno dell'indizione XV, cioè del 1332: è certo per altro, per il nome del podestà fiorentino, che la lettera è del 1.° semestre 1332.

quindi si recava a Firenze a trattare a viva voce affari per il suo comune; e così è infirmata l'opinione dei biografi, che dicono aver egli letto in quell'anno in Perugia. Gli stanziamenti per questo insegnamento ci sono; ma bisogna credere che Cino, già innanzi negli anni e reduce da Napoli, dove aveva letto senza troppo suo soddisfacimento, rinunziasse alla cattedra confermatagli e preferisse di restare nel *dolce paese di Toscana gentile*, da lui stesso sospirato ardentemente poco tempo prima (1), e fermasse la sua stanza in Pistoia, donde potè recarsi spesso e con meno disagio in Firenze, e fors' anche, se non si vuol negar fede alla testimonianza dell'Ammirato, esservi invitato a leggere nel 1334. Il dubbio che Cino non insegnasse nel 1332 in Perugia, ma rimanesse tutto quell'anno in Toscana, è confermato da un altro gruppo di documenti conservati nel minutario del notaio volterrano, tutti anch' essi del '32, e bisognevoli di qualche schiarimento storico, perchè si riconnettono con un episodio della conquista fiorentina di Pistoia.

È noto che nella guerra tra Firenze e Castruccio, Pistoia cadde il 5 maggio 1325 in mano del tiranno lucchese, e che i fiorentini tentarono inutilmente di recuperarla per più anni. Ma nel 1328, racconta Giovanni Villani (2) « all'uscita di gennaio, essendo messo innanzi segretamente a messere Filippo di Sangineto, capitano di guerra per lo duca (3) rimaso in Firenze, per uno Baldo Cecchi e Iacopo di messer Braccio Bandini, guelfi usciti di Pistoia, come poteano avere la città di Pistoia per

(1) Nella poesia cit. (ed. Ciampi, p. 157).

(2) *Cr.* X, 58.

(3) Carlo duca di Calabria aveva abbandonato Firenze il 28 dicembre 1327, lasciandovi capitano Filippo di Sanguinet o Sanguineto, nobile calabrese di famiglia venuta di Francia: cfr. PERRENS, *Hist. de Fl.*, vol. IV, 124, 125.

imbolio e forza se si volesse assicurare, il detto messer Filippo cautamente intese al trattato..... e mercoldì sera, dì 27 di gennaio, serrate le porte, si partì il detto messer Filippo di Firenze con seicento uomini di cavallo di sua gente e non menò seco nullo fiorentino, se non messer Simone di messer Rosso della Tosa, che ordinò il trattato col detto messer Filippo ». Di sorpresa Filippo e Simone entrarono in Pistoia la mattina del 28 gennaio e ne cacciarono il presidio di Castruccio: la città « tutta fu corsa e rubata sanza nullo ritegno, e durò la ruberia più di dieci dì, rubando guelfi e ghibellini, onde molto fu ripreso il capitano ». L'anonimo autore delle *Istorie pistolesi* dipinge con viva parola il memorabile fatto: « La gente di messer Filippo e l'altra forestaria tutta ch'erano in Pistoia cominciarono a rubare ed a pigliar uomini ed a farli ricomperare ed a sforzare femmine, e non vi rimase ghibellino nè guelfo, nè bianco, nè nero che rubato non fosse, e molti se ne partirono per paura, che non se ne sarebbono partiti; e tutto quello tempo che la terra si tenne per li fiorentini, non si fece altro che rubare, ed eziandio non vi fue persona regolata che non fosse rubata; e più volte fue la città in pericolo d'ardere. Lo danno che riceverono li pistolesi fue sì grande che non si sarebbe potuto contare. Li fiorentini di questo si mostravano dolenti; ma per tutto ciò non vi ripararono mai. Ed è vero che vi mandarono messer Simone della Tosa per podestà perchè riparasse. Li pistolesi furono molto allegri della sua venuta, perocchè egli era de' più savi e de' più leali cavalieri di Firenze; e credettono li pistolesi che per la sua andata ogni male cessasse da loro. Lo riparo suo fue che egli consentiva alla sua famiglia ch'ognuno rubasse, come faceano gli altri forestieri; e se anzi ch'egli entrasse in officio vi si facea male, dopo la sua venuta vi si facea male e peg-

gio; e tanto di male vi si fece, che Dio permise che poco tempo stesse a loro ubbidienza (1) ». Infatti Castruccio accorse con sue milizie, assediò la città dal maggio all'agosto, e costrinse il presidio fiorentino, « onde era capo messer Simone della Tosa (2) », a rendersi a patti, « salve le persone, con ciò che se ne potessono portare ». La podesteria o capitanato pistoiese di Simone della Tosa, fosse egli costituito in quell'ufficio da Filippo da Sangineto come attesta il Villani d'accordo coi documenti, o mandatovi dalla Signoria di Firenze come dice il cronista di Pistoia, fu di breve durata, dal principio di febbraio al principio d'agosto del 1328; sei mesi, dei quali i pistoiesi dovettero serbare quel cattivo ricordo, che nelle pagine del loro istorico traspare dalle parole roventi ch' egli scaglia contro il malvagio officiale. E questo Simone doveva essere un assai tristo e cattivo cittadino e procacciante uomo, poichè tutte quasi le testimonianze che ci avanzano di lui nelle storie e nei documenti del tempo gittano sovra la sua figura una luce sinistra. Già l'esempio della malvagità egli l'aveva avuto nel padre, Rosso della Tosa; il quale morendo lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi, « che dalla parte furono fatti cavalieri, e chiamavansi i cavalieri del filatoio, però che e' denari che si dierno loro, si toglieano alle povere feminelle che filavano a filatoio (3) ». Da giovine Simone esercitò podesterie, come quella di Città di Castello dove fu nel 1307, non sappiamo con quale fama (4); e in patria trattò le armi, trovandosi il suo nome e quello d'altri Tosinghi nei ruoli dei feditori alla battaglia di Monte-

(1) *Ist. pist.* p. 209.

(2) G. Villani, *Cr.* X, 85.

(3) D. Compagni, *Cr.* III, 38.

(4) Arch. di Stato di Firenze, *Consulte della rep.*, VII, c. 43, del 4 marzo 1307.

catini del 1315 (1), ed ebbe, egli coi suoi, lunghe contese con la famiglia degli Strozzi, coi quali si pacificò nel 1317 (2). Più vive discordie ebbe Simone con Pino della Tosa suo consorto, essendosi fatto capo di quelli « che disamavano la signoria del re Ruberto (3) » ed essendosi per audacia e astuzia fatto così potente da esser tenuto quasi signore della città (4): e in queste discordie andò tant' oltre che più volte combattè, per odio al parente, partiti che sarebbero stati giovevoli agl' interessi del comune (5). Non deve quindi far meraviglia ch' egli avesse spesso offici principali e incarichi d' importanza; come nel 1327, che fu delegato a levare al fonte battesimale in nome del comune un figlio nato in Firenze al duca di Calabria (6), e nel 1329 che fu ambasciatore agli Ubaldini (7) e sindaco del comune alla pace di Montopoli tra le città della lega guelfa e Pisa (8). Questo fu il momento della maggiore autorità del tristo Simone; ed egli si valse del momento opportuno per sollevare contro il comune di Pistoia una singolare questione: era stato costituito podestà di quella città per un anno, ma le milizie di Castruccio l' avevano ricacciato a Firenze dopo soli sei mesi di podesteria; pagasse adunque il comune di Pistoia il salario del tempo rimanente: avrebbe così dimostrata la sua gratitudine a chi aveva promosse

(1) *Deliz. degli erud.* XI, 211.

(2) *Del.* cit. XI, 289.

(3) G. Villani, *Cr.* IX, 76; cfr. M. Stefani, lib. V, rub. 318.

(4) M. Stefani, lib. V, rub. 322, all' a. 1316 scrive: « la setta di mess. Simone della Tosa era sì grande che col bargello era al tutto signore della città, e con loro teneano molti ghibellini ch' erano in Firenze e tutta gente che non facieno nè arte nè mercanzia ».

(5) G. Villani, *Cr.* X, 135; M. Stefani, lib. VII, rub. 457.

(6) G. Villani, *Cr.* X, 22.

(7) *Del.* cit. X, 249.

(8) *Del.* cit. XII, 306.

e favorite, invece di reprimerle, tutte le ruberie accennate dall' anonimo pistoiese. A questa causa si riferiscono molti documenti del minutario volterrano; ma di essi a noi interessano, per riguardo a Cino, i seguenti:

1.

Magnificis dominis dominis Prioribus Artium etc. Cum iura nostri Comunis, occasione questionis quam movet eidem dominus Simon della Tosa, ad instantiam egregii legum doctoris domini Cini vestri nostrique concivis, iuxta suarum licterarum tenorem ad eum presentialiter trasmictámus ut iudicari et discerni possit in questione predicta, que iuri et equitati conveniant, vestre Magnificentie suplicamus quatenus placeat quod in facto ipso per Sex sapientes et officiales super blado non fiat aliquid novitatis, donec idem dominus Cinus nobis respondeat de predictis.

Simili modo scriptum est dominis Sex officialibus super blado in civitate Florentie (1).

2.

Forma ambaxierie exponende dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitiae civitatis Florentiae pro parte Communis Pistorii per sapientes viros dominum Iohannem Karlini, Conradum domini Vinceguerrae et ser Conradum domini Marchi, ambaxiadores dicti Communis hec est.

Inprimis, adsueta recomendatione praemissa, dicant et exponant prefatis dominis ambaxiatores predicti, qualiter nobilis et potens miles dominus Simon della Tosa iniuste et indebite gravavit et oppressit plurimum ab octo mensibus citra et nunc gravat et opprimit prefatum commune Pistorii pretextu residui salarii quod sibi debitum asserit, ab ipso commune Pistorii pro tempore [unius anni cum salario florenorum] VIII.c auri, quo se asserit fuisse constitutum vicarium dicte civitatis per domi-

(1) Cod. cit. f. 1.a

num Phylippum de Sangineto nomine domini regis Roberti, ex eo quod dictus dominus Simon dicens se stetisse in dicto officio circa sex menses petit a dicto communi salarium integrum totius anni predicti et quod, dicto domino Simone vexante dicta occasione commune predictum, domini Priores Artium et Vexillifer Iustitia tunc temporis existentes, cognoscentes iniustam et inequam petitionem domini Simonis, imposuerunt eidem silentium ad instantiam communis Pistorii, qui dominus Simon cum predictorum dominorum successoribus procuravit quod ipsi successores, vigore balie custodie civitatis Pistorii actribute officio dominorum Priorum, comiserunt predictam quaestionem iamdicti salarii in dominos officiales bladi civitatis Florentiae, inscio et non citato communi predicto;

Et quod dictis officialibus contra dictum Commune procedentibus de facto potius quam de iure, Commune Pistorii sequens voluntatem eorum et dicti domini Simonis, qui petebat diffiniri dictam questionem per iurisperitos, dicens se velle stare iuri, ipsam questionem, una cum dicto domino Simone, compromisit in sapientes viros et arbitros dominum Cinum de Sighibuldis dominum Thomaxium de Corsinis, legum doctores, et dominum Vellium Buoniohannis de Pistorio;

Et quod postquam fuit de iuribus dicte quaestionis pluries disceptatum inter dictos arbitros et partium advocatos, dominus Simon predictus negligit et recusat dictam questionem iuris terminari de iure, sed ad compositionem dampnosam dicto Communi nititur devenire;

Quare ambaxiadores predicti supplicent dominis prelibatis quatenus, consideratis predictis quae vera sunt, et considerato quod dominus Simon non fuit expulsus de civitate Pistorii per pistorienses, vel eorum culpa, sed ipsa civitas fuit perdita sub dicto domino Simone, prout omnibus notum est, et considerato etiam quod per capitula pacis inite inter Communia Florentiae et Pistorii dictus dominus Simon compelli debet per ipsum Comunem Florentiae a dicta sua petitione desistere, et aliis consideratis quae ius et equitatem respiciant, placeat praedictis dominis et dignentur Communi Pistorii in predictis assistere et favere, ne huiusmodi iniuria sub tante paternitatis protectione ve-

xetur, compellendo seu compelli faciendo arbitros antedictos, ut commissionem predictam diffiniant infra tempus et terminum compromissi, vel aliis opportunis remediis sicut eorum paternitati videbitur convenire.

Hec demum prolixitas patrum, quaesumus, non adgravet animos, quia necessaria nobis est, cum nullus civis noster propter potentiam dicti domini Simonis audeat predicta et alia pro Communi nostro facientia enarrare (1).

3.

Excellentissimo viro domino Cino de Sighibuldis, legum dignissimo professori, Anziani et Vexillifer Iustitie civitatis Pistorii placidam ad vota salutem. Ad utilitatem reipublice per vos semper impensa devotio laudabilium exibitione operum claruit evidentiss[im]e et nunc patet. Ecce, igitur, excellentie vestre receptis licteris et earum perpenso tenore, illico sapientes nostros ad videnda iura nostri Communis in facto questionis domini Simonis insimul tenuimus, que ad vos ut in eo videri et discerni possitis que iustitie et equitati conveniunt destinamus (2).

4.

Excellentissimo legum doctori domino Cino de Sighibuldis, Anziani et Vexillifer Iustitie civitatis Pistorii, salutem cunctis felicitationibus locuplettem. Quia vestra res agitur quotiens de negotiis civitatis nostre tractatur, non vobis suadere sed recolere intendimus que in questione domini Simonis agenda existimant et cupiunt cives nostri; etenim sicut vos patere confidimus, Commune nostrum questionem prefatam commisit confidentia vestri dumtaxat sperans indubie sub tali iudice non modo ius consequi sed favorem; ob quod universi cives nostri mirantur de hiis que presentialiter nobis scribunt domini Vellius et Johannes,

(1) Cod. cit. f. 5.b dopo una lettera del 12 giugno 1332.
(2) Cod. cit. f. 22.b

videlicet quod vos et dominus Thomas videmini velle ipsam questionem per modum compositionis diffinire et non de iure tantum, prout ante commissionem predictam Communi nostro extitit intimatum, cum aliter commissioni non prebuisset assensum. Quare cum compositio credatur nostri Communi fortiter dampnosa, tam consideratione presentis negotii quam exempli aliis exibendi, excellentem sapientiam vestram affectuosi[ssi]mis precibus deprecamur quatenus insistere vobis placeat et velitis quod dicta questio iuris diffinitionem recipiat et non facti. Nec vobis, quesumus, nimium sit molestum quod dominus Simon asserit vos nobis scrississe ipsum iustitiam non fovere, quia hoc, ut satis a veritate remotum, est vel eius astutie vel scribentis mendacio imputandum (1).

Da questi documenti appare manifesto che per tutto l'anno 1332 Cino ebbe una larga parte nella questione che si agitava tra il comune di Pistoia e Simone della Tosa; che fu chiamato, non pure a vedere le ragioni della sua patria e a darne consulto (la qual cosa avrebbe potuto fare anche da lontano), sì bene a terminare la questione come arbitro, insieme con Tommaso Corsini e Veglio Buongiovanni, e che a tal fine trattò di persona con Simone, ciò che non avrebbe potuto fare se non in Firenze, donde non sappiamo che quel tristo s'allontanasse in quell'anno. Dopo ciò chi potrà continuare a credere che nel 1332 Cino fosse lettore a Perugia?

TOMMASO CASINI.

---

(1) Cod. cit. f. 24.b

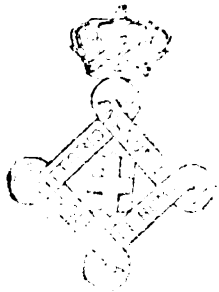
UN CODICE PETRARCHESCO BASSANESE

Nella Biblioteca comunale di Bassano Veneto è conservato un manoscritto membranaceo in forma di 8.° piccolo, segnato 63. B. 3883 contenente i Trionfi di Francesco Petrarca. Appartiene al secolo XV; misura 0,132 per 0,098; e conta fogli 52 legati per quaderni: l'ultima parte è un duerno. Le carte sono numerate dalla stessa mano, dopo per altro finito il libro od almeno finita ciascuna pagina; e contengono in media 21 righe, cioè 7 terzine per pagina. Le intestature sono in lingua latina ed in carattere rosso: le iniziali dei capitoli messe ad oro e miniate con qualche meandro. Il codice fu proprietà di Giambattista Baseggio; del quale nella carta di custodia si legge il nome autografo. L'amanuense fu Veneziano: scrive *zelo* per *gelo, merzè* per *mercede*, *ochi* per *occhi, seco* per *cieco*, *doggi* per *duci* etc. Quanto alla lezione, questo testo, se diverge dalla Volgata, non è in tutto d'accordo con altri codici più conosciuti; se bene per certe varianti aderisca più specialmente ai Marciani (Classe IX. 52. 131. 149. 431) ed al Rediano (pubblicato dal Giannini, Ferrara, 1874). Per l'ordine dei capitoli, non concorda con altri codici: il capitolo infatti

FRANCISCI · PETRARCAE
EGREGII POETAE

Florentini Liber triumphorum fœliciter incipit: primus triumphus:

Nel tempo che rinnuova e mie sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a si lunghi martiri
Gia il sole al toro l'uno & l'altro corno
scaldava et la fanciulla di titone
corre gelata al suo usato soggiorno.
Amor gli sdegni il pianto ella stagione
ricondotto m'aveano al chiuso loco
o d'ogni fascio il cor lasso ripone
Iui fra l'erbe gia del pianger fioco
vinto dal sonno vidi una gran luce
& dentro assai dolor con breve giocho
Vidi un victorioso & sommo duce
pur com'un di color che in campidoglio
triumphal carro a gran gloria conduce
I che gioir di tal vista non soglio

Cod. Bassanese 63. B. 3883

che comincia « Da poi che morte » precede l' altro: « Nel cor pien ».

Non avendo trovata alcuna indicazione di questo ms. nè nell' elenco dato dal Pasqualigo nella prefazione all' edizione dei Trionfi del 1874 nè in quello del Ferrazzi (Man. Dantesco V 755 seg.) nè in altro simil lavoro antecedente o posteriore ai citati (come, in Carducci, *Rime di Franc. Petr.* — Liv. 1876, p. XIV seg.) ho creduto bene di collazionarlo esattamente col testo pubblicato dal Pasqualigo nell' edizione pur ora ricordata. Nella collazione ho riportato anche gli errori dell' amanuense; perchè tutto può « servire a spiegare altri errori di altri amanuensi, ed inoltre a condurre alla cognizione più esatta della famiglia dei codici, e a meglio distinguere i passi ove il Poeta avea più lungamente insistito nel suo lavoro di correzione » (V. Pasqualigo; col. 19). Ho solo trascurato gli errori di divisione di parola, la scrittura propria del quattrocento e le parole fatte scempie. Le abbreviazioni sono rare ed assai facili.

TRIONFO D' AMORE

Capitolo Primo

*Fol. 1.*ª N. B. Il cod. ha in rosso: « FRANCISCI PETRARCAE EGREGII POETAE florentini Liber triumphorum foeliciter incipit: primus triumphus ».

verso 1, rinuova e mie — v. 4, Già il sole al toro l' uno & l' altro corno — v. 5, Scaldava et la (Cfr. cod. Marc. I, IX. 52) — v. 6, Corre gelata al suo usato — v. 7, gli sdegni. il pianto ellastagione — v. 9, o vogni fascio — v. 14, Pur comun di color chencampidoglio.

*Fol. 1.*ᵇ v. 17, inchi mi truovo — v. 19, L'abito in vista si leggiadro et novo. (Concorda coi codd. Marciani 52, 131, 431, 149, col Palatino 185, con due Laurenziani e coll' Estense B)

— v. 21, non truovo — v. 22, destrieri vie più — v. 25, Nulla temea però non maglia o scudo (Concorda col cod. del Redi collazionato da Crescentino Giannini (Ferrara 1874) e col cod. di Fermo 171. D. X Plut. 3; edito dal Raffaelli) — v. 26, ma 'n su gli omeri havea sol duo — v. 27, mille tutto l'altro — v. 29, occisi — v. 30, feriti di pungenti — v. 31, oltre mi misi v. 32, ch' i' fu' messer di quegli — v. 33, che per suo man di vita eran divisi (Concorda con moltissimi codd.) — v. 35, rinonoscessi — v. 36, del re non ma' di lacrime digiuno (Variante non data da altri esemplari) — v. 37, Nessun ne riconobhi.

*Fol. 2.*ª v. 38, di mie notitia have cangiato vista — v. 40, al quanto men dell' altre (Concorda coll' autografo Vaticano 3196) — v. 41, mi si fé in contro & cui chiamò (È curioso che questo verso non concordi coll' autografo) — v. 42, per amor s' acquista — v. 43, Non c' è l' *or* comune negli altri codd. — v. 45, questo t' avien per l' aspre — v. 46, et l' aer fosca (Concorda colla maggior parte dei codici) — v. 49, Le suo parole — v. 50, scoversono quel — v. 51, et cossì n' assedemo in loco aprico — v. 52, Ei cominciò (Questa lezione l' ho potuta trovare solo in una stampa veneziana con l' esposizione d' Alessandro Vellutello del 1560) — v. 53, da primi anni — v. 54, di te tuo vita dava (Concorda coi codd. Marc. 51, 52, 131, 149, 431, coi codd. Laurenziani e Strozziani) — v. 56, lasciai la 'mpresa v. 57, il pecto e panni.

*Fol. 2.*ᵇ v. 59, La mie risposta — v. 60, o figliuol mio.... è accesa? (Concordando coll' ediz. del Vellutello avanti ricordata) — v. 61, Io nollo intesi allora ma hor si fixe — v. 62, sue parole mi truovo entro la testa (Concorda cogli Estensi A, B, col Marciano I, IX, 52, 131, 169, 431 e con molti altri) — v. 67, te 'l saprai (Lezione comune) — v. 68, rispuose — v. 71, di chi parlo — v. 72, rebelli — v. 73, ma per empier la tuo giovinil — v, 76, Questo è — v. 78, Quando fie tuo come è nostro signore — v. 79, Giovinciel mansueto et fiero veglio (Concorda coi Marciani 52, 131, 149, 169, 431, col Riccardiano 1129, coi codd. Laurenziani e Strozziani e col cod. del Redi).

Fol. 3.[a] v. 80, chi'l pruova et fia a te cosa piana (Non concorda con alcuno dei codd. conosciuti) — v. 81, mill'anni infino ad hor ti sveglio — v. 82, E nacque docio — v. 83, nutrito di pensieri — v. 84, signore et dio — v. 85, Quale è morto dallui — v. 86, suo vita — v. 89, vien primo è cesar che in egypto (Cfr. Marc. 51, 52, 131 etc.) v. 91, si triumpha — v. 93, chel del suo vincitore *sie gloria* il victo (Cfr. codd. Marc. 52, 53, 149. 169, 226 ete.) — v. 94, L'altr'è suo figlio et pure amore costui — v. 95, egl'è Cesare — v. 96, che lima suo pregiando tolse altrui — v. 97, Nerone è il — v. 98, Vedil'andare — v. 99, Femina.

Fol. 3.[b] v. 101, philosophya — v. 102, Ma pur faustina il fa qui stare a segno — v. 104, dyonisio — v. 105, di suo temere a degno — v. 106, attandro — v. 108, figluol tolse arvandro — v. 109, dum che non — v. 110, consentire al.... matrignia — v. 111, suo' prieghi — v. 112, intentione casta — v. 113, l'occise sì l'amore in — v, 114, Phedra — v. 115, E ella ne morì vendetta forse — v. 116, D'yppolito theseo & d'a driana — v. 117, ch'a morte sul sa' bene amando corse (Concorda colla famiglia dei Marc. 52, 131, 142, 149, 169, 431, del Riccardiano 1129 degli Estensi e dei Laurenziano-Strozziani) — v. 120, lo'nganna — v. 121, con suo tante lode (Così hanno anche i codd. Marc. 51, 52, 53, 131, 431, 169, 283 ed il Mediceo-Laurenziano Plut. 41, VI).

Fol. 4.[a] v. 122, fra duo — v. 123, & ei de l'altra — v. 124, Colui che seco è quel — v. 125, hercole c'amor — v. 126, in suo amare assai (Così pure i codd. Marciani 51, 52 130, 131, 149, 160, 226, 431 etc.) — v. 127, Quell'è demophon et quella è phille (S'avvicina alla lezione dei Marc. 53, 130, 142, 226, 283, 367, ai due del Museo Correr, al Bertoliniano etc.) — v. 128, quell'è Iason — v. 129, ch'amore et lui — v. 131, amante et pu turbata — v. 133, Isiphyle — v. 134, amore che'l suo l'à tolto (Concorda con i codd. di Venezia, di Modena e della Nazionale di Firenze) — v. 135, po'vien colei ch'à'l titol — v. 136, Seco'l pastore che male el suo belvolto. — v. 138, il modo sotto sopra volto — v. 139, Udi poi — v. 140, Iunone — v. 141, d'helena et hermion.... horeste — v. 142, laudomia.... prothesilao.

Fol. 4.[b] v. 143, et argia appollinice (Concordando col cod. del Redi) — v. 144, che la casta mogliera d'amphyraao — v. 145, Odi 'l pianto e lamenti (Press' a poco come i codd. Estensi riscontrati dal Muratori ed il Marc. 52, I, IX) — v. 146, accense — v. 147, allui che 'n tal modo gli ghuida — v. 148, porria.... el nome — v. 149, huomini — v. 150, & degl' ombrosi — v. 155, disprezar — v. 156, Thesaglia — v. 157, debb' io dire in — v. 158, prigioni gliddei — v. 160, Ven catenato (Forse: v' è 'ncatenato).

Fol. 5.[a]

Capitolo Secondo

Il cod. ha l' iscrizione in caratteri rossi: « FRACISCI PETRARCAE poetae florentini triumphus secundus foeliciter incipit ».

v. 2, ch' i' stava — v. 4, che fa' — v. 5, non sa' — v. 6, seghuire — v. 7, rispuosi — v. 8, del saper che m' à (Lezione finora sconosciuta che spiega il « déi saper » dato da altri codici) — v. 9, disio — v. 11, Tu vogli udir chi sono questi altri — v. 13, el quale — v. 14, Pompeio & è Cornelia (Concorda coi Marc. 52, 53, 130, 142, 367 etc.) — v. 15, ptholomeo — v. 16, di lontano quell' è il — v. 17, ne vede Egisto et l' impia clitemestra (In quest' ultima parola si scorge un principio di rasura) — v. 18, hor può.

Fol. 5.[b] v. 19, inpermestra — v. 20, pirranno & tisbe — v. 21, et hero alla fenestra — v. 22, affabile — v. 23, chella casta mglera — v. 24, gli ritiene — v. 25, L' altro è figlio Damilcar — v. 26, cotanti anni — v. 28, ségniore con breve coma — v. 29, pontho — v. 31, Portia — v. 34, gli ochi — v. 35, che non si muta et (Cfr. i codd. Marc. 52, 59, 131, 169, 149, 283, 431, il Bertoliniano di Vicenza, quello del Redi) — v. 37, amore che.... crescie — v. 38, Vedi padre — v. 39, sua amagion.... escie.

Fol. 6.[a] v. 41, vincie — v. 42, loco obscuro — v. 43, simil nebbia — v. 45, signior — v. 46, che 'n um punto — v. 47, thamar ch' el frate absalone — v. 51, nimica — v. 54,

chon ben parlar con suo pulite — v. 55, olopherne — v. 56, et collo horribile — v. 57, ringraciando a meza nocte — v. 58, ch' è meschio — v. 59, circumcisione et.

Fol. 6.[b] v. 62, assuero il suo amore — v. 63, acciò che 'n pace 'l porte — v. 64, da l' un — v. 65, malicia — v. 66, si trahe — v. 67, Vno vedere — v. 68, herode — v. 69, c' amor — v. 70, come arde — v. 71, pentuto di suo — v. 72, mariane — v. 74, Procris — v. 75, scelerate — v. 78, Della sua non concessa (Diverge dalla volgata e concorda con tutti gli altri manoscritti compreso l' autografo Vaticano) — v. 79, que' chelle carte — v. 80, et tristano — v. 81, ove convien (Concorda coll' autografo, coi Marc. 52, 59, 130, 131, 169, 226, 283, 431, col Ferrarese e coi Laurenziano-strozziani).

Fol. 7.[a] v. 83, ella coppia — v. 84, facciendo — v. 85, et io come chi teme (Lezione conforme all' autografo Vaticano, al cod. di Fermo ed altri) — v. 87, già ov' altri anco nol — v. 89, Quando una.... dallato — v. 90, columba — v. 91, c' arei — v. 92, huom coverto — v. 97, entro l' orechia.... or mai ti lece — v. 99, *sian* machiati (Come trovo nell' Ediz. Modenese del 1711) — v. 100, I' era un di coloro — v. 101, dell' altru ben — v. 102, chi m' ave preso in libertà e 'n pace (Forse *Ch' i'* col cod. di Fermo).

Fol. 7.[b] v. 103, damno — v. 104, di suo belleze mie morte — v. 106, gli ochi.... non torcea (È conforme al cod. del Redi al cod. di Fermo ed a tutti i migliori manoscritti) — v. 107, ch' è 'nfermo — v. 108, c' al gusto è dolce, alla salute è rea (Diverge dai manoscritti e concorda colla volgata) — v. 109, ad ogn' altro piacere — v. 111, men ricordo — v. 112, gli ochi humidi — v. 114, montagnie — v. 115, Da indi 'n qua — v. 116, et di lacrime — v. 117, ne squarcio & n' apparechio (Concorda colla volgata, coi manoscritti Marc. 131, 149, 283 e col cod. del Redi) — v. 119, d' amore et — v. 120, & chi sa leggier.... il monstro — v. 121, leggiadra & fera (Come nella volgata) — v. 122, di mi nè — v. 123, di suo virtuti (Conforme al cod. di Fermo).

Fol. 8.[a] v. 127, C' a mie difesa i' non ò ardir nè forza (L'« i' non ò » è scritto: mono) — v. 129, che et e et gli altri

crudelmente scorza — v. 130, o quanto stringa (Se non ci fosse l' *r* sovraposto si potrebbe leggere: scinga) — v. 131, rebellante sole — v. 132, dalle 'nsegne — v. 135, suo disdegni et suo — v. 137, ch' à accesi — v. 138, ch' i' son — v. 139, Chi porria il mansueto — v. 140, aguagliar mai parlando? o la virtute? — v. 141, il mie stil — v. 142, già mai — v. 143' già mai — v. 144, sarien.

Fol. 8.[b] v. 146, i' prego — v. 147, a pena de mill' uno — v. 149, ben che — v. 151, il cor si siunge — v. 152, fa far pace.... & triegua — v. 155, & po' si sparge — v. 156, vergognia avien — v. 157, fra' fiori — v. 158, fra dua si veghia — v. 159, sanza — v. 160, nimica — v. 162, si transforme — v. 164, colore cangiare — v. 165, stando dal cor (precisamente come la volgata).

Fol. 9.[a] v. 167, ovunque fugge »; (che si può benissimo svolgere in: « ovunqu' è) — v. 168, ardar.... aghiacciar — v. 169, come amor — v. 170, come ogni — v. 171, el cor — v. 173, una anima.... quand' ell' è — v. 174, & non ne (= n'è) chi — v. 175, come amor — v. 176, et hor per cote — v. 178, suo rote — v. 180, suo promesse — v. 181, foco converto — v. 183, « onde (forse: ond' è) morte palese incerdio operto » (avvicinandosi al cod. del Red.) — v. 184, come (= com' è) inconstante — v. 186, con poco dolce (Conforme all' autografo, ai Marc. 53, 59, 130, 142, 226, 367 etc.)

Fol. 9.[b] v. 187, Et so e costumi e lor — v. 189, e lunghi pianti — v. 190, Et quale è il mel temperato coll' assentio.

Capitolo terzo

Il cod. ha in rosso: « FRANCISCI PETRARCE Divi poetae florentini triumphus tercius feliciter incipit ».

v. 1, mie fortuna in forz' altrui — v. 3, ove alcun — v. 4, che' cervi (ovvero ch' e' cervi — v. 5, fu' con — v. 7, vidi e lor lucti (Cosa curiosa che mentre 13 codici e molte stampe hanno « frutti » il nostro accordi colla volgata) — v. 8, con quale arte — v. 9, amorosa gregge — v. 10, Mente ch' i'.

Fol. 10.[a] v. 15, con la lingua già stanca ancor la chiama

(Cfr. i Marc. 52, 131, 149, 431) — v. 16, Allor conobbi a dir (Precisamente come il cod. Fermano. Colla lezione volgare si verrebbe a tributare un elogio speciale ad Alceo, ad Anacreonte, a Virgilio; mentre Pindaro, che ben ne meritava uno di particolare, non sarebbe citato che col puro nome) — v. 18, suo muse sol d' amor — v. 19, e parmi che gli (= ch' egli) havesse. (Concorda coi manoscritti Estensi) — v. 20, & a trastullo — v. 21, di que' che volentieri — v. 22, L' uno era Ovidio et l' altro era Catullo — v. 24, & l' altro era tibullo — v. 27, suo stile — v. 31, silvaggia — v. 32, Cino da pistoia guiton d' arezo.

Fol. 10[b]. v. 34, fur in prezo — v. 35, e' ciciliani. Vedi cod. del Redi — v. 36, dasezo — v. 37, et Franceschino — v. 38, come ogni huom — v. 42, col suo dir strano e bello (oltre al concordare ai Marc. 131, 431 e coi Laurenziano-Strozziani, è conforme alla correzione stessa che il Petrarca fece il 1° Luglio 1373. Vedi Lodovico Beccadelli). — v. 43, que' c' amor sì lieve — v. 44, piero et l' altro il men. (Avvicinandosi al cod. Fermano) — v. 45, e que' che — v. 46, rambaldo — v. 47, che cantò per beatrice et monferrato (Cfr. i Marc. 52, 131, 149, 226) — v. 48, pier daluciona — v. 49, Falco, que' ch' a marsilia (Coi migliori codici) — v. 51, miglior — v. 52, Giaufre crudel c' usò la vela et remo (Erroneamente accorda col cod. di Fermo) — v. 53, la suo morte guiglielmo — v. 54, per cantare a 'l fior de' suo' di scemo.

Fol. 11.[a] v. 55, & gnaselmo — v. 56, a chi la lingua (Col cod. del Redi) — v. 57, su (per fu) sempre & targia (= Targa) & elmo (Secondo la correzione del poeta. Cfr. Beccadelli) — v. 58, destingua — v. 59, vidi il buon Tommaso — v. 60, bolognia — v. 61, dolceza — v. 63, sanza qual non sapea muovere un passo — v. 64, cho meco — v. 65, bene è il viver mortale — v. 66, sognio — v. 69, ch' i' vada — v. 70, nè in rima — v. 71, porria — v. 72, come dee... s'extima (Vedi cod. del Redi) — v. 74, tutti et tre.

Fol. 11.[b] v. 77, sì com' io spero — v. 78, infino al cener — v. 79, colsi il glorioso — v. 80, forzè anzi — v. 81, ch' io tant'amo — v. 83, non pote' — v. 86, che offeso... questi ochi

— v. 87, m' è fren che mai più non vidi doglia — v. 87, di coturni e non di sochi. » (Coi Marc. 51, 52, 59, 130, 131, 149, 169, 226, 431 col cod. del Redi ed altri) — v. 90, rintuzati e sciochi — v. 91, vo' seguire — v. 93, opra non mia d'homero over d'horfeo — v. 94, Seguirno 'l volo (assai probabilmente è un errore d'amanuense per: seguimo) — v. 96, di suo madre.

*Fol. 12.*ª v. 98, stracciati (accorda con sette codd. marciani, col Palat. 185, col Riccardiano 1129, col Bolognese, coi Laurenziano-Strozziani, e con quello del Redi) — v. 99, sapea in — v. 100, giace oltre.... et piangne — v. 103, Nel mezo è uno umbroso et chiuso colle (Così anche i mss. Marc. 52, 59, 131, 149, 431 ed il Patavino 109) — v. 104, soavi odori — v. 105, c' ogni — v. 106, Questa è — v. 107, al'lei fuı sacra — v. 109, Et è ancor di valor sì nuda (La volgata ha lo stesso) — v. 110, Tanto ritiene del suo (Queste parole danno ragione dell' esser *chiuso* il colle) — v. 112, triumphò 'l signor — v. 114, a quel di cile – v. 115, Pensieri in grembo et vanitati in — v. 117, a meza state.

*Fol. 12.*ᵇ v. 118, davanti el breve — v. 119, penitentia — v. 120, sallo il regno di Roma & quel di Troya (Dall' autografo) — v. 121 (Accorda colla Volgata avendo: rimbombava per: mormorava) — v. 122, d' acque & d' augeli et eran le suo rive (come la volgata) — v. 123, bianche verdi vermiglie perse et gialle » (colla volgata) — v. 126, & l' ombra fresca — v. 127, 'l verno & l' aer — v. 129, che semplicetti — v. 130, stagione chell' equinocio — v. 131, vincitore il — v. 132, colla sorella — v. 133, di nostre fortune — v. 134, in quel locho e 'n quel — v. 136, triumphar volle — v. 138, A quale stracio va.

*Fol. 13.*ª v. 129, Errori et sogni & ymagine — v. 140, triumphale — v. 141, in sulle — v. 143, utile danno — v. 146, claro..., obscura — v. 148, furor et ragion — v. 149, carcere ove — v. 151, sciese al entrare, all' uscire — v. 153, allegreze — v. 154, Non bollì mai Vulcano, Lipari o Ischia (Con la Volgata) — v. 155, alla fine (Il cod. accorda colla Volgata: scrivendo):

scrongoli o mongibello in tanta rabbia
poco ama sè chi in tal giocho s' arrischia
In così tenebrosa et stretta gabbia
rinchiusi fumo ove le penne usate
mutai per tempo & la mia prima labbia

Fol. 13.[b]

Et intanto pur sognando libertate
L' alma ch' el gran disio fa prompta et leve
consolai col veder le cose andate
Rimirando ero facto al sol di neve
tanti spirti et si chiari in carcer tetro
quasi lungha pictura in tempo breve
che 'l piè va inanzi et l' ochio torna a retro.

Capitolo Quarto

Il cod. ha in rosso: « FranCisci Petrarche divi Poetae triumphus quartus incipit ».

v. 4, giva il cor di pensiero — v. 5, tutto ad sè il trasser dua c' a mano a mano — v. 6, lacrimando (Coll' autografo Vaticano e con moltissimi manoscritti, specie Marciani) — v. 7, il cor .... & strano — v. 9, l' interprete.

Fol. 14.[a] v. 10, più sicuro — v. 11, m' accostai alloro che l' uno spirto (lacuna) — v. 12, al nostro nome l' altro era impio & (lacuna) — v. 15, comincia' — v. 16, volentieri — v. 17, inanzi che' tu se' che così bene (Coi codd. Marc. 52, 131, 149, 431, con quelli del Museo Correr 7, 29, col Riccard. 1129, col cod. del Redi e con quello di Fermo) — v. 18, ai spiati ambo gli — v. 19, L' esser mie — v. 22, tuo fama — v. 25, in pace ti guide (Coi Marciani 52, 130, 169) — v. 26, il duca — v. 29, dix' ei.

Fol. 14.[b] v. 31, sommo huom — v. 32, a pena — v. 33, ovun che fur suo insegne: fui — v. 34, Allui — v. 36, più d' altro mai — v. 37, Po' che .... a grande — v. 39, quivi n' aggiunse (Con molti codd. fra' quali i Marc. 130, 131, 149, 431 etc.) — v. 40, in duo chuori arse — v. 41, ne farà credo .... ma pochi — v. 42, sì brevi et scarse — v. 43, a ma-

rital gioco — v. 45, et legittimi — v. 46, tutto 'l mondo — v. 47, ne di parti — v. 48, nostri sopir — v. 49, Et ben che fusse onde (Concorda coi migliori codici) — v. 51, el sole.

*Fol. 15.*ª v. 53, d' un tanto — v. 55, in honore in amore — v. 56, negl' anni onde ubbidire — v. 60, inanzi che servire — v. 62, e preghi — v. 63, offendere (Tutto il verso è in rasura) — v. 64, Et manda' le il velen — v. 65, el crede — v. 67, fu 'l mio — v. 68, bene ogni — v. 69, Perdere elessi... perdere — v. 70, se truovi — v. 71, Notabil cosa per che 'l tempo.

*Fol. 15.*ᵇ v. 73, pensando breve — v. 74, spacio al gran foco di cotali amanti — v. 75, paremi avere al sole un cor di neve (Con tutti i manoscritti, eccettuato il Marc. 59) — v. 76, Quand' udi' dir..... passar..... — v. 78, d' odiargli — v. 79, diss' io, il cor, o Sophonisba, — v. 82, all' altro veglio che tu mostre — v. 83, ytalia — v. 84, le storie (o: l' estorie) — v. 85, Et tanto il nostro e 'l suo (buona lezione che non si trova in alcun altro manoscritto o stampa) — v. 86, con le' — v. 87, Che fur dallor (= *da lor* o: *d'allor*) — v. 89, a ogni passo & guarda (in rasura) — v. 91, Cossì — v. 92, facen... m'agrada — v. 93, ciascuno in qual.

*Fol. 16.*ª v. 95, o truovi cosa — v. 97, Donare — v. 98, Amore o nuova — v. 100, ginansi — v. 101, di lor dolci — v. 103, a que' tre — v. 109, Dixe: io .... quest' è Anthioco — v. 110, mie figlio — v. 112, mie prima (colla Volg.) suo donna — v. 113, da amorosa — v. 114, gliel diedi e 'l don fu lecito.

*Fol. 16.*ᵇ v. 115, è il suo nome — v. 118, Che (forse: ch' è) contenta coste' lasciarmi el regno (Con tutti i manoscritti e parecchie stampe) — v. 119, io il mie dilecto .... la suo — v. 120, l' um — v. 121, non fusse — v. 122, perchè s' accorse — v. 123, fiorire era finita — v. 124, morte (in ras.) v. 126, ch' allui — v. 127, Cossì... che 'l voler (Col cod. del Redi) — v. 129, mi potè rendere salute (Con 9 codd. e colla stampa 1470) — v. 130, dagli ochi mie' — v. 131, rimase — v. 132, che 'l mie cor — v. 134, pensiero.

*Fol. 17.*ª v. 137, nudi et — v. 138, t' ochio — v. 140,

Tanti che de mill' uno non seppe 'l nome (Col cod. del Redi) — v. 141, storia..... ch' intesi — v. 142, & volsi — v. 144, e' begli ochi — v. 145, Ivi il vano amador chella sua propria (Coi Marc. 52, 131, 142, 367, 431, coi Riccardiani etc.) — v. 146, Belleza disiando — v. 147, solo per — v. 148, sanz' alcun — v. 149, amando, nuda voce (Coi migliori mss.) — v. 150, el corpo — v. 151, a' mal — v. 152, yphi — v. 153, in simil — v. 154, vivere.

Fol. 17.[b] v. 157, que' duo — v. 158, et circe — v. 159, fare — v. 160, e sa costare — v. 164, correre — v. 166, ypomenes — v. 167, d' amanti miseri corsari — v. 169, fabulosi (Coi codd. Marc. 53, 59, 130, 142, 226, 367 e col Bertoliniano) — v. 171, poliphemo..... amoré — v. 173, sanza — v. 175, Canente (Con tutti i mss.) — v. 176, 'l mosse — v. 177, e' fregi.

Fol. 18.[a] v. 178, Il pianto d' igeria invece (manca la parola: *Vidi*) — v. 180, ciciliano..... fusse — v. 181, cha (ch'à) la penna — v. 182, desperata — v. 183, nudo — v. 184, Pigmaleon colla suo — v. 185, e milia — v. 186, vidi (colla Volgata).

TRIONFO DELLA CASTITÀ

Capitolo Unico

Il cod. ha in carattere rosso: « FRANCISCI PETRARChE poete florentini eruditissimi triumphus quintus incipit ».

v. 1, un gioco — v. 2, altereza de gl' iddei — v. 3, et degli nomini vidi etc. (Col cod. del Redi) — v. 4, exemplo (Coi Marc. 52, 59, 149, 169, 431) — v. 6, consolare.

Fol. 18.[b] v. 7, d' uno arco — v. 8, phebo — v. 9, Deo — v. 10, lacciuolo — v. 11, c' amor..... pinse — v. 12, quella d' Enea — v. 14, giovane (Coi codici più stimati) incaudo — v. 15, et sella mie — v. 17, chennabito il re vidi ch' i' ne — v. 20, leon feri — v. 21, ch' a cielo (colla Volgata) — v. 22, suoi argomenti — v. 23, contro costei — v. 24, & lei presta

assai più che (Buona variante) — v. 25, sôno — v. 26, ethna... da henchelado — v. 27, Scylla et caribdi quando.

Fol. 19.[a] v. 28, Che vie maggiori in sulla — v. 29, non fusse dell' ubbioso (Errore d' amanuense per: « del dubbioso ») — v. 30, ch' i' non cre' che — v. 32, della 'mpresa — v. 33, facto di — v. 34, vincitore che primo (Coi Marc. 52, 53, 59) — v. 35, da l' altra — v. 36, ella corda all' orechia — v. 37, lievemente — v. 38, fugitiva — v. 40, non fosse ivi stato — v. 41, prompto..... allei ferire — v. 42, colle faville.... tutto ardo — v. 43, colla pietà — v. 44, compágnia — v. 46, da' buoni — v. 47, come a gran — v. 48, abandona.

Fol. 19.[b] v. 49, già mai — v. 50, nochier — v. 53, ricoverse — v. 54, dal colpo chi — v. 55, « cogli ochi et col cor fixo » (Coi Marc. 52, 131, 283, 431, col Riccardiano 1129 col Bertoliniano e Fermano) — v. 57, dallei — v. 59, c' à scripte — v. 60, ochi — v. 61, Volea dir io: signor mio se tu vinci (Accorda colla Volg.) — v. 63, già mai mi sciolga (Col cod. del Redi) — v. 64, Quand' i' li vidi — v. 65, sarien — v. 66, maggiori, non che 'l mie basso ingegno (Colla Volgata) — v. 68, suo' strati — v. 69, & piacer.

Fol. 20.[a] v. 71, andate use — v. 73, Pharsaglia — v. 75, contro a colui c' ogni — v. 78, tenensi — v. 79, vergognia alla fronte — v. 82, a l' altre — v. 83, in mezo 'l core — v. 84, perseverantia.... in sulla — v. 85, Bella accoglenza — v. 86, et puritate (Col cod. del Redi) — v. 87, temer d' infamia et disio sol d' honore (Non concorda con alcun altro ms.) — v. 88, giovinile — v. 90, somma biltate (Questo verso accorda coi migliori mss.)

Fol. 20.[b] v. 91, incontro amore — v. 93, e' non — v. 94, et chiare salme — v. 95, Torgli gli vidi et scuotergli — v. 99, alla fine dal giovane — v. 100, Non giacque sì smarito — v. 101, phylisteo — v. 102, a chui — v. 103, gharzone — v. 104, Cyro in scithya.... vedova — v. 106, amorba — v. 108, ochi — v. 109, Cotale er' egli et tanto a piggior pacto (Come in tutti i codd. del sec. XV) — v. 110, vergognia — v. 111, tutte ad un.

Fol. 21.[a] v. 112, cossì il mar — v. 113, non marine....

tipheo — v. 114, mongibello s' enchelado — v. 117, suo minor — v. 118, Ella havea — v. 121, in mezo le he in fusa (manca il t di: lethe) — v. 123, Che suso fralle (Ecco la ragione dell' altra variante *al mondo*) — v. 124, lo vidi — v. 125, mille altre — v. 127, I' non porria — v. 128, chiudere in.

Fol. 21.[b] v. 133, d' altre (forse: l'altr' è) Penolope — v. 134, havean spezato ella pharetra allato (Coi marc. 53, 130, 149 coi Laurenziano-Strozziani e col cod. del Redi) — v. 135, spennachiate — v. 136, apresso el fero — v. 137, et di ferro et — v. 138, c' a suo figlia et a — v. 139, L' una et l' altra (Col cod. del Redi) — v. 141, servaron lor (Col Marc. 53, Veronese Gianfilippiano, col Correriano 29, cogl' Estensi, coi Laurenz.-Strozziani e col cod. del Redi) — v. 142, Iudith — v. 146, triumphar —v. 147, triumphare — v. 148, Fra l'altra — v. 149, Tibero — v. 150, et per purgar se d' ogni fama ria (con moltissimi e buoni mss.) — v. 151, del fiume..... cribo — v. 153, chel del suo nome.

Fol. 22.[a] v. 154, fralle — v. 156, sposo: et non per enea ....ire — v. 157, Taccia il vulgo — v. 158, pinse — v. 150, chessi chiuse. — v. 161, sovr' arno — v. 162, forz' altrui — v. 163. Era 'l triumpho — v, 164, per cotombaia c' al — v. 168, Lasciando se n' andar.... Literno (Coi Marc. 51, 52, 59, 149, 367, 431, col Correriano 29, col Bolognese, col Riccardiano 1129, col cod. del Redi e col Fermano) — v. 170, s'apella — v. 172, dello stile — v. 173, cogli ochi — v. 174, et la più casta v' era la più bella.

Fol. 22.[b] v. 175, nè 'l triumpho — v. 176, Allui — v. 177, triumphi — v. 178, giugnemo.... sovrana (coi mss. marc. 52, 59, 431 etc.) — v. 179, Tempo.... sulpicia — v. 180, nella mente (col cod. del Redi) — v. 181, Passamo — v. 182, gentile — v. 183, plebeia, ma di patria (errore per: patritia) — v. 184, I ivi — v. 186, le suo — v. 187, giovane toscano — v. 189, commune — v. 190, parechi.... il nome — v. 191, di loro, come mie — v. 192, c' aveam... ad amore — v. 193, Tra qua' vi vidi yppolito & ioseppe.

Fol. 23.[a]

TRIONFO DELLA MORTE

Capitolo Primo

Il cod. porta in rosso l'iscrizione: « FRANCISCI PFTRARCE POEte florentini triumphus sextus incipit ».

v. 1, Questa (l'*e* di seconda mano) — v. 2, c' oggi è un nudo (col mss. Estense B.) — v. 4, suo guerra — v. 5, nimico — v. 6, che con suo' ingegni tuto 'l mondo atterra (colla maggior parte dei mss.) — v. 7, altre armi — v. 11, l'armi d' Amore — v. 12, et tal morto dallui et tal preso ivi (col cod. del Redi) — v. 13, elle compagnie — v. 15, ivi ristrette (Buona variante non data da alcun altro mss.) — v. 16, poco erano perche (forse: perch' è) rara & vera — v. 18, di poema (in rasura).

Fol. 23.[b] v. 19, la loro — v. 20, hermellino — v. 21, c' oro fine et topacii — v. 23, Loro andare era — v. 24, beato s'è qual nasci (per nasce) (con tutti i codd. Veneziani e col Fermano) — v. 25, parieno in mezo — v. 28, core honore aquista — v. 30, i' vidi una — v. 32, furore — v. 33, fusse alfegra — v. 35, belleza — v. 36, di tua vita el — v. 37, i' son — v. 38, o sorda o ciecha (col cod. del Redi) — v. 39, a chui.... inanzi.

Fol. 24.[a] v. 40, condocto al fine — v. 41, ad ultimo et Romani — v. 42, colla mie spada — v. 43, popoli (manca l'*e* antecedente) — v. 44, giungnendo ....mi aspecta — v. 45, mille pensier (Divergendo da quasi tutti i mss. ed accordando colla volgata) — v. 46, a noi quando 'l — v. 47, drizo 'l mie — v. 48, quel che (quel ch' è) (Lezione ch' io preferisco alla comune: « qualche ») — v. 50, sola in questa (Col cod. del Redi) — v. 51, rispuose — v. 54, fie — v. 55, Qual che con cosa nova gli ochi tende (Accorda nella II[a] parte col cod. del Redi) — v. 57, che hor si meraviglia (Manca il *si* antecedente).

Fol. 24.[b] v. 63, mai del nostro tosco (Coi Marc. 52, 130, 149, 226, coi Correriani 7, 29, coll' Estense B.) — v. 65, pure el migliore — v. 66, vechieza e suo' — v. 67, tale — v. 68, quale altrui fare — v. 69, sanza paura et sanz' — v. 73, ri-

spuose — v. 74, campagnia — v. 75, nol può (Col cod. del Redi) — v. 76 et dal cattaio morrocco et — v. 77, el mezo ....elle pendici — v. 78, per molto tempi — v. 79, que' che — v. 80, pontifici.... e 'nperadori.

Fol. 25.[a] v. 82, U' sono hor le richeze — v. 83, sceptri elle — v. 84, elle mitre co' porporini colori (Avvicinandosi al cod. del Redi) — v. 86, et s' e' si truova — v. 87, alla fin — v. 90, a pena si ritruova — v. 92, non sien — v. 93, chi intende a' vostri studii (Con molti codd.) — v. 94, Che giova soggiogar gl' altrui — v. 96, cogli animi — v. 97, le 'mprese — v. 99, vie più ...si truova — v. 100, ellegno (= e 'l legno) chelle gemme elloro — v. 101, più la lunga tema — v. 102, tempo è ch' i'.

Fol. 25.[b] v. 103, giunta era all' ora extrema — v. 106, Et a vederla — v. 109, compágnia — v. 110, pure a vedere et contemplare 'l fine — v. 112, suo amiche — v. 114, colla sua mano uno — v. 115, el più bel — v. 118, lacrimosi et sparsi — v. 119, que' begli — v. 120, la lungo stagion — v. 123, Del suo ben viver.

Fol. 26.[a] v. 124, in pace vera mortal — v. 125, fu bene — v. 126, contro alla morte in suo — v. 127, questa arse — v. 130, Sella terra bagnar lacrime — v. 133, prima era — v. 134, et hor laccio mi sciolse (Avvicinandosi al cod. del Redi) — v. 136, già mai — v. 138, nommi tolse — v. 140, cacciarmi inanzi — v. 141, nè allui.... suo degnitate — v. 142, il dolor... non s' extima — v. 143, ch' a pena.... non ch' i' sia.

Fol. 26.[b] (Nel marg. inferiore le parole « Ego sum » con carattere del sec. scorso).

v. 145, Virtù morta et belleza et leggiadria (Coi Marc. 51, 52, 53, 130, 131, 142, 149, 169, 226, 367, 431; coi Mediceo-Laurenziani, I, VI, coi Riccardiani 1114, 1129, col Bertoliniano, coi Laurenziano-Strozziani e col cod. del Redi) — v. 146, intorno a casto — v. 149, di sapor pieno (Var. nuova) — v, 150, col canto pien (Col cod. del Redi) — v. 152, suo virtù in se remito — v. 153, facto era in quella (Col cod. del Redi) — v. 154, adversarij — v. 155, ch' appressasse già mai (Variante nuova) — v. 157,

diposto... ella paura — v. 159, sicura — v. 160, comme — v. v. 161, medesima — v. 162, ne vada in pace (Variante da non accettarsi) — v. 164, che 'l nutrimento — v, 165, al fine el suo usato.

Fol. 27.[a] v. 167, che sanza.... un belle colle — v. 169, ne' suo' begli ochi — v. 170, dallei — v. 171, era que' che 'l morir.... sciochi.

Capitolo Secondo

Il Ms. ha in rosso: « Francisci petrarcae poete florentini eloquentissimi triumphus septimus incipit foeliciter ».

v. 2, il sole.... ripuose — v. 3, come huom — v. 4 extivo gielo — v. 5, che co la — v. 6, de' sogni — v. 7, dona.

Fol. 27.[b] v. 10, disiata — v. 12, onde etterna dolceza — v. 14, e passi.... publico — v. 15, giovinil — v. 16, humil et — v. 17, s' assisse — v. 20, rispuosi — v. 21, se se' — v. 22, et tu se monta ancora — v. 23, sempre in fin che (Col cod. del Redi) — v. 24, ultima hora — v. 26, t' avisa — v. 27, vicino n' agiunga — v. 28 , questa altra — v. 29, el sai — v. 30, de dimmi.... morire è.

Fol. 28.[a] v. 31 Rispuose: mentre drieto al volgo vai (Con nessun ms.) — v. 32, opinione suo — v. 33. già mai — v. 34, scura — v. 35, all'anime gentili, a l'altre è noia (Con 8 codd. marc. col cod. del Redi etc.) — v. 37, el morir... t' anoia — v. 39, di mie gioia — v. 40, gli ochi aveva — v. 41, misse (D'onde *il mosse* del cod. di Fermo) — 42, infin ch' i' dissi — v. 43, Sylla.... maxèntio — v. 44, stomachi, fianchi, febri (Col cod. del Redi) — v. 46, Negar noce posso (disse) che (Col cod. Rediano) — v. 47, non dolga forte — v. 48, dello eterno.

Fol. 28[b] (Nel marg. inferiore, in carattere del sec. scorso, le parole: Beatus vir qui timet dominum).

v. 52. Io avea già vicino — v. 53, prompta — v. 54, quando udi' — v. 57, et seco insieme mai non si rafronta — v. hor cerca il mare — v. 59, uno stilo ovunque fusse — v. 63, Che ambo.... et te tenne — v. 64, al volto, alla favella —

v. 65, raconsolato — v. 66, hor grave hor saggia, allora (Col cod. Rediano) — v. 67. Quand' io (manca l' *e*) — v. 68, età mie — v. 69, a dire et a pensare — v. 70, ch' amara.

Fol. 29.[a] v. 75, stringea di te sol pieta (Con 7 codd. Marc. coi due Correriani e col Rediano) — v. 76, de, madonna — v. 79, creovi — v. 81, vostra alta — v. 82, dolce ire — — v. 83, scripte — v. 84, molti anni — v. 85, dette — v. 88, po' disse — v. 89, non fu 'l mio cor da te, nè già mai fia (Variante nuova) — v. 90, Ma temperai tuo.... col mie viso — v. 91, Perch' assalvar — v. 92, giovinetta — v. 93, nè per ferza è (Precisam. come nel cod. Rediano. Lezione già accettata da Crescentino Giannini: Ferrara 1874).

Fol. 29.[b] v. 94, diss' io: questi non ama (Coi Marc. 52, 59, 431 e col Rediano) — v. 95, ch' acciò proveggia — v. 96, proveder — v. 97, di furor — v. 98, che ti (in ras.) — v. 101, amore ardeva — v. 102, già mai — v. 104, drizai in te gli ochi — v. 108, mossi et hor temorosa (Col cod. Rediano) — v. 109, Questi teco mie' ingegni et mie arti (manca il: fur) — v. 112, ochi — v. 113, lacrime ch' i' dissi quest' è corso — v. 114, chi non l' aita s' il conosco a' segni (È curioso che il cod. Marciano 52, (con cui sembrerebbe concordare di più il nostro) non abbia questa variante; mentre l' hanno i Marc. 51, 53, 130, 142, 169, 226, 283, 367, i due Correr. ed il Veronese Gianfilippiano).

Fol. 30.[a] v. 115, providi — v. 118, Cossì.... vesmiglio v. 119, lieto fin qui — v. 122, mie fè pur ch' i' 'l — v. 124, Di poca fede er' io si nol sapessi (Coi Marc. 52, 59, 130, 149. 431, coi Laurenziano-Strozziani. Forse il *si* sta per: « *s' i'* » accordando col cod. Rediano. Similmente accorda coll' autografo, secondo l' attestazione del Daniello) — v. 129, che 'ntorno — v. 130, il bel nome se vero odo (Col ms. Rediano) — v. 131, lungi.... m' aquisti. — v. 132, in tuo amore altro che 'l modo (Col Rediano) — v. 134, monstrarmi quel che vedea sempre — v. 135, tuo cuor.

Fol. 30.[b] v. 136, il mie zelo onde ancor — v. 137, era tale — v. 138, c' onestate — v. 139, equali — v. 140, po' ch' i' m' avidi — v. 141, l' un l' apalesò — v. 142, di chiamar merzè

già roco (Col cod. Rediano) — A. 143, quand' io tacea (in ras.) — v. 144, molto desire parere — v. 145, minore il duol.... altri prema — v. 147, per fictione non crescie — v. 148, almeno ogni vel — v. 149, su li tuoi detti (Avvicinandosi al *sugli* dato da 18 codici: fra' quali i Marc. 52, 131, 431) — v. 151, era il core.... gli ochi — v. 153, 'l meglo — v. 154, ti fusson tolti (Simile al *fussen* del cod. Rediano) — v. 156, renduti compietate.

Fol. 31.[a] v. 159, tuo faville — v. 161, conclusione ch' atte fie — v. 162, forse d' udire (Col Rediano) — v. 165, Che 'n troppo — v. 166, ch' i' non — v. 169, il cor.... solo i' mi fido — v. 170, Volgersi mi altrove — v. 173, del cielo — v. 174, fusse — v. 175, Hor così sia, diss' ella — v. 176, c' amor.... ma pur tuo.

Fol. 31.[b] v. 179, rimenare.... e 'l sole — v. 181, per partirne onde mi duole (Con molti altri codd.) — v. 182, s' a dire ài — v. 185, disse — v. 186, sanza voi — v. 187, Perrò — v. 190, tu starai in terra sanza me.

TRIONFO DELLA FAMA

Capitolo Primo

Ripeto che il cod. porta questo capitolo antecedentemente all' altro: « Nel cor pien.... ». Il Ms. ha in rosso: « FRANCISCI PETRARCAE POEtae florentini triumphus octavus incipit foeliciter ». Noto che questo capitolo tien dietro all' antecedente: « La notte etc. » nella Volgata non solo, ma anche nei codd. Rediano e Fermano. La Volgata però e questi due mss. non hanno il capitolo: « Nel cor pien ».

v. 1, triumphò — v. 2, triumphar.

Fol. 32.[a] v. 6, chellume di biltate — v. 8, giugner — v. 9, che trahe il huom di sopolcro — v. 10, una amorosa stella (Con più codd.) — v. 11, venire.... inanzi — v. 13, così venia: et io di (Colle stampe 1478, 1481, 1490; Col cod. Rediano) — v. 14. il maestro.... a pieno — v. 15, io vo' dire — v. 17, di-

sio ch' arda — v. 18, l' ochio — v. 19, il valore — v. 20, ov' io scorsi — v. 21, di que' che — v. 22, ove gli ochi prima porsi (Col ms. Rediano) — v. 23, Cesare et — v. 24, ma qua' più.

Fol. 32.[b] v. 26, monstrata — v. 29, sì come.... tempo antica — v. 30, o per via sacra o per (Col Rediano) — v. 31, Venien (Col Rediano) — v. 32, et leggesi (Cfr. il *leggiesi* del ms. Red.) — v. 34, Quivi era attento il nobile bisviglio — v. 35, a' volti, agli acti (Con tutti i mss.) — v. 37, sanza alcun pari — v. 38, & che volsonno a' nimici (Se vi fosse il: *quei* accorderebbe col ms. Rediano) — v. 39, el passo colle — v. 40, a compagnati — v. 41, inanzi e duo venivan dopo (Coi Marc. 130, 169, 226) — v. 42, et l' ultimo era il primo fra' — v. 43, fiammiggiava.... d' un piropo — v. 44, colla mano — v. 45, ytalia.

Fol. 33.[a] v. 49, ochi al vedere — v. 50, vechio.... apresso — v. 51, hannibale — v. 52, duo catoni (Con tutti i mss.) — v. 54, un regolo c' amò — v. 55, fabricio — v. 57, onde a.... rebelli — v. 58, et serano — v. 59, sanza.... camillo — v. 61, Perchè ad sì — v. 62. Che suo virtute chiara il ricondusse (S' avvicina al cod. Rediano che ha: « *chiaro* ») — v. 63, Ond' altrui (Accorda coll' autografo Vat. « *hoc placet* ») — v. 66, della cavalleria ch' orba non fosse (Con moltiss. codd.).

Fol. 33.[b] v. 68, nimici — v. 70, Curcio.... divoto — v. 72, in mezo 'l foro — v. 73, Mumio, levio — v. 74, Flamminio — v. 75, ma vie più con pietate (Con tutti i codici) — v. 76, que' che 'l re — v. 77, colla fronte — v. 78, Et colla lingua — v. 79, Et quel c' armato solo difese un monte (Con tutti i mss. di Venezia, il Ferrarese, gli Estensi, ed il Rediano) — v. 81, Contro a tutta.... un ponte (Accorda coi codd. sopradetti) — v. 82, que' che 'n mezo del nimico — v. 84, il duolo — v. Chi in mar prima vincitore apparse (Manca l' *e* precedente al *chi*) — v. 86 contro a' — v. 87, Fra cicilia.... ruppe et sparse (Coll' autografo Vaticano « hoc placet, quia sonantius).

Fol. 34.[a] v. 88, agl' occhi suo' che (Con tutti i mss.: contrariamente però all' attestazione del Daniello) — v. 90, po' vidi v. 91, ebbe — v. 92, forse era 'l — v. 93, et Paminunda —

v. 95, leggiero — v. 96, Ebbe nome et fu 'l — v. 97, e' fu crudo & — v. 98, che 'l seguia — v. 99, o cavalero — v. 100, Po' venia que' chellivido — v. 102, nobil volumio et d'alta laude degno (Nella prima parte del verso accorda coi Marc. 52, 53, 130 etc.; nella seconda coll'autografo Vaticano « et hoc plus [placet] »). — v. 103, philone — v. 104, ir vedea — v. 105, et smaglo l'arme et fesse — v. 106, et scrua (per: sceva) — v. 107, que' tre — v. 108, ma un rio successor di fama leva (Col Rediano).

Fol. 34.[b] v. 109, po' che..... e cimbri — v. 110, furore et — v. 111, ch'a l'ingrati troncare a bel studio erra (Col Rediano) — v. 122, et solo un — v. 113, nido, catulo inquieto (Col Rediano, coi Marc. 52, 59, 131, 431 col Bolognese, col Riccard. 1129, col Ferrarese e col Bertoliniano) — v. 114, 'l popolo romano — v. 115, Et que' che — v. 117, un chiuso core in suo alto secreto (Stranamente accorda colla volgata, opponendosi a tutti gli altri mss.) — v. 118, Metello dico etc. (coll'autografo Vat.: placet....) — v. 119, di numidi — v. 120, spagnia — v. 122, e 'l buono e 'l bello, non già il bello e 'l rio — v. 124, Nerva Traian — v. 127, Ch'ebbeno almeno al natural desio (Avvicinandosi più di tutti al Mediceo-Laurenziano XLI (T), al Riccardiano 1147, ai Patavini IV, e 45, al Parmense 1648, al Rediano, ed alla stampa 1470) — v. 128, oltre cogli ochi — v. 129, fondatore e' regi — v. 130, L'altro era.

Fol. 35.[a]

Capitolo del Trionfo della Fama (= Nel cor pien.)

Cfr. Capit. antecedente. Il mss. ha in rosso l'iscrizione: « Francisci petracae poetae florentini eloquentissimi triumphus nomus incipit foeliciter ». Questo capitolo, invece del nono, occupa l'ottavo posto *nei mss.:* Marc. 51, 52, 131, 142, 149, 283, 431, nel Correr. 29, nel Patavino 109, nel Bertoliniano, nei due Veronesi (Capitolari): nelle *stampe:* 1470, 71, 78, 90 97, 1500, 1503, 1519. Nella Volgata manca.

v. 1, dolceza — v. 3, ch' e' sol.... et appreza — v. 5, quando vidi — v. 6, girzene — v. 7, il sole — v. 9, rispuoso della.... mortale — v. 10, ancora apre — v. 11, a pena — v. 12, ch' i' vidi cominciare — v. 13, polimia — v. 14, stilo — v. 15, prende a ricercare — v. 17, di mezo — v. 18, over sera.

Fol. 35.[b] v. 19, i' vidi — v. 20, la 'nsegna — v. 22, a vedere pare — v. 26, et i duo — v. 27, el maggiore e 'l minore — v. 28, corsore — v. 29, fabricio et l' uno — v. 30, pompeio.... thesaglia — v. 32, pietà uccise — v. 33, dallato — v. 34, Poi il — v. 35, del fiero sangue: e 'l vechio che hanniballe — v. 36. tardità et con — v. 37, Nerone — v. 39, gli fè.

Fol. 36.[a] v. 40, Mucio chella sua — v. 41, horacio sol contro a — v. 43, con sospicione — v. 44, di piacere — v. 45, et suo è distructa (manca la parola: cosa) — v. 46, che latin — v. 47, que' che.... affrica — v. 48, e duo che primi in mar (Avvicinandosi ai Marc. 51, 59, 130, 131, 142) — v. 52, Vidi il.... Camillo — v. 55, Mentre che gl' ochi quinci e quindi accerco (Cfr. Ediz. Giannini p. 83) — v. 56, Vi vidi cosso colle — v. 57, dictatore — v. 58, parechi — v. 59. volumio.

Fol. 36.[b] v. 64, Vidi i duo pauli — v. 65, a caseggio — v. 66, con suo mane — v. 67, indrieto — v. 68, buoni ch' ebbono (Cfr. Giannini pag. 83) — v. 69, secondo et quarto (manca la parola: terzo) — v. 70, Et cincinnato colla inculta chioma (tutto il v. in ras.) — v. 71, Rutiliano — v. 72, suo nobil — v. 74, appio seco (per: « *cieco* » in dialetto Veneziano) — v. 76, Era un altro appio spron del popol seco — v. 77, quel flamminio — v. 78, liberò il popol greco — v. 80, di (in ras.) suo figlia — v. 81, tyrapni.... l' impio.

Fol. 37.[a] v. 82, E larghi due di loro sangue tre deci (Con tutti i mss.) — v. 83, e' duo gran — v. 84, et marcio — v. 85, a suo' ciascun — v. 86, er' ivi — v. 87. a' suo' cornelii — v. 89, non si quel metello al quale arise — v. 91. Parien — v. 93, era il suo.... il misse — v. 95, riconobbe et al viso d' huom che ponta (con tutti i mss.) — v. 97, onde ira — v. 98, have ma — v. 99, d' adoptione — v. 101, che facen d' adoptare — v. 102, theodosio.

Fol. 37.[b] v. 103; questi fu — v. 104, et doppo lui — v. 105, comincia 'l mondo forte — v. 107, in chi regnò — v. 108, dall' ombra — v. 109, era 'l quel ch' e' fondamenti — v. 111, ati numitore — v. 112, Et capi et il vechio e 'l nuovo (Cfr. Ediz. Giannini p. 84) — v. 113, e' duo che etherno nome dienno — v, 114, el tevero et a bel colle — v. 115, Non mi accorgi ma — v. 117, que' ch' elbon men — v. 118, ytalici v. 119, — fauno et giano — v. 120, camilla — v. 121, Et per che.... parte giunge — v. 123, la chui.... ytalia.

Fol. 38.[a] v. 124, L' uno ochio have lasciato al mie paese (coi migliori mss.) — v. 126, si che gli era — v. 127, Sopr' un grande elephante — v. 128, guardail' intorno et vidi il re philippo — v. 129, Similmente da l' uno — v. 130, Vidi Lacedemonio — v. 131, fece bel — v. 132, medesimo — v. 135, che lasciar qui — v. 137, dardano tros — v. 138, più per che ne scripse — v. 139, Diomedes.... e' grandi — v. 140, due.... thideo et pollinice — v. 141, nimici in prima, amici poi sì fidi (Cfr. l' Ediz. del Giannini p. 85).

Fol. 38.[b] v. 145, Pentisilea ch' a' gregi — v. 146, Hyppolita et eritia — v. 147, la press' al mare ov' entra la danoia — v. 148, Cyro — v. 149, et crasso d' oro et l' uno et — v. 151, Philopemene a chui — v. 153, nel quale — v. 154, thebano epaminunda — v. 156, e 'nn onda — v. 158, & Iuda machabeo et Iosuè — v. 159, a chui il sole et — v. 161, l' occean tantava et potè — v. 163, Poi alla fine vidi artu et carlo (Avvicinandosi maggiormente alla stampa 1470).

Fol. 39.[a]

TRIONFO DELLA FAMA

Capitolo Secondo

Il ms. ha in caratteri rossi l' iscrizione: « Francisci petrarcae poetae florentini eloquentissimi triumphus Decimus incipit foeliciter. »

v. 2, mirare — v. 3, c' al — v. 4, giungea.... coll'antiche — v. 5, e sommi — v. 6, Et sentia il mie valor mancar (Col solo

Marc. 53) — v. 7, pellegrini — v. 8, et quel che cantò in versi (Coi Marc. 53, 130, 131, 169, col Riccard. 1129 e col Ferrarese) — v. 10, e' duo gran — v. 11, philippo.... che dapollo agl' indi — v. 13, l'altro.... non lungi — v, 14, ch' ebbe altro — v. 15, del vero honor — v. 16, thebani ch' i' dixi.

Fol. 39.[d] v. 20, Agamenon,... che spuose — v. 21, Poco felice al mondo fur gran — v. 22, Leonidas c' a' suoi — v. 24, piaza fè mirabil cosa — v. 25, Et alcibiades che sì — v. 28, Milciade.... gran gioco — v. 29, figliuolo — v. 31, theseo themistocles con (Con tutti i codd. e stampa 1470) — v. 32, Aristides (Con tutti i mss.).... fabricio — v. 35, in luxuria che meglio nulla scopre — v. 36, contrarij due *con picciolo* intersitio (colla Volgata) — v. 37, Photion — v. 38, di suo terra fu scacciato morto — v. 39, il guidardone.

Fol. 40.[a] v. 40, el buon pyrro — v. 41, massinixa, gl' era aviso — v. 42, sanza Romani recever — v. 44, Hyero.... el crudo — v. 45; et amical dalloro — v. 46, Vidi quel c' ussì già del fuoco (Con molti codd. e stampe) — v. 47, di Lidia — v. 48, Che poco contro a (manca il: *val*) — v. 49, siphace — — v. 51, et poi cadde elgli sotto 'l famoso tempio (Colla prima lezione dell' autografo Vat., col cod. Rediano, e colla Volgata) — v. 53, gli ochi — v. 57, ma chi fè l' opra gli venia etc. (Secondo l' autografo Vaticano e la nota autografa del mss. Correriano 7) — v. 58, Allui onde da primo.

Fol. 40.[b] v. 61, c' a Dio — v. 63, nessuno altro — v. 64, uno — v. 65, Colla lingua — v. 66, nimici — v. 67, gentile di chi Dio cole (Variante nuova) — v. 70, il padre — v. 71, suo terra — v. 72, ch' alla — v. 73, seco il — v. 74, delle sue spose.... e 'l casto — v. 75, ioseph — v. 77, l' ochio — v. 78, Sanson guasto (Con molti mss. cfr. Giannini, pref. p. XVII) — v. 79, dallui.... grande arca.

Fol. 41.[a] v. 83, le suo leggi — v. 84, come huom — v. 87, ch' i' ne fussi — v. 88, I' vidi — v. 89, anthiope et erithia *armata et bella* (in ras.) — v: 90, yppolita — v. 93, et l' una ebbe et theseo (Col ms. Rediano) — v. 94, La vedoa che sì sicura — v. 95, il figliuolo et tal vendetta — v. 96, Cyro — v. 97, Però vedendo ancora (Con nessun cod.) —

v. 98, di nuovo a suo gran colpa mnoia — v. 100, Troya — v. 102, che 'nn italia a' troiani.

Fol. 41.[b] v. 104, treccia accolta et (Coi Marc. 51, 59, col Ferrarese, e colla stampa 1470) — v. 105, babbilonica ruina (Colla volgata contrariamente a tutti i mss.) — v. 106, ciascuna arsa — v. 108, honore — v. 109, nella età — v. 110. belleza — v. 111, tanto per honestà suo laude acresca (Avvicinandosi al ms. Rediano) — v. 112, femineo fu *si gran* fermeza (Con tutti i mss. e le stampe del sec. XV) — v. 113, colla armata (Il verso è conforme alla correzione autografa) — v. 114, fecer temer... spreza — v. 116, con arme.... ben c' all' extremo — v. 117, triumpho — v. 118, Fra' nomi... et p̄mo — v. 119, Iudith — v. 120, fè il — v. 121, onde ogni storia — v. 122, lascio il suo gran — v. 123, che per superbia.

Fol. 42.[a] v. 124, rimane — v. 125, per suo colpa: dove è Zeroastro — v. 126, dell' arte magica (Coi migliori testi a penna) — v. 127, de' nostri doggi con duro austro (doggi per *dogi:* parola Veneta per *duci*) — v. 128, passar l' enfrages fé 'l ma' governo — v. 129, a le 'taliche doglie — v. 130, ove (ciò è: *ove riman* ovvero: *ov' è*) il gran.... quello etherno — v. 130, nimico de' romani — v. 132, allor la state — v. 134, ove (od *ov' è?*) uno amore et tre cesari augusti (Forse: *uno artù re*) — v. 135, Lotteringo — v. 136, costui i suo' duodeci — v. 137, po' venia.... lenon doge (Con tutti i codd. di Firenze e col cod. Rediano) — v. 138, la 'mpresa.... e' passi — v. 140, Ierusalem colle suo mani — v. 142, superbi, miseri — v. 143, non ven caglia — v. 144, sepulcro di Cristo eriman de' cani.

Fol. 42.[b] v. 145, nessuno che 'nnalta — v. 146, s' i' non — v. 148, Come huomini pure ultimi vanno — v. 149, Sarracino — v. 151, di Soria (Coi Marc. 51, 149, 169, 227, col Parm. 1648 e coi Riccardiani 1140, 1130) — v. 152, il duca da lincastro v. 153, era al — v. 154 come huom — v. 155, se alcun vi vedessi quale egl' era — v. 156, ochi... inanzi — v. 157. due che si partiro — v. 159, chiudien quella (Col ms. Rediano) — v. 160, El buon (= e 'l) Cicilian che 'nn alto — v. 161, veramente Argo — v. 162, el mie gran — v. 163, constante.

*Fol. 43*ª

CAPITOLO TERZO

Il ms. porta in rosso l'iscrizione: « Francisci petrarcae poetae florentini eloquentissimi triumphus undecimus incipit foeliciter ».

v. 2, udi': Pon mente a l'altro — v. 3, s' aquista ben prezo (con fonetica veneziana = pregio) — v. 6. aggiungne chi dal cielo (con molti codici) — v. 8, Pithagora — v. 10, Zenofonte et quello — v. 11, vechio — v. 12, troya se ne pente (con molti mss.) — v. 13, gl' errori elle — v. 14, laherte — v. 16, A man manca con lui (Coi mss. Marc. 52, 149, 169, col Bolognese, con parecchi Laurenziani e Riccardiani. Differisce dalla volgata - Questa variante spiega l' altra: « Da sinistra ») — v. 17, il mantuano.

*Fol. 43.*ᵇ v. 19, Tulio.... monstra — v. 21, ochi — v. 23, del primo primo loco — v. 27, tuono parve già roco — v. 28, I' non.... redire — v. 29, videssi — v. 30, quale andare inanzi — v. 33, L' ochio el pensier.... disviando — v. 34, Solone cui fu utile pianta — v. 35, che (= ch' è) sì mal colta et mal fructo produce (Variante finora sconosciuta) — v. 36, cogli altri — v. 38, el terzo — v. 39, quanto 'l miro (Coi migliori mss.)

*Fol. 44.*ª v. 40, salustio seco a mano (Con molti codd.: divergendo dalla Volgata) — v. 41, Un che gl' ebbe già invidia il vide torto (Con nessun ms.) — v. 42, il gran.... padovano — v. 43, Mentre io — v. 45, al morir poco — v. 46, vidi il gran — v. 48, previnto — v. 49, El qual.... materno alvo — v. 50, providentia — v. 52, Compollion — v. 53, contro a quel d' arpina armar le lingue (Col Rediano) — v. 54, Et i duo (= *ei duo?* o *In lui?*) — v. 55, Tuchitide — v. 56, i tempi i loci et loro opre — v. 57, s' impingne — v. 58, storia — v. 59, geometria.

*Fol. 44.*ᵇ v. 62, porphirio.... sylocismi — v. 63, empiè suo dialectica pharetra (Con nessun ms.) — v. 64, Faccendo contro al vero ame et sofismi — v. 65, et quel dico (= di Coo)..

vie maggior l'opra (Col ms. Rediano) — v. 66, se bene intesi fusson (Col Rediano) gramphorismi (= gl'amphorismi) — v. 67, Appollo — v. 68, si comprende — v. 69, che (forse: ch'è) nomi — v. 70, pergamo 'l segue et in lui prende (Con nessun ms.) — v. 71, l'aer guasto fra noi allor non vile (Con nessun ms.) — v. 72, ma breve et scura ella dichina et scende (Con nessun manoscritto. Per capire questa variante bisognerebbe consultare l'autografo Vat.) — v. 73, Anaxarco — v. 74, Zenocrate.... c'un saxo — v. 76, Achimede — v. 79, Vidi Ippia el (e 'l) vechierello thecloso — v. 81; Archesila dubbioso.

Fol. 45.[a] v. 82, in suo.... coverto — v. 83, en suo facti — v. 84, non suol vergognia — v. 85, i suo' — v. 86, d'altre merce — v. 88, ivi era — v. 89, in suo' — v. 92, adversi — v. 93, sapere.... contendere — v. 95, colle code avinchiarsi — v. 96, *c'ogni huom* del suo savere par che s'apaghi (Variante nuova) — v. 97, Carmenide vidi in suo' detti sì stretto — v. 98, parlando egli el (= e 'l) vero.... a pena — v. 100, suo largo — v. 101, ad accordar » (Col Rediano) — v. 102, litterale.

Fol. 45.[b] v. 103, Nè 'l pote' .... crebbor — v. 104, la 'nvidia et col savere — v. 105, ne' quori enfiati e suo' veleni — v. 106, Contro al buon syro (Coi migliori mss. Noto però che qui *Syro* è scritto coll' *y:* e che quindi vien tolto ogni dubbio che si debba intendere *Ferecide* e non *Platone* o *Dio.* Cfr. Cicerone nelle Tusculane: « Pherecides Syrus primum dixit, animos hominum esse sempiternos) — v. 108, suo fama — v. 109, a dire ch'ella non fusse — v. 111, equale — v. 112, et Aristippo — v. 114, sottile — v. 115, il padre — v. 117, monstrar — v. 118, suo bella — v. 119, gentile hordir (Colla maggior parte de' migliori mss.)

Fol. 46.[a]

TRIONFO DEL TEMPO

Capitolo Unico

Il ms. ha in rosso: « Francisci Petrarce poete florentini triumphus Duodecimus incipit. »

v. 1, coll' aurora (La scrittura di questo cod.: Del laureo spiega la variante: del Taureo) — v. 4, e saggi — v. 5, mirossi intorno (Con nessun altro ms.) — v. 8, della sua fama... essce (Con molti altri mss. specie Marciani) — v. 10, mortale — v. 11, si dovea — v. 12, excellentia — v. 13, et che puote esser — v. 14, un homo — v. 15, essere equale — v. 16, cavali (= cavai per *cavalli* in Veneto) — v. 17, nell' occeano sprono — v. 18, mortale.

Fol. 46.[b] v. 20, avenir s' i' fussi — v. 22, conviene che s' accende — v. 23, sì che al volar i' radoppi i vanni (Lezione che spiega quella della Volgata; perchè nel cod. sta scritto: « iradoppi. ») — v. 24, ch' i' porto — v. 25, i' veggio... mille anni — v. 27, de' perpetui affanni — v. 29, fusse la terra, nocte et die rotando — v. 30, rotunda che è — v. 32, riprese 'l — v. 33, a suo preda — v. 34, Men dico... porria già mai (Var. nuova) — v. 35, o lingua o stile — v. 38, Per l' admirabil suo — v. 39, — vie più che 'nnanzi.

Fol. 47.[a] v. 41, fermare — v. 44, mentre è — v. 45, fermare in.... suo speme — v. 46, quanto i' vidi el tempo — v. 48, io nol.... non spero — v. 49, il ghiaccio — v. 51, pure — v. 53, vedrà essere cossì come 'l vid' io — v. 54, contro a — v. 55, seghui' — v. 56, hora ò dinanzi.... ochi.... spechio — v. 57, veggo — v. 58, apparechio — v. 59, i breve — v. 60, stamani.... vechio.

Fol. 47.[b] v. 62, nubile — v. 63, bella parer (Colla Volgata) — v. 65, qui e miseri — v. 66, muoia — v. 67, Veggio hor la fuga.... del mie (Con 7 codd. Marc.; cogli Estensi e col Rediano. S' oppone alla Volgata) — v. 71, el tempo — v. 72, ma piagha.... duole (Con otto mss. Marc., col Correr. 29, col Rediano e col Fermano) — v. 73, Fforse — v. 74, voi siate — v. 75, da un (Col Rediano) — v. 76, e giorni e gli anni e mesi — v. 77, Insieme et con (Avvicinandosi al Rediano) — v. 79, contro al — v. 80, gli ochi — v. 81, mentre emendar si puote el nostro fallo (Coi mss. Marc. 51, 52, 59, 142, 149, 367, col Correr. 29, cogli Estensi, col Trevisano, e col Rediano).

Fol. 48.[a] v. 82, schochi — v. 83, la più gente (Col cod. Marciano 52, col Rediano, col Fermano e colle stampe 1470,

90, 92) — v. 84, sciochi — v. 85, Po' ch' io — v. 86, El volar (e 'l) — v. 87, ond' io ò.... soferto — v. 88, cheta cheta — v. 89, sanza.... del tempo o di suo (Col cod. Rediano) — v. 90, gl' avea.... storico *et* poeta (Col cod. Red.) — v. 91, par che più d' altri (Coi marc. 52, 149 e stampa 1470) — v. 93, fuor — v. 94, contro a — v. 95, s' apparechiava con maggior — v. 96, risplendeva — v. 97, A suo' corsieri radoppiato — v. 99, de' suoi già volea far dinorzo (Discostandosi non solo dalla Volg. ma da tutti i mss.) — v. 100, non so chi — v. 102, di cecha oblivione.... abyssi.

Fol. 48.[b] v. 104, victori d' ogni cerebro (Colla maggior parte dei mss. e colla Volg. I codd. ch' ànno *celebro* sono: i Marc. 52, 53, 227, 431, il Trevisano ed il Rediano) — v. 105, vedrai vaneggiar..... illusti — v. 106, penneo — v. 108, quanti sul.... et quanti in — v. 109, hiberno, uno stabil sereno — v. 110, è nostra fama.... nebbia 'l (Diverge dal Marc. 52) — v. 112, Triumphi — v. 113, passan gli regni — v. 114, mortale tempo corrumpe — v. 115, buoni non da più degni (Diverge assai dal Rediano) — v. 117, eloquentie e' — v. 118, el tempo seco volve — v. 120, in fin che v' à condocti in poca polve (Col Rediano) — v. 122, non gran maraviglia se a fiacharle (Avvicinandosi molto alla Volgata) — v. 123, oltre all' usanza.

Fol. 49.[a] v. 124, Ma chunque.... el vulgo — v. 125, fusse — v. 126, vedresti in fummo (Con tutti i mss. contrariam. alla Volg.) — v. 128, contra stare ma con perfecta (Lezione nuova) — v. 130, ta' prede (Avvicinandosi al *toi* del Marc. 52, del Correriano 7, e del Gianfilippiano-Veronese) — v. 131, de' *nostri* nomi ch' i' gl' ebbi — v. 132, nol sa nè 'l crede — v. 135, morire vechio — v. 136, Quanti son già felici morti in fasce (Coi due codd. Rediano e Fermano) — v. 137, vechieza — v. 139, aveza — v. 146, sie 'l — v. 141, s' appreza — v. 142, et rivolge il tempo — v. 144, nè *come* contro al primo (Variante nuova).

Fol. 49.[b] v. 145, così il tempo triumpha.

TRIONFO DELLA DIVINITÀ

Capitolo Unico

Il cod. ha la scritta in rosso: « Francisci petrarce triumphus ultimus feliciter incipit ».

v. 3, mi volsi a me et dixi (Con tutti i testi a penna) — v. 6, ma ben veggio di el mondo (= *che 'l* o meglio *ch' el*) — v. 8, andare anzi volare — v. 9, non so di chui (Con molti mss.) — v. 11, dovea aprir gli ochi.... tardare — v. 12 al vero.... m' atempo — v. 14, e 'n quelle spero che ancor — v. 15, altre — v. 16, riposto — v. 17, regge et (Cfr. Dante Inferno I, 124: « In tutte parti impera e quivi regge »; e lo stesso Petrarca, Trionfo della Morte I. 71: regge e tempra) — 18, voltare.... aranno.

Fol. 50.[a] v. 19, et molto più s' interna — v. 22, cielo — v. 24, giocundo — v. 30, non si affrette — v. 32, nè mai inanzi o 'ndietro — v. 33, C' amara — v. 34, pensiero — v. 36, se mai impetro — v. 37, Ch' i' veggia ivi presente il sommo (Colla Volgata, e col ms. Rediano) — v. 38, male.

Fol. 50.[b] v. 40, Albergo sol, tauro o pesce — v. 42, more, hor scema — v. 44, o troverano in tal — v. 45, fia (o *sia*) memoria (Con molti mss.) — v. 46, trova 'l — v. 47, rappido — v. 48, ch' a' morti è sì a grado — v. 50, qui suo — v. 51, ne le porta. (Togliendo ogni fede alla variante: *leve* d' alcuni mss.) — v. 52, nudi — v. 55, Que che 'l — v. 56, aqueta gl' elementi — v. 57, savere non pure io non mi appiglio — v. 60, *e 'n ciò* si stanno diosiosi (Colla maggior parte dei mss. Questo verso è ripetuto due volte di seguito: ma è segnato con obelo).

Fol. 51.[a] v. 62, pensieri? — v. 63, *quanto* in molti anni a pena si rauna (Coll' autografo Vaticano, e non colla Volgata) — v. 65, ier man, mattino — v. 66, passaran come ombra — v. 67, Non arà luogo — v. 68, al presente (Col Rediano) — v. 70, Quanti spianati dietro e 'nnanzi poggi (Concorda colla Volgata) — v. 71, la vita vostra in cui. (Avvici-

nandosi: alla *vista nostra* del Rediano) — v. 72 nostro sapere et.... s'apoggi (Col Marciano 52, colla stampa 1470, col Rediano) — v. 74 Vaneggiar etc. (Coll'autografo Vaticano « hoc placet ») — v. 76, o poco a poco — v. 78, morto 'l tempo (coi migliori mss.) — v. 79, haranno.... anni il governo — v. 80, fami.

Fol. 51.[b] v. 83, soranno — v. 84, Di ch' io ragione quandunque e' si sia (Colla correzione dell'autografo Vatic. e contrariam. alla Volgata) — v. 87, naturale — v. 88, Paranno — v. 89, e' pensier — v. 93, ov' Amor — v. 94, monstrato — v. 96, sov' al riso — v. 99, dare il — v. 100, non so: sasselo proprio essa — v. 102, ad sì atto (Con molti mss. fra cui il Rediano).

Fol. 52.[a] v. 103, s'avicini — v 105, alloro opre — v. 110, conscientia — v. 111, attutto.... et gnuda — v. 112, o conosca — v. 113, po' vedren — v. 115, vedrassi.... parraggio — v. 116, o terreno — v. 118, coloro che — v. 119, el bono (= ebbono) in uso (Col ms. Rediano) — v. 120, sanza altra pompa et di — v. 121, Questi cinque triumphi (Diverge dai mss. e concorda colla volgata) — v. 122, aven — v. 123, Dio promettente vederen.

Fol. 52.[b] v. 124, et cossì — v. 125, in suo magion che (ch' è) tanto avara — v. 126, saranno quello et questo — v. 127, Et que' che — v. 128, et tennonsi leggiadri (Col ms. Rediano e col Fermano) — v. 129, Che inpallidir — v. 130, L'oblivion — v. 131, più che mabe (= ma' be') — v. 132, e giorni — v. 133, avranno — v. 134, belleza — v. 135, a tutte che a — v. 137, Colla mia.... et colla — v. 138, interra — v. 139, Arriva — v. 140, per lui — v. 141, chella memoria ancora — v. 143, poi c' arà — v. 145, Hor che fie dunque — Il ms. ha in rosso: Τέλος.

Giulio Antonibon

LA VITA E LE LIRICHE DI BERNARDO PULCI

I.

Ultimo dei tre fratelli poeti onde il cognome de' Pulci è caro alla storia letteraria del sec. XV, Bernardo nacque il di 8 ottobre 1438 da Jacopo di Francesco e da Brigida di Bernardo de' Bardi (1). Della sua prima giovinezza e de' primi studî pochissimo, anzi nulla di particolare sappiamo. Certo è lecito affermare che desse opera, come allora davano quanti uscivan di famiglia culta, alle lettere latine: che le coltivasse anche più tardi con amore basterebbe ad assicurarci la traduzione della Bucolica Virgiliana e, più, lo stesso suo stile nel poetar volgare. Ma

(1) La moglie di Jacopo, andata sposa non ancora ventenne, prima di Bernardo, creduto erroneamente il primogenito, aveva dato in luce Luca (3 dicembre 1431) e Luigi (15 agosto '32); dette poi Costanza e Lisa A queste toccarono parentadi onorevoli con dote conveniente, che consisteva in terre pertinenti ai possessi aviti del Mugello. Lisa andò moglie a Mariotto d'Arrigo Davanzati, poeta non ispregevole che prese parte al famoso certame coronario dell'amicizia; Costanza fu maritata a Tedice di Lodovico Villani, ragguardevole cittadino fiorentino. Jacopo di Francesco morì prima del '70, e gli sopravvisse la moglie, che però nel-l'80 era già morta: il loro matrimonio pare fosse avvenuto nel '23, poichè nei noti *Spogli di varie scritture attinenti a famiglie fiorentine* di Pier Antonio dell' Ancisa, esistenti nell' Archivio di Stato di Firenze, leggiamo: « 1423, Jacopo di Fran.co de Pulci-Brigida di Bernardo di Giorgio de Bardi ». Cito qui una volta per sempre le portate al Catasto di Jacopo de' Pulci e de' suoi tre figliuoli (quart. S. Croce, gonfal. Carro) fatte nel 1427, '70 e '80, dalle quali desumerò molte notizie.

di questo sopra tutto e' si dilettò fin dai vent'anni; poiché poco più che quadrilustre componeva il sonetto « Benedette le lagrime e i sospiri », e a quest'età, cioè al suo ventesimo anno, si richiamava anche più tardi, nel '68, scrivendo in una canzone:

> E torna per mio strazio il *decimo anno*,
> che co' be' rivi toschi
> cantando ò mostro le mie piaghe in versi.

Il sonetto ora citato è nel codice laurenziano 34 del pluteo XLI, manoscritto quattrocentista di piccolo formato e di lettera elegante, che contiene più altre rime di Bernardo; la canzone si legge nel codice magliabechiano già strozziano VII.1137, anche questo del sec. XV, e contenente esso pure liriche del Pulci. Entrambi restarono, pare, fino a qui inosservati dagli studiosi: del laurenziano ebbe conoscenza il Roscoe, ma non se ne giovò che per quanto importava a lui nella sua monografia su Lorenzo de' Medici; dello strozziano il Magliabechi dette nel suo Zibaldone alcune notizie, che indi passarono per mezzo del Salvini nelle giunte inedite alle *Vite* del Negri. Fra i due manoscritti possiamo comporre un canzoniere di oltre cento componimenti, con la scorta dei quali, con alcuni documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Firenze, e con quel poco che ci dicono le lettere di Luigi, non mi pare inutile tentare questa notizia biografica e letteraria.

II.

Nel 1467 Bernardo Pulci trovavasi certamente a Prato, poiché di là indirizzava ad Antonio Popoleschi un sonetto: ma i registri degli officiali del Comune che ho scorsi diligentemente per questi anni non permettono d'immaginare ch'ei vi stanziasse con qualche incarico pubblico. Neanche possiamo determinare con sicurezza

se la donna di cui si parla nel sonetto (« una ch' al nome gli mancò sol l' ale ») fosse amata dal poeta stesso o da altra persona. Il Popoleschi, di cospicua famiglia fiorentina, pare fosse grande amico del Pulci. Svelandogli infatti in un sonetto una sua nuova passione amorosa, accennava al « giogo antico » cosí:

> Tu sai qual fu, e mi vedesti il fianco
> aperto tutto dentro a parte a parte,
> o vero amico, a cui tutte le carte
> del viver mio son chiare, e 'l piú e 'l manco.

A lui per le medesime rime rispondeva Bernardo: fuggisse questi vani affetti, cercasse invece *cogliere del verde lauro.* Dalla Sicilia poi gli scriveva:

> con teco è il core ove piú tempo è stato
> e sarà sempre,

e, parlando d' Amore:

> talvolta, lasso! a sospirar m' induce
> la dolce patria, il mio diletto nido
> e piú nostra amicizia onesta e degna.

Anch' egli inoltre confidava all' amico i suoi segreti, e gli palesava l' infelice stato del proprio animo, triste e doglioso in mezzo alla giocondità primaverile:

> Pe' verdi boschi ogni fiera selvaggia,
> lieta scherzando, le sue fiamme tenta,
> ma per me solo ogni campagna è bianca.

Non meno tenero ed affettuoso che col Popoleschi, Bernardo si mostra verso un altro suo amico e ammiratore, Jacopo di Pilaia; al quale indirizzò due sonetti, nel primo lamentandosi del grave giogo d' Amore, nell' altro narrando una sua traversia, marittima di cui si consola col pensare all' affetto dell' amico. Fu poi caro a Benedetto Dei, che nella sua curiosa cronaca lo annovera fra

gli *amici procati;* e tenne corrispondenza poetica con altri ragguardevoli cittadini fiorentini. Così, a quell' « Alessandro gentil di Boccaccino » (1), ch'ebbe parte nella famosa giostra di Lorenzo de' Medici, egli descriveva il dolore cagionatogli da un forzato distacco dalla sua donna; ricambiava, al solito per le rime, i complimenti fattigli da Niccolò di Cristofano Risorboli, suo vicino, erudito e poeta (2), che nel catasto del 1480 ci appare vecchio di 63 anni e dimorante a Prato ov' era cancelliere del Comune; e tenzonava con Paolo Pieri, poeta oggi sconosciuto, ma in buona nominanza a' tempi suoi, se dobbiamo giudicare dalla risposta che ad un suo sonetto fece il Pulci: mentre invero nella missiva non troviamo che lodi esagerate a Bernardo e crudi latinismi e goffe imagini mitologiche.

Queste ed altre amicizie e conoscenze, che il Pulci ebbe in Firenze e fuori (3), sono in certo modo indizio della buona e mite natura dell' animo suo, inchinevole

(1) Cfr. La Giostra di Lorenzo | de' Medici messa in rima | da Luigi de' Pulci anno | MCCCCLXVIII | , Firenze, 1481, st. LXIX.

(2) Era del medesimo quartiere e gonfalone del Pulci. « Dottissimo e peritissimo huomo in Greco e Latino » lo giudicava un contemporaneo, Giovanni de' Pigli, poeta egli pure e raccoglitore d' altrui rime, a istanza del quale messer Niccolò ridusse di latino in volgare l' *Oratio Catilinae in Ciceronem* del Montemagno iuniore. Vedi il CASOTTI, prefaz. alle *Prose e Rime de' due Buonaccorsi da Monte Magno*, dov' ei dice anche d' aver veduto nella Strozziana alcune rime di questo Risorboli. Nel cod. magliabechiano già strozziano II. IV. 250 si trova una « Morale chanzona di Nicholo del Risorbole, nella quale induce la patria fiorentina a rendere grazia a Piero di Cosimo de Medici di molti ciptadini per sua opera da exilio revocati et a publici honori et dignità restituiti del mese d' ottobre mille quatrocento sessanta sei ». Comincia : « Non fu del buon Caton più gloriosa ».

(3) A Napoli, ad un romano, Giuliano de' Perleoni, il Pulci manda un sonetto, ch' è nel codice magliabecchiano; un altro dello stesso codice è indirizzato a Bernardo da Montalcino.

agli affetti. Che molta parte del canzoniere egli componesse nella solitudine e nella quiete della vita campestre a me non pare punto inverosimile, vedendo aver egli soggiornato lungamente nel Mugello, ov' erano i beni della famiglia, e scritte colà canzoni e lettere, e occupati pubblici offici. Poetava per consuetudine e per ispasso, com' era usanza dell' età e del luogo in cui viveva: tema prediletto, l' amore; forma, s' intende, la petrarchesca.

Nel codice laurenziano è una corona di quaranta sonetti, ne' quali il poeta narra e descrive le vicissitudini d' una sua passione amorosa per donna, di cui null' altro ci fa sapere se non ch' era fiorentina:

> nel gentil orto di Toscana bella
> nacque il bel fiore.

Il canzoniere è indirizzato a Lorenzo dei Medici:

> Sonetto mio, a Cafaggiuolo andrai,
> paese bel che siede nel Mugello,
> dove tu troverai Lorenzo nostro;
>
> e con gran riverenza porgi a quello
> questi altri tuoi consorti, e sol dirai:
> questi presenta a voi Bernardo vostro.

Precede, quasi proemio, un sonetto, in cui Bernardo espone curiosi precetti d' arte e di poesia. È pertanto assai probabile, se non certissimo, che il Pulci presentasse codesta sua corona al Magnifico quando da poco tempo questi attendeva alla poesia (e a verseggiare cominciò presto, com' è noto); direi circa il '68, allorché, finita la guerra colleonica, Firenze era in pace ed in festa. Poiché adunque uno di questi sonetti fu scritto senza dubbio verso il 1458 (il son. summentovato, che incomincia: « Benedette le lagrime e i sospiri »), tutti dovrebbero verosimilmente esser stati composti tra il '58 e il '68.

Che vita conducesse Bernardo in questo tratto di tempo, cioè dal suo ventesimo al trentesimo anno, non sappiamo con certezza. Pare che non tenesse alcun officio né in città né nel dominio; ché, per quanto cercassi, non mi riuscì di trovare il suo nome nei registri pubblici, che pur possediamo abbastanza compiuti di quel tempo. E neanche m'avvenne d'incontrarlo, come speravo, nelle matricole dell'arte del cambio, ove Luca suo fratello appare iscritto dal 1460 al 1464; né mi par lecito sospettare ch'egli fosse tra quei soci di Luca, che dal '62 al '64 ebbero insieme con questo, come leggo in quel registro, « librum album incoatum die XXV octobris 1460 titulatum in eos »: e ciò per testimonianza di Luigi, il quale, dopo la rovina di Luca, scriveva così al Magnifico: « Né mai dal dì primo che Luca mio fratello si partì di Firenze per essere a Roma et di poi tornò qui ho inteso o saputo o domandato o travagliatomi di sua traffichi, perché non traficava *né mai traficò* con nostra roba, se non con suoi amici e induxtria, e mi credevo che nella zecca e ne' suoi traffichi guadagnassi. Ho visto il contrario e porterò pena di quello sono innocente.... Io e l'altro mio povero fratello, sventurato e innocente come me, ci siamo disperati partiti » (1). Visse dunque Bernardo per molti anni lontano e dalla mercatura e dagli offici pubblici, attendendo probabilmente alla amministrazione dei beni della famiglia; amministrazione non facile, né immune da guai e da pericoli.

Nel 1466, falliti i traffichi di Luca, Luigi, alle prese coi creditori, scriveva: « Io havevo pensato richiedere miei amici, che per loro stessi s'erano offerti, e satisfare alcuno debito ho con Luca al banco, come debitore de'

(1) L. Pulci, *Lettere* (ed. Bongi), Lucca, 1886, p. 74.

sindachi. *Bernardo faceva il simile* » (1). Gli affari andarono di male in peggio; e pochi giorni dopo, in una lettera eloquentissima, tutta preghiere (2), Luigi narrava al suo protettore come i sindachi del fallimento avessero deliberato di « raunarsi et mandare in Mugello a entrare in tenuta », senza ascoltar lui neppure una volta, « sanza havere nessuna certezza, se le *cose sue* et di Bernardo sono loro obligate ». E aggiungeva: « Quello che habiamo in Mugello è parte di nostra madre; il resto, s' appartiene solo a Luca uno podere. Faccino di ciò quello vogliono: *gli altri due sono di Bernardo e miei* ». Scongiuravalo poscia a persuadere ai sindachi (3), che nulla consentissero contro lui e Bernardo senza prima averli uditi; implorava con viva istanza un salvacondotto; e queste preghiere suggellava con un terribile vóto: « Se mi sforzeranno a questo modo, sanza udire la mia ragione, io verrò costí in su le fonte a sbattezzarmi, dove fui in maladetta hora et punto et fato et agurio indegnamente battezzato; ché certo io era piú tosto distinato al turbante, che al cappuccio ». Lasciando gli spergiuri di Luigi, è certo che miserabili davvero erano siffatte condizioni per una famiglia antica e stata un tempo doviziosa. Le cause del decadimento non è mio proposito ricercare: noterò invece che da esso forse deriva la scarsità che dura tuttora, anzi la mancanza quasi assoluta di notizie precise e sicure intorno alla famiglia dei tre poeti, della quale tacciono intieramente le fonti d' erudizione cosí manoscritte come stampate, che pur sovrabbondano generalmente, massime per quel tempo, per le casate nobili di Firenze.

(1) *Lettere*, ed. cit., p. 34.

(2) Ibidem, p. 36 e segg.

(3) Tommaso Davanzati, Andrea di Niccolò Carducci, Gio. Antonio di Silvestro.

Il 29 aprile 1470, Luca, in età di soli trentanove anni, morì nelle Stinche, dove, per i debiti fatti, era stato, non si sa precisamente quando, rinchiuso. Lasciava ai fratelli l'incarico abbastanza grave della sua famiglia: della vedova, Piera di Raimondo d'Amaretto Mannelli, da lui sposata undici anni avanti e allora in età di ventisei anni appena e in istato d'avanzata gravidanza, di un maschio cinquenne, Raffaello Maria, e di due bambine, Agnoletta e Aldronessa, la prima di tre e l'altra di sette anni. Luigi e Bernardo, quando avvenne il triste caso, vivevano insieme; fin da quando Luca era stato chiuso nelle Stinche aveano ricoverata in casa loro la donna e i figli dello sciagurato fratello; di più dovevano sostentare la vecchia madre, in età allora di sessantasei anni. E pessimo lo stato dei loro affari: dal 1427 al 1470 non poche terre e casolari e poderi erano stati alienati; restavano alla famiglia una abitazione e tre poderi in Mugello, nel piviere di S. Giovanni, comune di Latera, e « uno resto di più pezzi di terre lavoratie e sode in Mugello nel comune di Sancto Andrea a Comagiano, luogo detto Pogiuolo.... Non vi diamo debitori né creditori (così nel catasto del 1470 scrivevano gli eredi di Jacopo de' Pulci), perché non habbiamo nostri libri né scripture, che sono in mano de' sindachi e creditori di Luca de' Pulci, nostro fratello, pe' suoi casi e infortunj, come è noto ».

Nell'anno istesso in cui morì Luca, Bernardo sposava Antonia di Francesco d'Antonio Gianotti (1). Donna colta e pia, anch'ella poetò in materia religiosa, componendo drammi sacri (S. Guglielma, S. Domitilla, S. Fran-

(1) Era sui diciotto anni, ed apparteneva a buona famiglia, non nobile ma destinata a lasciare di sé onorata nominanza. Che la moglie di Bernardo fosse dei Tanini è un errore entrato non so come nella storia letteraria, e restatovi poi a lungo.

cesco, il Figliuol Prodigo), per i quali le spetta nella storia letteraria un posto tra i principali quattrocentisti scrittori di rime e rappresentazioni sacre, accanto a suo marito, ad Antonio Alamanni, a Pierozzo Castellano de' Castellani.

Ma le nozze di Bernardo furono poco fortunate. Non solo continuarono ad affliggere il poeta gli oramai consueti guai pecuniari (1); ma al pover' uomo non fu neppure dato il conforto dei figliuoli, che, m' imagino, sarebbe riuscito carissimo a lui, il quale nell' ottobre del 1473 pregava per lettera Lorenzo de' Medici a procurare un parentado al fratel suo Luigi, soggiungendo che ciò sarebbe per lui singolarissima grazia « maxime non havendo figliuoli » (2). Ma questo non fu che un assai lieve male appetto all' altro che gli capitò addosso sulla fine del 1473, cioè la infermità di sua moglie, che nel 1480, com' egli medesimo ci fa sapere, durava ancora. S' aggiungano le molestie che gli cagionavano e il riordinamento degli affari malandati e il sostentamento dei figliuoli di Luca.

Quando nel 1471 i due fratelli tentarono di guadagnare ai poveri bambini « qualche infornata di pane » (come diceva Luigi), cioè « d' avere pochi soldi di catasto », Bernardo ebbe non piccola parte nella faccenda. Sentiamola raccontare colla solita gustosa arguzia all' autore del *Morgante:* « Io mi fidai di quello pinzocorone di Romolo, e lasciai a Bernardo mio facessi a lui capo; che fatto gli sia un capo di botta o di porro! Àmi ingannato; a me mancava alla scripta in danari contanti; non mi composono. Non so in che modo sia andato. Vero

(1) « Il mio povero Bernardo so che ha bisogno d' aiuto da te al Monte per la sua dota » (*Lettere di Luigi*, p. 88).

(2) *Lettere di Luigi*, p. 180.

è che 'l mio Bernardo è stato di latte, perché io gli dixi e scripsi della Marca sei volte, quando era in sul conchiudere, venissi arditamente a te [*Lorenzo de' Medici*] che gli daresti aiuto per qualche modo. È tanto timido et salvatico che non harà fatto nulla » (1).

Come riuscisse questa faccenda non è detto: certo è che, partendosi l'eredità paterna, Luigi e Bernardo dovettero necessariamente dividersi anche l'incarico della famiglia del defunto fratello; e toccò a Bernardo sostentare Raffaele, a Luigi l'Agnoletta, benché il maritarla spettasse al primo; d'Aldronessa nulla sappiamo; quanto alla vedova, ella morí prematuramente avanti il 1480.

Di questi incarichi è curioso udire come si lamentasse Luigi con gli officiali della gravezza: « Non ho casa in Firenze, et volendo habitarvi come ciptadino bisogna torni a pigione: et però si rimette nella discretion vostra... Ho a tenere et alimentare una figliuola di Luca mio fratello, che cosi mi toccò nella divisa con Bernardo mio fratello et d'età d'anni 13, ha in sul Monte f. 400 larghi, vengono di qui a 10 anni; sicché bisogna agiugnere alla dote, come vedete, et portare detto incarico molti anni. Tutto si rimette nella carità vostra, et racomandasi detta fanciulla sanza padre o madre et poca dota et col lungo tempo acciò che se possi maritarla » (2). Raffaele, di cui toccava a Bernardo il mantenimento e la educazione, riceveva da lui, secondo il testamento materno, 50 fiorini annui. Fatto grandicello, questo figliuolo di Luca fu immatricolato nell'arte della seta e messo a bottega di un suo cugino, Tommaso Capponi, del quale, alludendo a un fatto a noi ignoto, Luigi nel maggio del 1468 scriveva al Magnifico: « Non so se acadrà che To-

(1) *Lettere di Luigi*, pag. 101-2.
(2) *Catasti del 1480*, portata di Luigi.

maxo Caponi o Bernardo mio ti richieghino d'aiuto con persona per l'accordo: accadendo io ti priego lo facci come tu suoi fare sempre ».

Possiamo dunque conchiudere che a Bernardo, prima per scongiurare i danni recati al decoro della famiglia dall'infortunio di Luca, poi per darvi rimedio, non mancarono in questo tratto di tempo, cioè fin verso il 1476, domestiche brighe d'ogni sorta. Ammogliatosi col grave peso dei figli del defunto fratello sulle spalle, egli dovette attendere con ogni cura al riordinamento dei beni ereditati, e più ancora, al pagamento de' vecchi debiti. « Sento (scriveva Luigi al Magnifico nell' ottobre del '73) si farà qualche cosa di petitioni de' debitori del Comune. Domandandoti Bernardo mio aiuto e consiglio, prego lo facci; ché vorrei pure levarmi un tratto da specchio... »

III.

Il primo componimento poetico di Bernardo Pulci, che alluda a un fatto notevole della storia fiorentina contemporanea, è un sonetto in morte di Giovanni di Cosimo de' Medici che comincia: « Spense qui fra' mortali un chiaro sole ». È noto quanto acerbo dolore cagionasse questa sciagura al vecchio Cosimo; il quale, per la immatura morte del figliuolo da cui tanto sperava, per la malferma salute dell' altro, vedeva non lontano il pericolo di perdere il frutto delle sue lunghe fatiche. « Troppo grande casa è oramai questa! », esclamava il vegliardo, aggirandosi per le vuote stanze del palazzo di Via Larga; e certo in quel brutto momento egli temette non forse stesse per tramontare la buona stella de' Medici. A consolare l'orbato padre, a celebrare l'estinto, che molto si era dilettato di studî e aveva favorito e protetto i letterati, non mancò il canto dei poeti: Naldo Naldi di quel lutto man-

dava a Cosimo un poema (1), Peregrino Allio un epitaffio (2), Bernardo nostro il sonetto di cui parliamo, che però dovette essere scritto nel novembre del 1463 (3).

Ma il vecchio Cosimo di poco sopravvisse alla morte del figlio, e uscí di vita il 1 agosto 1464. In tale occasione Bernardo scrisse in onore del padre della patria un lungo capitolo in terza rima (4), nel quale, con ricca mèsse di esempi desunti dall' antica storia di Roma, dimostrava come, pur non avendo mai la Morte perdonato ad alcuno, molti fossero sopravvissuti a sé medesimi nella memoria de' posteri; donde si facea strada a celebrare le opere insigni e le virtú di Cosimo, lodando da ultimo anche il suo successore.

Ma, piú che i lutti, il Pulci cantò le glorie e i trionfi medicei; i quali, poiché « nel bene e augumento della città era il bene e augumento de' Medici » (5), assumevano spesso l' aspetto e l' importanza di feste cittadinesche. Cosí il cattivo esito dell' impresa colleonica fu certamente un trionfo dei padroni di Firenze, che, sventati i disegni dei fuorusciti, rinfrancavano gli animi loro da gran tempo paurosamente sospesi, ed è naturale ch' essi principalmente promovessero le feste e le luminare che si fecero all' annunzio della pace fra gli stati italiani nell' aprile del '68; ma è pur certo che a cotesti sollazzi prese parte esultando tutta la cittadinanza fiorentina, la quale, finita la dispendiosa guerra, sperava ormai men gravi i balzelli e piú liberi i traffichi e le industrie. Non

(1) Cfr. ROSCOE, op. cit., I, 49.

(2) Ibidem.

(3) Giovanni de' Medici morí nel principio del Novembre del 1463. Cfr. REUMONT, *Lor. de Med.*, I, 180.

(4) Fu impresso insieme colla traduzione della Bucolica Virgiliana e nella edizione londinese delle poesie del Magnifico.

(5) F. GUICCIARDINI, *Del Reggimento di Firenze*, p. 97.

mancò quindi il Pulci, buon fiorentino e insieme cortigiano de' Medici, di celebrare il fausto evento in una canzone a Piero di Cosimo che incomincia:

> Giovane bella, che dogliosa e stanca,
> tutta pensosa de' tuo' lunghi affanni,
> forse pensando ti raddoppia il pianto,
> perché la vista lagrimosa e bianca
> non riconforti?

La *giovane* è Firenze, che il poeta esorta a deporre la gramaglie poiché

> gli insulti e i gran perigli
> son tolti, e spenta ogni superbia aldace.

Accenna poi alle calamità che l'hanno colpita, cioè la morte di Cosimo e la guerra colleonica. Della prima, soggiunge, si deve consolar nel pensiero che l'illustre estinto gode della beatitudine celeste e ha di sé lasciata in terra gran fama; quanto all'altra,

> bastiti sol che di sí lieve impresa
> altri, tardi pentuto, in sé si rode....
> Or vede quanto indegna
> giunse la speme alla sua voglia incerta;
> ogni fallacia aperta
> de' suo' congiunti e collegati in terra
> vede di doppia guerra
> partorir frutto: ché sua gloria perde,
> e tua gloria immortal sempr' è piú verde.

E veramente cotesta guerra, triste complesso di diserzioni, di destreggiamenti, d'esitanze, testimonianza tristissima della decadenza delle armi italiane in quel tratto del secolo XV, nessun utile recò a chi l'aveva suscitata;

il Colleone, a' cui sguardi avevano fatto balenare una corona, nel trattato del '68 non fu neppur menzionato; e si ridusse, senza gloria, ai servigi non lautamente rimunerati della repubblica veneta. La canzone del Pulci termina esortando i concittadini a conservare i frutti della incruenta vittoria coll' osservar la pace, la concordia, la giustizia, e col tener caro come un tesoro che non ha uguali il successore del grande Cosimo.

Oltre a questi maggiori avvenimenti, celebrò il Pulci alcuni fatterelli magnatizii, che collegavansi in qualche modo colle vicende de' Medici.

Chi non ricorda i bellissimi versi del Poliziano in morte dell' Albiera degli Albizzi? È noto che il pietoso caso destò l' unanime compianto dei dotti e dei poeti. A Bartolomeo Scala, che compose l' epitaffio della fanciulla cui forse amava, a Marsilio Ficino, che in una epistola schiudeva liberalmente al fidanzato della donzella estinta i conforti delle dottrine platoniche, altri si possono aggiungere, tra cui Bernardo; il quale con molta accortezza intitolò a Gismondo della Stufa un sonetto in morte della figliuola di Maso degli Albizzi, cittadino non meno ligio ai Medici che autorevole in patria per il suo splendido *cursus honorum*. E con molta accortezza parimente, quando morì la bellissima Simonetta Cattaneo, amata da Giuliano, celebrata da Lorenzo, cognata del Signor di Piombino e moglie di quel Marco di Piero Vespucci ch' era al tutto creatura de' Medici, egli unì la sua alle voci del Poliziano e di Francesco Nursio Timideo componendo un' elegia ed un sonetto (1); quella a imitazione dei *Trionfi*, con molte

(1) Si conservano in parecchi mss.: furono impressi per la prima volta unitamente alla traduz. della Bucolica Virgiliana e ristampati recentemente da A. Neri nel *Giorn. stor. della letterat. ital.* (V, 141-7). L'elegia è anche nella ed. londinese delle poesie del Magnifico; il son. nel Crescimbeni (III, 182).

sentenze platoniche o piú propriamente ficiniane, questo parafrasi non infelice del Petrarca.

Parranno, ed erano, cortigianerie; ma cortigianerie scusate dai tempi e dal luogo in cui il Pulci viveva. Anche da lui era agognata quella *vatum pretiosa quies* tanto cara al Poliziano, per guadagnar la quale « bisognava farsi largo, mettersi in vista, accostarsi ai potenti, perché piacere ai potenti è non ultima lode (1) ». Egli fece cosí, e raggiunse il suo intento; anzi alla protezione del Magnifico dovette in più d' un caso la propria salvezza. Nondimeno, ei non volle o non poté conservar sempre cotesta quiete; e nel 1466 andò, non saprei per quale cagione, in Sicilia, dove giunse stanco, dimorò a malincuore, e scrisse i due sonetti già ricordati al Popoleschi e al Pilaia ed una canzone a Lorenzo de' Medici, nella quale, esaltando la floridezza di Firenze adornantesi sempre piú di magnifici edifizî, e comparandola con quella di cui godé in vari momenti della sua storia Roma, toglieva da ciò occasione per tesser le lodi dell' avo e del padre del suo Signore. Nel tornare dall' isola fu còlto da una grande burrasca. D' un altro viaggio, ch' egli fece nella Marca, si ha pure notizia: andò a Camerino, dove Luigi era stato piú volte, il 19 luglio 1472. Ma piú importante per noi è la sua dimora a Roma nel '74. Fu colà probabilmente nell' occasione che i Medici mandarono un' ambasciata al pontefice per comporre la questione allora insorta fra la Curia Romana e i Fiorentini in seguito all' assedio di Città di Castello; certo pare partecipasse vivamente a quel dissidio con due sonetti contro la corte papale. I quali non sono un dei soliti plagi danteschi o petrarcheschi, e neppure una di quelle invettive contro il Pontefice di cui il quattrocento

(1) Carducci, *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime*, p. XXVI.

tanto abbonda, ma esprimono piuttosto elegiacamente il dolore che a lui, buon cattolico, cagionavano gli scandali della corte Romana.

Fra i componimenti del Pulci, che appartengono a questo primo periodo della sua vita, de' piú notevoli è una canzone a Borso d'Este, marchese di Ferrara, della quale ecco il commiato:

Canzon, se, come spero, al mio signore,
di che tu parli, innanzi giugnerai;
reverente dirai
il desir che ti spinge al grande effetto;
e da tanto cospetto
fa ch' alfin supplicar non ti riservi,
ch' accetti me fra' suoi infimi servi.

Tutto il componimento è una celebrazione dell' antichità nobiltà e potenza degli Estensi e delle insigni virtú di Borso; che Bernardo promette d' esaltare con piú degna lira, *ove gli sia concesso d' esser vicino all' augusto signore.* Parrebbe adunque ch' egli desiderasse d' essere accolto presso la corte estense; ma quando scrisse questi versi? Certamente prima del 14 aprile 1471, perché in questo giorno il papa creò duca di Ferrara Borso d' Este (1), e nel titolo della canzone egli è detto marchese e non duca; furono poi senza dubbio composti in tempi di pacifica prosperità pel dominio estense; come provano alcuni di essi:

l' alma tua patria splendida e gradita
trionfa in pace in ciascun suo confine,
e d' arti e discipline,
libera, ognor si fa piu chiara e bella,
e, quasi un' alta stella,

(1) V. *Atti e Memorie delle rr. deputazioni di storia patria modenesi e parmensi,* II, 307-8.

lampeggia posta in su l' amena fronte
del grande Eridan, fiume di Fetonte.

Soltanto questo è certo; e però rimane aperto largo campo alle ipotesi, poiché il governo di Borso, lunghissimo, si stende dal '50 al '71.

Col 1476 si può dir che s' apra un secondo periodo nella vita di Bernardo Pulci. Non più poesie d' occasione, non più accenni né nelle sue rime né nelle lettere del fratello Luigi a domestiche brighe; dato un modesto ma stabile assetto a' suoi beni, egli può tenere d' ora innanzi più quieto e riposato vivere.

Il dì primo di marzo del 1476 Bernardo ebbe l' ufficio di camerario del contado di Mugello (1). Durava un anno: dovette quindi tenerlo sino al primo di marzo del '77; se pure ei non cadde infermo prima, poiché appunto verso questo tempo ammalò e stette male tre anni. Più tardi, e in quale anno precisamente non so, ma certo prima del 1484 (2), egli ottenne alfine una carica ragguardevole e stabile; ciò fu quella di provveditore degli officiali degli Studi fiorentino e pisano, ch' era stata occupata, quando venne primamente istituita, da Giovanni dei Bonsi, di nobilissima famiglia fiorentina. È noto che cinque illustri cittadini venivano annualmente eletti in Firenze, per presiedere col titolo di *officiali* allo Studio fiorentino e allo Studio pisano sapientemente restaurato da Lorenzo de' Medici. Loro precipua incombenza era eleggere i professori e fissarne gli stipendi, coadiuvati in queste ed in altre faccende

(1) Nei *Registri uffici interni dal 1470 al '91* a c. 131t, fra i « xij Camerarii comitatus per 1 anno per vice » e più precisamente fra i « Camerarii Mugelli » trovo: « Bernardus Jacobi de Pulcis, p.° martio 1476 ».

(2) In quest' anno, nelle *Deliberazioni circa lo studio fiorentino e pisano dal 1484 al '92* c. 160r, appaiono stanziati fiorini 16 *a Bernardo Pulcio provisori.*

di minor rilievo da un notaro o scrivano e da un provveditore. I documenti e le lettere autografe che conservansi tra le carte dello Studio fiorentino e del pisano nell'Archivio di Stato di Firenze, dànno modo di seguire passo passo le varie occupazioni e brighe del Pulci per tutto il tempo ch' ei tenne quest' officio, cioè fino alla sua morte.

Il 19 novembre del 1486 gli officiali deliberavano di mandare il loro provveditore a Pisa, concedendogli pienissima facoltà e balìa sia per l' ordinamento dello Studio, sia per le condotte dei dottori (1). Poco appresso, il 26 gennaio dell' anno successivo, davangli più particolare incarico, di trattare e fermare e conchiudere la condotta di messer Bulgarino per quel tempo e con quel salario che l' utilità dello studio richiedeva (2); alla qual cosa è noto

(1) Nelle *Deliberazioni* cit. a c. 73t, con la segnatura marginale *Bernardi Pulci legatio Pisas*, si ha il seguente mandato:

« Die 19 mensis Novembris 1487.

Supradicti officiales studii, servatis servandis, in loco officialium aggravij et exgravij ad Sanctam Mariam Novam congregati, absente tamen Jacobo de Salviatis qui in principio huius mensis Romam profectus fuerat, deliberaverunt quod Bernardus Jacobi de Pulcis eorum provisor quam primum fieri poterit se conferat ad civitatem Pisarum ad ea omnia facienda et exequenda et ordinanda et transigenda quae et prout coram antedictis officialibus ei fuit impositum et narratum, et circa predicta et in predictis omnibus et singulis ei dederunt et concesserunt plenissimam auctoritatem, facultatem et potestatem tam circa sapientiam ordinandam in dicto studio et omnia alia ad eam pertinentia, quam etiam circa doctorum conductas transigendas et concludendas et generaliter ad omnia alia facienda quae quomodo libet cognoverit necessaria pro studio et oportuna, mandante omnibus et quibuscumque ad quos pertinet eidem provisori parere et obedire tamquam ipsorum officio sub pena ipsorum arbitrii ».

(2) Ibidem, a c. 76t, con la segnatura marginale di *Commissio in Bernardum Pulcium:* « Dicta die 26 Januarii 1487. Supradicti Domini officiales Studii, servatis servandis, dederunt et concesserunt liberam et plenam commissionem potestatem, auctoritatem et mandatum Bernardo Jacobi de Pulcis eorum provisori vel substituendo ab

ch' essi annettevano molta importanza, perché l' illustre giureconsulto senese lasciava da per tutto vivo desiderio del suo insegnamento, e le università italiane facevano a gara per averlo.

In Pisa Bernardo Pulci avviò tosto pratiche con lui, e per altrui mezzo, e direttamente per lettera: attese inoltre a un' altra faccenda di non minor rilievo, cioè alla ricerca d' un luogo adatto a fabbricarvi l' edificio per lo Studio; ché nel 1487 era stata finalmente stanziata una somma per codesto scopo, e dato a lui l' incarico d' eseguire l' impresa. Non poche noie e fatiche gli procurò tale incarico, delle quali rende conto minutamente agli officiali in due lettere, che riporto qui dappiede in nota (1). Da esse ricaviamo pure curiose notizie sugli

eo tractandi et firmandi et concludendi et determinandi conductam domini Bulgarini senensis cum eo vel alio suo procuratore per literas vel coram et dictam conductam faciendi pro eo tempore et pretio et cum illis conditionibus, pactis et obligationibus pro quo et quibus volet et ei videbitur et placebit pro utilitate dicti studij et conservatione utriusque partis secundum commissionem et voluntatem dictorum officialium et secundum annos et tempora longa quibus obligabitur quantitas augeatur salarij: et omnia in predictis faciat que utilia cognoverit necessaria et oportuna et que et prout facere possent dicti officiales in omnibus et per omnia ».

(1) I. — *Magnifici domini mei.* Io ho tardato a scrivere per la dificultà et fastidio di questi doctori, che sono pieni di dubbj et di confusione. Maestro Francesco Nini ancora sta sospeso, et vorrebbe qualche chiareza da Jacopo Salviati; di questa sua rimessione in lui, benché lui sia stato qui per andare in campo, non gli poté parlare; bisognerà aspectare che torni, et infine acepterà la condotta, ché nonn à altro partito migliore. Maestro Bernardo Tornio al tutto recusa, e chiede fior. 100 d' aumento; credo a fior. 300 sarebbe quando sia licito lasciarsi caricare: lascierollo scuotere qualche dì, et terrò pratica col Faenza, ché per questi modi si conducono; et infine, quando dica di non leggiere, avete lo scambio suo, cioè maestro Antonio, huomo degnio et di non molta spesa. Maestro Christofano nonn à aceptato, né maestro Francesco Buonfanti, che vorrebbono qualche fiorino più d' aumento, et così il vicario; pure gli verrò

affari dello Studio: pratiche, per esempio, tenute per condursi altrove da alcuni de' piú valenti professori, come

scotendo, ché bisogna con loro aver patienza, che ànno una faccenda sola, e per natura sono lunghi e sophistichi. Maestro Philippo credo farò contento per questo anno di restarsi a suo luogo, mostrogli la dificultà di potere ristorare il suo luoglio; et cosí prima che io mi parta vedrò di asettare la maggiore parte, o di ritrarre l'ultima loro intentione, acciocché le S. V. sappino dove ànno a arrivare con loro. Luchino si sta dubbioso et ancora nonn à partito.

Ò fatto manifestare lo editto, che chi vuole essere condotto o leggiere debba prima avere disputato *publice*, che à avviluppato il cervello a molti chieditori, et sarà utile et a proposito contro a molti ignoranti, se sarà observato.

Qui è Jacobbe da Siena, che sta a Castelnuovo della Misericordia. Siamo rimasi sabato andare a vedere il luogo, et quivi offera mostrare molte cose et carte in favore, et molti beni stati occupati et tolti, da multiplicare assai l'entrate, et allogherassi di quelli terreni a chi ne vorrà con ogni vantaggio et con parere di Francesco Cambini, benché sia molto occupato.

Il luogo per la Sapienza si può avere, cioè lo albergo della Corona, con ducati 300 incirca; et di nuovo me n'è stato messi innanzi due altri molto piú belli, quando si possino avere. A bbocca di questo et d'ogni occorrentia dello Studio sarete da me raguagliate. Aspetterò prima qualche risposta dalle S. V., alle quali continuo mi raccomando. In Pisa adi 29 di maggio 1487.

Volendo pesce per Sancto Giovanni in cambio di moze, datene avviso per potere ordinallo al tempo.

Bernardo Pulci proveditore.

(*Fuori*) Magnificis dominis officialibus Studij florentini et pisani dd. meis observandissimis: Florentie.

II. — *Magnifici domini mei*. Scripsi a questi dí alle S. V. M., e poi sono stato malato in modo nonn ò potuto come io desideravo sollicitare le vostre faccende dello Studio, et niente di meno non l'ò in tutto lasciate indricto. Dissi alle S. V., che i Consoli aveano licentiato quelli che tengono la piaza del grano, et che lloro aveano diputato ciptadini per mandare costí contro a questa impresa: pure Francesco Canbini et io gli abbiamo amuniti et confortati di pensare d'uno altro luogo per loro. Sono stato con alcuni maestri a disegnare la spesa e misurare il luogo; costerà piú che non si stimava, perché di tetti e legnami non si può

Bernardo Tornio, insigne medico e filosofo, e Francesco Nini, fisico spertissimo; sulla ignoranza di molti altri di loro; e via dicendo.

Tornò il Pulci da questa sua legazione fra il 29 maggio e il 4 giugno dell' 87. Nell' autunno di quest' anno medesimo lo troviamo in Mugello, consigliato forse a recarvisi dalla malferma salute che rendevagli necessaria la quiete, poiché sappiamo che pochi mesi prima aveva

valere, ché sono lastre e legnami consumati; pure arete assai comodità perchè Francesco Canbini à messo a ordine tre fornaci, onde arete calcina, tegoli et lavorío e ancora qualche legname del Comune, in modo si conducerà facilmente questa impresa, pure che si cominci et con abilità di pagamenti: et sarà cosa molto onorevole, commendata et desiderata da tutto lo Studio, né maggiore aiuto che questo si può dare allo Studio, come si vedrà con tempo per la experienza.

Questi doctori che vacano io n' ò gia confessata la maggior parte, et sono molto ghagliardi; pure gli verrò rassettando, et porterò con meco di tutti la loro intentione. D' alcune cose ricordate costì Francesco Cambini: io ne vo investigando et dell' altre, ma sono mosse da' Pisani, et non sono tutte da riuscire; pure le S. V. intenderanno a bbocca, et penseranno quali sieno da tentare o da lasciare indrieto.

Qui è di nuovo lettere, che il Borgherino è condutto a Siena et cosi da Padova, dove tiene stretta pratica per fugire la condotta di Siena; et però io ò fatto scrivere una lettera a messer Luigi da Settimo a chi presta ogni sua fede, et io ancora scrivo per mantenello in grande speranze, che non si obblighi altrove; ché, secondo me, inporta assai, e qui non si chiama altro che Borgherino. Scrivo a ser Bartolommeo, che le mandi con licentia di V. S., e bisognando spendere per avere risposta sarebbe a proposito, et avendo da llui alcuna buona intentione, le S. V. penseranno che sia da fare.

Aspetto qui domenica gli uomini di Castelnuovo della Misericordia e di Castelvecchio, che si vorrebbono unire e tornare in Castelnuovo, e facendosi s' aqquisterebbe entrata di 50 sacca di grano, et però starò qualche dí per non tornare voto. Questi Pisani mi sollicitano delle limosine, e forse manderano uno di loro con meco per capitolare colle S. V. quello ànno a dispensare et in che modo. Non piú: raccomandomi alle V. S.

avuto una malattia (1). Nel dicembre dell' anno stesso scrisse dallo Studio agli officiali un' altra lettera, l' ultima che di lui ci rimanga, in cui discorreva della riconferma del rettore, delle condizioni interne della scuola, del numero degli scolari, del luogo infine da lui trovato e misurato, dove s' aveva a costruire il nuovo palazzo (2).

(1) Ser Bartolommeo carissimo. Io sono rimaso qui per bestia, et sono tanto presso allo Ognissanti, che volentieri rimarrei; pure, se è bisogno che io vi sia, ditelo allo apportatore di questa; ché gli ò inposto, se voi gli dite che io abbi a essere costí inanzi Ognissanti, che mi meni una bestia. Non so se io arò a andare a Ppisa, né quando: datemi aviso; io farò secondo voi direte, e, se nulla v' è di mancia per mio conto, mandatela allo ortolano; et; come io dico, ditemi il vostro parere, se vi pare necessario che io torni inanzi o dopo, e se gli uficiali si lamentano di me. Non piú; raccomandomi a voi. *Valete.*

BERNARDO PULCI vostro
in Mugello

(*Fùori*) Spectabili viro Ser Bartolommeo di Miliano Dei in Firenze.

(2) *Magnifici domini mei.* Io ò tardato a scrivere aspettando Francesco Cambini che è in villa stato alcuni giorni per potere meglio satisfare, et ancora nonn è tornato; replicherò quello mi occorre per buono costume, et quando ci fia, sarete meglio ragguagliati.

Presentai la lettera a' Consoli degli uficiali del Monte, e subito feciono protestare a quelli piazaiuoli, che, paxato il tempo, si provedessino. Ànno fatto romore, e, secondo m' ànno detto stasera e' Consoli, ànno mandato costí imbasciadori contro a questa impresa: stimo riporteranno il medesimo onore che della Misericordia. Il luogo non potrebbe essere piú acomodato, e tutto questo Studio se n' è allegrato, nè altro ci sarebbe dove si potessi fare. Siamo stati oggi per examinare la spesa e misurato il luogo, che per uno verso è braccia 120 e per l' altro braccia 60, dove si potrà col tempo ricevere molti scolari comodamente.

Lo Studio è il medesimo che l' anno paxato; abbiamo scolari 210 anumerati, come arrecherò per nota, et non se conti frati nè scolari di poesia, et se nnon fusse la alsentia del Sozino n' aremo più. Ò visto qui lettere che dicono fra pochi di si farà la condotta del Borgherino e Sozino et maestro Francesco Nini per l' anno futuro a Ssiena, et non paiono fittizie: prima che io parta, intenderò l' animo di tutti questi doctori, ché sarà neciexario.

Quanto alla condotta del Bulgarini, pare che questi ancora esitasse ad accettarla, allettato dalle offerte di Siena, sua patria; ma da una lettera a Bartolommeo Dei, da lui scritta dopo la morte del Pulci, rilevasi che le pratiche avevano preso in seguito assai buona piega, che anzi il Bulgarini aveva deliberato di rifiutare la condotta di Siena per quella di Pisa quando codesta morte avvenne. Ed avvenne prestissimo (1). Poiché tornato a Firenze, il Pulci improvvisamente infermò, e la sua malattia fu sí rapida, che il dí 9 febbraio 1488, mentre il Bulgarini gli scriveva tranquillamente de' suoi malanni, il povero Bernardo, morto già da due giorni, riposava accanto agli avi in Santa Croce.

Bernardo Pulci fu uomo dabbene (2), mite d'animo,

Come ci fia Francesco, vedremo di raunare insieme questi fitti della Misericordia e investigare altre pratiche in favore della Sapientia; di che sarete al mio ritorno raguagliati appieno, ché non mi pare neciexario al presente, et *maxime* non ci sendo ancora cosa certa. Lo ufitio del rectore finisce a mezo questo mese, et qui nonn è chi domandi, e lo Studio appetisce rectore piú presto che vicerectore. Ò inteso che acepterebbe per uno altro anno, quando le S. V. lo conpiacessino della lettura, del sexto et del salario fa poca stima, ma solo per suo onore di partirsi di Studio con qualche grado. Parendo alle S. V. confermallo, bisognierebbe fallo inanzi spirassi il suo tempo, ché dipoi non lo acepterebbe per non avere a ffare nuove feste; et, come dico, non si truova chi lo desideri. Altro non mi occorre, se nnon raccomandarmi alle V. S. A dí V di dicembre 1487.

BERNARDO PULCI proveditore
in Pisa.

(1) Nelle *Deliberazioni* suddette, tra gli *Officiales studij in officio existentes quum huic libro datum est principium*, si legge: ✠ *Bernardus Jacobi de pulcis provisor officialium studij obiit die* 8 *februarij* 1487 [1488]: dalla quale nota resta fermata la data certa della morte di Bernardo.

(2) « Ho inteso de la morte di Bernardo Pulci, de la quale choxa a me è incresciuto assai, perchè lo reputavo homo da bene e a me amico » (Lettera del Bulgarino data il 1.° marzo 1488, a ser Bartolommeo de' Dei notaro degli Officiali, nelle cit. *Lettere dello Studio*, n. 103).

d' indole seria, divoto senza superstizione. All' autore del *Morgante,* ardito e loquace di natura, doleva ch' ei fosse « tanto timido e salvatico »; ma appunto perciò sentiva « pel suo povero Bernardo » una cotal tenerezza mista a compassione, per cui non si stancava di raccomandarlo caldamente a Lorenzo. Poiché Bernardo dal chiedere e dall' importunare rifuggí sempre. Non ch' ei non ricorresse piú volte per aiuto a' suoi protettori; che anzi in una lettera al Magnifico pubblicata dal Bongi affermava il contrario: ma ciò fece solo in difficili congiunture e non senza rossore. Infatti, da una sua canzone in cui implorava il soccorso del magnifico Piero s' accomiatava cosí:

> se del tuo grande ardire
> cerca, dirai: « s' e' fu' manco modesta,
> colpa à la nova età ch' è pronta e presta »;

e, d' altra parte, non ebbe mai con Lorenzo de' Medici quella grande familiarità da cortigiano che aveva Luigi; ma gli s' indirizzò sempre in tono assai rispettoso, sottoscrivendosi *servulus.* Ciò non ostante, e sebbene di rado avesse avuto occasione di servire il suo magnifico protettore (1), è certo che questi faceva di lui gran conto; dacchè Luigi, a proposito d' una lettera che suo fratello dovea recar seco andando nella Marca, osava scrivere a Lorenzo: « Agiugnivi che Bernardo aportatore è tutto tuo, et da bene et virtuoso, ch' in ogni cosa acada, lo tratti come amico suo e tuo » (2); e nel 1473 Bernardo non invano pregavalo a far sì che suo fratello Luigi s' ammogliasse; non invano, perché nell' anno stesso Luigi sposò Lucrezia di Manno degli Albizi, nè certo il matrimonio dovette avvenire senza la mediazione del Magnifico.

(1) « Se tanto merita la mia antica fede *non isperimentata* » (Lettera di B. Pulci, data il 27 Ottobre 1473 al Magnifico, nelle cit. *Lettere di Luigi,* p. 180).

(2) Lettera di Luigi al Magnifico, ib., pag. 118.

IV.

Nelle liriche, se si eccettuano i componimenti sopra esaminati che hanno particolare importanza storica e biografica, il Pulci narrò una sua passione amorosa durata almeno dieci anni e sol di rado confortata da qualche debole raggio di speranza, e seguí non sempre infelicemente le orme del « suo Petrarca » venerato da lui e ammirato quanto Dante, se non piú di Dante, intessendo d'imagini petrarchesche tutte o quasi tutte le sue rime.

La maggior parte di queste liriche amorose si compone di sonetti; una sola canzone, da me già citata, che incomincia: « Lasso, quando per forza amor da prima », si riferisce al contrastato affetto del poeta: vi si descrivono le quattro stagioni dell'anno, per dimostrare come tutti i viventi, lui eccettuato, abbiano in taluna di esse particolare ragione di allegrezza; descrizione che non è forse senza ricordo della canzone petrarchesca « Nella stagion che 'l ciel rapido inclina ». V'hanno poi piú capitoli in terza rima, cioè i due in morte di Simonetta e di Cosimo, e un altro (« Avea di vostra vita stanca e breve ») nel quale il poeta condanna le ricchezze e commenda la povertà (1).

Naturalmente, il canzoniere di cui discorriamo non è immune dai vizî propri del secolo in cui fu scritto. Non vi mancano infatti qua e là i soliti latinismi e i versi sdruccioli tanto cari ai rimatori di quel tempo; e, non sempre opportunamente, sopratutto nelle tenzoni con altri poeti, vi si affastellano alla rinfusa ricordi mitologici e fatti desunti dalle antiche storie; s'avverte infine nella maggior

(1) Uscì in luce nel *Giorn. Enciclopedico* (VI, 226) del Gennaio del 1814.

parte di questi componimenti un certo che di oscuro e d' involuto (1).

Con tutto ciò, tenuto conto de' tempi in cui fu scritto, ragguagliato alle poesie d' altri rimatori quattrocentisti (del Bellincioni, per esempio, e del Tinucci), il canzoniere di Bernardo Pulci non manca al tutto di pregi; chè talvolta il suo verso è veramente buono, ed il concetto, se non nuovo, nuovamente atteggiato e rimaneggiato. Cosí non dispiacciono queste sue terzine in cui descrive una visione della donna amata:

> Talvolta il suon della sua voce sento
> soavemente, ed un bel riso adorno
> empir la mente d' immortai desiri;
>
> ma, come i sogni se ne van col vento,
> fuggesi ogni mio ben po' che gli è 'l giorno,
> e nel cor si raddoppiano e' martiri.

(1) Le contraddizioni perenni ond' è causa l'amore, con esempio non nuovo, vengono dal Pulci raccolte tutte insieme in un sonetto solo, che incomincia:

> Piangendo rido, e sospirando godo,
> e gran coste salendo mi riposo,
> e sto sanza sospetto e son geloso,
> po' lieto son quand' io mi struggo e rodo ecc.;

e, proseguendo in tal guisa, termina:

> Cosi in inferno godo il paradiso;

ch' è il mariniano « paradiso infernal celeste inferno », col qual verso si chiude il famoso sonetto sulla natura d' Amore. E come le solite antitesi sull' Amore, cosí le tradizionali rappresentazioni di bellezze muliebri raccolse Bernardo in un sonetto:

> La fronte di cristallo, gli occhi stelle,
> le ciglia d' oro e 'l capo d' ariento,
> di perle il naso, e le sue guance e 'l mento
> son di rubin fra tante cose belle, ecc.
>
> (Cor. di son. a Lorenzo, son. V).

Né davvero mi pare spregevole il seguente sonetto:

Quella nube contraria, che nel viso
giunge di mia madonna alcuna volta,
mi fa spesso dubbiar se l'alma è sciolta
dal cor, non sendo ancor da me diviso.

Se non che dietro un sí leggiadro riso
segue che 'l primo effetto si rivolta,
e ne' begli occhi suoi rimane involta
ogni speranza, ogni mio senso fiso.

E più s'accende ogni desìo nel petto
quando la voce angelica e soave
forma del nostro amor qualche parola;

poi, come il sol veloce al suo ricetto
fugge, cosí costei, onesta e grave,
dopo un dolce saluto a me s'invola.

Resta ch'io dica brevemente delle poesie sacre, alle quali è particolarmente raccomandato il nome di Bernardo.

Indulgendo ai gusti del tempo, all'indole sua, e ai desiderî dei Medici alla cui clientela apparteneva (1), anch'egli si provò nella drammaturgia popolare. Sua forse, e non di Luigi, è la rappresentazione di S. Teodora (2); dell'altra di Barlaam e Giosafat, assai nota e impressa già in antico più volte, dirò soltanto col D'Ancona, suo più moderno editore (3), che non può certo, anche perché

(1) Cfr. D'Ancona, *Origini*, I, 227.

(2) Poiché a Bernardo, e non a Luigi, riferirei una nota allusione del Benivieni (cfr. D'Ancona, *Orig.*, I, 238, n. 1); parendomi che il compagno e aiutatore del Savonarola, scrittor di laudi e d'ecloghe allegoriche, non nel *Morgante* o nella *Beca*, sì bene nelle rime alla petrarchesca e nei drammi e poemi sacri (certo assai diffusi in Firenze tra i divoti) di Bernardo Pulci dovesse trovare veramente « spirito e concetto poetico ». Il dialogo fiorentinesco col quale la rappresentazione comincia non può bastare, parmi, per toglierla a Bernardo, che era fiorentino anche lui.

(3) *Sacre Rappr.*, II, 142.

vi mancano molti episodi della leggenda, avere un posto fra le migliori dell' antico teatro spirituale.

Più notevole è il poema sulla *Passione di Cristo*, che non è da confondersi, come altri fece in passato, con quello assai più noto del Cicerchia che incomincia « O increata maestà di Dio ». Il poema del Pulci, di cui ho consultate due rare edizioni fiorentine (1), si compone di 206 ottave, ed è indirizzato « alla divota in Christo suora Annalena de' Tanini nel monasterio delle Murate » con una lettera tutta piena di profonda compunzione e di pie lagrime. Nella quale egli confessa che molta fatica gli ha costato il comporlo e che a celebrare l' alto mistero forse più elevato ingegno occorrevagli e *più infiammato cuore* (2).

E veramente, pur non volendo dubitare della sincera divozione di Bernardo, è necessario riconoscere che in molta parte di queste sue ottave non c' è punto la viva e spontanea gagliardia d' affetto, che incontrasi in più umili scritture dello stesso genere ed è grandissima nel poema del Cicerchia. Il Pulci parafrasa per lo più il racconto evangelico della Passione, restando aridamente fedele al testo, di cui segue l' ordine e traduce — qualche volta riportandole anche tali e quali — le parole; di rado codesto racconto riesce a strappare al cuore del poeta un grido di dolore o d' indignazione, o alla mente sua suggerisce una riflessione qualsiasi; né mai *lo fren dell' arte*

(1) L' una del 1490 per Francesco Bonaccorsi, l' altra senza nota d' anno e di tipografo, ma del sec. XV.

(2) « Non negherò per questo (prosegue) che sanza molte lachryme da me non sieno stati composti, insieme con quello innamorato mio protectore Bernardo, alcune sue meditationi leggendo: et se la historia chosí per ordine non è distinctamente narrata, lo effecto nientedimeno degli evangelisti brievemente con qualche moralità o discorso et alchune lamentationi di Maria non ho pretermisso ».

lo induce a ommettere alcuno dei particolari più impoetici e più triviali.

Ha peraltro larghissima parte nella *Passione di Cristo* la rappresentazione del dolore affatto umano della madre a cui è barbaramente ucciso il figlio, prediletto argomento della poesia religiosa in tutti i tempi. Era infatti precipuo scopo dell'autore, « con quella sanctissima madre, in tanta amaritudine posta, accompagniarsi ». Perciò in questa parte il poema non è al tutto spregevole, nè sempre inferiore a quello del Cicerchia, che senza dubbio egli conosceva e del quale pare anche a me (1) di ravvisare qua e là nelle ottave pulciane alcune reminiscenze; sebbene, data la identità del soggetto e delle fonti, potrebbe anche trattarsi di fortuiti riscontri. Certamente, nei lamenti della Vergine il verso del Pulci, spogliandosi della consueta ruvidità, acquista una quasi armoniosa pieghevolezza, ed è talvolta ispirato da vivo affetto:

> Che v'ha fatto, Giudei, il mio figliuolo,
> che voi l'avete condannato a morte?
> né di me, sconsolata, in tanto duolo
> pietà vi prende o di mia trista sorte?
> Io non ho altro se non questo solo,
> né altro spero più che mi conforte:
> se pur del nostro sangue vi diletta,
> per dio! prendete sopra me vendetta.
>
> . . . .
>
> Non mi rispondi tu, figliuol diletto,
> che mi solevi consolar già tanto?
> Non se' tu quel, che del mio casto petto
> traesti il latte virginale e santo?

(1) Alcune somiglianze fra i due poemi notò il già PALERMO (*Mss. Palat.*, I, 554 e segg.).

E voi, sí grati nel sereno aspetto
occhi, ché non mirate il nostro pianto?
Ben so che indarno io m' affatico e piango,
ché tu se' morto ed io sola rimango!

Ed un *pianto spirituale* è veramente questo poema del Pulci, assai più che non siano le sue 45 terzine, conosciute col titolo di *Pianto della Maddalena* (1).

Alla *Passione di Cristo*, al *Pianto della Maddalena* ed a certa lauda o capitolo in terza rima per la beata Vergine di Bibbona, un altro componimento sacro debbo aggiungere, cioè un poemetto di 400 versi, pure in terza rima, di cui non veggo che altri faccia menzione e non conosco nessuna stampa. Ci fu conservato da due codici del secolo XV, dal magliabechiano-strozziano più volte citato e dal riccardiano 2925; nel primo dei quali porta in fronte: « Bernardus pulcius florentinus in laudem beatae Mariae virginis incipit feliciter », nel secondo, a somiglianza del noto poema del Cornazzano e con più esatta significazione del contenuto, s' intitola: « Vita della gloriosa Vergine Maria per Bernardo Pulci Fiorentino in sua sanctissima Laude ». Questo poemetto si compone d' un proemio, d' una esposizione della vita di Maria Vergine, e d' una lauda. Nel proemio s' invoca con molto calore la Donna a cui tutto il canto è consacrato; nella esposizione si segue passo passo con la solita fedeltà e con piano ed umile stile il racconto evangelico, intromettendovi peraltro in più d' un luogo pie riflessioni ed encomii; nella lauda infine son celebrate con lirico entu-

(1) Nelle antiche stampe e nei codici s' intitolano semplicemente: « Bernardo Pulci di Maria Magdalena », e questa intitolazione hanno pure nelle edizioni cinquecentistiche possedute dalla Palatina del poema attribuito al Cicerchia; peraltro nel frontespizio di questo son designate col nome di *Pianto della Maddalena*.

siasmo le virtú sublimi di Maria, la cui grazia invocando benigna a sé e alla patria, il poeta chiude il suo canto col verso medesimo con cui l'aveva cominciato:

se mai priego mortal nel ciel s' intese.

Quanto alla traduzione che il nostro Bernardo fece della bucolica virgiliana, importa anzitutto notare ch'essa ha dato luogo ad un errore, che, sebbene già rilevato di passaggio dal Roscoe (1), veggo nullameno ripetuto, sull'autorità del Tiraboschi, anche in lavori assai recenti. Bernardo Pulci non ha scritto mai egloghe, o se ne ha scritte, il che non credo probabile, esse non furono mai stampate; certo è che nessuna egloga di lui è nelle « Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci fiorentino et da Francesco de Arsochi senese et da Hieronymo Benivieni fiorentino et da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese », impresse due volte in Firenze nel 1481 e nel 1494. Manifestamente l'inesattezza di questo titolo dette origine all' errore. Codeste stampe contengono invece la traduzione dell' egloghe di Virgilio, lavoro giovenile ch'egli indirizzò a Lorenzo de' Medici, allora adolescente. Gl' intenti suoi espose nella dedicatoria, aggiungendo un giudizio sull' opera (2) ed una promessa di mandare in seguito al magnifico giovinetto « cose maggiori et piú degne », forse i quaranta sonetti a lui indirizzati che sono nel codice laurenziano; alla traduzione poi e alla dedicatoria premise alcuni cenni intorno alla composizione e alla natura dei carmi bucolici di Virgilio. La traduzione, abbastanza fedele, è, ragguagliata ai tempi in cui fu scritta, una notevole testimonianza della dottrina di Bernardo, e di queste sue, com' ei dice, *scola-*

(1) Op. cit., I, 249.

(2) « Et visto da principio che *l' opera assai prosperamente succedeva....* col divino favore quella finalmente al fine ho riducta » ecc.

stiche ed umilissime primizie certo i contemporanei dovevano sapergli grado; le lodi che gliene faceva in un sonetto il Pilaia, se a noi sembrano esagerazione, ad essi non parevano per avventura immeritate.

Conchiudendo, se a Bernardo Pulci si deve togliere affatto il vanto di poeta bucolico, quello di poeta religioso gli può essere accresciuto. Dobbiamo poi, per la conoscenza del suo copioso canzoniere, aggiungergli l'altro di lirico. E come tale, tra i petrarchisti del quattrocento non è certo dei peggiori.

FRANCESCO FLAMINI

I SONETTI DEL PISTOIA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE (*)

Fra i poeti quattrocentisti che vissero in corte di signori, a Firenze, a Napoli, a Milano, a Mantova, a Ferrara ed a Roma, Antonio Cammelli, nato a Pistoia nel 1440, di famiglia originaria da Vinci, è una delle figure più simpatiche, più bizzarre, più originali. Degli uguali e contemporanei suoi, dell' Italia settentrionale, egli è certo il migliore. Dei napolitani solo il Chariteo potrebbe contender con lui, ma per la lingua e la spontaneità il pistoiese gli va molto innanzi; e se, tra i toscani, per la lingua e per l' arte deve cedere il posto al Poliziano, e, per l' arguzia e per la vena, al Pulci solamente, è buona scusa per lui l' esser vissuto sempre molto lontano dalla patria, trascinando una vita di stenti e di miserie, ch'egli sopportò, grazie al suo temperamento allegro, esercitando uffici e cariche tutt' altro che adatte a un letterato. Fu, in fatti, presso Ercole I, duca di Ferrara, occupato nella cucina e nella dispensa di Corte, con l' incarico di cavalcar a Milano, quando occorresse: anche lui poeta cavallaro, come di li a pochi anni un suo grande vicino! Ma il cuoco, il dispensiere ed il cavallaro osò elevarsi sino al livello degli

(*) *I sonetti del* PISTOIA *giusta l' apografo trivulziano*, a cura di R. RENIER, Torino, Loescher, 1888.

altri poeti di quella corte. Il duca Ercole aveva molto a cuore l'arte drammatica, e intorno a sé radunava Pandolfo Collenuccio, il Boiardo ed il Correggio, perché gli scrivessero commedie o gliele traducessero dal latino. Il Pistoia, pigliando la favola dal *Decameron*, scrisse la prima tragedia originale italiana: la *Panfila*, soggetto, se mai altro, tragediabile; ma l'opera riuscí al di sotto del mediocre, languida, scolorita, fredda, senz'interesse. In ogni modo fu suo il merito almeno di aver trattato, per il primo, un fatto moderno in forma di tragedia, e in volgare. Premio della *Panfila,* oltre le 600 lire che il duca gli fece dare (ma chi sa quanto tempo dopo le ebbe in realtà!, e del ritardo si lamentava continuamente (1), fu la carica, concessagli nel 1487, di capitano alla porta di Santa Croce in Reggio d'Emilia, con la paga di 16 lire reggiane, l'alloggio, il privilegio di pesca, e il godimento di alcuni orti. Ma dieci anni dopo, non si sa perché, il beneficio gli fu tolto. Andò a Roma in cerca di un impiego; ma inutilmente. Visse, allora, a Correggio, a Novellara ed a Mantova; e in quest'ultima città scrisse una commedia *De amicitia*, ora perduta (2). Sollecitò qualche aiuto dalla marchesana di Mantova, alla quale diresse una *frottola,* nel 1499; e nel 1500 una lettera, pregandola di una raccomandazione al padre suo, il duca Ercole. Forse in quel tempo tirò innanzi con figli e moglie la sua non lieta esistenza, lusingando coi suoi sonetti la corte estense e la sforzesca: fu, forse, il giornalista e il poeta ufficiale

(1) In un suo son., che si trova a pag. 74 dell'ediz. di Livorno, 1884, dice appunto:

> il duca mi donò seicento lire,
> or m[illegible]le tien quel ladro del fattore.

(2) E fors' anche un'altra di cui non si sa il titolo. Ciò risulta da una lettera di Francesco Gonzaga al Pistoia pubblicata dal RENIER nella *Rivista stor. mantovana*, vol. I, p. 15, dell'estratto.

del Moro, pur vivendo sotto la protezione di casa Este-Gonzaga. Ma nel 1502, il 29 d'aprile, morí in Ferrara, di sifilide: un anno prima, dell'istesso male, era morto, o meglio era stato ucciso da un ciarlatano, uno dei suoi cinque figliuoli!

La fortuna, come gli era stata in vita madrigna crudele, fu anche, dopo la morte, poco benevola della sua fama! Di lui, ch'è pur fra i migliori sonettieri del suo tempo, sino a tutto il 1856 non si conosceva generalmente che un componimento solo! Primo di tutti, il Bindi cominciò a studiare il codice Tonti della Forteguerriana, pubblicato poco dopo dal Fanfani; seguí Antonio Cappelli, che scoperse e pubblicò l'estense nel 1865; e, nel 1869 e successivi, il Targioni-Tozzetti, che fece conoscere, in parecchie pubblicazioni d'occasione, il codice ferrarese. Ma solo nel 1884, lo stesso Cappelli e Severino Ferrari, raccogliendo tutte le rime di lui edite sparsamente e aggiungendone di nuove ricavate da piú codici fiorentini e da qualche vecchia stampa dimenticata, pubblicarono con una biografia del poeta, fatta su documenti nuovi dal primo di essi, e con non poche note letterarie a' diversi gruppi, in cui il Ferrari pensò bene dividere il canzoniere del pistoiese, la prima vera edizione delle rime del Cammelli (1). Uscivano alla luce, in fatti, riuniti insieme, non meno di centosessantré sonetti, la frottola alla marchesana di Mantova, e la *Panfila;* oltre a molte

(1) *Rime edite ed inedite di* ANTONIO CAMMELLI *detto il* PISTOIA *per cura di* A. CAPPELLI *e* S. FERRARI, In Livorno, Vigo, 1884. Vedi quello che ne disse il MORPURGO nella *Rivista critica,* a. I, coll. 14-18. A pag. vij e sgg. di questa edizione si trovano minutamente descritti i codici e le stampe che si conoscevano allora, contenenti poesie del Pistoia. Ora il numero e degli uni e delle altre, come diremo, è notevolmente cresciuto. Citeremo in seguito quest' ediz. semplicemente col titolo di *Rime;* quella del Renier con *Sonetti.*

lettere o del Pistoia o riguardanti l'arte e la vita sua. Se non che, né anche questa raccolta poteva contentare appieno i cercatori e gli studiosi, ché un documento, estratto dall'archivio Gonzaga di Mantova, e pubblicato in quella istessa edizione, dava loro indizio di un codice completo dei *Sonetti faceti* del Pistoia stato in possesso della marchesana di Mantova; e donato a lei, nove anni dopo la morte del poeta, da Francesco Gianninello, amico e discepolo del Pistoia. Il Cammelli stesso aveva avuto da prima, nel 1499, la buona idea di raccogliere il meglio delle sue liriche e dedicarle a Isabella; ma la malattia lunga e molesta, che lo condusse alla tomba tre anni dopo, dovette impedirgli la prosecuzione del suo disegno (1). Non erano passati che pochi mesi dalla morte di lui, e la marchesana scriveva ad un altro poeta, Niccolò da Correggio, pregandolo ch' egli volesse mettere in atto il disegno del Pistoia, e intitolare a lei come già era stato desiderio dell' autore quella raccolta. Il Correggio si pose all'opera; ma solo nove anni di poi, come abbiamo detto, il codice dei *Sonetti faceti*, copiato e ornato magnificamente dal Gianninello suddetto, venne alle mani della Signora di Mantova (2).

Gli editori della stampa livornese del 1884 misero dunque nei lettori il desiderio di questa raccolta relativamente compiuta e contemporanea delle rime del pistoiese. E più d' uno si pose allora alla ricerca; ma la dispersione, a cui eran andati soggetti i libri dei Gonzaga, dava pochissima speranza di un buon risultato. Se non che un anno dopo, nell' '85, il Catalogo della Trivulziana pubblicato dal Porro rivelava l' esistenza di un codice ricco di sonetti del Pistoia, e restato fino allora sconosciuto:

(1) *Rime*, pp. lij-lvj.
(2) *Sonetti*, pp. VIII-IX.

molti lí per lí si lusingarono fosse proprio il desideratissimo manoscritto d'Isabella. Fra questi anche il Renier (1), che però veduto il volume trivulziano dovette rispondersi di no. Tuttavia se non era proprio il *libro de li sonecti* che il Gianninello aveva inviato bellamente trascritto e riccamente *vestito et ornato*, e *di nova inventione;* era pur tale da poterne fare certamente le veci. Non potrebb'essere, in fatti, — si domandava il Renier, — che il codice trivulziano, bello, accurato, corretto, sí, ma di niun pregio artistico, fosse, anzi che la copia del Gianninello, l'originale onde quella fu esemplata? Il Correggio nella lettera a Isabella, scrive che il suo *libro* era *facto solamente de sonetti*; e nel trivulziano, come abbiamo di già detto, non hanno luogo componimenti d'altro genere. Come che sia del suo antico possessore, certo è che il nuovo codice contiene non meno di 388 sonetti, dei quali soli 71 erano noti per altri manoscritti e però si trovavano già a stampa nella edizione livornese del 1884 (2), che in tutto non ne offriva piú di centosessantatré. I quali, divisi in varii gruppi dal Ferrari, venivano a formare due categorie principali: sonetti riguardanti gli avvenimenti pubblici, le corti e gli stati italiani; e sonetti sulla vita privata e famigliare. Questi ultimi poi si suddividevano in satirici e faceti, alcuni relativi alla persona del poeta, alla sua casa, ai suoi congiunti, altri diretti contro varie persone. Quest'ultima classe è la piú numerosa sí nell'edizione livornese che nella torinese; ma sfuggendoci ogni

(1) *Nuovi documenti sul Pistoia* nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, p. 320; cfr. *Riv. storica ital.*, II, 425.

(2) Veramente il RENIER, nella *Prefazione*, dice che dei 388 sonetti solo 70 sono nelle *Rime;* ma egli si lasciò sfuggire il n. 21: *Pur sei condutto a quell' ultimo strazio*, il quale si trova a pag. 143 dell'edizion livornese. Nei *Sonetti* esso naturalmente non è dato in corsivo, come tutti quelli già editi nell'ediz. precedente.

allusione nella maggior parte di essi, non possiamo farne quel conto che ne facevan forse i contemporanei. Poco di nuovo pure per la biografia del Cammelli arrecano i sonetti del codice trivulziano. Un piccolo gruzzoletto riguarda lui e la sua famiglia: il son. 7 ci dà, per esempio, una scena domestica fra il poeta e la moglie; ed a questa si riferisce fors' anche il son. 237. Il son. 123 ed il 228 ci trasportano fra le noie della sua vita di cuoco e di dispensiere; della quale parla anche il son. 236:

> oggi siscalco e diman credenziere,
> e dopo le minestre io porto il piatto.
> Legato, portinar, famiglio a un tratto,
> guattaro, ragazzo e camarieri,
> coco son fatto e notte e dí corrieri;

Anzi, all' ufficio di *cavallaro*, pare che si riferiscano anche i sonetti 30, 267; e certo i 203 e 204. In questi ultimi due il suo povero *roncino,* magro, ischeletrito e affamato, parla al padrone che non ha di che *comprargli una capezza;* e fa il suo testamento. Il secondo è poi tanto arguto e piacevole che sarebbe un peccato non farlo gustare anche al lettore.

PISTOIA: Caval mio, che fai tu?
CAVALLO: Ch' io fo? Io stento.
Di maggio peggio sto che di gennaro;
va, trova presto il prete et un notaro,
ch' io mi confessi e facci testamento.
P.: Lasciami qualche cosa; io son contento.
C.: Arreca qua la penna e il calamaro,
ma inanti al mio morir prega il massaro
che mi doni a le mura un monumento.
Ma debbomi morir cosi di fame?
P.: Pazienzia, caval mio, lo son novelle,
a mangiar di bon fen brutto letame!
C.: Io passo, che vòi tu da me?

P.: La pelle.
C.: Tu n' hai bisogno sí, com' io di strame,
chè i tuoi ne ridon per veder le stelle.
Tólla; e non dir covelle.
E a chi mi fa morir do nelle mani
il corpo; e lui e quel mangino i cani!

Alla sua vita di capitano della porta di Santa Croce in Reggio accenna il son. **181**, che è una lettera al duca (*Signor mio car, la tor di santa Croce*), perché non lo lasci morir là di freddo, di puzzo e di fumo: lo supplica, perciò, di scrivere una *littera* per lui; e

di scriverla a' Reggian commendatoria.

Alle noie che gli procuravan per avventura gli orti, di cui egli per ricompensa del suo ufficio aveva il godimento, allude forse il son. **132**. All' *egra e spiacevol malattia*, che poi lo spense, si riferiscono i sonetti **171** e **172**. Il son. **131** è diretto al nipote Tommaso, il quale, seguendo il consiglio del poeta, lasciò la prelatura per darsi alla vita di corte. Il Pistoia gli aveva detto una volta:

Non piú clero;
da Roma vien la simonia e l' inchiostro;
da Ercol gloria, la virtute e l' ostro.

E forse delle nozze, di questo suo nipote parla il son. **175**. Egli non lo loda di essere entrato *ne la matricola dell' arte che* ai *novi par sí agevole;* perché *chi toglie moglie toglie una formicola* ed ha *mille giorni tristi* per *un piacevole;* ma avendo inteso dir molto bene della sposa, finisce col ritirar tutto ciò che gli era sfuggito dalle labbra. — Ai nove sonetti sulla casa, che ci dava l' edizion livornese, il cod. trivulziano ne aggiunge, quattro altri (sonetti 25, 28-30); ne' quali Antonio scherza argutamente su di essa, non mai portata a compimento, o

con assomigliarla (son. 25) ad una sposa cui manchino i *gioielli*, la *correggia* e la *scuffia;* o col chiamarla ***il tempio di Salomone,*** (son. 28), aggiungendo che anche a porre un mattone al giorno essa sarebbe pur finita! Peggio ancora, conclude il povero Pistoia: oltre al danno ho le beffe:

Son mostrato a dito
da chi restar mí vede allo scoperto,
tanti sonetti canton nel diserto!

E nel sonetto 29, prega i vicini, che passando dinnanzi ad essa affrettino il passo: perch' essa ***sta in pié per forza de stilato;*** anzi

gli can la tengon forte,
che mille volte l' ora a pisciar vengono,
e pontandovi un piè me la sostengono!

In un sonetto dell' edizione livornese il Pistoia ricordava che

il duca *gli* donò seicento lire,
or *glie* le tien quel ladro del fattore.

Or contro questo *magnifico fattore*, che una volta è chiamato Modesto (1), son diretti molti sonetti del codice trivulziano (nn. 5, 262-266); perché, quando doveva pagarlo, lo rimandava sempre via, con scuse e belle parole. Ecco un quadrettino ancor vivo e moderno:

Tu il trovi per la via e fa' gli onore
acciò che a lo espedirti abbi avvertenzia,
trovilo a casa e parla di credenzia
e ti fa mezzo il giorno aspettar fore.

(1) Solo in quello segnato n. 5. Il quale, cosí distante com' è dagli altri suoi compagni, farà certamente parte da sé, e sarà probabilmente diretto contro un altro fattore.

Somma ragioni, el fa de' conti assai,
chi va, chi vien, chi 'l chiama, chi lo aspetta,
le sue faccende non finiscon mai.
Vien fora e monta su la sua muletta.
Tu di': Messere! E lui: Ti spaccio crai.
Voltasi, in là sperona e via sgambetta.
La vita è benedetta;
e chi la pò soffrir, nel ciel sen vola,
e chi non pò, se appicchi per la gola.

Per alcuni sonetti (nn. 10 e 12-13), in cui fa professione di fede, è lecito argomentare che il Pistoia si accostasse un po' anche alle idee della Riforma. Lo confermerebbe anche la sua dimora in Ferrara, il focolare delle nuove idee; se non che, anche su questo tema, egli spesso non fa che scherzare; e qui fa ricordare non poco di Margutte:

L' ultima mia opinione,
credo e son certo che 'l sia vita eterna,
li santi in cielo, e' Reggiani in taverna.

Né scarsi son poi i sonetti contro le donne, o i costumi, i vizî e difetti loro; e sono tra i più belli. Pochi ce ne dava la stampa livornese: mentre il codice trivulziano ce ne presenta ora tutta una corona assai curiosa. Le Sanesi (son. 17):

hanno latte e sangue il viso,
neri gli occhi...., candidi i denti,
dolce lo sguardo, il parlar, e dolce riso,
le trezze paion fili d'or lucenti;

Peccato però, conclude il poeta, che

simili presenti,
per lor disgrazia, son qua giù concessi
in man di quei Sanesi porci bessi.

In un altro contro le ferraresi (son. 18), ci fa sapere che esse eran belle una volta; ma ora,

fra tante, bella v'è qui una o du'.

In quello sulle milanesi (son. 20), *belle, ma grasse troppe,* ci ricorda il soverchio lusso e la troppa cura che esse mettevano nelle vesti, nelle scuffie e nei gioielli. *Ogni dito ha lo anello,* viceversa soggiunge:

quando le vidi poi mangiare a i deschi
paion tutte botteghe da tedeschi.

I sonetti 52 e 53 sono due satire delle madri borghesi di que' tempi. Il primo ci ricorda molto da vicino la *Mamma educatrice,* i celebri versi del Giusti. E poiché ci dá, ritratta dal vero e con molta semplicità, una bella scenetta, lo riferiamo tutto intero:

Figliola, non andar senza belletto,
chè tu sei pur negretta, fra le genti;
apri la bocca, ch' io te netti i denti,
tirati un po' le tette piú sul petto,
mettevi sopra quel bianco veletto,
frégati su pel viso questi unguenti.
I toi capilli assai son rilucenti,
assettagli pur ben in sul ciuffetto.
Lassa la coffia e piglia la velera,
mettiti la collana parigina,
e tòi la vesta di velluto nera.
Lassa star, figlia mia, la chermisina,
ché a le nozze di notte è sempre cera:
ogni bel panno tutto se amastina.
Tu pari una regina!
Quando stasera ti trovi a la festa
balestra a chi ti piace e statti onesta.

Ed il poeta:

Guarda che donna é questa,
che nulla vanità del mondo lascia
per mostrare a la figlia esser bagascia.
Di tal vizî la fascia

la pazza matre, sí che a le lor voglie
sanno far bècchi chi le tol per moglie.

Altri tre sonetti (nn. 146, 147, 148) ci rappresentano appunto queste figlie, mal maritate a vecchi o a viziosi. Una Francesca, maritata dal padre ad un vecchio per avarizia, odia a morte il marito; e, ciarlando con Diamante e Margherita, ci fa sapere che ella ha sei figli, ai quali il marito dà a mangiare; ma, di questi, uno solo... è prole di lui! Il son. 148 è un dialogo assai vivo fra due antiche vicine, che non si vedevan da molto tempo.

O Anna, che fan là quelle brigate?
— Non lo sai tu? — Ah! la vita di pria.
— Quando parti' fu la ventura mia,
ch'io non sento piú tante cicalate.
— Tiensi la Chiara nostra piú quel frate?
Il cavalier siegue ancor la Maria?
Grida ognor la Silvestra per la via?
Dàgli il marito mo piú bastonate?
È, come suol, rumor tra le vicine?
Sonvi la sera piú le porte rotte?
Rubasi, come già, de le galline?
Il nostro Michelaccio ha le sue gotte?
Tengon postribul piú le Bergamine?
Vassi gridando a puttane la notte?

Ed il Pistoia, indignato:

O donne a màl dir rotte!
Ogniuna d'udir peggio si contenta!
Che spegner se ne possi la sementa!

Contro una villana, arricchita e superba, è scritto il son. 179; in difesa di una Barbara che, andando a chiesa, si faceva seguire dalle donzelle e precedere dagli scudieri, il son. 207; e contro le donne di Reggio si può dire che sia il son. 237, sebbene ad esse non tocchino veramente che gli ultimi tre versi; dove si dice che il

terren reggiano fa estremamente *famelico il femminil sesso!*

E passiamo al sesso maschile. Della morte di un Gregorio Ciampante da Lucca pretore di Ferrara, avvenuta il 18 Luglio 1496 (ed in quella occasione, ricorda un cronista contemporaneo, furon fatti *tanti sonetti canzoni bischizi e altre cose in rima che fu una meraviglia*), parlano i sonetti 82-87. Costui divenuto oltre modo insopportabile e odioso fu ucciso da tre giovani. Il Pistoia descrive l' entrata ed il ricevimento di questo mostro nell' inferno (1). Contro un predicatore il son. 3; e contro un retore il 71, e ad un legista i sonetti 235, 238. Un procuratore poi, contro il quale è il son. 116, ha col Pistoia questo dialoghetto:

— Se tu hai de' marchetti,
di darti vinto il piato assai mi lodo.
— Messer mio caro, io non ho bene il modo!
— Or metti adunque in sodo
che a dritto e a torto hai persa la questione,
ché chi non ha denar non ha ragione!

Contro un *messer Agustino, un asino* superbo e vano che il duca aveva *posto a sedere*, è diretto il son. 117; e così altri contro molti, che avevano la mala ventura d' incontrarsi nel nostro poeta; il quale non la perdonava a nessuno, così nella vita privata come nella letteraria.

(1) Del Ciampante, di cui al Renier non era riuscito di trovar notizia alcuna, ha parlato, in una recensione dei *Sonetti*, VITTORIO ROSSI: *Poesie storiche del sec. XV, a proposito di una recente pubblicazione* (*Arch. veneto*, XXXV, P. I, p. 223-24. Cito in seguito dall' estr.). Le notizie son tratte dal *Diario ferrarese* pubblicato dal MURATORI (*Rerum ital. script.*, XXIV, coll. 330-333). Di questo *Ciampante* o *Zampante* aveva parlato il BURCKHARDT, *Civiltà del rinasc.*, trad. ital., I, pp. 67-68 anche citato dal ROSSI.

E di sonetti satirici contro i poeti contemporanei, nel codice trivulziano non ne mancano davvero. Ce ne sono pel Bellincioni, sin troppi (sonetti 61-68) (1); e per Panfilo Sasso ancora, che ci appare adesso per la prima volta come nemico del Pistoia (sonetti 108-114). Le cagioni di quest' odio fra il pistoiese ed il modenese pare (e ciò risulta da'sonetti del codice trivulziano) che fossero due: la troppa presunzione che il Sasso aveva di sé nell' arte sua, ed il suo mal dire del Moro. In ogni modo il Pistoia gliele canta su tutti i toni. Ecco come racconta l' origine di lui, *grassetto, riccio e di pel rosso il volto:*

Tra' chiromanti vola la dispúta,
 Sasso, come tu fusti originato,
 vedendo il viso tuo triangulato
 voltonsi al Cielo e giocano a la muta.

Trovon che essendo Panara cresciuta,
 avendo un destro a Modena lavato,
 del ventre for allor lí ritrovato
 fusti, e quel dí la luna era cornuta.

In un altro sonetto (n. 110) descrive tutte le parti del

bel tesoro,
che Modena formò, chiamato il Sasso;

e nel seguente gli ricorda che

L' avo di *lui* fu già un certo ostiero
 che facea pien con l' aratro gli scogli
 e ne le vigne provvido e maniero.

(1) È curioso notare che, nel son. 63, Bernardo Bellincioni è indicato con una parte del suo nome *Berna,* in rima con *taverna.* Di ciò non s' accorse il Renier ed escluse questo unico sonetto dalla serie contro il Bellincioni, che forma tutto un gruppo di sonetti, dal 61 al 78. Al Berni, o Bernia, non potrebbe in niun modo alludere, ché questi nacque nel 1497. Aveva, dunque, cinque anni quando morì il Pistoia (1502).

Suo padre fu banchiero
col pontarol in man, mastino audace:
chi sbatte giande e chi tra porci iace.

Ma su queste maldicenze, a cui volentieri si abbandonavano i poeti cortigiani quattrocentisti, è bene sorvolare: su per giù era sempre la stessa fraseologia e l'istesso arsenale di male parole, che forniva loro quelle noiose invettive.

Non però tutti i sonetti, per così dire, letterarî sono satirici. Ve ne hanno parecchi faceti, e piacevoli, in cui si parla della corte letteraria del Moro (son. 129 e 67, 190, 224, 229). Non sarà del tutto inutile rileggere il primo di essi, in cui vediamo riunita quasi tutta quell' accademia milanese:

Saluta, Angel, per me il Duca e 'l biscione,
di' al Moro ch' io lo porto in core e in fronte,
al marchese Ermes con parole pronte
farai questa medesima orazione.

Non ti discordarai nel tuo sermone
messer Galeaz, al Moro un sol Fetonte,
né 'l mio Caiazzo, con Gaspar Vesconte;
scrivi col Marchesino otto persone.

Dirai poi da mia parte a l' Antiquario
ch' io ho dato a san Pietro un mio figliolo
che me lo scriva sul suo calendario.

Trova Bartolameo da Calco solo;
perché gli è de' soldati il tributario,
di' che mi doni qualche resticciolo.

Saluta Mariolo,
al Totavilla mio fa qualche moto,
e se 'l ti par di' qualcosa al Peloto.

Et al gran sacerdoto
di Delfo, che legò il diavol, dirai:
Antonio è tuo, ma non di' sempre mai (1).

Del Totavilla, o Tuttavilla, si parla anche nel son. 67, e forse a lui son diretti quelli coi numeri 20, 184 e 185, intitolati a un *Jeronimo*, molto amico del nostro; se non che da essi si rileva ancora che costui era sempre in Bologna. Del Tuttavilla, d'altronde, poco o nulla sappiamo (2). Gaspare Visconti è nominato nel son. 190, indirizzato al Bramante; ed ha poi tutto per sé il son. 229. Il Bramante ed Antognetto Fregoso, o Campofregoso, son pur nominati due altre volte. Oltre quelli della corte del Moro, troviamo ricordati altri notissimi e qualche oscuro verseggiatore. A Timoteo Bendidei sono diretti i son. 177, 198; al Cosmico il 235, in cui s' inveisce contro un grammatico. Giovanni Battista Refrigerio, segretario di Roberto da Sanseverino, ed autore di non poche rime che si conservano in un miscellanea marciana e in due codici della Universitaria di Bologna, è ricordato nei son. 57, 58, 59 (3). Contro un Cinzio son poi lanciati due sonetti ve-

(1) Della corte letteraria del Moro parlò a lungo lo stesso RENIER nel suo *Gasparo Visconti*, Milano, Bortolotti, 1886, pp. 74-103; ed ivi son riferiti da lui due son. del Pistoia, i num. 62 e 190 del cod. trivulz.

(2) Possiamo per altro aggiunger questo, che egli era in relazione anche con i pontaniani di Napoli. COSIMO ANISIO, che visse tra la fine del sec. XV ed il principio del sec. seguente, gli dedicò un suo libro *Facetiarum et dicteriorum ad Hieronymum Tutavillam liber primus.* Sarebbe per avventura lo stesso quel « *Hieronymo Estoutevilla*, Conte di Sarno, giovane ricco e di gran seguito », che il CALMETA nella *Vita di Serafino Aquilano* premessa alle *Collettanee Grece, Latine e Vulgari* ecc., ricorda come amico di Serafino?

(3) Del Refrigerio, sul quale il Renier non trovò punto notizie, han discorso contemporaneamente LUD. FRATI, in una recensione dei *Sonetti* (*Giornale ligustico di archeol. storia e lett.*, XV); e V. ROSSI, *Op. cit.*, p. 18. La miscell. marciana, che contiene le rime del Refrigerio, ha il num. 2630, 5; i codd. bolognesi sono lo zibaldone di Cesare Nappi, ed il num. 165.

lenosi (n. 98-99). Dal testo non si rileva se non che costui avea lodato il Calmeta. Dice, in fatti, il Pistoia:

> Del Calmeta mi duole,
> ché a un che è, come lui, de virtú caldo,
> son vergogna le laude d' un rubaldo.

Lo accusa anche di furti, s' intende, letterari. Or chi sarà costui? al quale, secondo il Pistoia, le Muse hanno vietato di portare

> il bel nome di Cinzio; ché mal suole
> paragonarsi una lucciola al sole.

Un Francesco Cinti, anconitano, è ricordato fra gli strambottisti del secolo decimoquinto (1); anche contemporaneo del nostro fu quel Cinzio di Ceneda, di cui il Giraldi, nel dialogo primo de' poeti del suo tempo, dice ch' ebbe « mira in elegiaco carmine facilitas, sed omnino elumbis et enervis » (2); e s' intende di poesia latina, ma della volgare, come fece del Cosmico e di tanti altri, non fa cenno. Contro Pandolfo Collenuccio, il « comico novo pesarino », mi parrebbe dettato il son. 107; accennandosi ivi, probabilmente, alla sua imitazione plautina dell' *Amfitrione*. A Niccolò da Correggio è forse diretto il son. 142.

E passiamo a quella parte piú preziosa del cod. trivulziano, che contiene piú d' un centinaio di sonetti politici, tutti riuniti insieme. Veramente, anche nelle serie precedenti, qualcuno d' intonazione politica si potrebbe

(1) D' Ancona, *Secent. nella poesia cortig. del sec. XV* (in *Studj sulla lett. ital.*, Ancona, Morelli, 1884, p. 214).

(2) Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, ediz. Class. ital., vol. VI, p. 1384; e Giraldi, *De poet. nostr. temp.*, dial. I, (Basilea, 1580) vol. II, p. 387. Veramente sul bel principio si penserebbe a Giovanni Battista Giraldi detto *Cinthio*, ma egli nacque nel 1504; quando il Pistoia era già morto da due anni.

citare: il son. 39 ed il 221. Il primo fu composto nel 1482 per la morte di Roberto Malatesta, signore di Rimini, avvenuta in Roma nel 10 di settembre. Il secondo è scritto contro Bartolomeo Colleoni, o *Coglione* come toscanamente lo chiama il Pistoia, il celebre venturiero veneto, morto nel 1475. Antonio accenna ai centomila fiorini, che Bartolomeo lasciò alla repubblica, ed alla statua equestre di bronzo dorato che gl' innalzarono i veneziani nella piazza di San Giovanni, per concludere rimproverando il generoso capitano della sua troppa liberalità:

La tua fu mala sorte
e non cognoscer nel tempo opportuno
che chi serve un comun non serve alcuno.

Ma la massima parte di queste rime politiche riguarda il Moro e la ingerenza ch' egli ebbe negli affari d' Italia: si riferiscon, quindi, alle spedizioni di Carlo VIII e di Luigi XII; ed agli avvenimenti, e non furon pochi, che le precedettero, le accompagnarono e le seguirono. Tutte le città italiane son ricordate da lui: Firenze, Pisa, Lucca, Genova, Roma, Napoli ecc. ecc. Nei primi sonetti (273-275) di questa serie si parla dell' elezione di papa Alessandro VI. Alla sedia papale aspiravano Ascanio Sforza, fratello del Moro, e Giuliano della Rovere, sostenuto dai francesi. Lo Sforza non potendo riuscir egli, fece di tutto perché fosse eletto il Borgia, piuttosto che il Della Rovere. Nel son. 280 si allude al matrimonio della nipote del Moro, Bianca Maria, con Massimiliano imperatore. Il son. 284 annunzia la nascita di Ercole, figlio di Ludovico il Moro. Nei son. 285-287, 342 e 348, 372 sono accennati i preparativi della prima spedizione francese. Mentre duravano questi, il Pistoia si divertiva a far l' uccello di malaugurio a tutte le Signorie italiane, eccetto che, s' intende, alla sforzesca e alla estense, di cui egli era, per dir così, il giornalista ufficioso. Nel son. 295

allude ad Obietto del Fiesco, sconfitto a Rapallo dagli svizzeri del duca d'Orleans (1). Col son. 303 annunzia che, Carlo VIII ha già messo il piede in Italia:

Lingue tacete, il Re di Francia è qui ecc.

Nei son. 304-305 si rallegra perché il Moro è finalmente giunto ad avere il titolo di duca. E il Pistoia gli suggerisce:

Non Moro piú, ché 'l nome t'è mutato;
chiamati pur chi t'è fidel amico
septimo Duca, Duca Ludovico,
reputazion che si aspetta al Ducato.
Se ben con l'uno hai l'altro guadagnato
tôi l'idioma de la casa antico,
chiamati Duca, fa quel ch'io ti dico,
e il moro al templo tuo fia consacrato.

Va poi, naturalmente, celebrando tutti i piccoli episodî favorevoli di quella spedizione, e ogni atto di Carlo VIII e di Ludovico Sforza. Della strage di Fivizzano (son. 308), commessa nell'ottobre del '94, il Pistoia dà la colpa al poco senno politico dei fiorentini:

Se il danno cognoscevi di te stesso,
Marzocco, visto il Gallo nel tuo grano,
non avriano i galletti Fivizzano
con l'altre terre a saccomanno messo.

(1) Il cod. ha *ms. obiecto*. Quest'allusione non fu intesa dal Renier. Fu invece rilevata da F. GABOTTO (*Letteratura*, 1.° gennaio '88): il Renier accettò l'interpretazione (*Letteratura*, 15 genn.), e ricordando un brano del Guicciardini, propose di leggere l'abbreviazione *mèsser* = 'misero' (vb.); ma piuttosto è da intendere *messèr* = 'messere', come, d'altronde, si legge anche nel son. 314 del cod. trivulz. Questo *Obietto* dev'esser l'istesso *Hybletto dal Fiesco*, che, secondo il CALMETA, *Op. cit.*, raccolse in sua casa Serafino Aquilano, quando costui fu ferito da Virgilio da Pistoia. Obbietto era anche protettor di letterati (cfr. GABOTTO, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giorn. ligustico ecc.* XV, pag. 105, *n.*).

Nel son. 309 accenna alla prigionia del fratello del duca, Ascanio Sforza, trattenuto da Alessandro VI in Castel Sant' Angelo. Le dicerie che si facevano nel frattempo sono raccolte nei son. 313, 314. La resa degli Orsini (*orsatti gli han donato il nido loro*) nel son. 315, la conciliazione del re francese e del papa nel 317. Qui entrano in iscena i poveri Aragonesi. Ecco re Alfonso cedere al figliuolo Ferrandino *la corona il sceptro e il manto,* (son. 318-319). Alfonso era atterito delle forze nemiche del re di Francia e del duca di Milano; ma piú temeva i suoi sudditi, tutt' altro che fedeli e ai quali egli era pochissimo accetto. Meglio veduto era invece il figliuolo, poi Ferrante II, allora di venticinque anni, baldo, maestoso, di apparenze veramente regali: Alfonso gli cedette il regno nel gennaio del 1495, e si ritirò a Mazzara in Sicilia. Ferrandino si provò a difendere i passi; ma abbandonato da' suoi egli dovette cedere alle forze nemiche, e rifugiarsi in Sicilia, presso il padre. Carlo VIII entrava in Napoli il 22 febbraio. Ecco il sonetto del Pistoia in cui si dà notizia di quest' ultimo avvenimento. È di molto interesse per una ben nota questione, agitatasi recentemente. Il Cammelli — chi se lo sarebbe mai aspettato? — viene ora anch' egli a smentire la taccia di facilità che si era voluta dare a un celebre storico fiorentino:

Carlo petito è in castel capoano,
Alfonso è trabuccato a la bilancia,
in Napoli si grida Carlo e Francia,
per questi al Re de' Franchi orò il Pontano.

Tiene il Marchese di Pescara in mano
Castel novo, et ognor bombarde slancia,
Partenope battendo ne la pancia;
cosí mal va il giardin napoletano.

Disperso se ritrova il patre e il figlio,
vergognosi e dolenti tutti dui,
privi d' amor, d' amici e di consiglio.
Ogni crudel signor si specchi in lui,
ché pena eguale alla sua non simiglio;
grande è lo affanno di chi dice: Io fui.
Ispecchiesi in costui
quel ch' era Nero e Mida in la sua legge,
ch' ogni tristo pastor mal piace al gregge.

Ricorderà ognuno che il Guicciardini (*Istoria d' Italia*, II, 3), a proposito della partenza di Carlo VIII da Napoli il 20 di maggio del 1495, dice che il re, non avendo ancora ricevuto il titolo e le insegne reali con le consuete cerimonie, « pochi dí innanzi si partisse ricevé solennemente nella chiesa cattedrale con grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume de' Re napolani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a nuovi Re; *orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili, e di costumi, dètte quest' atto non piccola nota* ecc. ecc. ». Il Tallarigo aveva negata ogni fede alle parole dello storico fiorentino, affermando che nessun altro dei cronisti e paesani e forestieri accennava a questa brutta azione del Pontano; ed arrecando altre ragioni di minor importanza (1). Ma la scoperta di una epistola del Pontano, in cui egli si scusava di quell' orazione in favor del re di Francia, dicendo di averla profferita non di sua spontanea volontà, ma costretto dagli amici e dai concittadini; e di un' altra di un poeta lirico dell' Accademia, amicissimo e del Pontano e del Sannazaro, Giovan Francesco Caracciolo, di risposta alla prima, in cui tutto ciò si con-

(1) TALLARIGO, *Giov. Pontano*, Napoli, 1874, vol. I, pp. 319-25.

fermava; venne a confortare il racconto del Guicciardini (1). Ma né anche a queste vollero prestar fede gli apologisti del Pontano (2). Ad essi rispose l'editore di quelle due epistole, il Torraca (3), dimostrando che se i cronisti napoletani non facevan menzione dell'orazione del Pontano non era maraviglia: tacevan essi tant'altre cose! Quanto agli storici forestieri, che narravano con piú minuti particolari quelli avvenimenti, non era vero che nessuno d'essi accennasse a quell'orazione. André de la Vigne conferma le parole del Guicciardini e le epistole del Pontano e del Caracciolo: « Et en icelle eglise — la cattedrale di Napoli — devant ledit autel le Roy fist le serment a cieulx de Napples, c'est assavoir de les gouverner et entretenir en les droicts. *Et sur toutes choses ils luy prierent et requirent franchise et liberte* ce qu'il octroya et donna, dont les dicts seigneurs se contenterent a merveilles et firent de grans solenites tant pour sa venue que pour le bien qu'il le faisoit ». Dunque l'orazione fu pronunziata e probabilmente l'aveva fatta il Pontano (4). Questo si poteva dedurre, non tenendo nessun conto e del Guicciardini e delle due citate epistole, senza tema di affermar troppo, dopo letta la bella difesa del Torraca. Ma ora alle altre testimonianze si aggiunge questa del Pistoia, veramente importante perché disinteressata e contemporanea agli avvenimenti che

(1) *Intorno a l'orazione di* G. PONTANO *a Carlo VIII, due epistole di* G. PONTANO *e* F. CARACCIOLO, *pubblicate per le nozze Romano-Pignatari da* F. TORRACA *e* L. VIOLA, Roma, 1881.

(2) Il MORANDI ed il TALLARIGO in tre articoli del *Fanfulla della domen.*, IV, n. 31 e del *Giorn. napol. della domen.*, IV, nn. 32 e 33.

(3) *L'Orazione del Pontano a Carlo VIII*, in *Studi di storia letteraria napol.*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 299-337.

(4) TORRACA, op. cit., p. 315.

il poeta burlone raccoglieva certo ne' suoi sonetti giorno per giorno man mano che ne arrivava a lui la notizia (1).

Nel sonetto ora esaminato Antonio cantava gloria al re franco, nel seguente (n. 321) gli grida addosso il *crucifige*. Il vento s'era cambiato, e con esso il poeta. Una lega s'era formata fra lo Sforza, Venezia, il papa, il re Cattolico e l'imperatore Massimiliano contro Carlo VIII, fin dal marzo. Il re francese lasciava in fretta Napoli nel

(1) Contemporaneamente il GABOTTO (*La stor. genov.* già cit.) ed il ROSSI (*Op. cit.*, pp. 10-11), notando che nel son. del Pistoia si parla e dell'orazione del Pontano e della resistenza di Castelnuovo ai francesi che durò sino al 7 marzo, ne vollero dedurre che l'orazione del Pontano fosse fatta prima di quel tempo, e che essa non abbia nulla che fare con l'altra che lo stesso tenne al re *pochi di* innanzi la sua partenza, che avvenne il 20 di maggio del 95; e di cui ci fa testimonianza il GUICCIARDINI, *Istor. d'Italia*, II, 3. Il ROSSI anzi citando un passo del SANUDO (*La spedizione di Carlo VIII* ecc., Venezia, 1883, pag. 233), ove si parla di alcuni ambasciatori napolitani, che andarono a parlare a Carlo, al 21 febbraio, prima che questi entrasse in Napoli, crede che fra essi molto probabilmente fosse il Pontano e che allora ei recitasse l'orazione cui accenna il Pistoia. Io, veramente, fra una probabile allusione e una testimonianza certa, scelgo quest' ultima, e ritengo, per molte ragioni, che di orazioni a Carlo il Pontano non ne dicesse che una sola. Parla egli, forse, di più d'una nella sua epistola al Caracciolo? E quest'ultimo lascia forse sospettare che ve ne fosser state due? Quanto al son. del Pistoia, io spiego il ricordo ch' egli fa contemporaneamente e della orazione, detta prima del 20 maggio, e della resistenza di Castelnuovo, il quale cedette il 7 marzo, col supporlo scritto dopo la partenza di Carlo da Napoli. Il voler considerar i sonetti del Pistoia come degli annali o delle cronache o dei giornali non mi par giusto. Il poeta, naturalmente, riuniva insieme molti avvenimenti, qualche volta bizzarramente, senza tener conto del prima e del poi, facendo degli anacronismi e prendendosi tutta quelle libertà che si concedono volontieri a chi, in cambio dell'esattezza, sappia darci una buona opera d'arte; e così componeva i suoi sonetti politici. Molte volte il collocar prima o poi un avvenimento poteva dipendere dall'effetto artistico che da quella situazione egli si riprometteva, o anche dalla tirannia della rima.

maggio; ed il Pistoia, rivolto all'Italia, che invitava a piangere:

> Tu mi sai già d' arsiccio,
> ché al foco te ne vai senza riparo,
> se 'l gal ritornar lasci al suo pollaro.

Ed in un altro sonetto (n. 328) si burla dei francesi ritornati in patria e allude alla sconfitta che toccarono al Taro. Nei successivi poi è un continuo ridersi dei fiorentini e gioire de' Pisani per l'acquistata loro libertà (1); una sequela di consigli al Moro, fra i quali notevole e lodevole quello di farsi arbitro della pace fra i signori italiani. Napoli poi è non poche volte ricordata: *è per ancor di dui Re sposa* nel son. 331, e *aspira l'età del ferro* nel son. 327. Poi *Ferrandim trema e il suo patre si duole* (son. 331); e (son. 333):

> Ferrandin smonta e sale
> da la fe' populare ognor levato,
> or pensa tu che presto ârà il suo stato.

Al Moro, s'egli vorrà accordare *la italica lira*, il Pistoia rammenta che fra gli altri stati, come Firenze e il papa, *Partenopè gli dice fàllo*; ed anche

> perdon pel patre Ferrandin ti chiede
> dicendo: Aiuta, barba, s' el ti piace.

Dal son. 340 sappiamo che

> Morto è Ferrando, Alfonso e Ferrandino,
> duo patri e duo figlioli ha il cielo a sdegno,
> rimasto è re dello inestabil regno
> don Federico.....

Nel son. 348 prevede un'altra spedizione francese, per la quale

(1) Dei Pisani parlano anche i sonetti 354-359.

Son Federico e il papa prigion già.

Il *re Loi* già è vicino, e pensa (son. 351)

di por dentro a Milan presto la mensa (1).

Ciò avvenne nel 2 ottobre del 1499. Nel son. 379 accenna la lotta fra il re franco e lo Sforza, nella quale il

Duca di Milan perderà il regno.

Nel son. 382 finisce il gran dramma politico con la prigionia del Moro; e muore, dice il poeta, *Sanson con tutti i soi.* Ma nel seguente, come aveva fatto per Carlo VIII, dopo la sconfitta il Pistoia già sparla del suo antico dio e signore:

Parea di Ludovico il mondo in pegno
e che quel fatto sol fusse per lui;
ma il ciel, visto i superbi modi sui,
troncògli in un momento ogni disegno.

Nel son. 386 irride alla sua prigionia in Francia, ed alla speranza di soccorso dell'imperatore:

O Ludovico Sforza, tu stai fresco
se aspetti scampo da un caval ch'è zoppo!

Il Pistoia visse ancora tanto da vedere la fine di quel dramma; e don Federico di Napoli, l'agnello innocente, vittima degl'inganni francesi e spagnuoli, raggiungeva il Moro, prigione a Tours, in Francia. Ma il poeta ebbe tutto il tempo di scegliersi un altro nume, e un altro mecenate degno di stare a lato del Moro, e tale che quest'ultimo non avrebbe potuto arrossire! Il novello *Marte*, come il Pistoia lo chiama nel son. 387, penultimo del codice trivulziano, è niente meno il duca Valentino!

Questo è tutto ciò che si ricava di piú importante dalla lettura dei trecento e piú sonetti del Pistoia con-

(1) Lo stesso dice nel son. 372.

servati nel manoscritto milanese; e queste le notizie di più rilievo sulla vita privata e letteraria e politica del Pistoia e dei suoi tempi. Specialmente l'ultima parte del canzoniere è quella che agli occhi degli studiosi ha un maggiore interesse. Essa si può chiamare una cronaca poetica di tutti gli avvenimenti che corsero nell' ultimo decennio del secolo decimoquinto (1492-1502): decennio fatale, s'altro mai, per la storia italiana dei secoli successivi; di che ebbe ad accorgersi persino il poeta quando disse:

> Oh quante acute spine,
> quante mortal querele e acerbe nove
> pel cinquecento fa il novantanove!

Non v'è piccolo stato o piccola città italiana che il Pistoia non ricordi, o in bene o in male. Spesso, anzi il poeta penetra talmente dentro le bizze e ne' ricordi cittadini che non riesce molto facile di comprenderne e il frizzo e l'allusione se non forse ai cultori della storia delle singole terre. Perciò, il Renier scelse il partito, e da molti non ne sarà forse lodato, di dare nudo nudo il testo, senza alcun commento, o letterario o storico. A ciò, forse, lo indussero anche i moltissimi sonetti in gergo furbesco, di cui, almeno per ora, non si può dare assolutamente una qualsiasi interpretazione (1). Il Renier credette bene di lasciare alla coltura, all'acume ed allo studio dei suoi lettori, — tanto più che la sua non è una edizione critica o definitiva delle rime del pistoiese; ma solo un contributo a questa, — i commenti, le chiose o le illustrazioni che dir si vogliano. Ad alcune delle quali ha già dato origine il volume che esaminiamo; e di esse come abbiam

(1) Della letteratura furbesca del cinquecento il Renier promette di occuparsi in un apposito lavoro: cfr. *Sonetti*, p. XXXII *n*.

fatto appunto noi, potran giovarsi anche i lettori futuri del canzoniere trivulziano del Cammelli (1).

Alla mancanza di codesto commento, il Renier ha sopperito con una *Prefazione* di una cinquantina di pagine, in cui egli ci ha parlato delle cose piú rilevanti cui dava motivo la sua pubblicazione. E prima del codice trivulziano; e di esso ha tracciata la probabile storia esterna, dimostrando che certamente non è la copia elegante e principesca del Gianninello, ma che piú probabilmente è l'esemplare che Nicolò da Correggio mise insieme per servire da originale a quella copia. Poi, dell'importanza somma di quel codice, rispetto a tutti gli altri sinora conosciuti; il quale, se non contiene molte delle rime che sono negli altri manoscritti, non è perciò da stimarsi meno. Vuol dire che il raccoglitore non giunse ad aver tutti tutti i componimenti dell'amico. Ma non confessò egli stesso che il metterli insieme gli costasse non poca fatica? Passa quindi a registrare tutti gli altri codici che, oltre quelli che servirono all'edizione livornese ed il trivulziano, contengono, adespote o no, poesie del Pistoia. Essi sono: I. il palat. 218 della Nazion. di Firenze (son. 1); II-IV. i marciani it. cl. IX 363, 113 e 66 (son. 2, 5 e 8); V. il bolognese-univers. 2618 (son. 26); VI. il magliab. cl. VII, 1125 (son. 1). Di questi nuovi 44 sonetti, cinque appena sono inediti; gli altri o sono nell'edizione livornese o nel codice dei Trivulzio. Degli inediti, due sono nel IV° dei codici citati or ora:

1. Qual cosa, o Dio, qual cosa è quella cosa.
2. Ave, di pietà fonte, alma Maria;

(1) Parlarono del vol. del Renier, illustrando specialmente i sonetti politici, oltre il Frati, il Gabotto ed il Rossi, di cui già citammo gli articoli, il Cian, nella *Riv. stor. ital.*, V, pp. 78-88; e G. S. Scipioni nella *Gazzetta letteraria* di Torino, del 25 febb. '88.

e gli altri tre nel V° codice:

3. La tua captiuità haurà mai fine.
4. Ogni dì cose nuoue di te sento.
5. El papa è facto parla el uulgo e mente.

Oltre i mss., il Renier ed alcuni amici suoi hanno avuto la fortuna di scoprire in alcune rarissime stampe nuovi sonetti del Pistoia. Nella miscell. marciana 1906.11, vi è un foglio volante di due carte, che ha il titolo di *Sonetti novi del preclarissimo Poeta misser Antonio decto el Pistoia,* e contiene non meno di 14 sonetti del Cammelli; dei quali solo dieci sono nuovi (1):

6. Dui feroci animali stanno in riviera.
7. Ferro o ferto (2) qua non gemme et horo.
8. Lascure el culeo el capestro el coltello.
9. Se col tempo ogni cosa si matura.
10. Volendomi partir da la mia diua.
11. Charon che uoi mena la barcha a riua.
12. Chi segue amor chi e toco del suo telo.
13. Questo habito si estrēo che ognun vede.
14. Pelago di tempesta e un mar daffanni.
15. Ave maria o virgo gloriosa.

In un' altra miscell. marciana, 2175.6, in un opuscoletto col titolo Frotola ala Bergam | *ascha cō alchuni Sonetti stapādi ad* | *istācia de Felis Bergamascho* ecc. ecc., si trovano altri 6 sonetti adespoti del Pistoia, di cui solo il quinto:

16. Qua si sona una zucca a concistoro

(1) Degli altri quattro, due sono nelle *Rime* (p. 189, 191, 80) e nei *Sonetti* (p. 168, 169); il terzo poi solamente nelle *Rime* (p. 80) ed il quarto nei *Sonetti* (n.° 119, non 191 come ha il Renier).

(2) Così la st., ma certamente *serto*.

è ignoto; mentre i primi quattro sono nell'edizione livornese, ed il sesto nel codice trivulziano. In una terza miscell. marc. 2419.1, e propriamente in un opuscolo di otto carte, si hanno tre *Sonetti del Pistoia*: il terzo solo è inedito; gli altri due sono nella edizione livornese (p. 115 e 163):

17. Frondino, come va? — Va mal, Signore (1).

Tutti questi sonetti, inediti o quasi sono stati a mano a mano ripubblicati nel suo volume dal Renier: i num. 1-2 e 6-17 nella *Prefazione*; ed i num. 3-5 in una *Nota aggiunta*, in fine del volume. I 14 sonetti della prima misc. marciana, di cui solo i num. 6-15 sono inediti, il Renier credette bene di darli tutti quanti, riprodotti diplomaticamente, nell'istessa *Prefazione*.

Ma un altro codice e di non poca importanza, di cui recentemente s'è parlato, e che contiene anch'esso sonetti del Pistoia, è sfuggito alle indagini del Renier (2). È un ms. milanese del sec. XV, ora sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma. Oltre molte rime del Benivieni, Tebaldeo, Cariteo, Poliziano ecc., ha molti componimenti dei poeti della corte del Moro: del Del Carretto, cioè, del Bramante, di B. Taccone, di Antonietto Campofregoso, di Girolamo Tuttavilla, ecc., ed anche molti sonetti del Pistoia; dei quali possiamo citare solamente i seguenti:

(1) Di modo che il Renier con la sua pubblicazione ci ha dato non meno di 334 sonetti inediti del Pistoia, tra quelli del cod. trivulziano non compresi negli altri codd., e quelli estratti da stampe e mss. ignoti finora. È inutile qui notare, ché l'ha fatto già il Renier nella prefazione ai *Sonetti* p. XII-XIII *n.*, che anche in quelli già noti il cod. trivulziano presenta una lezione sempre migliore.

(2) Vi ha ora rimediato, parlandone nella *Rassegna Emiliana*, a. 1888, fasc. II.

Io ti mando sedici frittelle.
Una donna beata ha partorito.
Questo imperante nostro duca sesto
Senza ale su nel ciel senza thalari.
Che fai Signore Illustre ogni hom si vole.
Da lion vengho, la si fa banchetto.
Che farai tu cor mio sio ben tho caro.

Di questi solo il quarto è inedito; e del primo v'è la proposta di Antonietto da Campofregoso (*Io ti mando un bernuzzo da sardelle*). Gli altri sei son tutti poi nel codice trivulziano ai numeri 128, 284, 277, 299, 285. Inoltre nel codice sessoriano (c. 26-32) si trovano i XXIII sonetti contro Niccolò Lelio Cosmico (1).

Il Renier viene quindi a mostrare l'importanza del codice trivulziano, quanto al suo contenuto. Da una parte, pe' sonetti faceti e satirici, e, per così dire, famigliari, esso vien a completare il materiale poetico del Pistoia, già conosciuto con l'edizione livornese e con le precedenti; d'altro lato, esso ci offre nuove serie di rime che finora, o poco o per niente, erano rappresentate nelle edizioni anteriori. Così, se di sonetti politici l'edizione di Livorno non ce ne dà che 18, il codice trivulziano ne contiene più del centinaio; se di sonetti sacri in quella stampa non ve n'è che un solo, qui se ne trovano non meno di undici, che descrivono le feste principali dal Natale alla Pasqua. Nè meno grande è il numero dei sonetti, o laudativi o satirici, su i poeti contemporanei. Del primo genere ve ne sono, e già lo dicemmo, per l'accademia mi-

(1) Del sessor. 413 aveva dato, per la sola parte che riguarda la corte letteraria del Moro, un indice non completo delle poesie, A. Spinelli, *Di un codice milanese* ecc. nell' *Archivio storico lombardo,* XIV (1887) pp. 808-819. Altre notizie aveva dato il Cian, *Op. cit.*, p. 82 e *n.* 1. Di esso anch' io conoscevo l' esistenza fin dallo scorso decembre. Il cod. è ora in istudio presso lo Spinelli.

lanese e per molti altri scrittori: del secondo, contro Bernardo Bellincioni e Panfilo Sasso. Di sonetti contro il primo se ne conosceva uno solo; mentre nel codice trivulziano ne troviamo fino a quasi una ventina dei probabili: e di quelli contro il secondo nessuno era noto prima; nel codice trivulziano ne abbiamo, invece, sette.

Prendendo occasione da queste baruffe letterarie del Cammelli, il Renier passa a discorrere dei noti XXIII sonetti contro Niccolò Lelio Cosmico, dal Cappelli attribuiti al Pistoia, sia per « la forma ed acutezza loro », sia perchè il XVIII° dal cod. magliab. II, 109 è dato appunto a lui. Il Renier, riferite tutte le notizie che sono state raccolte sul Cosmico dagli eruditi, viene ad aggiungerne egli non poche di nuove; come, per esempio, questa che il Cosmico era fra i precettori d'Isabella Gonzaga, e che le dava i suoi insegnamenti per lettere, tre delle quali sono ivi pubblicate. Il Cosmico, anche per la marchesana di Mantova, ridusse per le scene il *Penulo* di Plauto; e lo inviò con una lettera ad Isabella. Morì poi nel 28 giugno del 1500 in Teolo, presso Padova (1). La Este-Gonzaga richiese un anno dopo per mezzo dei suoi incaricati *le opere di la immortal memoria de Chosmico*, le quali poi ebbe, *exceptuata l' opera heroica*, per mezzo di Alfonso Trotto amico e discepolo del Cosmico. Quest'*opera heroica* non è riuscito al Renier di sapere che cosa si fosse. Ha potuto leggere invece i suoi capitoli amorosi, che, col titolo di *Cancioni dello excellentissimo cosmico*, furono più volte stampati sulla fine del secolo decimoquinto. Vi sono anche codici che contengono rime di lui, come il ferrarese N. D. 408, l'estense di Modena

(1) Altre poche notizie sul Cosmico furono raccolte poi dal Rossi e dal Cian nel fasc. 31-32 del *Giorn. stor. della letter. ital.*, X, p. 9-14 e p. 306-7.

X. *. 34, i marciani it. cl. IX, 365, 203 e 151. Quest' ultimo, che è il più ricco, è preceduto dalla didascalia: *Cosmici poete excellentissimi rerum vulgarium fragmenta incipiunt.* Tutti questi manoscritti non contengono che canzoni e sonetti; poverissime cose, sia dal lato artistico che dallo storico, e degne di restar ignote per sempre. Ma alcuni sonetti furon tratti invece dall' ultimo dei codici citati, e stampati dal Gobbi nella sua *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo;* e sfuggirono al Renier (1). Il quale passa, dicevo, a trattare della questione relativa all'autore dei XXIII sonetti contro il Cosmico. Egli

(1) Le poesie del Cosmico contenute nella *Scelta* del Gobbi, e unicamente nella quarta edizione (Venezia, MDCCXXXIX, Presso Lorenzo Baseggio, vol. I, pp. 153-59) sono cinque sonetti, una canzone ed un'ode saffica in metro barbaro:

1. Come sciolti del Sol i bei crin d' oro.
2. O voi che del mio mal rider solete.
3. Riprender suolmi Amor, perché non scrivo.
4. Dolsemi anticamente il folle amore.
5. A poco a poco diventar men bella.
6. Perché quantunque poca.
7. Io temo, e forse ogni paura é vana.

I sonetti non offrono nulla di notevole. Nel son. 4 trovo, per altro, nominato un *Antonio*, che può per avventura essere il Cammelli:

E talora vorrei, Antonio mio,
Servir; ma desiando un cor gentile;
Ch' amor soave ogni fastidio fura.

L' ode saffica senza rima è a bastanza osservabile, perché, per il tempo in cui fu scritta, certamente prima del 1500, nel quale anno morí il Cosmico, è uno dei piú antichi tentativi di metro *barbaro;* e non è nella bella raccolta di G. Carducci, *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Zanichelli, 1881. Ecco, per darne un saggio, l' ultima strofe:

Sicché del fallir mio ragion mi scusi:
Se prieghi vaglion, lacrimando cheggio,
Unico refrigerio di mia vita,
Unica speme.

nota che di quel sonetto, il XVIII°, che nel cod. magl. 11, 109 è attribuito al Pistoia, si trovano pure nel marc. it. cl. IX, 113 (c. 34 *r*) solo i primi sette versi con attribuzione al Cammelli. Se non che, quei versi furon dopo cancellati specialmente dove si trova la parola *sodomia*. Poiché il contenuto del codice è assai libero, il Renier spiega quella cancellatura col supporre che il copista solo dopo averli trascritti, venisse a sapere che quel sonetto non era del Pistoia. In ogni modo, la testimonianza del magliab. cit. è molto forte, e, perché quel sonetto s' incatena indissolubilmente con gli altri ventidue, se quello è del Pistoia, tutti gli altri bisognerà necessariamente darli a lui. Né è da tenersi in minor conto, secondo il Renier, l'altro fatto che nel cod. trivulziano, dove tante invettive sono accolte, manchino appunto quelle contro il Cosmico. Ma a me, veramente, tutto ciò non sembra tal cosa da poter menomamente influire sull' attribuzione di quei sonetti al Cammelli. Prima di tutto, il Renier ricorderà che quel codice fu fatto per commissione della marchesana di Mantova. Ora, è giusto voler pretendere che in quel codice allestito per la Este-Gonzaga, fossero accolti per l'appunto quei velenosi e acri e non certo pudichi sonetti contro colui, che la Isabella doveva stimar non poco, se l'aveva scelto per maestro, e del quale richiedeva, con tanto interesse, poco dopo la morte, le opere tutte? E poi, sono forse nel cod. trivulziano i XXIII sonetti *contro Nicolò Ariosto giudice de' savi in Ferrara,* de' quali nessuno finora ha menomamente dubitato che non sieno del Pistoia? (1) Di chi sono, dunque, quelli contro il Cosmico?

(1) Li crede del Pistoia anche il Carducci, *Delle poesie lat. edite ed inedite di* L. Ariosto ecc. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXVI, p. 114-119. Ma la prova migliore che quei sonetti sien del Pistoia è la poca stima che Lodovico Ariosto faceva del Cammelli.

Il Renier crede che siano proprio dell'Ariosto; ed ecco perché. Apostolo Zeno, in una lettera a Giambattista Parisotti del 2 settembre 1740, parlando del Cosmico, ricorda come opera dell'Ariosto *alcuni sonetti sommamente satirici e sanguinosi contro di lui* ch' egli vide *in un codice antico di rime di diversi*; e poi altrove, parlando dell'epiteto di *scabroso e crudo*, che il Pistoia dà al Cosmico, ricorda che *tacce molto piú enormi* gli dà l'Ariosto nel sonetto ad Alfonso Trotti, che si rinvenne autografo fra le carte ariostesche del Baruffaldi, e che è pure a stampa. Ora il Renier, notato che nella seconda quartina di quel sonetto:

> Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
> di monache, e non creder sopra il tetto,
> l'abominoso incesto e quel difetto
> pel qual fu arsa la città di Lotto,

si viene a ripetere l' istesso, su per giú, di ciò che si dice nei XXIII sonetti attribuiti al Pistoia, e identificati i sonetti di cui parla lo Zeno e quelli contro il Cosmico che ci son rimasti, ne conchiude che questi probabilmente sieno opera di Ludovico Ariosto. Certamente la testimonianza dello Zeno, che que' sonetti in un codice avessero il nome dell' Ariosto, è di qualche peso. Ma que' sonetti erano allora ignoti; e lo Zeno ricordando di averne veduto un altro dell' Ariosto, in cui si sparlava del Cosmico, poté per un facile errore attribuire a lui anche que' XXIII. Si noti poi che le stesse difficoltà, che impedirono e impediscono, secondo molti, di attribuirli al Pistoia, rimangono e forse diventan maggiori, se li diamo all' Ariosto. Perché, si ricordi, se fra i sonetti del primo ve ne sono dei laudativi pel Cosmico, nelle poesie latine dell' Ariosto vi è tutto un epigramma di quattordici versi,

pieno di lodi del Cosmico (1). Ma, si dirà, la contraddizione rimane sempre quando i due sonetti al Trotto (2) e l'epigramma sul Cosmico si diano — e bisogna darglieli per forza, essendo e l'uno e l'altro fra gli autografi — all'Ariosto. Ma piano: altro è una quartina, altro sono XXIII sonetti; e se quella si può facilmente dimenticare, questi non mi pare che si possano così leggermente. Secondo noi, chi ha scritto quell'epigramma per il Cosmico non ha potuto lanciargli contro quei velenosi sonetti; e tanto più se costui non si chiami Antonio Cammelli, ma Ludovico Ariosto. Ha mai l'Ariosto dato altri esempî di simile leggerezza di carattere? Invece non un solo, sì ben parecchi, ne ha dati, e li abbiam di già notati, il Pistoia. Chi più di lui cantò superlativamente

(1) *Opere minori*, ediz. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857, vol. I, p. 363:

COSMICI.

Hospes, siste parumper, hocque munus
Habe, et parva brevis morae repende
Damna, quod patris elegantiarum,
Romanae patris eruditionis,
Vides Cosmici, Apolline, et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.
Sed munus tenue est, sed est pusillum,
Prae quod vate frui, manente vità,
Tam comi et lepido sibi fuisset.
Rursus nec tenue est nec est pusillum,
Cui non contingerit manente vità
Tam comi et lepido frui, videre
Saltem Cosmici Apolline et sororum
Urnam Pieridum choro frequentem.

La prima redazione di quest'epitaffio si può vedere nel CARDUCCI, *Delle poesie lat. di L. Ariosto* ecc., ediz. cit., pp. 154-55.

(2) *Opere min.*, ediz. cit., vol. I, pp. 307-308. Il Trotto era famigliare e discepolo del Cosmico.

L'Ariosto nomina incidentalmente il Cosmico anche nella Satira VII, (non VI, come ha il Renier), vs. 61.

del Moro, dicendolo un dio ecc.; e chi più cinicamente di lui irrise al prigioniero, quando lo Sforza soggiacque a Luigi XII? Non fece lo stesso con Carlo VIII? prima inni e poi scherni. E col Bellincioni, e col Sasso? in alcuni sonetti incenso e in altri pietre. Ma, oltre a queste difficoltà, ve ne è un' altra di non poco peso. I sonetti contro Niccolò Ariosto sono, non solo quanto al numero e alla forma metrica (sono tutti sonetti con la coda, più o meno lunga), ma anche per il contenuto uguali ai ventitré contro il Cosmico, e come questi acri, feroci e per fino villani. Quelli, dunque, o bisogna supporli dell' istesso autore, o bisogna dire, se gli autori son due, che l' uno imitasse l' altro. Quelli contro Niccolò Ariosto sono con tutta certezza del Pistoia, e parebbe doversi concludere che Ludovico Ariosto imitasse, essendo egli più giovine e trattando un genere quasi nuovo per lui, dei sonetti contro Niccoló Ariosto del Cammelli. Ora, è mai possibile che il giovine Ludovico prendesse a modello dei sonetti cosmiciani che si vorrebbero suoi, proprio quelli del Pistoia contro Niccolò Ariosto; quei sonetti di fuoco, in cui era così villanamente maltrattato il padre suo, e nei quali nemmeno la sua buona madre, la Daria, era rispettata (1)? Ammessa, dunque, questa corrispondenza e somiglianza fra le due serie di XXIII sonetti contro Niccolò Ariosto e contro il Cosmico, e concesso pure che la seconda di esse

(1) L' Ariosto doveva fare certo assai poca stima del Pistoia, se in un luogo della sua settima satira, lo accoppia all' Aretino (vv. 94-96):

Ma se degli altri io vuò scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del *Pistoia*
E di *Pietro Aretino* abbia gli armari.

Da questo passo — sfuggito al Renier — è evidente che l' Ariosto vedeva nel Pistoia solo l' autore dei sonetti contro il padre, e di quelli contro il Cosmico, forse. Altrimenti quell' accoppiamento non si spiegherebbe.

sia di tutt' altr' autore , fuorché del Pistoia; io non credo che quest' altro possa essere per nulla l' Ariosto. Anzi — mi si perdoni d' insister tanto su quest' argomento — io ardirei, se non mi paresse troppo audace, togliere all' Ariosto anche i due sonetti satirici contro Alfonso Trotti. Su che si fonda infine la loro attribuzione al cantore d'Orlando? Sull'essersi trovati fra le carte del Baruffaldi, come autografi dell' Ariosto; e nel sapersi che questo Alfonso Trotti, fattore ducale in Ferrara, sentenziasse, in una lite tra i fratelli Ariosti e la Camera ducale, contro i primi (1). E non potrebbe darsi — insisto io — che appunto in questa occasione, nel 1519 o poco dopo, l' Ariosto, irritato giustamente contro questo fattor ducale, trascrivesse per sfogo suo e dei suoi quei due sonetti, scritti da un altro poeta? (2). Certo è che, in quei due sonetti, non v' è alcun accenno alle ragioni di odio fra gli Ariosti ed il Trotti; ed oltre a ciò, essi sarebbero i soli sonetti satirici del canzoniere ariostesco. S' accosterebbero, a mio parere, vie più ai sonetti 263, 264, 265 e 266 del Pistoia, secondo il cod. trivulziano. Dei due primi troviamo, in fatti, il principio:

Io non son più, magnifico fattore,....
Magnifico fattore, a passo a passo,....

(1) Di questa lite si era occupato A. CAPPELLI, nella 3ª ediz. delle *Lettere di* L. ARIOSTO, Milano, Hoepli, 1887; e già nelle precedenti (Modena, 1862, pp. XLIX e segg., Bologna, 1866, p. LXXV e sgg.). Il Renier cita invece una breve nota del MOLINI alla sua ediz. delle *Poesie varie di Lud. Ariosto* (Firenze, 1824, p. 729-30).

(2) Perché non sembri troppo audace la mia congettura ricordo che di un madrigale attribuito, in tutte le recenti edizioni, all' Ariosto, e messo fra le sue rime autentiche dal Molini e dal Polidori (*Madonna qual certezza*), ho dimostrato esser autore un rimatore napoletano del sec. XVI. Vedi i miei *Madrigalisti napolitani anteriori al MDXXXVI*, Napoli, MDCCCLXXXVII, pp. 10-11, e *Giorn. stor. della lett. ital.*, X, pp. 219-20.

con molta somiglianza al principio di uno dei sonetti ariosteschi:

Magnifico fattore Alfonso Trotto.

In qualunque conto si voglia tenere questa mia congettura, a me par assai poco probabile che col carattere e la dignità e il concetto che l'Ariosto aveva dell'arte e della poesia egli scrivesse i due sonetti contro il Trotti, e tanto meno i XXIII contro il Cosmico e l'epigramma cosmiciano.

Oltre l'importanza artistica e storica, i sonetti del codice trivulziano offrono anche un certo interesse per la lingua. Benché il Cammelli trascinasse la sua vita quasi tutta nel settentrione d'Italia, è sempre il *dolce idioma*, vivo, schietto, popolare della Toscana, succhiato col latte, che egli adopera e mette a profitto. Ed appunto quella freschezza e varietà e proprietà di parola forma in gran parte il pregio del Cammelli e determina la superiorità di lui su molti dei suoi contemporanei. Egli non lasciò penetrare nella sua lingua, viva e popolare, nessuna delle voci dotte, o latinismi o grecismi, di cui allora, nel pieno fiorire della rinascenza, altri empivano e le rime e le prose. E in ciò, forse, la sua scarsa erudizione e dottrina gli fu anziché di danno, di giovamento. Anche paragonato col Bellincioni, pur egli toscano, il Pistoia appare piú gentile e piú dolce, e piú pronto poi a valersi delle ricchezze del linguaggio toscano.

Il Renier, quanto alla pubblicazione dell'apografo dei Trivulzio, credette bene di non dare una riproduzione diplomatica del codice. Seguí, bensí, esattamente il suo testo, disgiungendo le parole, sopprimendo gli *h* inutili, e via via, e permettendosi altre variazioni puramente grafiche; ché, mantenendo strettamente l'uso del codice, non si sarebbe avuto altro frutto che di offender spesso l'occhio del lettore moderno. Distinse le diverse parlate nei

sonetti a dialogo; ma fu sempre molto circospetto in quelli o poco chiari, o scritti in gergo, o alla maniera burchiellesca. Poche volte, almeno così mi è parso, si è lasciato sfuggire qualche errore di lettura o di correzione. Tanto poche volte che mi permetto di additarle qui, sicuro di non arrecar troppa noia al lettore: Son. 5. v. 7: *Pistoia mia bello;* ha proprio *mia* il cod. triv.? — Son. 18, vs. 16: *via lor, via là,* a cui il Renier annota: « *Sic.* Non intendo ». A me par chiaro che si debba leggere *là* anche il *lor*; e tutto è chiaro allora. — Son. 56, v. ult.: *con la* campanna *che sonava a festa.* Così il cod.? — Son. 63, v. 7: *guancie gonfiate da generar poeta* (*sic*). La correzione è facile, quando si cfr. col son. 98, v. 10: l'*o* insomma è inutile. — Son. 83, vs. 2: *il Ciampante Lucano;* a me dal son. seg. v. 2: *Da Lucca Gregorio*, parrebbe che si dovesse leggere *Luccano.* — Son. 88, v. 11: *mimmi* (*sic*); perché? *mimmo* vale in tosc. 'bimbo', ed il senso corre. — Son. 109, v. 16: *vedendo il nascer sì obbrobrioso e vile* (*sic*). Non comprendo la ragione del *sic.* Tanto alla rima che al senso nulla nuoce. Avrebbe il R. desiderato un *umile*? — Son. 115, v. 18: *Non seria questo e questo.* La rima (*fratello: bordello*) suggerisce facilmente la correzione del secondo *questo* in *quello.* — Son. 135, v. 3: *pr' un soldo*; ma il cod. *p' un.* Avrei lasciato così: *pe'* o *p'* invece di *per,* è comunissimo nel parlar famigliare. — Son. 198. v. 2: *che vide primavera in mezzo a liscio* (*sic*). Intendendo *liscio* per 'belletto', potrebbe andare. — Soni 277, v. 9: *La figliuola di Romo.* Così il cod.? o *Remo*? — Son. 283, v. 17: *iusto* in rima con *Cristo* mutere, in *visto,* e il senso potrebbe correre. — Son. 338, v. 8: *ista* leggi *istá.* — Son. 371, v. 1: *Uccise il Sol Fiton crudele e fiero*; correggi *Piton* (*Pytho*).

Questi trecento e più sonetti, infine, vengono sem-

pre piú a confermare quella certa parentela ch' esiste fra tutti i vecchi poeti burleschi e satirici e che non si può assolutamente negare; anche da chi non abbia una compiuta conoscenza di tutti essi (1). Il Ferrari, in molte appendici all' edizione livornese, mostrò quanti raffronti potevan farsi tra questi rimatori ed il Pistoia. E non pochi altri se ne potrebbero ora aggiungere da chi allargasse le ricerche fino al dugento e col trecento scendesse ai primi quattrocentisti: Rustico di Filippo, Cecco Angiolieri, Pieraccio Tedaldi, Antonio Pucci, il Burchiello, Matteo Franco, Luigi Pulci e molti altri di minor fama ne offrirebbero molti ed importantissimi. Ma le relazioni che passano fra il Cammelli e il Berni, che fu il principe di questo genere, e che portandolo all' ultimo grado di perfezione lo chiuse per sempre, con dei capolavori di sonetti burleschi, piacevoli e satirici (2), queste relazioni,

(1) Poca o nessuna relazione tra questi poeti ed il Berni ammise il VIRGILI, nel suo *Francesco Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pp. 189 sgg.: cfr. quello che disse su queste dipendenze il MORPURGO, art. cit., *Riv.* I, n. 1. Se non che è debito di lealtà avvertire che, quando il Virgili pubblicava quell' opera, del Pistoia era uscita solamente la prima ediz. del CAPPELLI (Bologna, 1865): pur egli avrebbe potuto rimediarvi nell' edizione delle *Rime* del BERNI (Firenze, Le Monnier, 1885), uscita quando già un anno prima il FERRARI nell' edizione livornese aveva fatto non pochi raffronti fra i burleschi anteriori al Pistoia, e fra il Pistoia stesso ed il Berni; ma non ne fece niente.

(2) Cito dall' ed. del VIRGILI, or ricordata, e ritenendo la sua numerazione i più notevoli di questi sonetti:

Chi fia giammai cosí crudel persona (XV).
Un papato composto di rispetti (XVII).
Una mula sbiadata, dommaschina (XIX).
Può far il cielo però, papa Chimenti (XXII).
Il papa non fa altro che mangiare (XXVII).
Quest' è un voto che papa Clemente (XXVIII).
Tu ne dirai e farai tante e tante (XXX).
Verona è una terra c' ha le mura (XXXIII).

dico, son troppo evidenti e anche documentatate! E, certamente, quando il Berni, scrivea quei componimenti, che nell' ultima edizione fiorentina delle sue *Rime* portano i numeri XLVIII, XXXVI, LIII, XXIV, XLIX, I, XIX, XXXVII, LXII, LXVI-VII, LX, aveva dinnanzi le poesie del Pistoia, che, nella stampa livornese, si trovano alle pagg. 68, 80, 94-102, 103, 113-115, 167-170, 179-180 ecc. E che il Berni avesse non poca stima del Pistoia e ne ricercasse avidamente e ne imitasse poi assai spesso i *sonetti faceti*, a chi non crede che ai soli documenti, e non scorge tutto ciò molto chiaramente nello spirito e nella forma dei sonetti berneschi or ora citati, lo mostrano due lettere che scriveva Francesco Torre — e che dettava certamente il Berni, nel 1531, segretario di monsignor Giberti a Verona, — alla marchesana di Mantova (1). Nella prima di esse si chiedeva a Isabella il canzoniere del Pistoia che, come abbiam visto, elegantemente scritto e ornato dal Gianninello era in possesso di lei; *anche per una certa convenienza* — faceva soggiungere il Berni — *tra l'ingegno di colui e il suo;* tanto *che desiderava poche cose piú.* Con la seconda, il Torre, in nome del collega, rimandava il volume alla marchesana che l'aveva concesso in prestito, col patto di a-

S' io dissi mai mal nessun di Verona (XXXIV).
S' io posso un dí porti le mani addosso (XXXV).
Dal piú profondo e tenebroso abisso (XXXVII).
Non vadin piú pellegrini e romei (XLIV).
Può far la Nostra Donna ch' ogni sera (XLVI).
Chi vuol veder quantunque può natura (XLVIII).
Io ho per cameriera mia l' Ancroia (LII).
Chiome d' argento fine, irte e attorte (LIX).
Cancheri, e beccafichi magri arrosto (LX).
Eron già in versi a i poeti rubati (LXI).

(1) Sono pubblicate innanzi alle *Rime* del Pistoia, pp. xl-xlj e lvj-lviij.

verne poi il parere del poeta, e finiva col riferire la sentenza, molto favorevole, e preziosa sí per la Isabella, sí per i posteri, dell'amico Berni sul canzoniere del pistoiese: *il libro è bello secondo quei tempi nei quali questa nostra lingua non era condotta cosí al sommo come hora, et se l'autore mostra non essere troppo ricco di giudicio, mostra certo non esser privo di spirito et di inventione. Secondo questi tempi più floridi mi pare, per dire il vero, un poco spinoso, ma non sí però che tra li spini non si possano cogliere di molte rose.* Ed il Berni, da quell'uomo di molto giudizio che egli era, seppe coglier le molte rose, e qualchevolta ebbe a pungersi anche nelle spine! Chi non ricorda il principio del son. LXII? Basterebbe esso solo per mostrare quale simpatia fosse fra questi due toscani:

> O spirito bizzarro del Pistoia,
> Dove sei tu? chè ti perdi un subbietto,
> Un' opra da compor, non ch' un sonetto,
> Piú bella che 'l Danese e che l' Ancroia.
> Noi abbiam qua l' ambasciador del boia,
> Un medico, maestro Guazzalletto,
> Che, se m' ascolti infin ch' io abbia detto,
> Vo' che tu rida tanto che tu muoia....

Esso è pieno e di reminiscenze e dell' arguzie e delle bizzarrie del Cammelli; ed io, quasi quasi, lo crederei scritto appunto verso l'epoca delle due lettere, or ora ricordate; quando il Berni era ancor fresco della lettura dei *Sonetti faceti*, poco dopo, dunque, o proprio nel 1531 (1). E chi ben esamini quelle poesie del Berni, che

(1) Un' altra volta il Berni nomina il Pistoia, nel capitolo *In lode del caldo del letto,* giustamente collocato fra le rime dubbie dal Virgili (p. 174). Il Cammelli è posto a lato dell' Aretino, come nella sat. cit. dell' Ariosto: *E fa tant' altri mirabili effetti, Che stancherian l'Aretin e 'l Pistoia.*

l'ultimo suo editore collocò nell'ultimo gruppo con data certa (1533-1535), s' accorgerà che ivi appunto sono le maggiori e le migliori relazioni che passarono fra questi due temperamenti quasi simili, quasi gemelli. Se non che, il Pistoia resta sempre un poeta cortigiano, di poco superiore al buffone; mentre nella severa e maschia figura del Berni, vissuto nelle stesse condizioni dell'altro, si scorge tutta la dignità ed il sentimento dell'uomo della rinascenza: l'uomo moderno, in fine.

In ogni modo fra i sonetti contenuti nel codice trivulziano, quelli che possono ancora confermare queste relazioni fra il Pistoia e il Berni sono i numeri 22-30 che descrivono la casa, i numeri 16-19 sulle donne, i numeri 202-205 su i cavalli; tutti temi che trattò spesso e da maestro il Berni. Ai suoi roventi sonetti poi contro papa Clemente, Sigismondo Malatesta, Pietro Aretino, contro Verona, per la sua *suggezione*, possono aver contribuito non poche serie di sonetti del Pistoia, non meno mordaci, contro il Bellincioni, il Sasso, il Ciampante, Niccoló Ariosto, e, se quest'ultima è pur sua, contro il Cosmico.

ERASMO PÈRCOPO.

LE CANZONI POPOLARI

IN RUZZANTE

E IN ALTRI SCRITTORI ALLA PAVANA DEL SECOLO XVI.

Negli studî, che fino ad oggi si son fatti sul padovano Angelo Beolco, detto Ruzzante (n. 1502, m. 1542), fu rilevata la importanza di lui come autore di commedie popolari e come creatore della letteratura rustica pavana; ma non lo si è studiato nè come illustratore della vita de' contadini del suo tempo, nè per ciò che riguarda il ricco materiale che egli può dare agli studî moderni della demopsicologia. Egli fu il primo a farci conoscere per mezzo delle sue commedie e delle altre opere minori gran parte della vita reale della plebe del contado padovano; nè credo che altra provincia possa vantare uno scrittore, che prima di lui abbia per essa fatto altrettanto. I poeti, che, intorno a Lorenzo de' Medici, contrapposero alla bucolica convenzionale del proprio tempo, modellata sui latini, la poesia rusticana, preziosa nonchè per la freschezza e semplicità delle imagini, per i frammenti di lirica popolare che ci ha conservato, rimasero assai al di sotto di Ruzzante nel ritrarre la vita contadinesca. Le commedie del cinquecento, sia del genere classico, sia del

popolare, rappresentano per lo più scene della vita corrotta delle città; la gente delle campagne vi comparisce ben di rado.

Ruzzante invece, che per spiccata originalità di artista sceglie deliberatamente i soggetti delle proprie composizioni tutti o almeno in parte dalla vita dei contadini, cui riconosce di dovere la ispirazione delle sue opere, e che pur nella caricatura serba sempre un largo fondo di naturalezza e crea caratteri veri e proprî, poichè in lui l'amore del comico non guasta la riproduzione esatta della realtà (1), Ruzzante offre un ritratto fedele del campagnuolo padovano nel cinquecento.

Nè il suo esempio fu abbandonato; un numero considerevole di poeti alla pavana lo seguirono, i quali, quantunque non raggiungessero mai le altezze del maestro, pure lasciarono opere che possono servire in certo qual modo di complemento al ritratto che dei contadini padovani ci ha pòrto Ruzzante. Dalle poche opere che di lui ci sono rimaste (onde sentiamo così forte la mancanza di quelle che andarono perdute) e dalle poesie dei prosecutori noi avremmo quindi modo di conoscere lo spirito dei contadini; i costumi, gli usi, le superstizioni, i pregiudizi e le canzoni loro. Il raccoglitore di proverbî e di motti potrà qui mietere a larghe falciate; e quegli che cerca di indagare quanto di vecchio permanga ancora negli strati infimi delle società e quanto sia andato perduto da trecent'anni a questa parte, non può assolutamente trascurare queste fonti copiosissime.

(1) A conferma di quanto son venuto asserendo qui sopra si possono vedere i luoghi dello Speroni e dello Scardeone riportati da SILVIO PIERI, *Un commediografo popolare del sec. XVI*, nella *Nuova Antologia*, 2.ª serie, Vol. XXIX, pag. 114 e segg., e ancora A. TOLOMEI, *Vicende del vernacolo padovano* nella collettanea *Dante e Padova*, Padova, 1865, e V. ROSSI, *Le lettere di Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, *Introduz.*

Noi intanto cominceremo una piccola parte di tal lavoro, limitandoci alla poesia popolare; faremo cioè lo spoglio delle canzoni cantate nelle campagne padovane durante la prima e la seconda metà del secolo XVI, che ci sono state conservate negli scritti di Ruzzante e in quelli de' suoi seguaci.

I.

Ruzzante ci offre parecchie canzoni o intiere o frammentarie, come generalmente se ne incontrano nelle commedie cinquecentiste. Ciò si deve certo attribuire alla gran fioritura della lirica popolare del secolo XVI, che non poteva essere trascurata da un artista volto come Ruzzante a ritrarre i costumi del suo tempo, e che dovea conoscere assai intimamente i gusti de' suoi contemporanei. Accortosi fin dalle sue prime commedie di questa passione per il canto e per il ballo, la secondò dando più largo campo nelle sue composizioni drammatiche posteriori a tal genere di trattenimento, che godeva il favore del pubblico. Per tal modo avemmo l'ultima scena della *Vaccaria*, dove parecchie canzoni cantate in coro si seguono l'una l'altra prestamente framezzo ai discorsi dei varî interlocutori, e che è chiusa da un ballo vero e proprio pur accompagnato da canto; e il dialogo curioso dell'*Anconitana* fra Ruzzante ed un vecchio cittadino, donde si ha notizia di molti altri canti.

Ma tali canzoni riferiteci da Ruzzante erano davvero popolari, ed erano veramente cantate dal popolo del suo tempo? Credo che non si possa dubitarne: la fedeltà del ritrarre è così grande nel nostro autore, che egli non avrebbe messo per certo sulla scena in bocca a contadini (il che avviene sempre, salvo un caso) canti che egli medesimo non avesse prima sentiti cantare da quella

stessa gente. I riscontri poi che verrò facendo mano mano confermeranno tale asserzione. Ma una prova sicura e manifesta se ne ha nelle parole di un suo coetaneo e concittadino. Lo Scardeone dice che Ruzzante, soggiornando l'estate nella villa di Codevico, sul padovano, presso il suo protettore Luigi Cornaro, « ...omnes agrestis linguae elocutiones, formas, *rhythmos*, et totam denique pronunciandi normam penitus hausit... (1) ». Egli raccoglieva dunque in campagna anche i *rhythmos*, cioè i canti popolari; e questi egli ci ha tramandati nelle sue commedie, quali oggi li abbiamo.

Principiamo quindi ad enumerarli serbando l'ordine di collocazione che essi hanno per entro alle singole commedie, e queste facendo succedere a seconda del tempo in cui probabilmente vennero rappresentate.

II.

La *Moschetta*, che fu la prima ad essere rappresentata, come si sa dalla esplicita dichiarazione dell'autore (2), è povera di canti; non ne dà che due.

Ruzzante ad un certo punto entrando in scena canta:

Una volta — che fosse certo,
de bon cuore — che te m' amassi
Dorondella, dan dan, dirondella, tirirella, tirirella (3),

e altrove cita il principio di una canzone di carattere dispregiativo, a quanto apparisce dal contesto:

Doh, monacella! (4)

(1) Bernardini Scardeonii, *De Antiquitate urbis Patavii*, Basileae, MDLX, pag. 255.

(2) *Moschetta, comedia del famosissimo* Ruzante, Vicenza, 1598, pag. 3 r.

(3) Ivi, At. I, pag. 8 r.

(4) Ivi, At. III, sc. I, pag. 15 r.

La *Fiorina* (1) ne ha pure due soltanto. Un bisticcio cantato da Ruzzante:

Se me imbatto nell' amore,
O l' amor sarà el me amore,
O la me darà un amore (2);

e due versi a rima baciata che un contadino per nome Marchioro dice alla sua bella Fiorina in risposta al saluto ch' ella gli ha fatto così « Ben vegnú, oggio me bello! »:

Oggio bello fa bel guardare,
Caro amore, lagheve basare (3).

Il dott. V. Rossi, che ha ristampato questi versi in una nota alla sua edizione delle lettere di Andrea Calmo (4), osserva che probabilmente quest' ultima è una specie di adagio anzichè una canzone; ma se egli avesse letto nel testo poche righe più sotto avrebbe trovato la prova del contrario, poichè ivi Marchioro dichiara di aver detto « con' dise la canzon ».

Due preziosi strambotti nella loro interezza ci offre la terza commedia, la *Piovana, ovvero Novella del Tasco* (5), che dovè esser rappresentata nell' anno 1533; essi ven-

(1) A titolo di curiosità tolgo dalla *Fiorina* e trascrivo qui in nota una di quelle filatesse che sono tanto comuni nel popolo anche ai nostri giorni e che si trovano in altre opere vernacole d' allora: Un certo Pasquale, vecchio contadino, prega Dio e i Santi, che: « ne guarente, sera ogno cousa, i buò, e le nostre vacche, e le piégore, e ne mantegne bichi, e castron, e ne guarde da sita, e da ton, e da furia de baston, da boca de lovo, e da man de ladron, da susio cattivo, dal mal de paron » (at. V, pag. 16).

(2) Ivi, At. I, sc. I, pag. 6.

(3) Ivi, At. III, sc. I, pag. 9 r. — *Oggio* = Occhio; *lagheve* = lasciatevi.

(4) Op. cit., pag. 432, n. 1.

(5) Vicenza, 1598, At. II, pag. 15.

gono cantati da un famiglio di nome Daldura, la scena è presso Chioggia. Il primo è il seguente:

> *Stato m' è ditto, che ti druomi sola;*
> *Mo no staristu miegio arcompagnata?*
> *Che, se t' havissi el to amadore a canto,*
> *Te valerissi pur do volte tanto,*
> *Perchè la donna è fatta com* [è] *la nulla,*
> *Che no val gnente senza 'na fegura.*
> *Mi serò la fegura, el conto è fatto,*
> *Ch' a sarem du, e la faremo in quattro.*

A questa si possono ravvicinare talune canzoni popolari moderne; una friulana ad esempio, che venne posta dall' Arboit tra le *italo-venete:*

> M' è stato dito che tu dormi sola,
> Sola solina no tu dormi bene;
> Se ti piacesse la mè compagnia,
> Sola solina no tu dormaria (1),

ed una umbra:

> Tutti m' han ditto che dormite sola,
> da la paura non dormite mai;
> si ve piacesse la mi' companìa,
> so' tanto bon fijolo e ce verrìa:
> si ve piacesse la companìa nostra,
> so' 'n bon fijolo e a so' 'nuto a posta (2).

Altri due canti delle Marche sono somiglianti a questi, ma non hanno lo stesso cominciamento (3).

(1) A. Arboit, *Villotte friulane*, Piacenza, Del Maino, 1876, pag. 156 in nota.

(2) G. Mazzatinti, *Canti pop. umbri racc. a Gubbio*, Bologna, Zanichelli, 1883, pag. 227, N. 322.

(3) A. Giannandrea, *Canti pop. Marchigiani*, Torino Loescher, 1875, pag. 167, N. 2 e pag. 171, N. 18.

Ed ecco il secondo componimento della *Piovana*:

La to bellezza è fatta com' xè un horto,
Quando è lo tempo de strapiantare:
Chi no lo pianta ghe farà un gran torto:
Tempo passato no pò retornare.
Mi son fornito de bella semenza
Che è al to comando con dinari e senza.

Per questo rispetto non conosco un canto corrispondente nè antico, nè moderno; però l'imagine di seminare l'orto adattata al concetto di mutare in donna una giovine è popolarissimo; ricordo, per esempio, la villotta friulana:

Se savessis vo', ninine,
Çe ch'a me l'è stât contât!
Se no falle la semança,
Et vostr' ôrt l'è semenât (1).

III.

Nella *Vaccaria* son numerosissime le canzoni intercalate nel testo. Questa commedia fu recitata a Padova il febbrajo del 1533 come è scritto nei diarii del Sanudo, e ci è arrivata per le stampe probabilmente in una redazione di quello stesso anno; ciò almeno mi è fatto ritenere da un passo della medesima commedia, in cui un notajo, dovendo leggere l'istromento di uno strano contratto di nozze che si voleva fare fra due personaggi, incomincia: « L'anno 1533 etcaetera, in casa di etcaetera.... » (2).

Per primo incontriamo un verso citato dal villano Truffo:

(1) A. Arboit, op. cit., pag. 156 in nota.
(2) Vicenza, 1598, At. IV, sc. III. pag. 38.

Que fu sarò de fuora (1).

Nell' atto quarto un ragazzo per nome Torbino, non avendo ricevuta la mancia pei servigi resi al padrone, gli si ribella e gli augura che la giovane ch' egli vuol possedere, e che va a trovare, gli venga invece rapita da un suo rivale, cosicchè gli tocchi restar « su la strada a cantar *la lodolina* » (2).

Qui abbiamo certamente il titolo di una canzone o di un genere di canzoni, forse conosciute al tempo di Ruzzante, o forse anche non più conosciute, se la frase « cantar la lodolina » era invece un semplice motto proverbiale, se cioè il popolo, avendo perduto oramai il ricordo dell' origine di esso, ne manteneva tuttavia intatto il significato primitivo corrispondente. Ma si potrebbe conoscere che canzone fosse questa *lodolina?* Ecco, io conghietturerei che con tal nome si designasse una poesia popolare del genere delle *albe*, e di quelle precisamente che in Provenza troviamo cantate nella strada da un amico dell' amante il quale ha passata la notte con la sua bella, per avvisarlo del giorno che spunta e per metterlo in guardia della gelosia del marito (3). Non conosco però *albe* di questa categoria dove si menzioni l' allodola, ma ce ne sono altre, dove l' amante stesso avvisando il canto dell' allodoletta (più spesso è quello della rondinella) si sdegna che essa lo tolga così presto ai godimenti dell' amore e cerca di illudersi dicendo ch' essa non dice il vero ed annunzia il

(1) Ivi, At. III, sc. III, pag. 27. — *sarò* = serrato.
(2) Ivi, At. IV, sc. III, pag. 37.
(3) Cfr. K. BARTSCH, *Chrestomathie provençale*, Elberfeld, Friderichs, 1880, pag. 102.

giorno prima che sia vicino (1). Una nostra canzone popolare moderna, in cui par di sentire una reminiscenza del costume perduto, sarebbe questa, dove uno sentendo il canto della rondinella avvisa gli amanti di non dormire più se non vogliono pentirsene, come se ne pentì egli:

O rondinella che canti sì bene,
Ti levi la mattina e vai cantando;
In aria porti la tua bella voce,
Che tutti i tuoi amanti vai svegliando.
Amanti, amanti, non dormite piue,
Perchè il troppo dormire assai fa danno.
Questo lo dico, perchè l' ho provato:
Chi troppo dorme rimane ingannato.
Questo lo dico, perchè provo ognora:
Chi troppo dorme ingannato si trova (2).

Più avanti Betta *massara* canta:

Daridondella, dandirindondella,
Daridondella, dandirindondella (3).

Queste sillabe prive di senso doveano essere il passagallo di qualche canzone solita ad esser cantata su uno strumento musicale. Qualcosa di somigliante abbiamo in una canzone a ballo cantata da un poeta alla pavana dello stesso secolo, Menon, mentre s' allontana dalla sua bella:

Daridondella,
Speranza bella,
Daridondà,
Hei vemme qua.
Un liompardo

(1) A. D' ANCONA, *La poesia pop. Italiana*, Livorno, Vigo, 1878, pagg. 25-29.

(2) Ivi, pag. 28; G. TIGRI, *Canti pop. Toscani*, Firenze, Barbèra, 1869, N. 502.

(3) At. IV, sc. VI, pagg. 40-41.

N' è sì gagiardo!
Guarda sto salto: e uno! e dù! e trì! (1)

Qui cade in acconcio di notare come i contadini d'allora amassero i balli figurati e ricchi di salti; e si saltava pure girando su se stessi in segno di allegrezza e per fare bella mostra della propria agilità all'amanza (2). Era così che la destrezza e la vigoria giovanile si esplicavano in modo assai più vivace, ma anche più artistico che non sia adesso presso la nostra gente di campagna, la quale non conosce quasi più altre danze che quelle a coppie abbracciate.

Ma passiamo ad un'altra scena della nostra commedia; essa si svolge fra tre interlocutori, due servi, Vezzo e Truffo, e Piolo un miscuglio di servo, di cantore e di buffone, che comparisce per la prima volta qui alla fine dell'ultimo atto. È questi uno che vive un po' alla ventura, e che nelle case dove va a servire confida d'essere bene accetto per l'arte del cantare, per la buona voce e il repertorio ricchissimo, e per le molte facezie onde rallegra il discorso. È sempre affamato, perchè, egli dice, « in pè de buegi, a hè raise de fame in la panza (3) »; perciò è naturale che quando gli si offre l'occasione di mangiare a sua voglia, s'empia tanto il ventre da spezzare perfino la cintura, nè abbandoni la tavola prima d'avere soddisfatta pienamente la sua voracità. Egli conosce, oltrechè i modi per riuscire gradito ai padroni tenendoli allegri, pur quelli di saper restare in una casa

(1) *La Prima Parte delle Rime di* MAGAGNÒ, MENON *e* BEGOTTO. In Venetia, MDCLIX, pag. 64.

(2) Ivi, pag. 75. — RUZZANTE, *Anconitana*, At. IV, pag. 30 r: « E po la lagava, e si trasea un saltarello, o na cauriolla, què anasea in l'agiere ».

(3) At. V, sc. VIII, pag. 52 r. — *In pè de buegi* = invece di budella; *raise* = radici.

il maggior tempo possibile anche dopo invitato ad andarsene, prendendosi in santa pace le legnate che gli piovono addosso. Lo confessa egli stesso: « a hè imparò da i can a smestegarme, què con i me cazza fuora da un usso, a tornerè entro dall' altro; se i me vorrà dare, a me farè pizzolo, e sì scorlarè la coa » (1). Con un tale individuo si può ben imaginare come la scena, oltre che di canti, deve esser piena di scherzi e risate; è tutta un coro di festa e d' allegria che levano i servi nel giorno di nozze de' loro padroni, mentre stanno attendendo che i giovani sposi escano di casa.

Stiamo a sentirli:

« Piolo. Putti, vogionse desbrattar tosto? Mettonse a cantare chialò de fuora, què, con i ne senta, i no veerà l'hora de vegnire.

Vezzo. Sì, cantè. El parerà an che a fazzàm legrezza delle suò legraciòn.

Truffo. Quala degongio dire?

Vez. Dì quella, Piolo, que dise:

Puostu crepave innanzo ch' a morire.

Pio. A no, lasè quella; a sè quella que dise:

Fuogo dal cielo te cave d' affanno.

Truf. No, digòm quella che dise:

Ve possa sborir gi 'huogi, anema mia.

Pio. Horsù, a comenzerè mi:

Bell' oselino....

Truf. Què?

Quel dal becco buso,
Que senza piè si salta in suso?

No dir quella; dine una a prepuosito de st' amor del putto.

Pio. *Sentia* (2) *a lomentar*

(1) Ivi, pag. 52. — *Smestegarme* = dimesticarmi.

(2) La edizione del 1598 e altre hanno *Sentir a* per *Sentia a*, il che è certo un errore; noi ci atteniamo perciò all' edizione del 1561.

D' un bel fantin d' amore (1).

TRUF. Mo sì, questa, què 'l se lamentava, què 'l no haea dinari.

VER. Sì sì, disì questa, che a v' agierè an mì.

PIO. *Che in brazzo alla so bella*
Si stava gramezzoso
D' un sospiro que la trasse
Per me altro so moroso.

TRUF. El trasèa sospiri per i dinari, no per altro.

PIO. Mo que fetu, Vezzo? Così col Folletto vegne senza vegnire, così te canti an ti senza cantare.

VEZ. A fago perquè a cantàm in quattro.

PIO. Mo a seòm lomè trì.

VEZ. N' hetu fatto mè ti solo tanto, com se a foesse stò dù?

TRUF. Sì an per trì, quando 'l magna. Ello solo no magnelo per diese?

VEZ. Te no me sentirì mi anar fuora de carrezà col me inorganarme, nè con chiave molla, com fa sti solfezaòre.

TRUF. El dise vero, perquè, co 'l contratenore ghe armolla el mette el grosso a man, e ten pò fumo.

VEZ. Mo digònne un' altra, che questa no se g' affà.

PIO. *E con l' alba de rosata*
Si lieva el bel fantino,
Per conquistare la so manza con battagia
Que no è nè de lanza, nè de cortello.

VEZ. Questa se g' avèn, quel bel fantino si è el nostro paroncin, que levè sta doman a bon' hora.

(1) Il prof. S. FERRARI, che nel suo lavoro intitolato *Documenti per servire all' istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia pei secoli XVI e XVII* (*Propugnatore*, v. s., vol. XIII, P. I, pp. 432-63) pubblicò già tutta la scena, tralasciò questi due versi, che, sebbene io li trovi nelle stampe col carattere della prosa e in linea, credo bene di trascrivere differentemente, poichè mi sembrano l' introduzione di quelli che vengono dopo, i quali altrimenti non sarebbero intelligibili, mancando del soggetto cui deve rispondere il pronome relativo *che*.

PIO. Mo la battagia, què n' è né de lanza, nè de cortello, de que èlla?

TRUF. L' è de dinari.

PIO. *La figiuola de lo Re dell' oro,*
Que ha le drezze de tresoro,
La ose de l' anzoletto,
E lo pè de levoretto.

VEZ. Sta figiuola del Re dell' oro si è la vegia que ha la monèa.

PIO. El pè del levoretto, que corre senza far remore, con' la fe ella quando magnavinu, què la n' guastè i pensieri.

TRUF. E la ose dell' anzoletto. que l' è doventà adesso piaseola, que la pare un anzoletto, Và drio.

PIO. *Con l' al vet(e) sì zovenetto,*
Compassion gh' in vene al cuore;
Torna in drio, ghe grese a dire,
No te mettere a morire.

VEZ. Questa ven a dire quando i giera strangossè.

TRUF. No, el fo quando la vegia vette pianzere el putto; la disse « torna in drio, che a no vuogio que te muori, a son contenta que te l' habbi ».

VEZ. Putti, e sento che i ven zò per la scala, vogiòm faro una delle belle noelle, e de biè muar de massaria com fo mè fatto?

VRUF. Dì pure.

VEZ. Mettivene a cantare una da ballo, e mi torrè sù la putta, e sì a me avierè inanzo ballando, e vù tendì a cantare, e mi a ballare, e vù cantare, e se i ne dirà gniente, a no ghe respondaròm. Cantè pure, e mi a ballerè.

TRUF. L' è fatta.

PIO. Nè pre mi no staghe.

VEZ. Vigi a ponto que i ven de là fuora. Alto valent' huomeni, e tegnì duro.

PIO. *La Deveosa quando l' è in casa*
La no me guarda, nè no me basa;
S' a vaghe in l' horto, la và in lo bruolo;
S' a vaghe in casa, la ven de fuora;

O traditora vuotu ch' a muora?
O traditora vuotu ch' a muora? (1)

Di tutte le canzoni ricordate in questa scena non ci è dato di portare comparazioni che per due. Prima per quella del *Bell' oselino;* che il Rossi fa tutt' uno con i versi detti da Truffo, e presenta a questo modo:

Bell' oselin — dal beco buso
Que senza piè — si salta in suso (2).

Ma credo invece che la canzone che voleva cantar Piolo debba andar distinta dal distico triviale che Truffo interrompendolo con un *que?* gli appone, tanto è vero che egli soggiunge tosto: *No dir quella,* cioè la tua; se no invece avrebbe soggiunto: *Non dir questa.* Di versi che ricordano *il bell' oselino* il Ferrari ne porta due del centone bolognese:

Bello uselin satu volar in alto.
Come sai tu cantar bel oselino (3);

ed *oselino* è pure il titolo di un ballo nominato dal Calmo (4).

Quanto ai versi della seconda canzone, si trovano

(1) At. V, sc. VIII, pagg. 52-55. — *Vogionse* = ci vogliamo; *chialò* = qui; *veerà* = vedranno; *degongio* = dobbiamo; *puostu* = possa tu; *sborir* = sfogare; *agierè* = aiuterò; *gramezzoso* = melanconico; *fetu* = fai tu; *seòm* = siamo; *lomé* = soltanto: *hetu* = hai tu; *stò* = stato; *anar* = andar; *carrezà* = carreggiata; *armolla* = lascia andar; *se g' avèn* = gli si confà; *doman* = da mattina; *levoretto* = lepratto; *piaseola* = piacevole; *vete* = vede; *strangossè* = angosciati; *e de biè muar de massaria* = e su due piedi mutar di massaria; *mè* = mai; *pre* = per; *vigi* = vedili.

(2) Op. cit., pag. 422.

(3) Op. cit. pag. 8, v. 30-31.

(4) *Lettere di A. C.* ediz. cit., lib. IV, n. 18, pag. 293 e 422.

ricordati nella raccolta di rime rustiche alla pavana dello stesso secolo:

> La traitora
> La vuol ch' a muora (1),

dove è pure citata « *la traitora* », come titolo di una canzone (2). C' è anche un verso consimile in un altro poeta di quella schiera, il quale lasciò la maggior parte delle sue opere inedite:

> A traitorezza te vuò pur ch' a muora (3);

e infine il centone bolognese ha:

> La traditora non vuol più ch' io viva (4),

verso che differisce dagli anteriori soltanto nell' ultima espressione, e facilmente solo per ragione di rima.

IV.

Un dialogo anche più importante di quello della *Vaccaria* abbiamo nell' *Anconitana;* più importante, e per il numero maggiore di canti offertici, e perchè in esso è dato di scorgere il dissidio fra la musa delle campagne e la cittadina quale era vivo a quel tempo, e la differenza fra canzoni vecchie e nuove; per le quali inoltre ci è stato possibile di trovare maggiori riscontri che per le antecedenti. Il dialogo si svolge fra Ruzzante e Sier Thomao. Il primo ama solo canzoni d'amore, e preferisce quelle che abbiano almeno nel dialetto un po' di

(1) Op. cit., P. III, pag. 37.
(2) Ivi, P. II, pag. 64.
(3) *Le Rime rustiche di* BRAGHIN CALDIERA DI FORABUSI *da Bolzan Sonetti*, *Canzon*, *Madrigali*, ecc., ms. cart. della Biblioteca civica di Padova, segnatura B. P. 1467 II, a cart. 105 r.
(4) Op. cit. pag. 6. v. 22.

colorito locale, che sieno semplici che non abbiano nomi strani da movere il riso, che sentono in somma del carattere passionato e rozzo dell' amore campestre. Di fronte a lui sta invece il vecchio vagheggino che fa l'occhio di pesce morto ad una bella cortigiana, e conosce gli strambotti e le barzellette del mondo elegante. È però utile di riportare assieme alle canzoni alcuni brani del dialogo che si svolge tra il vecchio Sier Thomao ed il suo servitore Ruzzante.

Comincia ser Thomao col chiedere quali canzoni avesse cantate Ruzzante sotto alle finestre della sua bella: *strambotti o barzellette.*

« Ruz. Stamuorti, messer no; la m' ha aldio de fuora ch'a cantavino mi', e 'n altro di Sganferlati, que la dise, ch'a hè el pì bel soràn, que la veesse mè, e 'l pì gagiardo, che sempre mè sta in l' agiere; puh sì.

Thom. Che canzon cantavistu? canzòn che se usa adesso, o pur canzòn vecchie?

Ruz. A cantava *Della mala morte; de del mio amore, che mi son stato;* puh sì; *de levame d' una bella mattina,* que segi mi? mo a cantava mi solo, *de(h) stella diana, stella relusente, che fa spiandore mo a tutta questa zente.* Va là! pò a fasea, perquè el no paresse que cantasse per ella, e ella de fatto sboria fuora » (1).

La prima canzone qui citata dovea essere la preferita da Ruzzante; infatti la troviamo un' altra volta nella stessa commedia cantata da lui stesso, e pare che dovesse esser cantata a più voci:

« Ruz. Caro frello (Menato), cantarè un' altra, e nu dù canteronla in quattro, mi solo a cantarè ben per dù, aldi: *E de*

(1) Vicenza, 1598, At. II, pag. 17. — *Aldio* = udito; *soràn* = soprano; *agiere* = aria; *puh si!* (ven. mod. *si po'*) = ma sì; *segi* = so; *spiandore* = splendore; *sboria* = usciva.

la mala morte. Vì, co 'l grosso tase, el sottile canta, e co 'l sottile tase, el grosso canta » (1).

Della canzone terza credo d' aver trovato il testo in una stampa rarissima, senza note tipografiche, ma a quanto pare del secolo XVI, che ha per titolo: *Opera noua | Nella quale e Bellissime Canzoni sopra uarij | Soggetti, per intrare in gratia, et Amore | alle vaghe e gioueni Donne alla | Napolitana || Con la canzon de Passarin dalla | Salsicia, amico carissimo | di Berlingacio fra | tel di Carnovale. || Nuovamente stampata.* Il testo della canzone è questo che trascrivo, segnando per brevità con un asterisco i versi che sono ripetuti:

*E mi levai d' una bella mattina
*Sol per andar allo bello giardin;
E mi scontrai d' una bella fantina,
E li bascia' el suo dolce bochin;
*Che la mi prese a dir: O dolci amore, caro mio fin,
Quando ritornerai da mi?
Ed io rispondo: doman da matin.
*Ella mi prese a dir: Car mio amor, dolce mio fin,
O dolce amor mio fin, o dolce amor mio fin,
Amor mio fin, Amor mio fin.
*L' altra matina, e do che mi levai,
*Sol per tornar allo bello giardin,
E la bella fantina che heri la lassai
Che la m' aspettava di fori allo bello giardin,
*Che la mi prese a dir: Sei sta tardi, amor mio fin,
Quando ritornerai da mi?
Io ve ne prego, tornè do volte al dì.
*E lei mi prese a dir: Ch' a li miei preghi sia di sì;
Tornate due volte al dì
Torna do volte al dì (2).

(1) At. V, sc. I, pag. 35 r. — *Aldi* = odi; *vi* = vedi.

(2) Nella Bibl. marciana, miscell. 2213; fu riportata per intero, non però testualmente, dal D' ANCONA, *Poes. pop. it.*, pag. 93. — Dove ho corretto *Ed io rispondo* il testo ha *Ella risponde.*

A questa canzone è da riavvicinare quella che fu inserita da Andrea Antico da Montona in una raccolta di canzonette musicate, stampata a Venezia nel 1520. Eccola, quale l' ha ristampata lo Zenatti:

Me levava una matina
per andar ad un giardin,
i' trovai fantina
ch' era a l' ombra d' un bel pin
con el car suo amor fin,
che cantar insieme voleva.
    Me levava una matina
    piú per tempo che non soleva,
    me levava una matina, e do, viola!
    piú per tempo che non soleva.

L' altro giorno ad una fonte
la trovai che si lavava
el legiadro suo bel fronte,
che a una dea assimigliava,
col suo amante lei cantava
. . . .
    Me levava una matina . . .

E con sua fresca etade
si passava con letitia,
e con fede e lialtade
si scaldava sua amicitia,
descaciando sua mestitia
col cantar che la faceva.
    Me levava una matina . . . (1).

Il raffronto, come si vede può esser fatto soltanto con le prime strofe e pel ritornello di questa canzone, poiché con la seconda siamo piuttosto tratti a ricordare

(1) A. Zenatti, *Andrea Antico da Montona* nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, Vol. I, pag. 194.

la *Pastorella* di Olimpo da Sassoferrato (1). Siamo dunque dinanzi a due lezioni diverse di uno stesso canto, tutte e due del secolo XVI, ma la seconda sembra piuttosto che una vera e propria canzone popolare uno di quei rifacimenti che tanto piacevano ai compositori musicali di quei tempo.

Molto diffuso però dovette essere il motivo della canzone, poiché altre varianti ci attestano che era conosciuto anche fuori del veneto. In fatti il principio e ritornello di una ballata del Poliziano:

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino (2)

ci richiama ad esso. E nella *Tavola dei principî di canzoni del sec. XV e XVI citati nelle raccolte di laudi spirituali* annessa dal D'Ancona al suo libro sulla *Poesia popolare italiana,* si leggono questi due versi:

Levámi d'un bel mattino
Alla stella dïana (3),

e nel centone bolognese:

Io mi levai d'un bel mattin d'amore (4);

e l'ultima parte di questo verso la troviamo pure in una poesia musicata da G. B. Zesso, che sta nel libro settimo della raccolta di frottole del Petrucci, la quale venne alla luce fra il 1504 e il 1508 a Venezia:

D'un bel matin d'amor (5).

(1) S. Ferrari, *A proposito di Olimpo da Sassoferrato*, Bologna Zanichelli, 1880.

(2) A. A. Poliziano, *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime*, illustrate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1863, pag. 280.

(3) Pag. 484, col. I.ª

(4) S. Ferrari, *Documenti per servire* ecc. pag. 3.

(5) Citata dallo Zenatti, op. cit. pag. 178.

Del resto un simile verso iniziale s' incontra anche in canzoni francesi che risalgono fino al secolo XV, le quali hanno talvolta, oltre a questo, qualche altro punto di contatto con le nostre. Veggasi per esempio questa del quattrocento:

> M' y levay par ung matin,
> Plus matin que ne souloye,
> M' en entray en no jardin
> Pour cuillir la girouflade,
> Rencontrai le rousignou,
> Qui estoit dessoubz l' ombrade ecc. (1).

Pare proprio la fonte diretta del canto musicale italiano pubblicato dallo Zenatti.

Nel seguito dell'*Anconitana* ser Thomao vuol insegnare di belle canzoni al suo servo e gli dice:

« Ti ha una bona vose, e una bona gorza, e si ti savessi le canzòn che so mi, o che mi havesse la vose che ti ha ti, cantesseno ben. Si te bastasse l' anemo de impararne qualch'una, te ne dirave quattro o cinque.

Ruz. Dille pur, messiere, mo dí delle pí belle.

S. Thom. *Melchisedech concesse quindese anni* (2).

Ma qui Ruzzante di botto lo interrompe per ridere dello strano nome orientale, né vuol sentire il seguito ed insiste perché dica canzoni d' amore; ser Thomao ne principia una seconda:

« Aldi quest' altra, ti no ha intelligentia, però le te dispiase:

(1) D' Ancona, op. cit., pagg. 90-92 e note.

(2) *Melchisedech* è dato dall' edizione del 1561; quelle del 1598 e del 1617 hanno invece *Alessandro*. Che forse si sia introdotta tale emendazione avendo sentito dal popolo la stessa canzone col nome di Alessandro? Potrebbe anche essere. Certo però Ruzzante ha scritto Melchisedech, altrimenti lo scherzo che segue sul nome non avrebbe ragione d' essere.

Andemo, amanti, tutti in Barbaria.

Ma anche questa volta quel brontolone di Ruzzante non lo lascia finire ed esclama:

« Qué? a farse rasare la barba? el ghe vuole altro che esser rasé; alla fé, a piasere alle putte, el besogna che le habbie don pigiare. La no menzona de l' amore, disene una cosí: *Alema mia, se sola te cattasse*, o *Cavato ve vorria esser lo cuore*, o *Cortello in lo magòn per mezzo el cuore.* De queste que menzone amore della vita mia, qué altramen le n' é belle » (1).

E qui interrompiamo l' esposizione del testo per venire ai raffronti. Il primo capoverso, cioè la canzone di Melchisedech, non è forse altro che una imitazione del principio di questo strambotto di Leonardo Giustiniani:

Il Papa ha concesso quindeci anni
De indulgenzia a chi te pô parlare;
Cento e cinquanta a chi te tocca i panni,
E altri tanti a chi te pô basare;
E io che per te porto tanti affanni,
Di pena e colpa mi vôl perdonare;
E se basar potesse 'l tô bel viso
L' anima e 'l corpo mando in Paradiso (2);

che si può comparare con uno della metà dello stesso secolo XV, che si trova nel codice laurenziano-gaddiano 161:

El papa gli ha dato XL anni
di perdonanza a chi ti può parlare,
cento sessanta a chi ti tocca panni,
di pena et colpa chi ti può toccare,

(1) Pag. 17 r. — *Rasare* = radere; *don pigiare* = dove pigliare; *menzona* = fa menzione; *alema* = anima; *cattasse* = trovassi; *magón* = stomaco o anche petto.

(2) A. D'Ancona, *Strambotti di L. G.*, nel *Giorn. di Filologia Romanza*, luglio 1879, n.° 6, pagg. 183-4, n.° IV.

et chi ti bacia el tuo bel vixo
in carne e 'n ossa ne va in paradixo (1),

e ancor persiste in Sicilia sotto questa forma:

Nun n' hannu a fari cchiú li vostri mammi
Bianca e brunna comu siti vui;
Lu papa n' ha cuncessu quindic' anni
D' illurgenzii ppi cui parrà a vui,
Cincucent' anni cu' tocca ssi carni
Novicent' anni a cui dormi ccu vui (2).

Del secondo capoverso noi possiamo presentare lo strambotto corrispondente, opera di Pamfilo Sassi modenese. Eccolo:

Andiamo tutti, amanti, in Barbaria,
ove non s' oda nominar cristiani,
andiam tutti meschini in compagnia
a sbatizarsi e diventar pagani;
ché la virtú di qua discazan via,
e per dinar s' exaltan li villani;
el non val fede, amor, né cortesia,
se lor non giova to pensier son vani (3).

Infine tra i versi citati da Ruzzante quello: ***Alema mia, se sola te cattasse***, si trova oggi aver lasciato traccia in una poesia chioggiotta:

Anema mia, se sola te trovesse,
Ti può considerar quel che faria;
No credar miga che mi te mazzesse,
Solo un baxin d' amor te donaria (4),

(1) S. Ferrari, *Bibl. di letteratura popolare*, Firenze, tip. del vocabolario, 1882, Vol. I. pag. 84, N. XVI.

(2) L. Vigo, *Raccolta amplissima dei canti popolari siciliani*, Catania, 1874, N. 814.

(3) S. Ferrari, *Bibl.* ecc. vol. I, pag. 287, N. XXXVI.

(4) Ag. Garlato, *Canti del popolo di Chioggia*, Venezia, Natarovich, 1885, pag. 318, N. 113.

e in una veneziana:

Anemia mia, se sola te trovasse
Ti puol considerar quel che faria;
No creder, bella, che morte te dasse.
Solo un baso d amor mi te daria (1).

In seguito ser Thomao comincia una *mattinà*, che dopo qualche interruzione può dir tutta, ed è questa:

Quattro suspiri te vorria mandare
E mi meschino fosse ambassatore:
Lo primo si te deza salutare;
L' altro te conta lo mio gran dolore;
Lo terzo si te deza assai pregare,
Che ti confermi questo nostro amore;
E lo quarto te mando inamorato,
No me lassar morir desconsolato.

E Ruzzante esclama:

Uh! mo la sé an mi questa. Mo la no va a sta muò, la dise:

La mia cara sorore bella de Biranza,
No me lassar morir desconsolato
Dorindon, dorindon, dorindon, dorindon (2).

Chi non ha tosto riconosciuto nella mattinata di ser Thomao l' antica versione d' una poesia popolare che è diffusa in quasi tutte le provincie italiane? La troviamo infatti nell' Istria (3), nella Toscana (4), nelle Marche (5),

(1) A. DALMEDICO, *Canti del popolo Veneziano*, Venezia, Antonelli 1857, pag. 39, N. 6. — In un' altra versione al quarto verso c' è *basin* per *baso.*

(2) Pag. 18.

(3) IVE, *Canti popolari istriani raccolti in Rovigno*, Torino, Loescher, 1878, pag. 72.

(4) G. TIGRI, op. cit. pag. 70, N. 263.

(5) A. GIANNANDREA, op. cit. pag. 131, N. 48; O. MARCOALDI *Canti popolari inediti*, Genova, tip. sordo-muti, 1885, *canti fabrianesi*, N. 161.

nell' Umbria (1), nel Lazio (2), negli Abruzzi (3), nella Calabria (4) e nella Sicilia (5). Questa nostra canzone però, tal quale noi la leggiamo in Ruzzante, è anche più antica del secolo XVI. Ecco in fatti come si ha fra gli strambotti di Leonardo Giustiniani:

Quattro sospiri te vorria mandare,
E mi meschino, fosse ambasciatore!
Lo primo sí te degia salutare,
Lo secondo ti conta el mio dolore,
Lo terzo sí te degia assai pregare
Che tu confermi questo nostro amore;
E lo quarto io te mando inamorato;
No mi lassar morir disconsolato (6).

Le lezioni popolari serbano, oltrechè il movimento e altri caratteri generali, anche qualche verso di più del prototipo. Veggasi, per esempio, questa variante che si legge in una vecchia raccolta di poesie per il popolo:

Quattro sospiri miei ti vo' mandare,
So che son[o] fedeli ambasciatori:
Lo primo genuflesso in adorare,
Il secondo a ricordarti i nostri amori,
Il terzo a dirti il mio lagrimare,
Il quarto che contempli i miei dolori;
Piangendo tutti uniti poi cercare
Vendetta a chi divise i nostri amori (7).

(1) O. Marcoaldi, op. cit., *canti umbri*, N. 69; G. Mazzatinti, op. cit., pag. 178-9, N. 254.

(2) O. Marcoaldi, op. cit., *canti latini*, N. 29, 40.

(3) A. Casetti e V. Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1872, V. II, pag. 30-31.

(4) M. Mandalari, *Canti del popolo reggino*, Napoli, Morano, 1881, pag. 100, N. 91 e pag. 400 N. XIII.

(5) S. Salvatore-Marino, *Canti popolari siciliani*, Palermo, Giliberti, 1867, N. 182; L. Vigo, op. cit., G. N. 1447,

(6) A. D'Ancona, *Strambotti di L. G.* pag. 190, N. XX.

(7) A. D'Ancona, ibidem; e *La poesia pop. ital.*, pag. 382.

Come s'è detto ser Thomao, il quale ha recitata l'ottava, non mostra però ricordare altro che componimenti di strambottisti celebri, onde crediamo che anche questa canzone egli non l'abbia tratta direttamente dal popolo, ma la ricordi alla meglio secondo che la lesse nelle stampe semipopolari. Il Giustiniani attingeva però copiosamente alla viva fonte della poesia popolare così da toglierne alcuna volta versi interi; è perciò probabilissimo che anche in questo caso egli componesse su un motivo preesistente nel volgo; tanto più che in un codice perugino dello stesso secolo si trova la canzone seguente che ha varî punti di contatto con la giustinianea, ma è molto dissimile in altri:

Quattro parole ti voglio ridire
Poi che m'avesti, donna, abbandonato.
E la prima è che tu mi fai morire,
E l'altra ch'io vi sia raccomandato:
La terza io non la posso sofferire:
Dammi la morte, io sono apparecchiato.
S'io muoro ch'io non sia da voi aiutato
Vostra sarà la colpa e lo peccato (1).

Tornando a Ruzzante, nella stessa commedia all'atto quarto abbiamo questi due versi di una canzone:

E caro amore, e dolce amore
doneme una balestrina (2);

sul fare dei quali troviamo nella raccolta dei poeti alla pavana questo principio di canto popolare:

Caro el me amore,
Doname el cuore,
Doname el cuore, e no me dir de ño (3).

(1) A. D'Ancona, *La poesia pop. ital.*, pag. 449, N. 39.
(2) At. IV, pag. 33.
(3) Op. cit., P. III, pag. 37.

Tra le altre opere di Ruzzante solo la terza orazione dedicata *Allo Illustrissimo signor Cardinal Pisani* ci dà un capoverso di canzone ed è questo:

Me vuotu ben serore? (1).

Ruzzante nomina pure nelle sue opere alcuni balli, che sono *la rosina, el zoioso* e *la pavana;* dei quali ha parlato il Rossi nella sua opera sul Calmo (2), alla quale rimando il lettore.

V.

La letteratura rustica pavana, come si è detto, non finì tosto dopo la morte del commediografo che le avea acquistata un'alta celebrità per tutta l'Italia, ma si mantenne in fiore anche durante la seconda metà dello stesso secolo. Un numero considerevole di verseggiatori, che si vantavano di derivare la loro arte dal gran Ruzzante (3), continuarono a scrivere in quel dialetto e ci lasciarono, oltre qualche opuscolo, un'ampia raccolta di rime divise in quattro parti, la quale andò per le stampe più volte dal 1558 al 1659 sotto il nome dei tre più noti in quel genere, *Magagnò* ossia Giambattista Maganza seniore, nato nel 1509 o 1513, e morto nel 1586 (4), *Menon* cioè Agostino Rava o Rapa, morto nel 1583 (5), e *Begotto* ossia Bartolomeo Rustichello.

(1) Vicenza, 1598, pag. 17 r.

(2) Op. cit., App. III e più particolarmente a pag. 414, n. 6 e pag. 419, n. 1 e 3.

(3) « Quel gran Ruzante che n'ha insegnò a nu » dice Magagnò (*La terza parte delle Rime di* MAGAGNÒ, pag. 75).

(4) D. DOMENICO BORTOLAN, *Giambattista Maganza sen.*, Bassano, Roberti, 1883 pagg. 18-9.

(5) Ivi, pag. 57.

Scorrendo questi libri s' incontrano altri documenti della poesia popolare di quel secolo che qui trascriverò.

El boaro de Chiavellin, Valerio Chiericati, morto nel 1575 in Candia (1), in una sua poesia dice d' esser solito di cantare mentre i buoi arano:

> *La me figiuola,*
> *La dorme sola,*
> *El me matton,*
> *Farariron,*
> *L'è inamorò ne no, ne no sa in chi* (2).

Il verso *La dorme sola* si riferisce forse ad una canzone sul genere di quella « La vedovella quando dorme sola » che viene ricordata in parecchi scritti del secolo XVI (3), o dell' altra di Ruzzante già riportata.

El me matton con quel che segue ci richiama invece a questo verso del centone bolognese:

> Il mio maton sè inamorò da mato (4);

e forse è tutt' una questa canzone con quella a ballo, comune allora nella campagna vicentina e padovana, di cui fa menzione un altro poeta alla pavana, Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan ossia Giambattista Calderari, nato nel 1541 e morto nel 1590 (5), nel verso:

> Sa dixe che ve sono *el bel matton* (6),

(1) GIOVANNI DA SCHIO, *Saggio del dialetto vicentino*, Padova, Sicca, 1855, pag. 38.

(2) Op. cit., P. II, pag. 102. — *Inamorò* = innamorato.

(3) A. D' ANCONA, *La poesia pop. it.* pag. 95-7.

(4) S. FERRARI, *Docum.* ecc., pag. 7, v. 27.

(5) A. PALESA, *Le Lalde de Braghin Caldiera de Forabusi da Bolzan*, Padova, Prosperini, 1873, pag. 3.

(6) Ms. cit. a cart. 11. r.

e in un passo d'un'egloga, che avendo il nome anche d'altri balli trascriverò più sotto.

In quanto al *Farariron*, esso è un passagallo che si cantava imitando il suono dello strumento col quale s'accompagnava la canzone, ma pare anche che con esso si potesse designare un canto speciale come qui:

Chi m'airà cantar *farariron* (1).

Così pure dovea valere, se non per la stessa, certo per altra canzone, il passagallo ricordato in quest' altro verso:

Torna a cantar: *fa la lila, fa la lilon* (2).

Ed ora ecco una curiosa rassegna di balli contadineschi che fa nella stessa poesia *el boaro de Chiavellin*:

A fago po presore *zintilesche*,
Col se balla pian,
Piripuoli, *Zirandole*, *e Moresche,*
Cancaro *in Pulitan,*
E i *passi e miezi,*
N' é miga griezi,
Ví sti *bordieggi*
Co a i fago bieggi;
Mena le lanche
Per su le banche,
O figioletta, *alturiame s' te può* (3).

Le *presore* e *i piripuoli* sono citati anche da Ruzzante dove dice: « mi a fasea *pieri puoli*, e *presore* così,

(1) Op. cit., P. II, pag. 64. — *Airà* = aiuterà.

(2) Op. cit. P. IV, pag. 41.

(3) Op. cit. P. II, pag. 105. — *Col* = quando; *griezi* = greggi; *bieggi* = belli.

què a dissè, que baesse imparò per ponto de rasòn » (1).

Le *moresche*, come i *passi mezzi* sono ricordati dal Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, là dove enumera parecchi dei balli in voga al suo tempo, luogo che non sarà inutile di qui ristampare: « et poco sono le danze, *le moresche*, il mattacino, il passamezzo, il saltarello, la gagliarda, la chiaranzana, la chianchiara, la paganina, la baldosa, l'imperiale, il ballo del capello, la fiorentina, la bergamasca, la pavana, la siciliana, la romana, la venetiana, rispetto a quelle che Chiappino ha riposto nel suo catalogo » (2).

Qualche luce sul verso: *Cancaro in Pulitan* possono recare questi vanti di *Begotto*:

Quando ballo a fago *revellini*,
E vago in cerca a muó prie da mollini.
E si so far inchini
Alla Impulitana, e *alla Spagnuola*,
Ch'agnon dirae, ch'a fosse stó a scuola (3).

Per i *passi mezzi* poi, oltre che i luoghi indicati dal Rossi (4), si può consultare una stampa rara, di un musico padovano del secolo XVI, Giulio Cesare Barbetta, intitolata: *Il Primo Libro* | *dell' intavolatura* | *de liuto de iulio* | *Cesare Barbetta* | *Padovano nuovamente da lui composto et datto in luce.* | *In Vinegia* | *Appresso Girolamo Scotto* | MDLXIX (5).

Il Barbetta ci dà a conoscere più varietà di questi *passi e mezzi*, che qui ricopio assieme al resto dell' indice per vantaggio degli studiosi:

(1) *Anconitana*, At. IV, pag. 30.
(2) In Venetia, MDXCIX, pag. 452.
(3) Op. cit., P. III, pag. 112.
(4) Op. cit. pag. 413.
(5) Si può vedere alla Biblioteca marciana.

Pavane: la Barbarina, la Borgognona, la Porcelina, la Fiamengina, la Beloncina, la Schiavonetta, la Todeschina, la Favorita; *Gagliarde:* ol zacarij, il Barbetino, il Mazocho, la Framtia, la imperiale, la grave; *Passo e mezzo:* ficto, sopra la Battaglia, il Nobile, il Bachiglione, il moderno, l'antico.

La canzone a ballo *Mena le lanche Per su le banche,* ricordata altra volta presso gli stessi rimatori, assieme ad un' altra, così:

Mena le lanche, o *Cavaletto zotto* (1),

fu già studiata dal Rossi (2).

Un' altra enumerazione di balli comuni nella campagna del vicentino nello stesso tempo troviamo in un' egloga di Braghin Caldiera:

Sempre te serae inanzo a forte ridere,
Col zugolotto in man, e co la cittara,
Te farae *el Spingardò* e *la Sletticia*,
L' erba fresca, *el matton*, *Zorzi*, e *la Chiangera*
E altri versi, ch' a so far col sabbio (3).

El spingardò è citato altrove dallo stesso poeta:

Menon, vuotu cantar un *spingardò* (4),

e dal Folengo nel Baldo:

Fac *spingardoium*, fac spagnam, mazzaque croccam (5).

Per *el matton* si è visto sopra. La *chiangera* è la *chianchiara* ricordata dal Garzoni nel passo riportato più sopra, e ad essa il Rossi (6) riavvicina il ballo della *conchiera*

(1) Op. cit. P. II, pag. 18.

(2) Op. cit. pag. 433-4.

(3) Ms. cit. a car. 100 v. — *Serae* = sarò; *zugolotto* e *subbio* strumenti musicali a fiato di una semplicità primitiva.

(4) Ivi, a car. 102 r.

(5) MERLIN COCAI, *Le Op. Maccher., ed.* ATT. PORTIOLI, Mantova, Mondovì, 1882, T. I, pag. 148.

(6) Op. cit., pag. 422 e n. 4.

citato dal Calmo (1) e il verso seguente del centone bolognese:

Sier cuchier la cuchiera con la concola (2).

Un altro ballo nominato pure dal Garzoni è il ballo del capello, che Tuogno Figaro cioè Michelangelo Angelico seniore o Luigi Valmarana (3), ricorda in questi versi:

Potta, mo que dolzore
A sentia quando, che *el bal del capello*
Te me menavi incirca mi, e me frello (4).

Anche, fra questi nostri rimatori noi troviamo ricordata *la Girometta*:

Co a cantavi con ti *la Gierometta* (5),

della quale il Ferrari si è giá occupato a lungo (6).

Vi troviamo inoltre anche questi altri versi di canzoni:

(1) Ivi, pag. 293, lib. IV, lett. 18, dove è questa rassegna di balli interessante: « Ancora ch'el sia deferentia da le cosse moderne a le antighe, pur al più del vulgo ghe piase, questa padoana de mazzaporco, zoioso, auella, fortuna, torela ma vilan, vanti de spagna, saltarello, oselino, descarga piere, *la conchiera*, bassadanza, lassela andar la povera puta, te parti cuor mio caro, et toresan che canta in su la torre, tirai tutti dal canto fegurao ».

(2) S. Ferrari, *Doc.* ecc., pag. 10, v. 39.

(3) Da Schio, op. cit., pag. 38.

(4) *Smissiaggia | de sonagitti, canzon, | e smaregale in lengua | pavana, | De* Tuogno Figaro *da* Crespaoro *| e de no so que altri buoni zugolari del | pavan, e vesentin. | Parte Prima || In Padova.* | MDLXXXVI, foglio D. 2.

(5) Op. cit., P. II, pag. 64.

(6) *Docum.*, pag. 7-8, n. 29 e App. III; *Canzoni ricordate nell'Incatenatura del Bianchino* nel *Giornale di Filologia Romanza*, n. 7, pagg. 85-86; *L'incatenatura del Bianchino (Nuove ricerche)*, nel *Giornale Ligustico*, Anno XV (1888), Fasc. III-IV, pagg. 8-17.

In su sta porta 'ghe nasce un priòn,
Poér dal cielo guarente 'l paròn (1).

Tuò la strazza furfanta (2).

O vecchia mala vecchia inviliosa,
La to figiuola si è la me morosa.

Quando anaretto a monte
Bel pegoraro?

La chá del Trabacon mena gran vento (3).

Quella del *bel pegoraro*, di cui non si conosce altro all' infuori del principio precitato, fu diffusissima; gli studiosi ne conoscono già parecchie citazioni (4), ed io aggiungo anche quest' altra di Braghin Caldiera:

Bel Piegorar, quando andaretu al monte? (5)

L' ultima canzone ha riscontro col verso del centone bolognese:

L' equa del trauacon mena gran vento (6).

Dopo di ciò chiuderò volentieri il mio lavoretto con una specie di incatenatura di alcune poesie, le quali si trovano di seguito per entro una composizione di Menon, alterate però nella forma metrica per l' adattamento subito:

(1) TUOGNO FIGARO, op. cit., foglio B 2.
(2) Ivi, foglio K 2 r.
(3) Op. cit., P. IV, pag. 41.
(4) A. D' ANCONA, *La poesia pop. ital.*, pagg. 96-67; S. FERRARI, *Docum.*, pag. 3, n. 16; A. ZENATTI, op. cit., pag. 178.
(5) Ms. cit., a car. 8.
(6) S. FERRARI, *Docum.*, pag. 10, v. 34.

Menon vè la Thietta,
Che ven con l' acqua e dise: Fatte qua,
Ch' a in digan una, e pò anaron a chà.
Qual vuotu ch' a digan?
Digon qual' a voli,
Horsù scomenzé vù. Scomenze ti.

Da l' acqua se ne ven la Thia del Nan
Col secchielletto in man,
Senza scoffon: mostrando la so bella
Gamba; fa la li lon, fa la li lela.

Zò a la fontana dunia
Cattie la me Morosa, che lavava,
E sì volea parlarghe, e sì n' osava.
A me metto a guardare,
Si a vezo a pè un' antan
Apozò el sò bigol, sì al tuogio in man.
Disela ella: Què in voliu mo fare?
Romperlo? Laghel stare;
A no l' hì miga, frello, comprò vù.
E mi ghe digo: A o' in volea far dù.

La bella Franceschina
La pianze, e si sospiera tutt' el dì,
Che la vorae, che la vorae marì.
Dego sempre mè stare,
Disela, a stò partio,
Grande co a don vegnir senza mario?
Spesseghè, marieme, care mare,
No posso pí durare.
Deh, cara Franceschina, dura dura
China ch' el vegna un dí la to ventura.

Se l' acqua che ven zò
Dal Bacchigion foesse ingiostro, e le
Cannelle de i pallú penne intemprè,
La carta tutto al pian,
Noari puorci e buò,
No scriverave el ben, che mi te vuò.
Horsú no pí; basta per sta doman,

Tau, dara rá, tan tan,
A honor e gloria de chi n' ha sentio,
Va là Thietta, ch' a te vegno drio (1).

La *bella Franceschina*, canzone notissima nel secolo XVI (2), dove una fanciulla insiste presso la madre per esser sposata ad un giovine di cui è innamorata e rifiuta per esso qualunque altro partito anche migliore, ci è pervenuta in una redazione pubblicata dal Rossi, che comincia:

La bella Franceschina ninina busina,
la fili bustacchina la pianze e la sospira
che la vorria marí niní, la fila bustacchí.
La bella Franceschina ninestra bufestra,
la fili bastachestra, ascoltar quel che la dí' niní
la fila bustacchí ecc. (3).

Nel nostro caso questa canzone viene legandosi con l' altra affine, in cui la giovane esprime pure il desiderio di maritarsi, senza dire però con chi, e la madre la esorta ad attendere con pazienza. Di questa, oltre il ricordo dell' Aretino nel *Maniscalco* (4), si ha una redazione, a quanto pare intera, che il Ferrari trasse da una stampa veneziana. Il principio è questo:

Madre mia, marideme,
cèh non posso più durar,
e mi sento il cor mancar,
se vel dico, perdoneme;
Madre mia, marideme.

(1) Op. cit., P. IV, pagg. 44-45. — *Digan* e *digon* = diciamo; *anaròn* = andremo.
(2) S. Ferrari, *Docum.*, pag. 11, v. 48; *L' incaten.* ec. pag. 10.
(3) Op. cit., pag. 415.
(4) A. D' Ancona, *La poesia pop.* p. 37.

Fia mia, dura dura,
fin che l' è la charestia,
poi ti troverò ventura,
come che abondantia sia;
non si pol trovar la via
de trovar boni partidi;
tai par ricchi, che ha falidi,
che l' è perso la ventura.
Filia mia, dura dura.
Madre, non posso durar (1).

L' ultima canzone, che principia col verso *Se l' acqua che ven zó*, è certo una variazione dello stesso poeta Menon sul solito argomento popolare, che troviamo cosi di frequente usato dai poeti alla pavana (2) ed è pure comune cosi negli strambotti del quattrocento, come nelle canzoni popolari moderne di tutta l' Italia.

EMILIO LOVARINI

---

(1) *Docum.*, pag. 22, App. III.
(2) Cfr. op. cit., P. I, p. 62; P. II, pag. 53 ecc.

DICHIARAZIONE POETICA

DELL' INFERNO DANTESCO

DI

FRATE GUIDO DA PISA

(ILLUSTRAZIONE E APPENDICI)

(Continuazione e fine da Pag. 62)

Sebbene sia ragionevole immaginare che l' Alighieri desse lettura e fors' anche comunicasse copia di singoli canti della Comedia agli amici, letterati o suoi protettori, nessuna testimonianza attendibile ci licenzia ad affermare pubblicato (in parte, s' intende) il Poema divino innanzi alla morte dell' autore. Le scarse allusioni alla Comedia che si possono rinvenire nei coetanei di Dante, e che furono già citate come prova della divulgazione del Poema in vita dell' Alighieri, oltre che sono di per sé stesse molto discutibili (1), mi pare che perdano ogni valore di fronte al fatto evidentissimo, che soltanto dopo il 1321, e cioè dopo che i figliuoli ebbero dato in luce il poema paterno, incomincia quel movimento letterario intorno all' opera di Dante che non avrebbe dovuto mancare anche prima, se la Comedia fosse stata resa pubblica nel senso vero e proprio. Dico, le censure degli invidiosi, e le difese degli ammiratori, le imitazioni, le chiose, le dichiarazioni, tutta insomma

(1) Cfr. WITTE, *Danteforschungen*, I, 137 e GASPARY, *Storia della lett. ital.*, I, p. 463.

quella serie svariatissima di scritture che sgorga abbondante dalla Comedia fino dai primi momenti; fiumana che via via ingrosserà d'anno in anno, di secolo in secolo, e che durerà fin che duri negli uomini l'ammirazione d'un grande carattere, di un grandissimo ingegno, di un'arte immortale.

Codesto ritegno dell'Alighieri a dar fuori le parti già compiute del suo massimo lavoro, non mi sembra tanto, come opinarono Ugo Foscolo (1) ed altri, effetto di timore che Dante potesse avere per la troppa franchezza del suo linguaggio e per gli arditi giudizî morali e politici ch'egli avea dati dei contemporanei, ma piuttosto naturale conseguenza del carattere sdegnoso e riserbato del Poeta, certamente alieno dal mettere in luce l'opera fin ch'ella non fosse compiutissima in tutte le sue parti. Troppe speranze egli poneva in questa pubblicazione!

Se mai continga che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormii agnello,
nimico ai lupi che gli dànno guerra,
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma la morte sopraggiunse il Poeta non appena egli ebbe levata la mano dagli ultimi canti del Paradiso; e se cosí ella risparmiò forse la piú amara delusione all'esule artista, il quale domandava la patria in nome dell'opera sua sovrana, non però la piú adatta a sopire gli odî ond'egli era stato cacciato, certo anche essa coll'autore colpí il poema. Perché è molto probabile che questo,

(1) *Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. 30 e segg.

come voleva lo spirito dei tempi, e come Dante stesso aveva adoperato con le altre sue rime, avrebbe avuto da lui il suo commento. In quella vece, se si può prestar fede al racconto di Pier Giardini riferito dal Boccaccio, poco mancò che l'ultima parte del prezioso autografo non andasse perduta. In quell'autografo i figlioli non dovettero trovare nessuna indicazione utile alla lettura, onde le prime copie che ne trassero annunziano le tre cantiche con un titolo semplicissimo e ai singoli capitoli non premettono che un numero progressivo. Di qui il bisogno sentito fin dal primo momento di una guida alla lettura di opera così ampia e complicata: non tanto d'un commento, quanto di sommarî che agevolassero la memoria della successione della materia e delle sue partizioni; tanto più che tali ristretti erano allora in grande uso e se ne componevano pei classici, per il Decretale, e in genere per le opere storiche, e più volentieri in metro che in prosa.

Mettendo io in luce la *Dichiarazione* di Guido, ch'è uno dei più antichi di cotesti sommarî, non credo inutile discorrere anche degli altri composti nel trecento; che, se sono generalmente noti, non furono però finora esaminati comparativamente nel loro contenuto.

Quel primitivo carattere di riassunto, che pur ora accennavo, meglio che negli altri componimenti della stessa specie è manifesto nel capitolo ternario di Jacopo di Dante (1). Dico di Jacopo, perché ormai non è più lecito

(1) Comincia: *O voi che siete dal verace lume*; finisce: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Si compone di 51 terzine o, secondo la lezione di più altri codici, 50. Fu pubblicato per la prima volta nell'edizione della Comedia, fatta nel 1477 da Vendelino da Spira, e riprodotto più spesso ai giorni nostri (Cfr. BATINES, *Bibliogr. dantesca*, I, I p. 213 e seg. e ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa*, col. 23-25, e 198-199).

dubitare che ne spetti la paternità a lui, e non al fratello maggiore, Piero, cui lo assegnano alcuni codici, ma pochi e relativamente recenti (1). E l'erronea attribuzione si spiega benissimo col fatto che in più manoscritti i ternarî si intitolano semplicemente da un figliuolo di Dante.

Sappiamo inoltre dalla didascalia del sonetto, onde Jacopo accompagnò a Guido da Polenta, allora capitano del popolo in Bologna, la prima copia della Comedia e il suo Capitolo (2), che questo fu composto nel 1322, sì che ad

A quelle descritte dai due bibliografi si aggiunga un'edizione, fatta fuor di dubbio in Firenze con le seguenti indicazioni tipografiche: « Utopia, nel mese di maggio l'anno DXXCV della nascita di Dante ».

(1) A Piero il capitolo è attribuito nei codici seguenti: 1. Laurenziano, plut. XXVI sin. 1; 2. Laur.-Strozziano CLXI (in ambedue va unito al Capitolo di Bosone e al Raccoglimento del Boccaccio); 3. Magliabechiano, SS. Annunziata 1262; 4. Trivulziano XVII; 5. Corsiniano-Rossiano 5; 6. Codice Albani (*Batines*, n.[a] 360); 7. Barberiniano n.° 1535 (in questi ultimi cinque codici è accompagnato solo da quello di Bosone). Finalmente il codice Vaticano Ottoboniano n.° 2373 assegna a Piero i ternali di Bosone. Ecco, secondo il catalogo del BATINES, la lista dei codici, ne' quali occorre la poesia di Jacopo, col nome di lui o adespota: 1. 5. 6, 12, 13, 14, 20, 27, 28, 30, 31, 43, 57, 67, 71, 80, 89, 93, 95, 98, 104, 106, 125, 129, 130, 138, 140, 145, 149, 151, 154, 167, 183, 187, 189, 219, 231, 238, 239, 240, 244, 248, 252, 258, 260, 261, 266, 270, 274, 279, 280, 289, 300, 313, 325, 327, 333, 350, 353, 355, 359, 361, 376, 385, 389, 398, 399, 404, 414, 415, 423, 425, 431, 434, 437, 438, 450, 456, 464, 465, 477, 478, 480, 481, 525, 526, 528, 531, 537: cfr. ancora lo stesso BATINES, I, I, p. 214.

(2) Il sonetto, pubblicato per la prima volta nell'*Albo dantesco mantovano* (1865), fu riprodotto poi dal CARDUCCI negli *Studî letterari*, p. 292, e da O. GUERRINI e C. RICCI negli *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, 1880, p. 123-124. Mentre il codice parigino (*Fonds de Réserve* n.° 3, cfr. BATINES, n.° 414) assegna all'invio di Jacopo la data del primo aprile 1322, il trivulziano XVI (cfr. BATINES, n° 266) reca invece quella del primo maggio 1322. Il Guerrini e il Ricci propendono a ritenere esatta l'indicazione del manoscritto di Parigi; la quale però non s'accorda con l'asserto di ser Piero Giardini, che cioè i tredici ultimi canti del Paradiso non furono ritrovati se non « dopo l'ottavo mese dal dì della morte » del Poeta.

esso spetterebbe anche il vanto dell'antichità su tutte le altre scritture illustrative della Comedia. Dal sonetto si rileva ancora che il figlio di Dante chiamava il suo Capitolo *Divisione*, titolo appropriatissimo, ché di fatto esso è quasi una tavola della materia della Comedia (1). Come tale, non è certo opera d'arte; tuttavia se è lecito un giudizio, mi pare di notare nei versi di Jacopo una certa freschezza e un certo ardore giovanile che non dispiacciono e che ci richiamano al noto racconto boccaccesco, secondo il quale, mentre già si credevano smarriti gli ultimi tredici canti del Paradiso, Jacopo, più fervente del fratello, avrebbe voluto supplire del suo alla lacuna. Ardita pietà figliale, che ci può far sorridere, ma che rispecchia assai fedelmente il carattere bizzarro e un po' vano di lui, quale intravvediamo anche nelle altre sue opere e nei casi della sua vita. Così nel suo commento in prosa alla Comedia, bench' egli dichiari di scrivere « senza scientifica apprensione », tuttavia il modo assoluto nell'esporre, le frasi ricercate e certi astrusi costrutti svelano una pretensione che contrasta stranamente con la modestia professata sul principio del lavoro e che non è niente affatto giustificata dal contenuto delle *Chiose* (2), povere e scarne tanto da far già dubitare taluno se si dovessero ritenere di un figliuolo di Dante.

Nè con meno solennità Jacopo si mise poi nel *Dottrinale* a insegnare a' suoi contemporanei i principî della cosmologia:

(1) Il titolo di *Divisione* si legge ancora in più codici: cfr. BATINES, n.i 189, 280, 355, 376, 389, 415.

(2) *Chiose alla Cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio.* Firenze, 1848.

Ond' io da mia natura,
non per troppo scrittura,
ardisco a tale impresa,
però ch' io ho difesa
dalla mia compagnia
d' avere Astrologia,
che piagnendo mi dice,
che sua vera radice
quaggiù non è intesa
da que' che l' han compresa:
anzi le par travolta
e tra bugie ravvolta.
Ond' ella se ne duole,
e riparar si vuole
forse col mio ingegno,
bench' i' non ne sia degno,
a voler ch' io repeti
filosofi e poeti...
Ond' io volto a levante,
Iacopo di Dante,
incomincio mia boce
col segno della croce,
che mi conceda tale,
ch' io faccia un Dottrinale (1).

E mentre in gioventù egli aveva ricevuto gli ordini ecclesiastici (2) e composto versi sulla Morte, d' ispirazione popolare (3), in età matura lo vediamo ansioso di ammo-

(1) *Raccolta di rime antiche toscane*, Palermo, 1817, III, p. 7 e segg.

(2) L. Passerini in *Dante e il suo secolo*, p. 68.

(3) G. Carducci, *Rime di m. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV* p. 218 e segg. Nel codice della Comedia conservato nella biblioteca di Breslavia (cfr. Batines n.° 536) la poesia sulla Morte si trova unita al Capitolo.

gliarsi per farsi poi condannare per mancata promessa di matrimonio (1). Che questa vanità di Jacopo derivasse in parte dalla coscienza ch' egli avea della grandezza del padre è naturale, e mi par chiaramente confermato dallo stesso sonetto a Guido da Polenta, dove chiama sua *sorella* la Comedia. Vanità perdonabile del resto, anzi quasi simpatica quando si risolva nell' entusiasmo sincero di un figlio di Dante per il poema divino.

Ma torniamo alla *Divisione*. Jacopo, seguendo fedelmente le parole del padre, disegna in linee generali il piano dei tre regni oltremondani. Distingue l' Inferno in nove gradi con un « coperchio ove si deride chi nel mondo vive senza merchio ». Indi, allogati nel primo cerchio gli innocenti, dà principio alla scala dei peccati d' incontinenza, pone cioè nel secondo i lussuriosi, nel terzo i golosi, nel quarto gli avari e prodighi, nel quinto gli accidiosi e gl' iracondi. Passando poi alle pene della malizia e della vita bestiale, colloca nel grado sesto gli eretici, nel settimo, suddiviso in tre, i violenti, nell'ottavo le dieci categorie dei frodolenti, nel nono, partiti in quattro schiere, i traditori. Le divisioni del Purgatorio variano da sette a otto, a seconda della lezione che il testo del Capitolo ha nei varî codici. Ma la partizione in otto gradi, sebbene a prima vista presenti delle difficoltà, è forse la migliore, ossia quella che risponde alla lezione genuina, parendomi probabile che il *sette* del v. 79 sia correzione introdotta da chi lo volle concordare col v. 85; ma non considerò che Jacopo poteva, senza numerarla, comprendere l'ottava parte nei versi 102-104:

(1) V. Imbriani, *Aneddoti tansilliani e danteschi*, Napoli, 1883. Jacopo morì prima del 1350.

Là su di sopra, perch' altri vi corra,
della felicità dimostra i segni,
a cui la sua scrittura non abborra (1).

Anche, ammettendo le otto parti, abbiamo una maggiore convenienza del Capitolo col commento prosastico dello stesso autore, dove è detto: « La seconda [cantica] in sette gradi ordinati e in due extraordinati, l' uno superiore e l' altro inferiore, si divide, il quale inferiore in cinque parti ancora è diviso ». Jacopo imaginava dunque il Purgatorio distinto nei cinque gradi dei negligenti, nell' antipurgatorio, e in otto parti; sette delle quali corrispondono alla scala dei peccati, l' ultima forma il passaggio al Paradiso. La terza cantica egli distingue senz' altro in nove parti.

La Divisione di Jacopo incontrò assai il favore del pubblico, così chè la troviamo inserita in moltissimi codici e antichi, o innanzi o in seguito al divino poema. Ma col moltiplicare delle copie si moltiplicarono anche, come sempre accade, gli errori e le varietà di lezione; e queste son tante che le tre versioni del Capitolo che abbiamo a stampa, si differenziano fra loro persino nel numero dei versi. Perciò non credo inutile ridarne qui in appendice il testo migliorato col sussidio di alcuni manoscritti fiorentini. Non pretendo di offrire un' edizione critica definitiva dell' importante capitolo, sì di contribuirvi e insieme mostrare la pochi attendibilità dei testi a stampa (2).

Certo più recenti della Divisione sono le illustrazioni particolari della Comedia inserite da Jacopo nel suo *Dot-*

(1) In alcuni manoscritti questa terzina è unita alla terza parte del capitolo.

(2) Appendice I.

trinale, poemetto di filosofia naturale e morale, che però e per l'entusiasmo ch'egli mostra per gli studî astrologici, direi volentieri composto nel tempo in cui il figlio di Dante fu in corrispondenza con Paolo dell'Abbaco, ossia dopo il suo ritorno in patria. Ma veramente il Dottrinale non può rientrare in questa nostra rassegna, perch'esso intende a scopo ben diverso da quello di dichiarare la Comedia. E le spiegazioni di singole dottrine dantesche che vi hanno luogo, mostrano assai maggiori rapporti col commento in prosa alla Comedia che non con la Divisione. Però, se questa fu ricordata dallo Scheffer-Boichorst (1) e poi dal signor Luigi Rocca, che non fece se non ripetere gli argomenti addotti già dal primo, allo scopo di confermare l'autenticità delle chiose attribuite a Jacopo, mi sembra che a maggior ragione entrambi gli studiosi, e particolarmente il secondo, che dedicò a Jacopo un articolo speciale (2), avrebbero dovuto prendere in esame anche le sestine del Dottrinale e potuto ricavarne argomenti assai più utili alla dimostrazione della sincerità e della data delle Chiose.

Quasi inseparabile compagno della Divisione di Iacopo ci si presenta nei più antichi codici della Comedia il Capitolo di Bosone da Gubbio (3). E l'accoppiamento non

(1) *Aus Dante's Verbanung*, p. 46.

(2) *Propugnatore*, v. s., vol. XIX, p.I, pp. 3 e segg.

(3) Com: *Però che sia più frutto e più diletto* e fin.: *Fortificando la cristiana fede*, e si compone di 64 terzine. Fu pubblicato per la prima volta insieme al Capitolo di Jacopo nell'edizione Vendeliniana: cfr. BATINES, op. cit., p. 214 e segg; ZAMBRINI, *Le opere volg. e stampa,* col. 198-199. I codici che contengono l'esposizione di Bosone sono i seguenti: Batines, n.i 1, 5, 12, 13, 14, 28, 30, 31, 34, 43, 57, 67, 80, 93, 95, 98, 106, 130, 138, 145, 151, 154, 167, 187, 219, 238, 239, 257, 258, 260, 261, 270, 274, 279, 280, 289, 300, 307, 325, 333, 347, 353, 359, 360, 361, 367, 376, 385, 388, 389, 398, 399, 409,

è certo casuale, perché i due sommarî poetici hanno anche notevoli punti intrinseci di contatto. In fatti, non solo essi mostrano curiose somiglianze di espressione, ma sembrano, direi quasi, composti per accordo fra i due autori, tanto perfettamente si completano a vicenda: quello di Jacopo inteso unicamente alla esposizione delle parti, quello di Bosone invece alla spiegazione delle principali allegorie. Né sarebbe troppo ardito supporre che il cavaliere di Gubbio, già amico di Dante e forse anche del figliuolo, e certo uno dei primi lettori e ammiratori della Comedia, avesse cognizione del compendio di Jacopo ed imaginasse quindi di completarlo con un secondo capitolo, che per ciò i trascrittori del poema appaiarono subito al primo. Infatti, come già accennavo, le terzine di Bosone non si trovano se non in pochi casi, scompagnate dalla Divisione, mentre questa occorre, assai spesso, anche isolata (1): altra prova se bisognasse, dell' antichità maggiore di essa ed insieme altro e non dispregevole argomento per la classazione dei manoscritti della Comedia. Non è possibile in alcun modo determinare la data della composizione del capitolo di Bosone: certo i versi

414, 434, 438, 456, 464, 514, 526 e 528. In quasi tutti questi codici essa è accompagnata dal Capitolo di Jacopo; sta isolata nei soli manoscritti 307 e 388. Nel n.° 329 porta il nome di Piero Alighieri. Rarissime volte occorre staccata dal Poema di Dante (cfr. BATINES, op. cit., p. 215 e seg. e MAZZATINTI, *Bosone da Gubbio e le sue opere* in *Studj di filologia romanza*, fasc. II, p. 329, n. 1).

(1) V. la nota precedente. Ecco la lista dei codici in cui il Capitolo di Jacopo non è accompagnato da quello di Bosone: Batines, n.i 6, 20, 27, 39, 71, 89, 125, 129, 140, 149, 183, 189, 231, 240, 244, 248, 252, 266, 313, 327, 350, 355, 465, 477, 478, 480, 481, 525, 531, 537. Cf. BATINES, op. cit. I, I, p. 214. A questa lista non si possono contrapporre che tre soli codici dove il Capitolo di Bosone si trova isolato.

questa prima parte che l'Inferno
par che comunemente dir si faccia,

dànno indizio che quando egli scriveva fossero già passati alcuni anni dalla pubblicazione della Comedia, cioè che fosse già incominciata l'opera dei commentatori. Ecco brevissimamente il contenuto del capitolo.

All'età di 35 anni Dante, desiderando di ascendere il monte della virtú, viene impedito da tre fiere simboleggianti la lussuria, la superbia e l'avarizia. Ma una grazia di Fede, personificata in Beatrice, lo salva, mandandogli in soccorso Virgilio, ciò è la Ragione; che conduce il poeta a via di salute attraverso il regno della gente perduta, e cosí dimostra a lui, e al lettore della Comedia,

come per mal fare
si dèe ricever pena, e poi s'agguaglia
la pena e'l mal come piú può adequare.

Nella seconda parte del « quaderno », guidato ancora dalla Ragione, ma ammaestrato anche da Catone, il Poeta percorre il regno di quelli che si sottomettono volonterosi alla pena. La grazia preveniente e la coadiuvante (Lucia) lo assistono, la Ragione dirada come nebbia all'apparire della fede personificata in Beatrice. Cosí, con la ultima visione del Purgatorio, descritta assai particolarmente, si può dir che abbia termine il Capitolo di Bosone, perché egli trascura quasi affatto il Paradiso, dedicando ad esso appena quattro terzine.

Da questo riassunto è manifesto che Bosone intendeva non solo a mostrare al lettore il fine morale della Comedia, ma anche a dargli la chiave delle principali allegorie. Tuttavia s'ingannerebbe chi perciò imaginasse di poter misurare il Capitolo cogli altri Commenti in prosa della prima metà del secolo XIV e s'aspettasse di trovarvi importanti ri-

velazioni sul significato delle allegorie dantesche: Bosone, come già Jacopo, accenna molto sommariamente e solo le cose principali. Però né la sua dichiarazione né la Divisione del figlio di Dante recano alcun utile allo studioso moderno della Comedia; e se in quei primi tempi, mancando più ampie illustrazioni, furono giudicate giovevoli per modo che fecero quasi parte integrale del poema dell'Alighieri, oggi esse non hanno per noi che un valore storico. Non è infatti improbabile che Bosone sia stato il primo a tentare la spiegazione di certe allegorie dantesche. Egli, per esempio, dà all'autore l'età di 35 anni allorché cominciò a scrivere la Comedia, mentre i più antichi commentatori pongono il « mezzo del cammin di nostra vita » tra il 32° e il 34° anno, meno Jacopo della Lana (e l'Ottimo con lui), che forse attinse dal nostro. Perché, mentre i versi di Bosone:

> Io dico ch' anni trentacinque avendo
> l'autor, che sono il mezzo di settanta,
> dai quali in su si vive poi languendo,

sembrano derivati direttamente dal salmo LXXXIX (v. 10): « Dies annorum nostrorum in ipsis, septuaginta anni. Si autem in potentatibus, octoginta anni et amplius eorum labor et dolor », le parole del commento Laneo, pure indicando l'anno 35°, non mostrano nessun rapporto col testo biblico. Notevole, perché conforme alla sentenza più accetta ai giorni nostri, è pure l'interpretazione delle allegorie del gran carro trionfale che muove incontro a Dante, giunto alla fine del Purgatorio. Bosone riconosce nei sette candelabri i sette doni dello Spirito Santo, nei ventiquattro seniori i libri della Bibbia, nei quattro animali gli evangelisti, nel grifone il simbolo di Cristo, nelle tre donne dalla ruota destra le virtù teologali, nelle quattro dalla sinistra le virtù cardinali, nei due vecchi *in abito*

dispari san Paolo e san Luca, nei quattro *in umile paruta* gli scrittori delle epistole canoniche. Curioso solo che il veglio sonnolento egli identifichi con Moisè, in ciò seguito dall' Ottimo; ma così forse fece perché l' autore dell' Apocalisse, al quale Dante sembra alludere, è già rappresentato due volte nella processione. La volpe, « che d' ogni pasto buon parea digiuna, » è Maometto, ossia *Mal-commetto,* secondo la forma antica, gradita probabilmente agli antichi per l' etimologia che vi ravvisavano. Altri accenni di Bosone alle imagini dantesche, che pur sarebbero importanti per il tempo in cui furono scritti, lasciano desiderare chiarezza: difetto che deriva anche dal testo del Capitolo pochissimo corretto e nei codici e nelle stampe, perché deformato dai copisti toscani. Perciò lo ristampo in appendice, col sussidio di manoscritti fiorentini, tentando di ristabilirne, almeno in alcuni punti, una lezione ragionevole (1).

(1) Appendice II. — L' ultimo verso del Capitolo di Bosone:

Fortificando la cristiana fede

ci richiama in mente una canzone sullo stesso argomento attribuita ad un frate di Santo Spirito e già pubblicata dal CRESCIMBENI (II, 276), la quale finisce:

Fortificando la fede cristiana.

Anche altre frasi l' anonimo frate toglie dai Capitoli di Jacopo e di Bosone; così, ad esempio, dice:

Purga superbia sotto gravi pesi

là dove il figliolo di Dante aveva scritto:

Prima a purgarsi sotto gravi pesi
quel superbir . . . .

Non esiterei quindi a ritenere che il frate di Santo Spirito si sia inspirato ai due Capitoli or ora esaminati. Del resto la Canzone non ha nessuna importanza per lo svolgimento ulteriore di questo genere di composizioni. Cfr. BATINES, I, I, 229 e LUD. FRATI, *Miscellanea Dantesca*, p. 10.

Assai maggiori proporzioni assume la dichiarazione poetica di Guido da Pisa. In questa, alla notizia delle parti del Poema si aggiunge un commento parziale del testo. Ma se con allargar la tela il frate carmelitano, invece d'una nuda enumerazione dei capitoli danteschi, è in grado di presentarci un quadro dai colori assai piú vivaci e poetici, anche, e appunto per ciò, egli s'allontana già da quel piú modesto intendimento primitivo che abbiamo studiato in Jacopo e in Bosone, tanto da comporre un piccolo poema, il quale a sua volta ha bisogno di commento, e che di fatto fu commentato dallo stesso autore con una continua chiosa latina.

Ciò del resto non toglie nulla al merito del poemetto che abbiamo pubblicato, dove Guido, quale già lo conoscevamo dai *Fatti d'Enea,* si mostra un'altra volta ammiratore entusiastico di Dante,

del grande doctore
per cu' vive la morta poesia (1);

« Ipse enim poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit », elogio che mi pare importante quando si pensi che il frate pisano, contemporaneo del poeta, era giudice competente dell'influenza che questi aveva esercitato sul movimento letterario de' suoi tempi. Vero è che la mancanza di notizie precise della vita di Guido non permette di stabilire, anche approssimativamente, la data della sua Dichiarazione: tuttavia non credo che si debba sbagliare a collocarla nel terzo decennio del secolo. Il nome di Lucano Spinola, cui Guido dedica i suoi versi, è già in carte del 1323; e il frate

(1) Cf. *Purgatorio* I, 7.

pisano s' indirizza, se io non erro, a lui come a un giovine, anzi, come a suo discepolo (1).

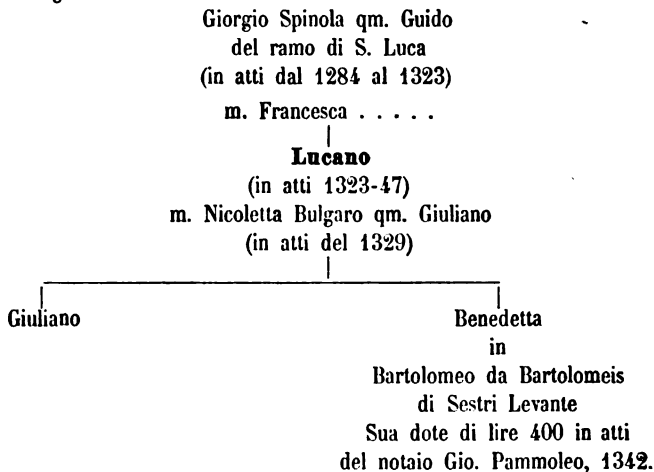
Una determinazione più precisa potremmo avere se Guido si esprimesse con più chiarezza là dove difende le dottrine esposte nella Comedia dalle accuse di eresia. Se codesta apologia, dico, si potesse riferire alle invettive che Cecco d'Ascoli, come mostrerò altrove, pronunziò probabilmente fino da quando professava nello studio bolognese e che poi consacrò nella sua *Acerba,* avremmo almeno un punto fisso per la cronologia della Dichiarazione. Per togliere codesta incertezza, si potrebbero ancora

(1) Debbo alla gentilezza del sig. L. T. Belgrano il seguente alberetto genealogico:

Giorgio Spinola qm. Guido
del ramo di S. Luca
(in atti dal 1284 al 1323)
m. Francesca . . . . .

Lucano
(in atti 1323-47)
m. Nicoletta Bulgaro qm. Giuliano
(in atti del 1329)

Giuliano

Benedetta
in
Bartolomeo da Bartolomeis
di Sestri Levante
Sua dote di lire 400 in atti
del notaio Gio. Pammoleo, 1342.

La figliazione di Lucano surriferita, è desunta dal Federici, *Abecedario delle Famiglie nobili di Genova* (ms. del sec. XVII, nella Bibliot. della Missione Urbana). Il Battilana, *Genealogia della Famiglia Spinola*, p. 59, dà invece per figli di Lucano: Maria, in Carlo Spinola a. 1419 del qm. Giuliano; e Antonio, a. 1419 marito a Pietra Vivaldi, qm. Goffredi, vedova nel 1439. Ma la troppa differenza degli anni dice chiaro che questi devono essere figli di un Lucano juniore, dello stesso ramo di S. Luca, il quale visse nei principî del secolo XV.

recare due altri argomenti; cioè che Guido nel commento latino alla Comedia, che tien dietro alla Dichiarazione nei due codici per i quali ci è nota, tace affatto della caduta in Arno della statua di Marte, avvenuta nel 1333, e che il compilatore dell'Ottimo poté già giovarsi dell'opera del frate pisano. Ma né coll'uno né coll'altro arriveremmo a conclusioni utili, perché Guido, non dimorando a Firenze, poteva benissimo ignorare un fatto di cosí poca importanza, quale la rovina dell' idolo fiorentino; e perché, quanto all' Ottimo, non è possibile precisare l'epoca in cui le singole parti ond' esso si compone vennero fuse insieme. Maggior luce nella non facile quistione possiamo invece aspettarci dai documenti relativi al frate pisano che, come sento, verranno pubblicati fra breve dal prof. P. Paganini, i quali forse potrebbero anche rendere superflue le indagini già da me fatte per mezzo di ragioni interne e di pazienti confronti del commento latino di Guido con altre chiose della prima metà del trecento, indagini di cui comunicherò i risultati in un prossimo lavoro sui commentatori della divina Comedia.

I codici che contengono la Dichiarazione sono o della fine del trecento o del principio del secolo XV. Il Batines (II, 137) non cita che un manoscritto solo, di proprietà del marchese Archinto; ma nella seconda parte del *Sale Catalogue* (n° 3684) della Biblioteca Sunderland, pubblicato nel 1882, ne venne in luce un altro della prima metà del quattrocento, che fu acquistato al prezzo di 101 sterline dal Museo Britannico, ove oggi si conserva, segnato Add. Ms. 31918: di quest' ultimo, che generalmente è abbastanza corretto, mi servii per la stampa (1). In ambedue i codici si legge inoltre il testo

(1) Nel testo stampato al v. 210 è occorso un errore tipografico; si legga: « e le ricchezze calcate el ruscello ». Cosí al v. 116 si cor-

dell' Inferno con un commento latino, affatto diverso da quello sottoposto alla Dichiarazione, ma scritto dallo stesso frate Guido e dedicato a Lucano medesimo. Ed è notevole che, mentre secondo il Da Buti (I, p. 189) Guido non avrebbe chiosato che i 27 primi canti dell' Inferno, codesti codici, gli unici del testo latino che portino il nome del frate carmelitano, racchiudano un commento sopra tutta la prima cantica. Invece un terzo manoscritto della traduzione italiana, anch' esso col nome dell' autore, non offre che i primi 24 canti commentati da Guido, e continua poi colla chiosa di ser Graziolo cancelliere bolognese. Per dare un' idea del modo ond' è congegnato il commento del Pisano offro in nota i principî dei capitoli dubbî, secondo il codice del Museo Britannico; ma non entro a discutere, ché questo non sarebbe luogo opportuno, la difficile quistione dei limiti del commento (1).

Lo scopo del Poema, al dire di Guido, è di « ri-

regga *vero* in *ver(o)* e al v. 493 *loro* in *l' oro*. Al v. 411 si potrà forse leggere: « Procaccia arte farne ». — Ho seguito fedelmente il codice; solo al v. 8 mutando *vi* in *i' ti*, e riordinando i versi 242-244 che nel ms. sono disposti così:

> L' una è quella che 'l su' ntellecto pone
> tutto ad accidia; ma l' altro con l' ira
> natando cerca tutte l' onde bige.

(1) In isto XXVIII° cantu autor tractat de nona bulgia, in qua ponit scismaticos et scandali seminatores.

Deductio textus de vulgari in latinum: Quis posset unquam, inquit autor, cum verbis solummodo *etc.*

Expositio litterae: *Chi poria mai.*

Volens autor de nona bulgia in qua sunt scismatici *etc.*

In isto XXVIIII° cantu ac etiam in sequenti autor tractat de decima et ultima mala bulgia: in qua *etc.*

Deductio textus de vulgari in Latinum. Cantum enim istum autor cum precedenti taliter continuando coniungit *etc.*

mover la gente dal camin manco e seguitar lo destro ». Dante figura in sé stesso l' uomo che per sua natura terrena è schiavo dei tre vizî capitali: della lussuria nell' adolescenza, della superbia in gioventù, dell' avarizia nell' età matura. Da codesti peccati, simboleggiati nelle tre fiere, egli può per altro redimersi con l'aiuto di Vir-

Expositio litterae. *La molta gente.*
Dicit hic autor quod propter multitudinem gentium *etc.*

In isto XXX° cantu autor tractat de ipsa eadem mala bulgia.
Deductio textus de vulgari in Latinum. In precedenti namque cantu autor incepit de falsariis pertractare etc.
Expositio littere. *Nel tempo che Junon.* Jupiter secundum fabulas poetarum cum Semele *etc.*

In isto XXXI° cantu autor cum precedenti trigesimo sic concordat.
Expositio littere. *Una medesima lingua etc.* Dicit hic autor quod una et eadem lingua, subaudi Virgilium, ipsum autorem pupugit atque unxit.

In isto XXXII° cantu et in sequentibus autor tractat de nono et ultimo circulo inferni *etc.*
Deductio textus de vulgari in Latinum. Deveniens Dantes ad nonum et ultimum circulum infernalem, qui est positus in profundo *etc.*
Expositio littere. *S' i' avesse le rime* etc. In his XVI rithimis quinque per ordinem facit autor. Nam primo quandam facit excusationem *etc.*

In isto XXXIII° cantu autor tractat de duabus partibus Cociti *etc.*
Deductio textus de vulgari in Latinum. Autor in fine superioris cantus descripsit quomodo invenit duos peccatores *etc.*
[Expositio littere]. *La bocca si levò* etc. Iste peccator de quo hic loquitur autor fuit quidam maximus baro Pisanus *etc.*

In isto XXXIIII° cantu autor tractat de quarta parte Cociti qui dicitur Judeca.
Deductio textus de vulgari in Latinum: Vexilla regis inferni prodeunt, ait Virgilius ad autorem *etc.*
Expositio littere. *Vexilla regis* etc. Istorum trium rithimorum primus extractus est de hymno dominice passionis, *etc.*

gilio, della Ragione naturale, mandata in suo soccorso dalle tre donne celesti: la prima, senza nome, rappresentante della grazia preveniente; la seconda Lucia, grazia illuminante; la terza, Beatrice, grazia cooperante. Virgilio, « mostrando, quanto può ragione umana, com' el peccato fa l'uomo infelice », presenta a Dante gli orrori dell'eterna condanna e lo salva così dalla perdizione; poi associatosi a Catone, simbolo delle virtú morali (« perciò che sempre vanno su 'n un plaustro Ragione umana e cardinal virtute »), lo guida ancora per buona parte del regno di coloro che mediante la penitenza mirano alla felicità, finché subentra Beatrice, imagine della vita spirituale e della scienza teologica.

Esposta nei due capitoli primi l'allegoria fondamentale del Poema, il frate pisano si fa a darci notizie più particolareggiate sull'Inferno. Accenna al vestibolo del doloroso regno, ove hanno stanza coloro che non fecero né bene né male. Varcato l'Acheronte, comincia il vero Inferno, diviso in nove cerchi. Nel primo sospirano i parvoli innocenti e gli spiriti virtuosi che non ebbero battesimo. Il castello che accoglie questi ultimi significa il loro stato luminoso, i sette muri che lo cingono sono le sette arti liberali, e il ruscello rappresenta i beni temporali che i savi disprezzano. Il secondo cerchio ospita i lussuriosi molestati dalla bufera, cioè dalle lor voglie volubili; il terzo i golosi; il quarto i prodighi e gli avari; il quinto gli accidiosi, iracondi, invidiosi e superbi. Mentre questi ultimi quattro gradi comprendono i sette peccati mortali commessi per incontinenza, i quattro successivi puniscono la malizia e la bestialità, cioè il sesto l'eresia, il settimo, soddiviso in tre gironi, la violenza; l'ottavo, partito in dieci malebolge, la frode; il nono, distinto in quattro cerchietti, il tradimento.

Un altro fine del nostro frate è di spiegare

perché quest' autore
tanti monstri ci pone (117-18);

però nella sua Dichiarazione egli si occupa con assai amore del significato degli esseri mitologici che pòpolano l'Inferno dantesco, e fedelissimo seguace anch' egli del *nomina sunt consequentia rerum*, fa derivare Caronte da *carne*, traduce Cerbero in *divoratore di carne*, Pluto in *terra* o *luto*, Stige in *ira fremente*, Flegias in *ira*, Dite in *ricchezza*, Flegetonte in *ardente*, Arpie in *rapacità;* dà a Medusa il significato di *terrore e dimenticanza*, alle Furie quello di *eretica pravità* e via dicendo. Qua e là, ma più scarsamente, accenna al senso allegorico di altre figure della Comedia, come a mo' d' esempio, nel messo di Dio egli riconosce la verità che apre la porta malgrado la resistenza del malvolere.

Nessuna illustrazione storica dei personaggi della Comedia, se non fosse un cenno a Bonturo (v. 505) e un altro a Guido da Montefeltro:

Qui sta vestito di fuoco il meschino,
e ciò mostra la frodolentia ch' ebbe,
la qual nascose sotto il buon latino (524-26).

In somma, sebbene non offra gran che di nuovo, la Dichiarazione mostra che Guido aveva un concetto in generale giusto del divino poema. È notevole anzi tutto che egli, accostandosi all' anonimo chiosatore pubblicato dal Selmi (1), e a Piero di Dante alloghi nel quinto cerchio quattro specie di peccatori, mentre gli altri interpreti non ve ne trovano ché due o anche una sola. Anche

(1) *Chiose anonime*, Torino, 1865, pag. 47-49. Il codice Perugino non consultato dal Selmi parla nelle chiose al settimo canto degli iracondi, nella rubrica all' ottavo degli invidiosi, accidiosi e orgogliosi.

nelle allegorie toccate dal pisano, si nota qualche particolare che non ricorre altrove; ma, nell' insieme, l' interpretazione di Guido s' avvicina assai alle altre del secolo XIV.

Una via del tutto differente da quella seguita dagli autori fin qui esaminati fu tenuta dal Boccaccio, se pure appartiene a lui il *Raccoglimento di ciò che in sé superficialmente contiene la lettera del Poema* (1).

(1) Incom.: *Nel mezzo del camin di nostra vita*
smarrito in un valle l' Autore,
era sua vita da tre bestie impedita.
Fin.: *e come ogni altro appetito gli tolse*
l'amor, che muove il sole e l'altre stelle.

Sono 210 (75 + 75 + 60) terzine. Cf. Batines, op. cit., I, I, p. 216 e segg. Nel codice Laur. - Strozz. CLXI occorrono unite le tre parti del Raccoglimento con le otto della esposizione di Mino d' Arezzo e le tre della *Comedia abbreviata*, e tutte assegnate al Boccaccio in questi versi che le precedono:

Questo scritto fe' messer[e] Giovanni
Boccacci da Certaldo gran poeta,
che sopra 'l Dante nessun non s' inganni;
ma dentro alle virtú stea 'n sua meta:
chi se ne parte prega che si sganni
e da li stremi si fugga 'l piú tosto,
et sobbrio stea co(n) 'l Batista Giovanni.
Qui per tre modi é [i]l Dante disposto:
il primo con parole molto corti;
il secondo n' à men, dicendo 'l costo
monstra capitol di tutti le porti,
cominciando seguendo suo conposto;
il terzo modo piú lungo ci ascorti
conoscer le virtú e' vizî tosto,
con virtú viva, dandosi fatica,
aver de frutti santi, son negl' orti
di paradiso, faccendone bica,
e pur con essi ben se ne conforti,
pigliando essenplo ben da la formica.

L' autore di questo non tiene conto delle allegorie, né si preoccupa delle varie divisioni della Comedia; ma, lasciando al lettore di ricostruire da sé il piano della visione e di stabilirne il significato allegorico, egli illustra il testo; e « superficialmente » ossia, come io spiegherei, per la parte esterna e storica, raccoglie con amore i nomi dei personaggi danteschi, trascurati dagli altri compendiatori che abbiamo passato in rassegna.

Il capitolo dunque di messer Giovanni, come quello cui manca ogni carattere dottrinario e dove sotto brevità si ripetono i fatti narrati dal Poeta, viene ad assumere un' impronta piú positiva degli altri della stessa specie, e si può dire un vero ristretto del testo dantesco, titolo che a rigore non potrebbe invece darsi a quelli che già abbiamo esaminati. Anche a differenza di essi, il ristretto boccaccesco dedica una parte adeguata al Paradiso, che negli altri abbiamo veduto trascurato quasi intieramente.

Excellente huomo famoso ne gl' anni,
dal dí per tempo infino alla conpieta
di virtú vesti senpr' e di lor panni,
di poesia vesti, per piú lieta
seder con lei ne' piú alti scanni;
per tua compagna sempre lí fu posto;
dove virtú monstrasti sanza 'nganni,
beato quei che con teco m' accosto
di grazia fosson con teco comsorti.
Ma e' son pochi a cui non piaccia'l mosto
perché'l soperchio vin(o) gli fa bistorti,
perdendo la ragion cotanto tosto.
Ma se di virtú fosson bene accorti,
farebbon quel che fosse loro inposto;
ma e' cinguettan, come fa la pica.
Sanza virtú fur, come fosson morti,
di ben privati e povertà mendica,
inn ogni tempo si trovan men forti,
non sé curando mal di lor ne dica.

Vero è che il favore incontrato da quest' ultimo compendio, se non fu piccolo, non fu però neanche tanto grande quanto quello che ebbero i ternarî di Jacopo e di Bosone, i quali durarono a essere i preferiti anche per tutto il quattrocento.

In fatti, vediamo che alcuni più recenti compositori di cotali ristretti poetici non seguono tanto il metodo del Raccoglimento, ma ritornano piuttosto ai modelli più antichi. Mino di Vanni d' Arezzo continua e allarga l' opera di frate Guido, e in otto capitoli ci presenta un vero e proprio commento in versi del Poema (1). Da principio parrebbe quasi che fosse intenzione sua di chiosare tutta la Comedia verso per verso, tanto che al solo proemio dantesco egli dedica tutto il capitolo primo (43 terzine) e parte del secondo (19 terzine). Il *mezzo del cammin di nostra vita* corrisponde anche per Mino ai 35 anni; la *selva* è l' ignoranza, la *via smarrita* è l' errore effetto del vizio, il *sonno* la vita peccaminosa. L' uomo sebbene minacciato da tanti pericoli, può tuttavia trovare scampo nelle virtù, perché la « favilla strema scintillando, la *sinderesis* di san Tomaso » non si spegne mai tanto in lui ch' egli non vegga talvolta il monte delle virtù, vestito dai raggi del Pianeta, ossia dalle « lucide spirazioni della ragione ». La *paura*

(1) Incom.: *Nel mezzo del cammin di nostra vita,*
trentacinqu' anni s' intende vivendo,
se prima per altrui non c' è impedita.
Fin.: *sempre laudando te mente compunto*
l'amor che muove il sole et l'altre stelle.

Questa esposizioni che consta di 338 terzetti (43 + 46 + 47 + 39 + 41 + 41 + 38 + 43) fu pubblicata dal RAFFAELLI nel volume XVII delle *Deliciae eruditorum* del LAMI (p. 416 e segg.), secondo un codice di proprietà dell' editore, dove il componimento era attribuito erroneamente a Bosone; mentre in altri manoscritti esso è dato a Jacopo di Dante o anche al Petrarca. Cfr. BATINES, op. cit. I, I, p. 221 e segg. e LUD. FRATI, *Miscellanea dantesca*, p. 6-8.

è la grande offensione per la pena; il forte *passo* è il desiderio « di lasciar la mala opinione ». Le *tre fiere* rappresentano la lussuria che ci assale in gioventú, la superbia propria dell' età matura, l' avarizia compagna della vecchiaia. La scelta che Dante fa di Virgilio per sua guida

> vuol dir che come 'l suo libro studiollo
> li vizii cominciò a relassare
> et per apprender virtú seguitollo.

Mino discorre ancora del Veltro,

> un duca .... ch' a ciascuna villa
> d' Italia torrà ogni sua guerra,

di Camilla, di Turno, di Enea, d' Eurialo e Niso, di Silvio, di san Paolo; dichiara le tre luci divine: la prima innominata,

> perché a nostra veduta non cape
> la forma sua ombrata dallo stile,
> che prima ensegn' a far lo mele a l' ape
> nome non ha se non donna gentile;

la seconda, Lucia, in grazia della quale l' uomo comincia a scorgere ragione; la terza

> .... è la donna dilecta et discreta
> di tutte l' altre piú splendida, pura,
> la cui chiarezza passa ogni pianeta,
> penetrando da' cieli ciascuna altura,
> Beatrice chiamata, sua biltade,
> interpretata divina scriptura.
> Questa beata con sua chiaritade
> Virgilio mandò ch' aitasse Dante
> mostrando gli occhi suoi pien(i) di piatade (1).

(1) Quest' ultime due terzine, tratte dal cod. Ricc. 1036, mancano al testo stampato dal Raffaelli.

Virgilio non è per Mino la Ragione, ma

> non vuol dir altro che nel suo trattato
> di Virgilio Dante piú se fida:
> ché mai non fu poeta coronato
> che dell' inferno cotanto cercasse
> quanto Virgilio poeta honorato;
> et di lui Dante studiando ritrasse
> per lo piú alto poeta excellente
> che mai di tanta materia cantasse.
> Et però, come suo vero studiente,
> tenne il suo stil per lo piú alto et bello,
> come a chi 'ntende mostra chiaramente.

A questo punto l'Aretino abbandona l'ordine strettissimo seguito fin qui, e da Virgilio passa d'un tratto al castello allegorico del quarto canto dantesco (14 terzine). Le *sette mura* che lo cingono significano le sette arti liberali, le *porte* i sette « modi donde s'entra ad elle », l'*erba verde* la fama sempre viva di quelli illustri pagani (*erba* però, e cioè senza pomi e fiori, perché costoro furono privi del lume che solo la sacra teologia può recare); il *castello* da loro abitato è contrapposto alla città del Cielo, e il *fiumicello*, ossia la vaghezza dello studio, al fiume abbondante dell'intelletto beato.

Nelle ultime tredici terzine del secondo canto Mino fa un salto ancora piú considerevole, cioè dal Limbo passa a dirittura al gran Veglio (canto XIV). Evidentemente egli s'era già stancato, né lo nasconde là dove nel principio del terzo capitolo dice:

> Quanto piú posso per abbreviare,
> mi stringo per passar questo quaderno,
> cosí correndo, come qui appare.

E in fatti, con le quarantasette terzine del capitolo terzo egli si spaccia del resto dell'Inferno, seguitando

assai da presso la Divisione di Jacopo, ossia esponendo senza particolari illustrazioni i nove gradi dell' abisso.

Nel quarto ed ultimo capitolo dedicato alla prima cantica e composto di 39 terzine, Mino ragiona della dottrina del centro della terra e del computo dei giorni impiegati da Dante nel viaggio infernale.

Consimili questioni riempiono anche il primo e il secondo capitolo (ciascuno di 41 terzine) della chiosa sul Purgatorio: nell' uno è spiegato il significato allegorico dei tre gradi di marmo di color diverso e quello delle due chiavi affidate ai sacerdoti (canto IX); nell' altro si discorre di Lia e di Rachele, rappresentanti della vita attiva e passiva. L' ultimo capitolo dichiarativo della seconda Cantica è occupato quasi esclusivamente dalla gran processione che chiude il Purgatorio, esposta non senza una certa originalità.

Nelle chiose di Mino sulla terza parte del Poema possiamo notare la stessa miseria che osservammo già in quelle di Bosone. Sono in tutto quarantatrè terzine, nelle quali l' autore, anzi che di distinguere i cieli danteschi, s' indugia a insegnare che il Parnaso era un monte « nell' isola di Delfi », e che Marsia

fu di non molto intelletto,
pratico grande et buon ceteratore,

e a narrare la storia della disgrazia di lui. Nel resto della sua esposizione, Mino torna a discorrere dell' autore della Comedia e lo paragona a Glauco trasformato dal gusto dell' erba in dio marino; cosí Dante fu trasumanato dagli occhi di Beatrice:

studiando la theologia
con piú intellecto in lei si trasformava
et trasformato piú alto vidía (1).

(1) Cfr. *Par.* I, 69.

Le chiose sproporzionate e sconnesse degli otto capitoli si somigliano moltissimo a quelle che lo stesso Mino scrisse sull' Inferno nei 25 sonetti pubblicati da Lodovico Frati (1); dove, dopo un breve accenno (son. 1) all' intenzione del Poema, discorre dei nove cerchî danteschi, preceduti dal « coperchio della gente gattiva » (son. 2-22), degli attributi delle Muse (23), del significato dei fiumi infernali, e ancora di Lete, di Megera, Aletto, Tesifone, Medusa e Flegias (24). L' ultimo sonetto contiene una conclusione su tutto l' Inferno. E dalla maniera in cui la materia è trattata e dalla dichiarazione allegorica dei nomi mitologici rammentati da Dante (2) è evidente che anche quest' altre chiose debbono ritenersi uscite dalla penna dell' Aretino, al quale vien pure attribuito un terzo sommario dello stesso genere, cui accenneremo un poco più avanti.

Resta ancora ch' io dica d' un' ultima classe di ristretti poetici della Comedia, cioè di quelli che ne riassumono la materia canto per canto: veri e proprî argomenti, quali allora e poi furono in uso specialmente per i poemi epici o narrativi. Ma non era forse così facile come a questi applicarli alla Comedia, la cui divisione interna spesso non conviene con quella dei canti; perciò i sommarî di questo genere, sebbene numerosi, sono tutti abbastanza infelici. I poveri compendiatori dovevano trovarsi specialmente impacciati quando s' imbattevano in due canti successivi contenenti l' istessa materia, come il XV e XVI dell' Inferno; ed ecco come un di costoro si toglieva dall' imbroglio:

(1) *Miscellanea dantesca*, pag. 19 e segg.

(2) Curioso per esempio è lo scambio che Mino nel terzo capitolo ternario fa tra Acheronte e Caronte; scambio che trova riscontro nel sonetto XXIV:

senza salute il fiume di Caronte.

XV. Li sodomiti sono arsi qui cotti
per uno spaçço de rena rovente
per lo perduto lor(o) seme dolente.
XVI. Li sodomiti misari arsi qui
per una rena arsiccia e nnudi cotti,
perch' el lor(o) seme semmenaro rotti (1).

Forse il più antico esempio di questa specie sono quelle terzine sull' Inferno e il Purgatorio dedicate a Menghino da Mezzano, che ci furono conservate da un codice della Gambalunghiana di Rimini e vennero pubblicate non è molto dal Frati (2). Sono 68 per la prima cantica e 52 per la seconda; quelle, che certo esistevano, sulla terza, andarono perdute con alcuni fogli del codice. Ad ogni canto della Comedia corrispondono per lo più due ternarî, i quali incominciano con le prime parole di ciascun capoverso del capitolo dantesco riassunto, richiamate però lì materialmente, ossia senza fonderle nel contesto del compendio. Più abilmente di questo anonimo altri seppero adoperare i versi del Poeta per riassumere la Comedia, artifizio che doveva presentarsi spontaneo alla mente di questi compendiatori. Così già Jacopo di Dante chiude la Divisione col primo verso del Poema, e il nostro Guido

(1) Dal cod. Laur. XL, 25. Contiene la Commedia: tutti i canti dell' Inferno (meno i c. X, XXII, XXIV, XXVII, XXXIII, e XXXIV) recano in testa una di coteste terzine. Nel Purgatorio non se ne trovano che tre in fronte ai canti I, XVI e XVIII; il Paradiso non ne ha affatto. Ecco la prima:

Trentacinque anni intende ch' avea
Dante quand' elli incominciò questo libro,
lassando e' vizî per diventar(e) libero.

E sono tutte di questo stampo. Cfr. BATINES, I, I, 230.

(2) *Miscellanea dantesca*, p. 33 e segg. Incominciano:

Nel mezzo del camin se trova Dante
smarito fuor de via per selva scura,
et le bramose fiere starse avante!

incomincia il quinto canto della sua Dichiarazione con mezzo capoverso dell' ottavo dell' Inferno, e il Boccaccio o chi altri fu l' autore del Raccoglimento alloga in principio e in fine de' suoi tre capitoli il primo e l' ultimo verso delle cantiche corrispondenti. Ma tutti costoro volle vincere l'autore d' un componimento che chiameremo *Comedia abbreviata* (1); il quale iniziò ogni ternario con un verso del Poema: improba fatica che il povero rimatore forse volle durare in utilità degli scolaretti del tempo, bisognosi dei capoversi danteschi, mentre nel resto i tre capitoli per la difficoltà della rima obbligata (2) e per la strettezza della strofa ridotta a un distico, riuscirono di necessità a una poverissima cosa, anzi a una compassionevole scempiaggine. Tuttavia ai contemporanei del poeta sembravano belli, tanto che non si dubitò di attribuirli a Jacopo di Dante, a Bosone, a Mino d' Arezzo e perfino al Petrarca. Ma con tutta probabilità la Comedia abbreviata si deve ritenere, come opinò già il Lami, opera di Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri da Siena, ricordato dal Crescimbeni (II, 272 e V, 4) come autore di un simile compendio; poiché le terzine pervenuteci nel codice III

(1) L' esordio al primo capitolo incomincia:

Camino di morte abbreviato Inferno
di quanta gente da Dio è sbandita,
senza speranza piangendo in eterno.

Il componimento fu pubblicato, col nome di Bosone, da Francesco Maria Raffaelli nel volume XVII delle *Deliciae eruditorum* del Lami (p. 463 e segg). Altrove esso è attribuito a Jacopo di Dante, a Mino d'Arezzo, o anche al Petrarca. Si trova spesso unito agli otto capitoli di Mino, ma occorre anche isolato, così nel codice Laurenz. 133 del pluteo XC sup., il quale porta la data del 1396. Il Lami nelle *Novelle letterarie* (1756, col. 609 e segg.) di Firenze lo rivendicò a Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri. Cfr. Batines, I, I, 221 e segg.

(2) Così con *aleppe* rimano *verzeppe* e *greppe*; con *storpio, scorpio* e *corpio* ecc.

della biblioteca ginnasiale di Goerlitz, che dal Batines (II, 274) furono assegnate al poeta senese, e che pubblicherò in appendice col numero III, non recano punto quei particolari che il Crescimbeni dice proprii al sommario di Cecco.

A questa serie di ristretti poetici della Comedia già pubblicati dovremmo aggiungere quelli inediti citati dal Batines, se essi per la massima parte non fossero effetto di abbagli presi dall' illustre dantista o da altri per lui. Cosí quel sommario del codice Laur. XL, 29 che il Batines (I, I, 229) dà per un nuovo compendio non è di fatto che una parte del Capitolo di Bosone; l' altro del Mediceo-Palat. 74 (Batines, I, I, 231) è semplicemente un frammento della Divisione di Jacopo, e il terzo del cod. 133 del pluteo XC sup. nella stessa Laurenziana (Batines, I, I, 230) non è che la *Comedia abbreviata* mancante della prima terzina. Cosí pure il ristretto poetico notato dal Ciampi nel Vallicelliano F. 111 non sarà stato che una cosa sola col Raccoglimento boccacesco, col quale coincide nel numero delle terzine (75); dico, sarà stato, perché il codice veduto dal Ciampi mancò alla Vallicelliana fin dal 1810. Certo non altro che il Raccoglimento sono le terzine esistenti nel codice Tempi n.° 6, che il Frati aggiunse alla lista di compendî inediti data dal Batines.

Questi i ristretti poetici della Comedia composti nel trecento e giunti a noi o almeno a me noti. Ultima e meschina forma in cui vediamo ridursi l' uso di breviar per rima il gran poema si possono dire questi tre sonetti, forse quattrocentisti, che per concludere reco qui dal codice ashburnhamiano 184 app. 4, dove sono premessi alle tre cantiche dantesche.

I.

Sonetto sopra l' Inferno

Quivi començia l' alta comedía
de quel Dante Aldichereo de Fiorença,
de cui la fama con tanta pavença
vola sí alto di sua poesia.
Questa sua prima parte tracta pria
d' inferno l' eternal[e] penitença,
et come per ragion de sua fallença
l' anima scelerata piange e cria.
Et scrive poetando che Virgilio
a llui soccorse, messo da Beatrice,
per a(g)i(u)tarlo da i feroci animali,
chi mecte per la vana et infelice
gloria, la superbia et poi l' exilio
de l' avaricia matre di gran mali.

II.

Sonetto sopra il Purgatorio

Poscia che Dante à tucto demostrato
la grevi pena d' inferno eternale,
cossí di porgatorio il dolce male
intende de tractare et de suo stato:
sí come l' alma già del suo peccato
se purga per sallire all' alte scale
celeste, le cui mai nessun non sale
senç' esser de sua colpa lui purgato.
Et nel suo primo canto del purgare
trovò Catone chi guarda l' intrata
per merto di virtute ch' ei seguecte;
qual fece lui cingere e lavare
d' un giunco schecto et de pura rogiata,
per far soi viste d' ogni nebbia necte.

III.

Sonetto sopra il Paradiso

In questa terça et ultima sua parte
  vol demostrare il theolago Dante
  de l'alma l'alta gloria tucti quante
  quante nel cielo, in piú diversi carte.
E cossí dimostrando a parte a parte
  mena 'l Beatrice, come a vero amante,
  da cielo in cielo infino al triumphante
  motor de tucto con sua vogla et arte.
E dichiarando sí la theologia
  va con Beatrice pur de ramo in ramo,
  quant' ella da vertú summa procede,
mostrando a ciaschedun la dricta via
  quant' à di bene e quant' è dolçe l'amo
  de l'esca eterna a chi à perfecta fede.

Il secolo XV come di commenti in prosa, cosí fu povero anche di codesti ristretti in versi: sul limitare del secolo incontriamo il capitolo del Saviozzo che, sebbene si dica « super tres Comoedias Dantis », è assai piú un elogio del poeta che una esposizione del Poema (1).

F. Roediger.

---

(1) V. Carducci, *Rime di Cino*, p. 573; cfr. per la data Sarteschi, *Poesie minori del sec. XIV*, p. XXXII, n. 1.

APPENDICE I.

I codici che contengono la Divisione di Jacopo Alighieri si possono dividere in due grandi classi, corrispondenti a due versioni principali: l'una, che chiamerò *A*, composta di 51 terzine, l'altra, che dirò *B*, di sole 50. La prima classe adunque dopo la sesta terzina seguita:

Et questa in nove gradi fa partida,
sempre di mal in peggio } in fino al fondo
per sette gradi giuso }
dove 'l maggior peccato si rannida;
con propria allegoria formata in tondo,
sempre scendendo et menomando il cerchio,
come conviensi all' ordine del mondo,

là dove la seconda classe non offre che un solo ternario:

E questa in nove modi fa partida,
sempre scendendo e menomando il cerchio
dove 'l maggior peccato si rannida.

La differenza non proviene quindi, come suppose il Garofalo (1), da una « aggiunzione » arbitraria del De Romanis, primo editore del testo più ampio; sí bene esiste già nelle prime copie del Capitolo a noi pervenute, poiché il Laur. — Strozziano 149, che offre la lezione *A*, è presso a poco dell' istessa età dei più antichi codici che dànno il testo *B*, anzi si direbbe che una medesima mano abbia vergato a l' uno e gli altri (2).

Uguali adunque, o quasi, d' età, le due versioni non però ebbero uguale fortuna, ché dei 37 codici da me consultati 9 soli offrono la prima. Tuttavia mi è parso di dare la preferenza a questa, perché, mentre nel caso particolare delle due terzine non si può definire se si tratta di interpolazione o viceversa di mutilazione, in tutto il resto essa è preferibile alla lesione *B*, che mostra, in più altri luoghi, certi segni di negligenza dei copisti (3).

(1) *Letteratura e Filosofia* (1872) p. LXXX.

(2) Cosí il Riccard. 1033, i Laur. — Strozziani 151 e 152.

(3) Per es. al verso 35 là dove i codd. della classe *A* leggono più ragionevolmente: « Con propri segni ch' è dal gusto inizio », quelli della classe *B* dànno senza riguardo al senso: « Con giusti segni ch' è dal gusto (*o* giusto) inizio »; dove mi par evidente che il *giusti* in luogo di *proprî* sia entrato nel verso per effetto di quel *giusto* che a sua volta è certamente lezione corrotta di *gusto*. Cosí il v. 88 che nella classe più corretta si legge: « nel primo ci dimostra esser disposto

Ecco le principali varianti che distinguono le due classi:

A.

7. *Ella 'l dimostra, e 'l simile e'l diverso.*
37. *e quelle due opposizioni in vizio.*
67. *quei che la patria tradiscono o parte.*
88. *nel primo ci dimostra esser disposto*
98. *quel che soperchia dentro al sesto giro.*
110. *in nove parti figurando prende.*
113. *che con freddezza d'animo à excellenza.*
125. *la sesta par che al suo parere imprenti.*
126. *la mente dove sua virtute cale.*
130. *diversamente e d'ogni abito santo.*
135. *e qui l'enchiude sincere e leggiadre.*
139. *in lei discerne del nostro colore.*
140. *per dimostrar che sola nostra vista.*
145. *vedete ben come 'l suo dir si fonda.*
154. *nel mezzo del cammin di nostra vita.*

B.

7. *Ella dimostra il simile e'l diverso.*
37. *e l'altre due opposizioni in vizio.*
67. *quei che patria tradiscono o parte.*
88. *e l'appetito nostro è si disposto.*
98. *ciò che dimostra poi nel sesto giro.*
110. *in nove parti figurato prende.*
113. *che con freddezza d'animo excellenza.*
125. *la sesta par che suo parere imprenti.*
126. *la mente in lei che 'n sua virtute cale.*
130. *d'ogni virtú e d'ogni abito santo.*
135. *e questa inchiude sincere (sincera) e leggiadre.*
139. *in lei si scerne del nostro colore.*
140. *però che puote sola nostra vista.*
145. *vedete come el suo dir si profonda.*
154. *nel mezzo del cammin della sua vita.*

nella classe *B* fu certo corretto per effetto del v. 98, al quale fu assimilato, tanto che entrambi suonano identici salvo la parola finale:

« e l'appetito nostro à (*o* è) si { disposto / distinto »

Cosí anche quel *puote*, errore che turba affatto il senso del v. 140, è negligenza spiegabilissima col *può* del verso seguente, ecc.

La versione *A*, è offerta dai seguenti codici:

1. Laur.-Strozziano 149 (Batines, n.° 28).
2. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1263 (Batines, n.° 95).
3. Riccardiano 1094 (Batines, n.° 140).
4. Ricc. 1002 (Batines, n.° 149).
5. Riccardiano 1115 (Batines, n.° 145).
6. Laurenziano XL. 10 (Batines, n.° 13) (1).
7. Ashburnhamiano App. 3.
8. Ashburn. — Pucciano 828 (Batines, n.° 450).
9. Laurenziano XC Inf. 41 (Batines, n.° 71).

Il testo *B* si legge nei seguenti codici:

10. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1262 (Batines, n.° 93).
11. Laurenziano XL. 11 (Batines, n.° 14).
12. Laur.-Strozziano 151 (Batines, n.° 30).
13. Laurenziano XL. 29 (Batines, n.° 80).
14. Laur.-Strozziano 152 (Batines, n.° 31).
15. Magliab. II, IV, 245 - VII, 4, 940 (Batines, n.° 106).
16. Riccardiano 1037 (Batines, n.° 138).
17. Riccardiano 1038 (Batines, n.° 154).
18. Laurenziano XL. 23 (Batines, n.° 20).
19. Riccardiano 1033 (Batines, n.° 131).
20. Riccardiano 1025 (Batines, n.° 125).
21. Laur.-Strozziano 148 (Batines, n.° 27).
22. Laurenziano XL, 9. (Batines, n.° 12).
23. Laurenziano XC Sup. 127 (Batines, n.° 43).
24. Palatino-Panciatichiano 1.
25. Magliabechiano I, 32 (Batines, n.° 98).
26. Laur.-Ashburnhamiano App. 7 (Batines, n.° 187).
27. Palatino 319 - Poggiali 261 (Batines, n.° 167).
28. Laurenziano XXVI Sin. 1 (Batines. n.° 1).
29. Palatino-Panciatichiano 2.
30. Laur.-Ashburnhamiano App. 1.
31. Laur.-Strozziano 156 (Batines, n.° 57).
32. Riccardiano 1017 (Batines, n.° 151).

(1) Questo testo fu pubblicato, sebbene inesattamente, da Lord Vernon in appendice alle Chiose di Jacopo di Dante che stanno nello stesso codice. Abbiamo pure un'altra stampa del testo *A*, fatta di su un codice Barberiniano, nell'edizione romana della Divina Comedia, testo che fu riprodotto nell'edizione padovana e dal Carducci, che però lo migliorò col sussidio della Vendeliniana.

33. Laurenziano XC Sup. 133 (Batines, n.° 6.
34. Laur.-Strozziano 161 (Batines, n.° 34).
35. Laurenziano XL. 26 (Batiues, n.° 67).
36. Magliabech. II, I, 41.
37. Riccardiano 1027 (Batines, n.° 129).

Ma anche occorrono numerose varianti fra i codici della stessa classe. Cosí ad esempio i manoscritti 1-6 della prima classe leggono al verso 35:

Con proprî vizî ch' è del gusto inizio

mentre gli altri (7-9) dànno:

Con proprî segni ch' è del gusto inizio;

al v. 51: e Soddoma e usura con essa èe (1-7).
e con l' usura accompagnata s' èe (8-9).

al v. 111: simili al ben che da essi declina (1-6).
simili al ben che da nove declina (7-9).

al v. 79: et à in sette gradi ancor sortito (1-5).
et à in otto gradi ancor sortito (6).
et à in otto cerchî ancor sortito (7-9).

al v. 154: nel mezzo del cammin di nostra vita (1-7).
nel mezzo del cammin della sua vita (8-9).

Da questo quadro si vede che, mentre i codici 1-6, o 8-9 di solito s' accordano, il 7 s' accosta ora ad una classe, ora all' altra (1).

È pur notevole che la stessa incertezza di lezione da noi accennata pei codici della classe *A* si osserva anche nella classe *B*. Importantissimo a questo rispetto è il Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1262 (N.° 10), il quale, sebbene per il difetto dei versi 20, 22 e 24 appartenga alla classe *B*, conserva nondimeno in non pochi passi la lezione *A*, dando al v. 35:

Con proi (*sic*) segni ch' è dal gusto inizio.

al v. 98: quel che soperchia dentro al sesto giro.
al v. 135: et [qui] le 'nchiude sincere e leggiadre.
al v. 145: vede[te] ben come el suo dir si fonda.

Questo è pure l' unico codice della seconda classe che s' accordi nel verso 51 colla lezione della maggior parte dei codici della prima (*A*).

Meno vicini al testo *A*, sebbene ne ritengano qua e là alcune tracce (2), stanno i codici 11-15, poiché in essi al v. 51 abbiamo già fer-

(1) È da notare che anche il codice 6 una volta s' accorda col 8 e 9, cioè nel verso 20, dove si legge: « sempre di mal in peggio », mentre 1-5 dànno: « per sette gradi in giuso ».

(2) Cosí ai versi 32, 67, 135, 145, 154.

ma la lezione comune agli altri della classe *B*. Questa categoria si distingue anche per una nuova variante nel v. 80:

fa per salire in forma d' un bel monte.

L' ultima famiglia di manoscritti (16-37) si discosta affatto dal testo *A*, con una serie di varianti di cui do qui le piú caratteristiche:

32. di (*o* da) lor disii che per ragione umana.
67. quei che patria tradiscono o parte.
80. per un salire in forma d' un bel monte,
135. e questa inchiude sincera e leggiadre,
185. vedete come il suo dir si profonda.

E pur quest' ultima famiglia di codici si può a sua volta suddividere in due gruppi, a seconda del testo del verso finale, che nei mss. n.° 16-19 suona:

nel mezzo del cammin di nostra vita,

mentre i numeri 20-36 leggono

nel mezzo del cammin della sua vita,

Altre piú minute partizioni si potrebbero tentare, le quali viemmeglio mostrerebbero la strettissima affinità che passa fra questo e quel manoscritto; ma per brevità preferisco di trascurarle, ché, al lettore diligente, esse appariranno di per sé evidenti dall' esame delle varianti sottoposte al testo.

Nel formare il quale mi sono attenuto, come già dissi alla lezione della classe *A*, e piú precisamente al codice Laurenziano-Strozziano 149, ch' è senza dubbio il piú antico di questa famiglia. Dove bisognava correggere mi valsi del Laurenziano XL. 10, l' unico che offra insieme col capitolo il commento di Jacopo, e però certo il piú autorevole, se non fosse copia troppo recente e deturpata da troppi errori del menante.

Questo capitolo fece Jacopo F. di Dante Alleghieri, il quale parla sopra tucta la commedia.

O voi che siete dal verace lume 1
alquanto illuminati nella mente,
k'è sommo fructo de l'alto volume,
perché vostra natura sia possente 4
piú nel veder l'esser dell'universo,
guardate a l'alta commedìa presente!
Ella 'l dimostra, e 'l simile e 'l diverso 7
dell'onesto piacere, e 'l nostro oprare,
et la cagion che 'l fa o bianco o perso.
Ma perché piú vi debbia dilectare 10
della sua intentione entrar nel senso,
com'è divisa in sé vi vo' mostrare.
Tucta la qualità del suo inmenso 13
et vero intendimento si divide
prima in tre parti sanç'altro dispenso:
La prima vitiosa dir provide, 16
però che prima e piú ci prende et guida,
et già Enea con Sibilla il vide.

1) 5, 9, 10, 16, 18, 21, 26, 32, 34: *siete del*; 17, 37: *siete nel.* — 2), 7: *alluminaty*; 35: *della mente.* — 3) 37: *sommo scritto*; 28: *fructo è*; 23, 31: *dall' alto.* — 4) 8, 10, 27: *nostra natura.* — 5) 18: *del vedere.* — 6) 34: *con l' alte comedie.* — 7) 7, 10-31, 33-37: *Ella dimostra*; 32: *Ella vi mostra*; 1, 4, 5, 11-14, 19-24, 26, 30-32, 34, 37: *il simile el*; 18: *il simile col*; 23: *di simile el.* — 8) 9: *dall' onesto:* 18: *col falso;* 27: *del nostro;* 17, 28: *e dell'operare;* 30: *et nostro operare.* — 9) 4: *ragione*; 9: *fa il biancho.* — 11) 5, 22, 32: *ettar del senso*; 23: *Et della sua*; 28: *e trarne il senso.* — 12) 27: *come dimostra in sé*; 14: *divisa in tre.* — 15) 8, 9: *envero intendimento;* 16, *el* 37: *vero.* — 16) 4: *Lo primo a vitiosi*; 22, 34: *vizioso*; 28: *vizioso* (*o*). — 17) 1, 5, 6, 11-16, 21-23, 28, 32, 34, 35, 37: *prima più*; 36: *pria e più*; 18: *prima con più*; 16: *più aprende.* — 18) 37: *il ricide.*

Et questa in nove gradi fa partida, 19
sempre di male in peggio, infin al fondo
dove 'l maggior peccato si rannida;
com propia allegoria formata in tondo, 22
sempre scendendo et menomando 'l cerchio,
come conviensi all' ordine del mondo.
Sovra da questi nove per coperchio, 25
sança tractar di lor, fa dirisione
di que' che fur nel mondo sança merchio.
Poscia nel primo, sanç' altra ragione 28
che d' ordine di fe, mostra dannati
que' ch' ànno l' innocente offensione.
Et que' che son piú dal voler portati 31
per lor disii che da ragione humana
son nel secondo per lei iudicati.
Nel terço quella colpa ci dispiana 34
con propii segni k' è del gusto iniçio,
da cui ogni misura sta lontana.

19) 1, 3: *cerchi;* 4: *cerchi fu partida;* 5: *cerchi fu parida;* 6, 10, 14: *gradi fa partida;* 7-9 *(partita)*, 11-13, 16-18 *(partita)*, 19-21, 23-27 *(partita)* 28-32 *(parida)*, 33-35 *(fu partita)*, 36-37 *(fa partita)*. — 20) 1-5: *per sette gradi giuso;* 6-9: *sempre di male in peggio.* — 22) 7: *in fondo, al. tondo;* 8: *a tondo.* — 25) 1-9: *Sovra da questi gradi per soperchio;* 10-24, 26-37: *Sovra da* (28: *di*) *questi nove per coperchio;* 25: *per soperchio.* 26) 5: *far dirisione;* 28: *senza nomar di lor fa derisione;* 11-16, 25: *divisione.* — 27) 6-27, 29-37: *che son nel.* — 29) 5, 21, 22, 26, 27: *i dannati;* 6: *davanti;* 9: *di sé mostra i dannati;* 30: *i dannary;* 18: *apenati;* 31: *dimostra dannati.* — 30) 7: *Di quei c' àn;* 2, 3: *le innocenty:* 9: *le noccenti.* — 31) 16: *che sono dal;* 9: *dal veder portati.* — 32) 16, 24, 28, 31, 36; *Di lor desii che per;* 17, 19, 20-23, 25-27, 29, 30, 32-35, 37: *da lor desii che per;* 18: *da lor desii che da;* 2-3: *disio.* — 33) 36: *pon nel.* — 34) 5, 27, 28, 34: *si dispiana;* 18: *dispaia.* — 35) 4: *del giusto;* 5: *dal giusto;* 6, 10: *chon propi (proi) segni che del gusto inizio;* 7-9: *con propi segni che del giusto inizio;* 11, 12, 14-16, 22, 21, 23, 26, 33, 35: *con giusti segni ch' è dal gusto inizio;* 13, 17-19, 22, 24, 25, 27-32, 34, 36, 37, *con giusti segni ch' è dal giusto inizio.* — 36) 7: *di cayn ongny;* 1, 12: 15, 36: *stan.*

Et quelle due oppositioni in viçio 37
nel quarto fa parer per giusto modo,
che rifiutò il buon roman Fabriçio.
Nel quinto l'altre due, che son nel nodo 40
del male incontinenti, ci fa certi,
con accidioso et iracondo brodo.
Et que' che son da la maliçia experti 43
con lor credençe heretice e fiammace
nel sexto dona lor simili merti.
Seguendo la bestial voglia fallace 46
nel septimo la pon, divisa in tree:
la prima violença in altrui face,
et la seconda offende pur a see, 49
la terça verso Dio porge dispregio,
et Soddoma et usura con essa ee.
Nell' octavo conchiude il gran collegio 52
della semplice frode, che non taglia
però la carta al fedel privilegio.
Et questo in diece parti cerne et vaglia: 55
ruffiani, lusinghieri et simonia
et chi di far facture si travaglia,
barattieri et ypocrita resia, 58

37) 11-37: *e l' altre due*; 18: *initio.* — 40) 16: *l' altre che sono*; 23; *l' altre tre*; 7, 35: *son nel modo*; 17: *son in modo.* — 41. 4, 6: *incontanente*; 7, 8, 10, 17, 25, 28, 37: *incontinente*; 16: *de' mali.* — 42) *iracundo lodo.* — 43) 2, 3, 5: *della malitia*; 7: *dalla malattia*; 27: *dalla militia*; 31: *da la malitia spenti.* — 44) 25: *heretici et fallace*; 37: *eretice infiammate*; 4, 5: *fiammante*; 16: *famace.* — 45) 8: *donna.* — 46) 35: *Seghueldo*; 7: *vogla et fallace*; 37: *bestiavole fallacie.* — 47) 27: *li pon*; 2, 3, 6: *diviso.* — 48) 27: *l' octava violenza.* — 49) 5, 16, 20, 21, 26, 30, 35, 37: *La seconda.* — 50) 9, 22: *verso a*; 5, 28, 32: *verso a dio volge.* — 51) 4: *Soddomya*; 6: *con sé èe*; 8, 9, 11-37: *e con l' usura accompagnata s' èe* (17, 35: *lussuria*; 29: *l' usata*). — 52) 7-36: *ottava.* — 53) 27: *con la semplice*; 31: *fronde*; 7: *et non taglia.* — 54) 7: *e stende 'l privil.*; 36: *al fin del priv.*; 33: *però carta.* — 55) 37: *questi.* — 58) 3: *barattieri ipocrita*; 7, 16: *ipocriti et.*

ladroni et frodolenti consiglieri,
scommettitor di scismatica via,
con que' che fanno scandal volontieri, 61
falsatori d'ogni cosa in fare e 'n dire,
figurandogli a modo aspri et leggieri.
Nel nono quella frode fa seguire 64
che rompe fede, et in quattro il diparte:
lo primo chiama Chayna tradire.
Quei che la patria tradiscono o parte, 67
nel secondo li mette in Anthenora;
et nel terço chi serve et fa tal arte,
chiamando Tolomea cotal dimora; 70
et il quarto Giudeccha, che riceve
qualunque trade chi 'l serve et honora.
Quest'è il fondo d'ogni vitio grieve 73
da llei chiamato inferno et figurato.
Et qui fo punto per parlar piú brieve.
× Nella seconda parte fa beato, 76
purgando per salire infine al sito
che fu al nostro antico poco a grato,

60) 2, 3: *sí commettitor*; 7: *isconmettitori.* — 62) 17: *in fare o 'n dire;* 37: *fare o dire;* 25: *in fare e dire.* — 63) 2, 7: *a modo aspro;* 18, 23, 35: *al modo aspro;* 10-12, 14-17, 19, 20, 22, 24, 26, 27, 30, 31, 33, 34, 36, 37: *al modo aspri;* 5, 32: *al modo assempri;* 13, 25: *al mondo;* 28: *ad modi.* — 64) 5, 37: *nel mondo;* 31: *fronda;* 37: *fa falire.* — 65) 8, 9: *quanto 'l diparte.* — 66) 9: *chiame;* 17, 18, 20-23, 27, 30, 34, 35: *si chiama;* 6, 25: *Chaym a tradire;* 7: *Cayno a tradire;* 28: *Cayna 'l tradire;* 47: *cheama tradire.* — 67) 16-36: *quei che patria;* 18: *e patre;* 27: *et arte.* — 68) 6: *mente;* 9: *metti innanzi mora;* 36: *la mette.* — 69) 2, 8-10, 21, 27, 37: *o fa;* 3, 4: *chi 'l serve;* 2, 3: *nella seconda.* — 70) 9: *Tholomeo.* — 71) 8, 9: *et nel quarto* (9: *nutrica chi riceve*). — 72) 3, 4, 6, 9: *ciascun che trade;* 8: *ciascun chi 'l trade e;* 16: *chiunque trade;* 37: *o honora.* — 73) 18: *il vizio d'ogni fondo.* — 74) 2, 3, 5, 7, 10-17, 19-26, 28-37: *da lui.* 74) 9: *inferno scaghurato.* — 75) 36: *e qui son puniti per parlar;* 9: *piú grieve.* — 77) 16: *salire su al.* — 78) 5, 28: *al primo antico;* 37: *nostro sito poco a grato.*

et à in otto gradi ancor sortito 79
cotal salire in forma d' un bel monte;
ma fuor di loro in cinque è dipartito.
Però che cinque cose turba il ponte 82
o ver la scala da ire a purgarsi:
cioè dilecto, violença, et onte.
Onde convien di fuor da' sette starsi, 85
con questi infine al termine lor posto
i nigligenti offitiali trovarsi.
Nel primo ci dimostra esser disposto 88
prima a purgarsi sotto gravi pesi
quel superbir che 'n noi s' accende tosto.
E propiamente nel secondo à lesi 91
l' invidiosi con giusta vendecta;
nel terço l' iracondi fa palesi;
nel quarto ristorar fa con gran frecta 94
l' amor del bene scemo, et dentr' al quinto
con gran sospiri li avari saetta.
Et l' appetito nostro à sí distinto 97
quel che soperchia dentr' al sexto giro,
che 'l vero è quasi da tal forma vinto.
Nell' infiammato septimo martiro 100

79) 1-5: *in sette gradi;* 7-9: *ed è in otto cerchi;* 6: *et à in otto gradi;* 10: *e questo in otto gradi;* 11-37: *e questo in otto parti;* 28: *parti è ancor.* — 80) 11-15: *far per salire*; 16-36: *per un salire.* — 81) 5, 11-15, 17-19, 22, 25, 29-32, 34-37: *fuor di questi;* 20, 21, 23-26, 27: *questo;* 16: *fu di questo.* — 82) 28: *turbano;* 8: *il pomonte.* — 83) 16: *da gire;* 17: *da rie;* 5, 22, 27, 28, 32, 34: *d' andare.* — 84) 28: *ciò son diletto*; 13, 16: *violenze.* — 87) 16: *che negligenti;* 2, 3, 4, 6: *o ufficiali.* — 88) 10-15: *et l' appetito nostro à sí disposto;* 16-36: *et l' appelito nostro è sí disposto* (28: *nostro si*). — 89) 3: *sotto i.* — 90) 13: *superbia.* — 91 4: *secondo è lesi;* 9: *à esi;* 16: *à lessi;* 18: *adesi:* 21: *à i lesi.* — 92) 8: *con giustitia vendetta;* 16: *con giuste vendette.* — 93) 5, 32: *pulexi.* — 94) 23: *quarto si stornar fa;* 18: *grande stretta.* — 95) 22, 27: *entra il quinto.* — 98) 11-36: *ciò che dimostra poi nel sesto giro;* 5: *al terzo giro.* — 99) 16, 17: *di tal.* — 100) 11, 16, 17, 32, 34: *infiammato e settimo;* 20, 21, 26, 33: *nell' universo e settimo.*

ermafrodita, Soddoma e Gomorra
cantar dimostra il lor aspro disiro.
Et poi di sopra, per c'altri vi corra, 103
della felicità dimostra i segni
a cui la sua scriptura non aborra.
Ma or per seguitar li suoi contegni, 106
dir mi convien de l'opera divina,
et voi assottigliate i vostri ingegni!
× La terça parte con altra doctrina 109
in nove parte figurando prende,
simile al ben che da essi declina:
La prima con quella virtú risplende 112
ke con freddeçça d'animo à excellença,
che carità di spirito s'intende;
et la seconda celestial semença 115
al governo del mondo cura et guarda,
secondo 'l senso della sua sentença;
la terça par che 'n foco d'amor arda; 118
e lla quarta risplenda tanta luce
che sapiença a suo rispecto è tarda;
la quinta con feroce ardire adduce 121
tanta virtute et força corporale
che solo il militar prende per duce;

101) 2, 3: *ermanfrodito;* 4, 6, 25, 28, 36: *ermafrodito;* 8: *ormafrodita;* 34: *armafrodita.* — 102) 2: *sí mostra;* 16: *cantando mostra;* 36: *ch' anchor dimostra;* 4, 5, 11-36: *martiro;* 8, 9: *sospiro.* — 103) 5, 7-36: *Là su di sopra.* — 104) 4: *dimostra segni.* — 105) 4, 8, 9, 25: *a chi.* — 106) 2-4, 6, 7, 10: *ma ora per seguire i suoi contegni.* — 109) 6-8, 28: *alta.* — 110) 4: *figurato;* 16: *figurate;* 10-15, 17-36: *figurata.* — 111) 6: *dal bene;* 8: *al bon;* 10: *da essa:* 7: *di nove;* 36: *di muove;* 8, 17, 19-27, 29-35: *da nove;* 9: *dal nome;* 28: *dal nove;* 16: *da nonne;* 18: *da noe.* — 113) 5, 10-15, 17-36: *d' animo eccellenza;* 7: *et acelença;* 16: *et eccellenza;* 25: *ad animo.* — 114) 18: *carcata di spirito.* — 116) 8, 9: *a governo:* 30, 31: *cura guarda.* — 117) 35: *secondo senso.* — 118) 7-9, 23: *che foco.* — 119) 11-36: *nella quarta risplende.* — 120) 16: *sospetto.* — 121) 36: *adicie;* 4: *la quinta è con fiero ardire.*

d'ogni grandeççà et d'animo regale 124
la sexta par che al suo parere imprenti
la mente dove sua virtute cale;
et la septima par che ssi contenti 127
a castitate in sacerdotal manto;
et ciò dimostran bene suo' argomenti.
Diversamente, et d'ogni habito santo 130
l'octava et d'ogni ben par esser madre
per la virtú ch'ell'à in sé cotanto;
la nona in sé conchiude come padre 133
mobile piú ciascun moto celeste,
et qui le 'nchiude sincere et leggiadre.
Poscia di sopra a tutte quante queste 136
vede l'essença del primo factore,
che l'universa machina si veste.
In lei discerne del nostro colore, 139
per dimostrar che sola nostra vista.
sensibil può veder lo suo amore.
Però vedete omai quanto s'acquista 142
studiando l'alta fantasia profonda
de la qual Dante fu comico artista!

124) 2, 3: *dominio regale*; 6: *e animo.* — 125) 1, 11-17, 19-26, 28-36: *che suo;* 18: *parte ke suo;* 27: *che sua virtú inprenti.* — 126) 11-13, 15, 19-23, 25-35: *la mente in lei ch' en sua;* 14, 17, 18: *la mente in lei che sua;* 16: *la mente in lei che sua;* 24: *la mente in lei che sue virtute.* — 127) 5, 16, 20, 21, 23, 26, 27, 35, 36: *La settima par che si contenti;* 33: *La septima sí par.* — 128) 25: *amanto.* — 129) 4, 5, 9, 17, 23, 25, 27, 32: *dimostra;* 18: *e già dimostra.* — 130) 8: *Di tersa mente;* 10-36: *D'ogni virtú e d'ogni abito santo.* — 131) 2, 3, 7-36: *l'ottava d'ogni;* 4: *l'ottavo;* 2-4, 6-9: *ben fa esser.* — 132) 9: *la virtú ch' ebbe.* — 133) 23: *come madre.* — 134) 6: *piú e ciascun;* 5, 32: *ciascun motto;* 33: *piú ch' alcun.* — 135) 10: *et le 'nchiude;* 16-36: *e questa inchiude* (24: *conchiude*) *sincera* (o *sincere*) *e leggiadre.* — 139) 11-15, 17-36: *si scerne* (o *si sterne* o *si cierne*); 16: *si scerno.* — 140) 2, 3: *solo;* 11-36: *però che puote sola nostra vista.* — 141) 31: *lo suo factore.* — 142) 10: *vede.* — 144: 15: *da la qual;* 5, 6, 16, 18, 24, 32, 36: *comincio artista;* 9: *ghomito artista;* 4: *comito;* 25: *unico artista;* 27: *con meco artista.*

Vedete ben come il suo dir si fonda 145
nel bene universal per nostro exemplo,
acciò che 'n noi il mal voler confonda.
Mettete l'affection a tal contemplo, 148
non vi smarrite per lo mal cammino
che cci distoglie da lo ecterno templo;
nel qual e' fu smarrito pelegrino 151
finché dal ciel no gli fu dato aita,
la qual li venne per voler divino
nel meçço del cammin di nostra vita. 154

---

145) 10: *vede ben;* 16, 17, 19-22, 25-36: *vedete come il suo dir si profonda;* 23: *sí si fonda;* 24: *dir profonda.* — 147) 4: *nel voler in noi.* — 148) 36: *in templo.* — 150) 3, 5, 16, 32: *disciolge;* 22: *de l'eterno.* — 151) 28: *ismarrito e peregrino.* — 152) 4: *nel ciel non gli fu dato vita;* 16: *del cielo non gli fu data;* 5: *fu tanta aita.* — 154) 8, 9, 19-36: *cammin della sua vita.* Nel codice 18 manca l'ultimo verso.

APPENDICE II.

Il vezzo di correggere arbitrariamente il testo dei codici antichi della Divina Comedia, vezzo che aveano fin dal secolo XIV e che rende oggi a noi tanto difficile la classazione di quei manoscritti, fu esteso pur troppo anche alle due appendici inseparabili del Poema, ai Capitoli di Jacopo e di Bosone. Ma se il primo, scritto in volgare toscano e di retorica assai piana, non fu generalmente danneggiato dai copisti, il secondo, oscuro in piú luoghi e non tutto immune da forme dialettali, ebbe a soffrire maggior nocumento.

Cosí per es. abbiamo nei codici piú antichi al v. 39 la lezione:

en que ci lallegorica Beatrice,

di assai difficile intelligenza quando non si voglia ammettere un verbo *lallegoricare.* Certo è, i manoscritti piú recenti non contengono che varianti cervellotiche di questa lezione, che piú tardi i copisti abbandonavano per congetturarne una piú intelligibile. Una di tali congetture pare sia quella dei codici 11 e 12, dove sopra le parole « en que ci » lo scrittore notò a modo di glossa « e anche ci è »; glossa che in copie posteriori fu poi sostituito senz' altro al testo primitivo. Altri tentarono una spiegazione del difficile passo, scrivendo « e questa è », o « induce », o « è quici », o « in che ci allegoreggia », o « ciò fue », o « ancor lo allegorizza ». Lo stesso procedimento lo osserviamo anche al v. 21, dove gli esemplari piú antichi leggono:

e per la creatione luna se scima
o
e per la creation luna si stima

variazione che si spiega facilmente dalla forma quasi identica dalle lettere *t* e *c* nei manoscritti di quel secolo; mentre altri corressero « luna festina » o « buona s' estima ».

Un' altra serqua di varianti del nostro testo può avere anche origine dalla maniera diversa di sciogliere certe abbreviature: cosi ad es. al v. 104 altri dànno « dia 'n capo mano », altri « dia capo in mano », altri finalmente « dia capomanno »; o quelle del v. 67: « canto » o « Caton » o « Cato ». Questa istessa origine hanno probabilmente anche le lezioni del verso 186:

poi della Trinità par che riveli,

che senza dubbio è preferibile a:

poi della Trinità, perché riveli,

giacché la ꝑ che in questo luogo si vede nella maggior parte dei codici non equivale nel caso nostro, come la sciolsero alcuni amanuensi, al *per*, bensí, come mostrano altri esempî, al *par*.

Per la formazione del testo del Capitolo ho consultato i seguenti codici:

1. Laur.-Strozziano 149 (Batines, n.° 28).
2. Laur.-Strozziano 152 (Batines, n.° 31).
3. Laurenziano XL. 11 (Batines, n.° 14).
4. Laurenziano XL. 29 (Batines, n.° 80).
5. Laur.-Strozziano 151 (Batines, n.° 30).
6. Magliabechiano II, 245 (Batines, n.° 106).
7. Riccardiano 1115 (Batines, n.° 145).
8. Palatino-Panciatichiano 1.
9. Strozz.-Laurenziano 156 (Batines, n.° 98).
10. Magliabechiano I, 32 (Batines, n.° 98).
11. Laur.-Ashburnhamiano App. I.
12. Riccardiano 1033 (Batines, n.° 131).
13. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1262 (Batines, n.° 93).
14. Magliab. Conv. soppr. C. 3. 1263 (Batines, n.° 95).
15. Il testo Raffaelli (*Deliciae erudit.* XVII, p. 407).
16. Riccardiano 1038 (Batines, n.° 154).
17. Laurenziano XXVI Sin. 1 (Batines, n.° 1).
18. Il testo dell' edizione Vendeliniana.
19. Laurenziano XL. 26 (Batines, n.° 67).
20. Palatino 319 (Batines, n.° 167).
21. Riccardiano 1037 (Batines, n.° 138).
22. Laur. - Ashburnhamiano App. 4.
23. Laurenziano XC Sup. 127 (Batines, n.° 43).
24. Laurenziano XL. 10 (Batines, n.° 13).
25. Laur.-Strozziano 161 (Batines, n.° 34).
26. Riccardiano 1017 (Batines, n.° 151).
27. Laurenziano XL. 9 (Batines, n.° 12).
28. Laururnhamiano-Ashb. App. 7 (Batines, n.° 187).
29. Magliabechiano II, 41.

A rendere vieppiú chiari i rapporti che legano questi codici, do qui la lista dei versi dove occorrono le varianti piú sostanziali:

10. *Et dico che anni trenta e cinque avendo.*
21. *e per la creazion luna se scima (o stima).*
24. *la superbia ch' affusca ogni intelletto.*
39. *en que ci lallegorica Beatrice.*
67. *e 'n questo il nome di quel canto giace.*

97. *non dè aver li vestimenti ornati.*
104. *tra prete e prete, e non dia 'n capo mano.*
105. *se no gli ve' di quel di Salamone.*
113. *e' vizi più ci sieno abominanti.*
133. *e per lo bel che vien di ramo in ramo.*
159. *che ve' tre tempi, come l' autor mette.*
165. *e mèttete per questo stretto foro.*
177. *e quinci uscí per gire al ciel giocondo.*
186. *poi della Trinità par che riveli.*

I codici 1-7 s'accordano quasi intieramente alla lezione dei versi precedenti, se non che il 7, di data recente, legge *offusca* (v. 24) e *metteci* (v. 165), là dove il 4 dà semplicemente *mette* (1); e i codici 4-7 offrono al v. 113 *abominati:* differenze tenuissime e che incontriamo anche in molti altri esemplari. Ma mentre codeste varietà si possono ritenere del tutto individuali, v' ha invece al v. 97 tale concordanza fra i codici 2-6 che mi par dia indizio sufficente di parentela strettissima. Tutte cinque codeste copie leggono *Non aver* omettendo il *dè* che si trova invece nei codici 1 e 7 e che è il verbo principale del periodo.

Il codice 8 e i successivi modificano il principio del v. 10 a questo modo:

Io dico ch' anni trenta e (2) cinque avendo;

e i manoscritti 8-12 sono i primi a leggere *perché* al v. 186, e dànno ancora al v. 159 *ch'aven (ch'avean, che ven) tre tempi*, corrompendo cosí la lezione originale *che ve'* (vede) *tre tempi*, ragionevolissima, perché Prudenza, di cui si parla, è figurata anche da Dante con tre occhi in testa (Purg. XXIX. 132). *Ve'* per *vede* mi par venga confermato anche dal v. 105:

se no gli ve' di quel di Salomone,

dove non saprei consentire al Garofalo che spiega tutta la terzina: « Non dia incompetenti attribuzioni o degnità ecclesiastiche agl' immeritevoli, come nel di sopra cennato modo; altrimenti gli avverrà, ciò che avvenne sotto il regno del padre di Salomone, Davidde, per cui comando avvenne il suddetto passaggio dell' Arca (3). » Anzi tutto osservo che mi sembra giustissima la lezione al v. 104 dei manoscritti (9-12) di cui parlo (4):

(1) Questo Codice corregge arbitrariamente al v. 39 le parole *en que ci induce*.

(2) I più recenti codici trascurano la particola *e*.

(3) *Letteratura e filosofia*. Napoli, 1872, p. XLI, n. 4.

(4) Il codice 8 s' accosta alla serie 1-7.

tra prete e prete, e non dia 'n capo mano.

Con queste parole mi pare che s' inviti il diocesano a non imporre la mano in capo, ossia a non accordare la benedizione o gli ordini ecclesiastici se non a colui in cui vegga « di quel di Salomone », cioè il senno del gran Re.

Due altre lezioni importanti allo svolgimento del testo son quelle del v. 39:

e anche ci è l' allegorica Beatrice,

glossema dei codici 11 e 12; e del v. 21:

che per la creazion buona si stima,

buona in luogo di *luna*, come si legge, sebbene in rasura, nel manoscritto 11 (1).

Ai codici 1-7 s' accosta il 13 con la lezione « *par che riveli* » (2); viceversa lo stesso esemplare cambia il senso del v. 67, scrivendolo:

e 'n questo il nome di quel Cato giace,

variante che ricorrerà poi in molti altri codici, ad esempio, in 14, 15 e 16; i quali però convengono coi codici 8-12 nella lezione del v. 159: *ch' avean* (*ch' avea*), del v. 186: *perché riveli* e del v. 21, dove accolgono il *buona si stima* che nel n.° 11 era ancora correzione intrusa nel testo (3).

Da sè solo sta il n.° 17, cioè il codice di Filippo Villani, che è quello che ho riconosciuto meno attendibile per la formazione del testo. Perché, mentre esso si avvicina ai numeri 13-16 con la lezione del v. 67:

e 'n questo il nome di quel Cato giace,

e ancor sempre s' accorda col n.° 13 nei versi 133 e 186 e col 14 nel v. 159 (*ch' avea*), viceversa ritiene altrove lezioni più antiche, come *luna si stima* (v. 21), *abominanti* (v. 113), e ne aggiunge di affatto nuove. Così al v. 177, di cui fin qui non conoscevamo che la sola forma:

e quinci usci per gire al ciel giocondo

(1) Nessun valore critico hanno le altre varietà che si rinvengono in questi codici; così ad es. il 10 legge al v. 21: *festina;* 11 e 12: *offusca* (v. 24); *mette* (v. 165); *voler divino* (v. 74); 8: *en que all' allegorica* (v. 39); 10: *metteli* (v. 165).

(2) Legge ancora al v. 21 *luna s' estima*; al v. 24: *offusca*; al v. 39: *ciò fue l' allegorica*; ai v. 97: *non aver;* al v. 104: *dia capo in mano;* al v. 113: *abominati;* al v. 133: *per lo ben*; al v. 159: *che ne' tre tem* (sic).

(3) Il 14 scrive al v. 165: *e mettesy*; i numeri 15 e 16 invece hanno: *e mette*. Noto che la lezione del 14 rimane incerta in alcuni punti, la carta del codice essendo molto corrosa.

esso testo ne dà

e quinci usci per gire al ciel del tondo,

lezione che il Villani raccolse forse da un' altra redazione del Capitolo, della quale parleremo piú innanzi. Dovunque poi non intendeva, Messer Filippo mutava senza troppi scrupoli; cosí al v. 7 corresse:

di questo autor che li odoriferi fiori.

al v. 14: di vera cognitione e dirictura.
al v. 21: di nostra cognition luna si stima.
al v. 39: ancor lo allegorizza Beatrice.
al v. 75: che di lei ad un sogno (segno) ci sovvenne.
al v. 92: tra prete e prete e non si dea affanno.
al v. 165: e mette qui per questo stretto foro.

Dicevo pur dianzi che la lezione del v. 177, diversa da quella degli altri manoscritti finora esaminati, fu probabilmente introdotta nel codice del Villani da un' altra versione del Capitolo. Difatti, codesta variante si ritrova in tutta la serie di codici che non abbiamo ancora descritta; fra i quali i numeri 18-22 ricordano in alcuni punti le piú antiche copie del nostro sommario. Cosí vi si legge al v. 21: *luna se scima* o *stima* (nei n. 21 e 22 però: *buona si stima*); al v. 24: *affusca* (n.° 22: *offusca*); al v. 39: *en que ci* (nel n.° 20: *e in quel ci*, 22: *e quice*, 23: *en che ci allegoreggia*); al v. 67: *canto*; al v. 97: *non aver*; (n.° 21: *et non aver*, 22: *non vogli aver*); al v. 104: *dia 'n capo mano* (n.° 19: *dia capo manno*, 20: *dia capo in mano*); al v. 159: *che ve'* (nel n.° 22: *che nei*); al v. 165: *e mèttete* (nel n. 19: *e mette*, 20: *e mettelo*, 22: *e mettene*); al v. 186: *par che riveli* (18-20: *perché riveli*). L' ultima famiglia dei codici (23-29) si riconosca alle seguenti lezioni:

v. 21: e per la creazion buona si stima (1).
v. 39: e anche c' è l' allegorica Beatrice (2).
v. 67: in questo il nome di quel Cato giace (3).
v. 177: e quinci usci per gire al ciel del tondo (*o* de tondo).
v. 186: poi della Trinità, perché riveli (4).

Nel formare il testo mi sono attenuto al cod. Laur.-Strozziano 149, (lo stesso di cui mi servii per il Capitolo di Jacopo di Dante), modificandone il testo in pochissimi casi che verranno esattamente indicati a piè di pagina.

(1) Nel n.° 25 si legge però: *luna se stima*; in 26: *liuna s' estima*; in 27: *lima se stima*.
(2) Cf. i numeri 11 e 12.
(3) Cf. i numeri 13-16.
(4) Il n.° 29 legge: *par che riveli*.

Questo capitolo fece messer Busone da Gobbio, il quale parla sopra tutta la commedia di Dante Alleghieri di Firençe.

Però che sia piú fructo et piú dilecto 1
a quei che ssi dilectan di savere
de l'alta comedìa vero 'ntelletto,
intendo in questi versi profferere 4
quel che si voglia intender per li nomi
di quei che fan la dricta via vedere
di questo auctor, ch'e' gloriosi pomi 7
volse cercar et gustar sí vivendo
che sapesse de' morti tutti ei dômi.
Et dico c' anni trenta et cinque avendo 10
l'auctor, che sono il meçço di sectanta,
dai quali in su si vive poi languendo,
stando nel mondo, ove ciascuna pianta 13
di cogitationi et di rancura
l'appetito vagante nostro pianta,
vedea della virtú l'alçante altura 16
et disiava di salire in cima,
ché discernea già 'l bel della pianura.

1) 13: *Acciò che.* — 2) 29: *a qualunque.* — 3) 7, 25, 26: *il vero.* — 6) 5: *via parere.* — 7) 17: *che li odoriferi fiori.* — 8) 7: *gustare e ciercare.* — 9) 23: *di morti;* 7, 19, 26: *tutti doni.* — 10) 8 - 29: *Io dico* (21, 22: *Dico*); 7, 13-19, 21-27, 29: *trentacinque;* 14: *d' anni.* — 11) 14, 21, 24: *in mezzo;* 22: *nel menzo;* 9: *sesanta.* — 12) 19: *in là si viene;* 21: *in là si vive;* 14: *di viver poy.* — 14) 13, 22: *sì di cogitationi;* 17: *di vera cognitione et dirictura.* — 15) 21: *vachante nostro tanta:* 22: *nostro vanta.* 16) 20: *vide;* 21: *volea della virtú;* 17, 29: *delle virtú;* 8: *l'alzate altura.* — 18) 29: *e ciernea;* 16: *discerne;* 7, 19, 26: *il ben.*

Et cosí volto innançi i' venne prima 19
quella leonza che per lo dilecto,
et per la creation l'una se scima.
Et poi perché 'l saver non lassa al pecto 22
ben conducer lo freno, il leon fue,
la superbia ch' afusca ogn' intellecto.
Et la lupa c' avendo ognor vuol piue 25
fu l' avaritia, che, per mantenere
hom la sua facoltà, il fa giacer giue.
Questi fur le tre bestie che 'l volere 28
'li fecer pervertir d' andare al monte
dove virtú si ne solea sedere.
Ma perché l' arra che ssi prende al fonte 31
del nostro batisteo ci dà un lume,
lo qual ci fa le cose di Dio conte,
venne del lustro del superno acume 34
una gratia di fede, che ssi dice
che 'nfonde l' alma come terra il fiume;
et mosse lui con la ragion felice, 37
per farli ben conoscer quelle fere:

19) 17: *volto in su li venne*; 29: *volto anzi*; 4: *invenne prima*; 9: *ei vede prima*. — 20) 1-22, 25-27, 29: *lonza*; 17: *per lo carnal dilecto*. — 21) 4, 7, 12, 13, 17, 19, 20, 25: *luna se stima*; 26: *liuna se stima*; 27: *lima se stima*; 10: *luna festina*; 11 (in rasura), 14-16, 21-24, 28, 29: *buona se stima*; 17: *di nostra condition luna se stima*. — 22) 20: *per l'avere non*; 21: *poiché 'l saver non lascia*; 16: *il petto*. — 24) 6: *che 'nfuscha*, corretto: *ch' afuscha*; 7, 11-13, 15, 17, 29: *ch' offusca*; 22: *c' onfusca*; 14: *ch' onfruscha*; 16: *che fusca*; 21: *che offosca*; 26, 27: *ch' aluma*. — 25) 19: *ch' avendo pur vuol*; 1-7, 9, 11-14, 20, 24, 28, 29: *Et quella lupa*; 15, 17: *Et la lupa*. — 27) 13: *homo sua facultà*; 24: *il fa gir giue*; 25: *in fa*. — 29) 7: *per vertú d' andare*; 29: *perder di salire*. — 30) 13: *virtute si sola*; 17: *dovea sedere*. — 31) 22: *perché l' anima*; 14, 16: *al ponte*. — 32) 13: *batisteo che dà*. — 33) 13: *da dio*. — 34) 16: *dal lustro*; 19: *nel lustro*; 14: *alchume*. — 36) 2: *che fonde*; 14: *terre in fiume*; 22: *terra al fiume*. — 37) 7, 26: *e messe*.

en que ci lalegorica Beatrice.
Et la ragion per cui da lor non pere 40
descriver per Vergilio el vuol mostrare
ch'ebbe da' libri suoi molto savere.
Questi li mostra come per mal fare 43
si dèe ricever pena et poi aguaglia
la pena e 'l mal, come piú può adequare.
Et perché 'l magistero piú gli vaglia, 46
la ragion, se ragion si può chiarire,
mostra come la spada infernal taglia.
Et questo mostra per voler partire 49
non pur lui da peccato et da far male,
ma farne a li auditor crescer disire:
sí che 'l buon viver nostro naturale 52
non erri, et se pur erra, che si saccia
et pentere et doler, quando ci vale.
E 'n questo la sentença par che giaccia 55
di questa prima parte che l' inferno
par che comunemente dir si faccia.
Poi la seconda parte del quaderno, 58
tutto che la ragione ancor lo mena,
sí come fece per lo foco ecterno,

39) 5, 6: *en quei ci;* 8: *en que all' allegorica;* 15: *e quici;* 21: *e qui c'è;* 11, 12: *en que ci,* con la glossa *et anche ci è;* 16, 23, 25-28: *et anche ci è;* 24: *et anche;* 22: *in che ci allegoreggia;* 25, 29: *e questa è;* 20: *et in quelci;* 7: *induce l'alleg.;* 17: *ancor lo allegorizza;* 13: *ciò fue l' allegorica.* — 40) 29: *perché da llor.* — 41) 29: *descrive per Virgilio e vuol;* 7, 25: *il vo'.* — 43) 29: *Questi dimostra..* — 45) 6, 8, 9, 28: *come può piú;* 5: *come può adequare:* 7, 20, 25, 26: *quanto piú può;* 17: *al mal quanto piú può;* 29: *al mal come piú può;* 22: *come miei pò.* — 47) 29: *e lla ragion.* — 48) 29: *mostrò;* 8: *spada fernal.* — 50) 15, 17: *dal peccato.* — 51) 5: *farme;* 24: *cessar disire.* — 52) 7, 9: *sicché bon viver.* — 53) 13: *non erra . . . faccia;* 17, 25, 26: *faccia;* 15: *scaccia.* — 54) 29: *pender;* 17, 19, 22, 24-26: *quanto ci vale.* — 57) 29: *parte dell' inferno.* — 58) 7, 11, 12, 16, 19, 26, 28: *par comunemente.* — 59) 29: *con tutto;* 8: *lagione ancor.*

Caton lo 'nvia per la gioiosa pena, 61
che purga quelli spirti che pentuti
diventan pria che sia l'ultima cena.
Et perché i lor voler siem piú acuti 64
et liberi di far ciò che lor piace
vuol ch'om per libertà vita rifiuti.
E 'n questo 'l nome di quel canto giace, 67
mostrando com'om dè fuggir lenteçça
et tardança d'aver con l'alma pace.
Poscia descrive una bella forteçça 70
di poetria, come un'aquila vène
nel pensier suo da la divina alteçça.
Et quest'è quella gratia che prevene, 73
com'el divin voler in noi la 'nfonde,
che di lei con d'un segno ci sovene.
Ella ci scalda, e non conoscem'onde, 76
se non che noi rischiara un poco stante
una donna gentil con le suo'onde.
Et quest'è quella gratia coaiuvante, 79
la qual descrive il nome di Lucia
che i' fe con la ragion veder sí avante;
ché ben conobbe come si salía 82
su per li gradi della penitença,
e com'el prete su in essi sedía.
Et fa tra essi quella differença 85
di color di forteçça et di vertute
che descrive la chiesa et la credença.

64) 15: *bene acuti.* — 65) 10: *lo piace.* — 67) 4: *en questo nome;* 13-17 (14?), 23-27: *Cato;* 28-29: *Caton.* — 71) 9, 16, 26, 29: *venne.* — 73) 8, 16: *prevenne;* 25, 26: *pervenne.* 74) 11, 12, 16, 20: *il divin voler.* — 75) 11-13, 15, 16, 18, 24, 28: *com d'un segno;* 7: *con d'un grado;* 17: *ad un sogno (segno);* 22: *et d'un segno;* 21: *con dur segno;* 23: *con d'um segno;* 25: *ca d'un segno*; 16, 17, 25, 26, 28, 29: *ci sovenne.* — 77) 20: *riscalda;* 19: disschiara; 25: *richiara.* — 79) 17, 25: *cosí iuvante;* 29: *convochante.* — 80) 1, 3-5, 10: *lo qual;* 13: *in nome;* 19: *che nome;* 8: *il move di Lucia.* — 84): *essa.* — 87) 8: *descriver.*

Poi mostra come, per aver salute, 88
si vuol tre volte percuoter lo pecto
con non voltarsi alle cose vedute.
Che per tre modi corre huom nel difecto 91
di far peccato: o di superba vita,
o per aver da li occhi mal dilecto,
o per aver la carne troppo trita; 94
et quinci vegnon li sette peccati
che fa d'ognun la spada sua ferita.
Non dè aver li vestimenti ornati 97
lo sacerdote, ma humilemente
oda i difecti che li son mostrati.
Et le due chiavi che tenea latente 100
mostran l'auctorità et discretione,
che l'una togle et l'altr'à nella mente.
Faccia lo diocesan(o) comparatione 103
tra prete et prete, et non dia 'n capo mano
se non gli ve' di quel di Salamone.
Poi vede chiar come pentuti stanno, 106
et purgasi ciascun del suo mal fare,
et per lo suo contrario 'la pen' ànno.
Ma perch' io voglio alquanto dimostrare 109

91) 8, 9, 11, 16: *nel diletto.* — 92) 1, 2, 10, 16, 26: *superbia;* 20: *superbo;* 14: *et di far peccato et di superbia;* 17: *peccato e di.* — 93) 25: *con gli occhi.* — 94) 12: *trita*, con la glossa: *ardita;* 24: *ardita.* — 97) 15: *Non aver dèe;* 2-6, 13, 15, 18-20: *Non aver;* 21: *et non aver;* 22: *non vogli aver.* — 98) 14: *sacerdoti che umilemente.* — 101) 4, 9, 11, 13, 14, 16, 19, 20, 23-26, 29: *e la discretione.* — 102) 17: *della mente.* — 103) 8: *La faccia;* 16: *diocesano la conditione;* 1, 2, 24: *comparitione;* 14: *diacesal.* — 104) 15, 16, 18: *dia 'n capo manno;* 1-8: *dia capo mano;* 19: *dia capo manno;* 13, 20, 25, 28, 29: *dia capo in mano;* 24: *dia capo in manno;* 23: *dia in mano;* 26, 27: *dia 'n capo in mano;* 17: *non si dea affanno.* — 105) 21, 25, 29: *se no gli vede di quel;* 22: *se non le vede di quel;* 19, 28: *se non gli ven.* — 106) 14: *vide chiar come per tutti;* 9, 13, 15, 16, 25, 26: *i pentuti;* 29: *i pentuti fanno.* — 107) 1-6, 13, 20: *purgarsi;* 15: *purgati.* — 108) 14: *suo mal contrario;* 1: *ano.*

una bella figura che vi mecte,
ricolgan li auditori il mio parlare.
Perché ci sien le virtú piú dilecte, 112
e' viçi piú ci sieno abominanti
dinançi al ben purgar d'ognun di secte,
mostra come li par veder davanti 115
(quale scolpito, qual udía, qual vedea
et qual sognando et qual parea per canti)
molte novelle di chi si sapea 118
ch'ebber l'orrate excellençe del mondo,
perché 'l contrar(o) di quel viçio facea.
Et questo mette, prima che nel fondo 121
salga del grembo, per força che faccia
correr altrui nell'operar giocondo.
Poscia dirietro descrive la traccia 124
di quei che per quel viçio rovinaro,
et questo infrena lui come quel caccia.
Et perché Statio fu fedele et caro 127
dice ch'e' libri suoi con la ragione
la via di questo cammin li mostraro.
In sommità di questo monte pone 130
quel luogo dove si crede ch'Adamo
vivesse et fesse poi l'offensione,

110) 10: *che 'l vi mette.* — 111) 25, 29: *ricolga gli auditori*; 26: *ricoveran;* 4: *autory.* — 112) 24: *Perché ciascuno la vertú piú dilette.* — 113) 14: *amananti;* 4-8, 13, 15, 16, 18, 19, 21, 22, 24, 26-28: *abominati.* — 114) 6, 9: *bel purgar;* 11, 12, 16, 23: *d'ognun sette;* 10, 28: *da 'ngnun;* 19, 20: *ciascun di sette;* 4, 17: *de' sette.* — 115) 19: *gli appar.* — 117) 20: *udia per canti;* 17: *qual patir.* — 118) 21: *molti novelli... sapia.* — 119) 1, 2, 4: *l'errate excellenza;* 3, 5, 6, 13, 18, 19: *l'errata excellenza;* 2, 9, 10-12, 14, 24: *l'orrata;* 15, 20: *l'onrata;* 28: *l'orata;* 17, 25, 26, 29: *l'ornata;* 16, 23: *l'onorata.* — 120) 18, 21, 28, 29: *vici*; 8: *perché 'll conte di quel;* 24: *perché 'l contro di quel.* — 122) 13, 23: *nel grembo;* 16: *gembro.* — 123) 25: *nell'opera.* — 126) 17: *frena;* 18: *inferna.* — 127) 14: *per quel Stazio*; 29: *Fazio.* — 129) 29: *quel cammin.* — 132) 29: *e ffussi poi;* 26: *l'inffetisione.*

et per lo bel che vien di ramo in ramo 133
  laudando il luogo di fuor da la riva
  [e] ad Eva lamentando alcun richiamo.
Poi lí da lato della selva viva, 136
  sol con quel acto che l'effecto importa,
  vede allegra seder la vita activa.
Et lí dinançi da la prima scorta 139
  fu lasciato egli, però che la fede
  la ragion mostrativa non comporta.
Lo fondamento d'esse oggimai vede: 142
  e' septe doni dello spirito santo
  eran que' lumi che 'nnançi procede.
E i ventiquattro che facean quel canto 145
  li libri della bibbia eran quelli
  c'ànno mo di chiareçça ciascun manto.
E' quattro ch'avean penne piú ch'uccelli 148
  eran li vangelisti che mostraro
  l'esser di Dio da piè fin a' capelli.
Cristo era quel grifon, che vedea chiaro, 151
  che menava la chiesa santa dietro,
  ché le sue carni Dio et hom portaro.
Et le tre donne che scrive 'l suo metro 154
  eran quelle theologice perfecte,
  che non si veggion che per divin vetro.
L'altr' eran quattro cardinal(i) dilecte, 157
  che andavano al modo di Prudença

133) 13, 17, 20, 21, 25: *per lo ben*; 22: *bien*. — 134) 15: *della riva*; 19, 23: *in luogo*. — 135) 15, 16: *aveva lamentando*; 20: *et d' Eva*; 17: *udiva*; 21: *faceva*. — 136) 8, 12: *è lla selva*: 10: *nella selva*. — 137) 16: *impronta*; 21: *l' affetto importa*; 19: *che la selva importa*. — 138) 25: *allegrar*. — 141) 17: *ragion demonstrativa*: 24: *la vertú mostrava non comporta*. — 142) 17, 25, 26: *d' esso*; 25: *veda*. — 144) 21: *et eran*. — 147) 13: *et ànno*. — 148) 2, 5, 8, 10, 11, 13, 28: *ch' avean le penne*. — 150) 23: *fin piè li capelli*. — 152) 13: *retro*. — 153) 14: *Idio chopertaro*; 21: *et le sue*. — 154) 20: *L'altre donne*; 29: *in suo metro*. — 158) 20: *al mondo*.

che ve' tre tempi, come l'auctor mecte.
Li due che medicàr la nostra essenza 160
fu Paulo et Luca, et li altri quattro fuoro
quei che pistole fare ebber potença.
E 'l vecchio ch'era dietro a tutti loro 163
fu Moyse; et cosí ci discrive
et mèttete per questo strecto foro.
Poi dice appresso, perché mal si vive 166
per li pastor di quella navicella,
come l'opere lor furon lascive.
Et quella volpe di cu' el favella 169
fu Malcommetto che diede un gran crollo
al carro, come conta la novella.
Poscia lo 'mperio per aquila pôllo, 172
et scrive come Bel al bel del mondo
con dare al papa si fece un rampollo.
Mette poi Eunoe che mostra 'l fondo 175
per la chiareçça sua di questa fede;
et quinci uscì per gire al ciel giocondo.
Quivi la gloria di Dio tutta vede, 178
come la theologia vel conduce

159) 14, 17: *ch' avea tre;* 10, 24-26, 28: *che ven*; 8, 9: *ch' aven*; 11, 12, 15, 16: *ch' avean*; 13: *che ne' tre tem* (sic); 22: *che nei tre tempi.* — 162) 13: *quei chom pistole;* 17, 25, 26: *quei ch' a pistole;* 21: *quei che di pistole*; 20: *ebber licenza.* — 164) 10: *cosi et descrive;* 17: *li descrive*; 15, 20: *ei descrive.* — 165) 4, 11, 12, 15-17, 19, 23: *mette;* 7-9, 13, 28, 29: *metteci*; 24: *mette ciò*; 22: *mettene*; 14: *mettesy*; 10: *metteli*: 21: *mettelo*; 26: *e mettere.* — 166) 29: *perché 'l mal.* — 167) 21: *di questa.* — 168) 14: *furon cattive*; 17: *eran lascive*; 23: *come le parole loro*; 20: *come loro fuoro.* — 170) 23: *Mametto.* — 171) 18: *al canto.* — 173) 10: *de mondo*: 14, 23: *el bel albel*; 21: *el bello al bel*; 17, 20, 25-27, 29: *bello albel*; 22: *bel albor*; 24: *e scrivevi come et bello al bel del mondo.* — 174) 22: *per dare*; 26, 27: *rapollo.* — 175) 5, 6: *mente*; 11: *ke 'l mostra*; 12: *ke li mostra*; 24: *e mette poi che mostra 'l fondo*: 20: *nel fondo*; 17: *mostrò.* — 177) 17, 20, 22, 25-27: *ciel del tondo*; 18, 19, 23, 24, 28: *ciel de tondo.* 21, 29: *ciel ritondo.* — 178) 8: *qui la gloria.* — 179) 9, 16: *teologia lo vi conduce;* 21: *teologia in lui conduce.*

per pagamento di quel che ssi crede.
Qui mostra come la luna riluce 181
fin di sopra Saturno tutt' i cieli,
che ben guardando chiaramente induce.
Et poi il sito da molti candeli 184
li fue mostrato et poi la somma alteçça;
poi della trinità par che riveli
ciò che sse ne può scriver per chiareçça, 187
et ciò che lo 'ntellecto ne comprende.
Et qui fa del suo libro la fermeçça.
Adunque noti chi lui bene intende, 190
che speculando queste cose vede,
et cosí tucto il dicer suo si prende,
fortificando la cristiana fede. 193

---

181) 13, 20, 26: *quivi mostra:* 17: *quivi mostrò . : . luce*; 29: *quivi dimostra . . . lucie.* — 182) 23, 24, 29: *sopra da Saturno;* così pure da seconda mano in 11 e 12; 21: *sopra a.* — 184) 12, 14, 16, 17, 21: *sito di molti.* — 186) 8-12, 14-16, 18-20, 23-28: *perché riveli.* — 190) 19: *ben lui.* — 192) 11, 12, 28: *dir suo si comprende*: 29: *dir suo risplende.*

APPENDICE III.

SUMMARIO ET BREVE DECHIARACIONE DEL PRIMO LIBRO DI DANTE ALLEGIERI DI FIORENZA DIVISO IN CAPITULI XXXIV, NEI QUALI SO' PUNITI L' ANIME DI COLORO CHE PER SUO' PECCATI ALLE PENE DE L' INFERNO . . . . (1).

In libri tre bela opera infalante, 1
l' Inferno, Purgatorio e Paradiso,
partí ['l] poeta ystorioso Dante.
In cento canti appunto l' à diviso 4
tucta sua comedía quel poeta,
uno poi l' altro, cum subtil aviso.
Imprimo in trentaquactro fa vendecta 7
di peccati commessi l' uno a uno
contra Dio patre et sua secta bendicta.
El secondo, in trentatré, nisuno 10
da sé disparte sença ben purgarse
d' ogni peccato facto contra ognuno.
Il terzo in trentatré anche sé sparse 13
con angeli beati et altri sancti,
ché ogni beato lí fa riposarse.

Primo l' Inferno pone ne' suo' canti 16
et fa principio a tucta [la] sua op(e)ra;
possa seguendo paga tucti quanti.
El secondo chiaramente discopra 19
el mo(n)do che Virgilio venne a luy:
mandòlo avanti et drieto a luy a groppa.
Nel terço pone l' anime di cui 22
in questo mondo sança fama visse,

(1) Dal codice III della Biblioteca ginnasiale di Goerlitz. Cf. BATINES, *Bibliogr. dantesca*, III, p. 174. Debbo la trascrizione di questi Capitoli alla gentilezza del dott. Paur.

ben non a ssé né ('l) mal facendo altrui.
In quarto luogo quel savio descrisse 25
phylosophy et poeti che fur nati
e morti ançi che Cristo qui venisse.
Quinto tractato retien tucti quanti 28
lusorioso et d' ogne vicio tale,
a gran tormenti tucti condampnati.
Sexto, la gola e lussuria, equale 31
peccati, simil come due fratelli,
portano pene dure et eternale.
Septimo, in sé conclude tucti quelli 34
che fur irosi, prodighi et avari,
lussuriosi (1) con iracondi felli.
Octauo, superbi, i qual non son irati (2), 37
simoniaci et irosi insiemi
punisse forte per i suo' mal fari.
Nono, cum gravi e fier tormenti preme 40
heretici, superbi, lussoriosi,
e vanagloria cum tucto 'l suo seme.
Nel decimo solamente se cuosi 43
eretici: e tra loro è Farinata
ch' asai cosse venture a lui exposi.
L' undecimo per tuto quasi tracta 46
de fraudulencia e de' violenti,
(e) de pocrisia cum tucta sua brigata.
Duodecimo, constringe i piú potenti, 49
che per superbia preme e sforza altrui,
a portar pena como lor dolenti.
Terço decimo, recita per cui 52
Pier(o) da la Vigna per mal consigliare
giace lí dentro, et altri lí con lui.
Quarto decimo, pur per non fallare 55
pongie superbi cum accidiosi,
che cum sua ira tucti vuol ca(lva)lcare.
Quinto decimo, con dolor(i) nogliosi 58

(1) *accidiosi?* — (2) *rari?*

stringe Burneto et altri avari asai,
el qual li disse de' ventur(i) jocosi.
Se(xto)decimo superbi pone in guai 61
e gran tirampni cum i suo' seguaci,
ypocriti che seco han catalai.
Decimo septimo, ancor non taci 64
de usurar', ch' a congregar moneta
a savi non riguarda mai né a paci.
Decimoctavo, di ruffian la scetta, 67
che donne inganna con parole false,
arde et consuma sua arte maldicta.
Decimo nono, del gran Pre(te) non tase, 70
che simonia el ten in gran tormento,
con queli ch' el danaro so dio fase.
Vigesimo: ogni uno fraudulento, 73
e Mantova che la cità construse,
piena di fraude e di gran tradimento.
Viges(i)mo primo, in sé tucti conduse 76
chi per pecunia e per ogn' altro modo
frode commette e altri a mal concluse.
Vices(i)mo secondo, quei che con vodo 79
biastemia Idio e çuoca la so robba
insiemi li fa bere di quel brodo (1).
Vices(i)mo terço infra sé riboba 82
(y)pocriti che consigliò y pharisey,
che l' uno mora e gli altri ben s' adoba.
Vices(i)mo quarto latri tien con lei, 85
et chi vivette como bestie al mondo,
gridando forte e lí dicendo omei.
Vices(i)mo quinto (pur) ladri tien in nodo: 88
trovò in quel cierchio certi fiorentini
che di quell' arte tene cauto modo.
Vices(i)mo sexto (con)stringe quei mischini 91
che tractati e tradimenti fece,
con lor seguaci miseri e taupini.

(1) *di quel brodo:* in rasura.

Vices(i)mo septimo, suffocato im pece 94
ten Guido conte, che dè mal consiglio
al papa quando li chiese (le) sue merce.
Vices(i)moctavo, nel suo crudo scoglio 97
pone Magoni et ognun renegato
che Christo lassa per lo falso argoglio.
Vices(i)monono (1), conclude con soçço acto 100
alchimiator(i) che falsa la moneta,
et tucti que(l)i che fano falso pacto.
Trices(i)mo, gente ten de simil sceta 103
e que(l)i ch' a Troya fece 'l gran cavallo,
per qual Troyani e Troya fu diserta.
Trices(i)mo primo, giganti che con falo 106
per gran superbia s' asimigliò a Dio,
de' quali dentro lí çe sta gran balo.
Trices(i)mo secondo, Gaino prio 109
di Magança con molti traditori
sotto tormento tien aspro e rio.
Trices(i)mo terço, tucti [i] falsatori 112
retien insiemi col conte Ugolino,
et altri falsi ladri e traditori.
Trices(i)mo quarto afoca quel mescino 115
Iuda Scarioth, che fe' gran tradimento
de Yhesu Christo signor nostro fino.
(I)N la prima boca Lucifero intento 118
ten Juda fin al meço deglotito,
in l' altra Brutto, (nella) terça Cassio spento
retien e devora con dur(o) partito, 121
per lo gran tradimento che lor fece
uccidendo Cesare imperatore (2) ardito.

(1) Leggi *Ventinove*. E così in moltissimi altri casi (Cfr. i vv. 158, 170, 173, 179, 182, 185, 188, 191, 203, 206, 218, 221, 227, 239, 287, 296, 299, 302, 305, 317, 320, 326, 329, 338, 341, 344) bisognerà, per aggiustare il verso, leggere il numero anzi che nella forma ordinativa nella cardinale; ciò che si spiega facilmente col fatto che nell' autografo o nei codici più antichi tutti codesti numeri dei canti erano scritti in cifre, lasciando al lettore di interpretarle come richiedeva il verso. — (2) *uccidendo l' imperatore?*

Per i suo' tradimenti di tal merce 124
lor son pagati nel infimio fondo
del scuro inferno in sua infima pece.
Beati chi ben face in quisto mondo! 127
Deo gracias. Amen.

SUMMARIO E BREVE DECHIARACIONE DE LA SECONDA COMEDIA DE DANTE IN CAPITULI XXXIII DIVISA, CHIAMATA PURGATORIO, NEL QUAL S' APURGA L' ANIME TRAPASSATE DI QUISTO MONDO.

Questa seconda comedía distingue
tucti peccati e vicii già comessi
in questo mondo per macro e per pingue, 130
e purga quelli fra rustici elessi,
e poi, mondati dalle colpe sue,
al paradiso i manda cum suo' messi. 133
Et è divisa in uno e trenta due
capituli, quali ordinatamente
discrive tute le opere sue. 136
El primo lí dichiara de presente
como l'auctore trovò 'l savio Cato,
che glie mostrò la via manco dolente. 139
Secondo tracta chiaro sença pacto
de vanità de' dilecti mondani,
cum el Cassella purga tucti a facto. 142
Terzo dinota tucti (l)i grandi afanni
patissi chi dimora a confessarse,
col re Manfrè(do) restato sença inganni. 145
Quarto, Bellacqua purga per lassarse
per negligença de la offensione
fina a la morte, per non salassarse. 148
Quinto, Jacopo da Fan gran barone,
qual fin a morte tene la vendecta,
purga là dentro con justa ragione. 151
Sexto, Sordel(lo) da Mantoa maladecta,
qual fin a (la) morte l'iniuria ritenne,

cercando sempre far la sua vendecta. 154
Septimo, el re Ridolfo si contiene
in pene asai, per la sua negligença
restato a confessar il mal e 'l bene. 157
Octavo chi per officio e honoranza,
per non reddare la pecunia tolta,
tardò di confessar sua violença. 160
Nono, del Purgatorio alla gran porta
pervenne, dove l'anzelo trovoe,
che con la spata P signat' à allocta. 163
La propria entrata coll' opere soe
del purgatorio quivi se comença,
dove se purga l'anima di Noe. 166
Purgasi quivi ogni nata somença
de Adamo e Eva, che patre e matre foe
di tucta humanità senza fallença. 169
Decimo, imperator' cum ymago sue
superbe e alt[e]re li vete purgare,
dove 'l judicio Traiano (1) usoe. 172
Undecimo, el conte Urberto di gran fare
e Provinciano da Siena superbo
purga cum suo' someglia da mal fare. 175
Duodecimo, cum gran tormento acerbo
discrive et purga ymagi d'antichi
d'ogni arrogante contra 'l divin(o) verbo. 178
Terçio decimo, sí poveri como richi,
invidiosi purga cum Viviano (2)
da Siena, operando magli e picchi. 181

(1) Nel codice: *troiano.* — (2). Cf. gli antichi *Argomenti dei capitoli della Commedia di Dante tratti dal cod. trivulziano n.° II*, pubblicati per la prima volta nella edizione udinese del 1823 e attribuiti dallo Scarabelli a Jacopo della Lana. Ivi si legge: *Sapia moglie di messer Viviano di Ghinibaldi di Siena.* Questo, e altro consimile curioso equivoco presso dall' autore dei nostri capitoli (Cfr. la nota al v. 270) mi inducono a credere probabile che il poeta di questi ternarî avesse innanzi un ristretto molto simile a codeste didascalie del Trivulziano, che occorrono anche in molti altri codd. della Comedia.

Quarto decimo, l'invidia a mano a mano
Guido del Duca purga cum Rainieri,
invidiosi piccoli et soprano. 184
Quinto decimo, per tucti suo' sentieri
purga l'ira, e parla de Virgilio,
che ì dubij solse a l'auctore primerj. 187
Sexto decimo, como dè el patre a filio,
Marco Lombardo un gran dubio solse
sença scriptura d'alguno dabelio (1). 190
Decimo septimo per tucto se volse
la colpa de l'accidia declarare,
como se purga e salda le suo' osse. 193
Decimo octavo non resta de fare
di quel peccato grande mencione,
e par san Çen abbate nominare. 196
Decimo nono, fra sé fa tencione
de l'avaricia, e di papa Adriano
di Genoa e de la sua nacione. 199
Vices(i)mo pur(e) per avaricia fano
nominati duco Ciapecta (2) fello,
del re di Franza beccaro soprano. 202
Vicesimo primo, per tucto fa trepello
pur d'avaricia e (di) prodigalitate
insieme, e del poeta Stacio bello. 205
Vicesimo secundo, cum gran equalitade
purga la colpa e 'l peccà(to) de la gola
e Statio purga per sua fidel(i)tade. 208
Vices(i)mo tercio, ça non par che volla,
perché de donne fiorentine parla
cum Foreso (3) Donati sença molla. 211
Vices(i)mo quarto per certo non falla
dei uicî de la cita[de] luccana,
che alla gola apre la sua stalla. 214
Vices(i)mo quinto purga con la canna

(1) Intendi: *tabellio*, tabellione. — (2) Leggi: *Ciapecta, duco.* — (3) Nel codice: *Fareso de' D.*

incendiosa con gravo martiro
el peccà contra natura che afana. 217
Vicesimo sexto, non cessa come girro
purgare la lussuria noia e ria
cum Guido Guinicello como tirro. 220
Vicesimo septimo, l' auctor per dricta via
a summità del monte se nne vène
dove trovò Rachele, e passa Lia. 223
Vices(i)mo octavo, cum forcate rene
trovò nel paradiso el flume Lethe,
dove la vita activa se sostene. 226
Vicesimo nono, l' auctor se condolete
del peccà de Eva, dove 'l retrovoe
spirito santo in tre belle formette. 229
Tricesimo, Virgilio se n' andoe,
e con l' actore rimasi Beatrice,
dove lui piange le vergogne soe. 232
Tricesimo primo, l' auctore dice
delle sue colpe, e molto lo reprende,
bagnato dalla pria donna felice. 235
Tricesimo secondo, a lui ch' entende
comandali Beatrice che lui scriva
mirabil cose che 'n quel loco vide (1). 238
Tricesimo terço, Beatrice, che non sciva
fatica alcuna per el ben christiano,
dichiara a Dante ogni cosa viva 241
ch' el' à veduta esser vero e non vano.
Deo gracias. Amen.

SUMARIO ET ABRIUIACIONE DE LA TERZA ET ULTIMA COMEDIA DE DANTE IN XXXIII CAPITOLI DIVISA, CHIAMATA PARADISO, DOVE STA PATRE ET FIGLIO ET SPIRITU SANCTO ET NOSTRA DONNA CON TUCTI LI BEATI.

Cantica terza d' essa Comedía
trentatré canti infra sé contiene, 244

(1) *apprende?*

qua(l)i tucti tracta soave melodía
de la gloria divina et ogne bene
che in paradiso giocundo si trova, 247
remossa d' ogne mal et d' ogne pene.
El primo (canto) prohemiza come buova,
quantunque lassa gir l' acqua corrente, 250
e llí Beatrice fa notabil prova.
Secondo canto a l' auctor fa parvente
et a Beatrice el ciel de la luna 253
con tucta verità de la sua mente.
Terzo canto pur[e] in quella cuna
spiriti tiene, i quali dimandati 256
contenti stanno in quella lor lacuna.
Quarto cantare fulto de' beati,
per Beatrice preposse questione 259
di voti facti rocti et satisfacti.
Quinto dimostra cum clara rasone
como li voti facti a Dio eterno 262
se die servare senz' altra tenzone.
Sexto, rasona tucto quel che ferno
Justinian imperator di Roma, 265
Romeo visconte [e] Rimon(do) Berlingierno.
Septimo, Beatrice, cum sua norma:
fu iusta la vendecta fe' di Cristo, 268
tucto contra Judea gente e norma.
Octavo, cum virtú e gran conquisto
Carlo e Joanni (1) regi d' Ongaria 271
fa prossimani al nostro Ihesu Cristo.
Nono, Cuniza serva di Maria
e Folco de Marsilia gran prelato 274
de Trivisana parla tucta via.
Decimo, quasi per ogni suo lato
conten parla' de san Toma(so) d' Aquino, 277

(1) Cosí nel codice. Cf. gli antichi argomenti dei capitoli della Comedia, tratti dal codice trivulziano n.° II e pubblicati nell' edizione udinese, I, p. LXVII: *Carlo giovane Re d' Ungheria.*

del ciel del sol[e] lucido stellato.
Undecimo, di quel bon frate fino
sancto Francisco la vita dechiara, 280
in cielo grande, in terra piccolino.
Duodecimo, Bonaventura narra
de san Domeneco la vita beata, 283
di virtú piena et di vicij rara.
Tercio decimo (1), quell' anima stellata
di san Tomasio solve a Salamone 286
question grave e molto mescolata.
Quarto decimo, el fratello d' Absalone
question solve nel ciel[o] di Marte, 289
dubia e forte in ogne cantone.
Quinto decimo, con sagacissim' arte
misser (2) Cazaguida di Fi(o)rençe lalda 292
la prima vita, e questa pon da parte.
Se(xto)decimo, con voce lieta e balda
misser Cazaguida conta ch' al so tempo 295
quaranta bone sciatte era in so banda.
Decimo septimo, cum lustrata lempo (3)
l' auctor conforta misser Cazaguida 298
che siequa l' op(e)ra sua in questo tempo.
Decimo octavo, nella stellata Yda
trovò di Giove l' auctor assai baroni, 301
che per pugnar per Christo lí s' annida.
Decimo nono, con voce de montani
abomina i re de Christianitate 304
che resse in mille et tricento anni.
Vicesimo, l' aquila plena de bontate,
mosse parole, per le qual (si) cognosce 307
li spiriti che usan(o) lialitade.
Vices(i)mo primo, ne mostrò le mosse
che Pietro Damiano con ragione 310
solve, partendo la carne da l' osse.

(1) *Tredecimo.* — (2) Probabilmente: *ser*, che può anche stare per *Messer* trattandosi di un testo non toscano. Cfr. anche il v. 294. — (3) *Cum lustrato nempo* = nembo?

Vicesimo secundo, quel barone
Machario santo, et con lui Romoaldo, 313
in Gemini pone senza questione.
Vices(i)mo terzo, si va dimostrando
la vergene Maria con suo(i) abitanti, 316
che 'n cielo stanno - gloria deo - cantando.
Vicesimo quarto, Beatrice fa somianti
a Petro, e priega (che) examina l' auctore 319
di gradi de la fede tucti quanti.
Vicesimo quinto, Pietro e Jacobo maiore
et Beatrice a l' auctore parla, 322
solvendo question grande [e] minore.
Vicesimo sexto, l' auctor non falla
cum Adamo parlando tucta via 325
de la sua gloria et infirmità mala.
Vicesimo septimo, san Piero per corsia
scorrendo di papi suo' soccessori 328
dice a l' auctore sença villania.
Vicesimo octavo, Beatrice i gran tesori
di nove ordini angelichi chiara 331
a Dante, redolenti como fiori.
Vices(i)mo nono, apertamente narra
el caso di Lucif(e)ro e' predicanti 334
che fuora del vangel(io) predicaro arra.
Trices(i)mo, mostra la gloria di santi
et del re Henrico grande imperatore, 337
de Luzoburgo, coronato avanti.
Tricesimo primo, cum premio di valore
lassò Beatrice l' auctore Dante 340
a san Bernardo, orando cum ardore.
Tricesimo secundo, Bernardo soprastante
el vechio e novo testamento tutto 343
e i suo' luochi a lui fece constante.
Tricesimo tercio, per Dante ben conducto
a nostra Donna oracion feçe 346
san[to] Bernardo, sua lança e suo scuto,
che noi conduca a quell' eterne merçe.
Deo gracias. Amen.

CAPITOLI INEDITI DEI FIORETTI DI SAN FRANCESCO

I nove capitoli che seguono ha un codice (scaff. XI, n. 22) della biblioteca Antoniana di Padova, di cui può vedersi la descrizione nel catalogo a stampa del padre Antonio Maria Iosa (1); qui basti rammentare che è della metà del quattrocento, anzi proprio del 1451, e che fu scritto a Feltre in servigio d' una gentildonna. Di essi capitoli diede un saggio, nel 1855, il compianto prof. F. Corradini illustrando un altro codice che dei *Fioretti di San Francesco* si conserva nella biblioteca del Seminario, pure in Padova; codice fatto per alcuno dei Da Este, come è chiaro dallo stemma miniatovi su, che il Corradini descrisse a ciò potesse altri riconoscere cui appartenne (2). Confuse l' un codice con l' altro lo Zambrini quando avvertì che nell' opuscolo non venale del Corradini « sono riportati diversi brani di quell' aureo volume, secondo un testo a penna che si conserva nella Libreria di S. Antonio in Padova » (3): non vi si legge invece

(1) *I codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova;* Padova, tipogr. del Seminario, 1886; pag. 95.

(2) *Per le nozze Foytzik-Galvani. Codice ms. contenente I fioretti di S. Francesco;* Padova, coi tipi del Seminario, 1855, pag. 26-27.

(3) *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV;* Bologna, Zanichelli, 1884; col. 421.

altro che il *Miracolo mirabelle e conversione de uno homo molto obstinato da Spoleto convertido per li meriti de Sancto Francesco*, con quei ritocchi grafici che allora si usavano; onde ho creduto opportuno ristamparlo insieme con gli altri, senz' altra cura che dello sdoppiare le parole e dell' interpungere.

La materia dei nove capitoli li palesa subito un' aggiunta fatta ai *Fioretti* quando già questi, per compilazione dal *Floretum* di Frate Ugolino e di altre operette pie, avevano ottenuto forma di libro (1). Nel manoscritto occupano le ultime carte; ma senza distinzione alcuna dal resto né di scrittura né d' inchiostro né di fregi; onde appare probabile che l' amanuense li copiasse da un esemplare dove già anch' essi facevano parte dell' opera. Come a mano a mano crescesse così di voci nuove la fama del Santo e de' suoi seguaci, mostrerà, io spero tra breve, l' amico Edoardo Alvisi; che di questi miracoli mi additava, richiesto, la fonte latina inedita ancora. Ma nulla anticiperò del suo lavoro, contento di potere offrire a lui e agli altri studiosi una pagina schietta della leggenda francescana.

Debbo per ultimo avvertire che questi capitoli non si leggono, come ho riscontrato, in nessuna delle antiche stampe de' *Fioretti* conservate nella biblioteca Corsiniana (Milano, 1477; Venezia, 1480; Firenze, 1497). E ciò avverto perché lo Zambrini non induca il sospetto che in alcuna di quelle tre sieno editi, là dove accenna incertamente a una stampa della Corsiniana che avrebbe capitoli mancanti a tutte le altre.

GUIDO MAZZONI.

(1) E. ALVISI, *I Fioretti di San Francesco, Studii sulla loro compilazione storica*. Nell'*Archivio Storico Italiano*, quarta serie, tomo IV, 1879, pag. 488-502.

Exempio de grande devotione e santitade

L'anno del signore M . CC . LXXX . et essendo papa Nicholao terzo, in camera soa cum lo generale e lo ministro et arquanti provinciali e ministri conferendo insieme de la dechiaration de la regula, uno vestito de l' habito de hi minori intrò in camera per prendere de essa alguna cossa; et subito usí fuori; e hosito de fuori, disse papa Nicholao: « Vedesti voi quello laicho che intrò ora in camera? » Resposeno cha sí. A quelli misier lo papa dixe: « Io vi voglio dire le condictione de costui. Quando io fu' creato papa, io sí mandai a uno abbate de l'ordine de Zistella che me mandasse uno homo converso fidelle e providente che avesse cura de la persona mia, che me servisse deligentemente. Et mi mandò custui che voi vedesse ora intrare qua cum l' abito vostro. Vedendo costui un dí i frati minore venire a la porta per pane, cominzò a contristarsi e ad avere grande melenconia. Reguardando io costui contristato, domandai la casione de la tristitia soa, affermando de volerlo sapere. Rispoxe el converso: « Santissimo padre, la casione dela mia amaritudine si è questa. Essendo io za professo ne l' ordine mio, stando io uno dí in l'ordine, io non so se io era nel corpo o fuori de mi. A mi parse de vedere tuta la città in gran remore; per la qual cossa io domandai a quelli che corevano: Ch'è questo? ch' è questo? Resposeno queloro: Noi andiamo a vedere il nostro signor Jesu Cristo. De che io insieme con loro començiai a corere; e zonzendo in su la piaza, io trovai la piaza piena de homini i quali tuti stavano tuti aconzi al cerchio: nel mezo de loro vidi el nostro signor Jesu xpo cum le sacre stimate vestito de l' abito de santo Francesco cum le braze apperte, e predicare cusí: Chi se vuol salvare l'anima soa, séquiti me e vèstise de questo habito del qual io son vestito. Vedendo adoncha io venire i frati per lo pane, vestiti de quello habito che io vidi vestito Cristo, de subito me contristai, ne la mente mia è posta (in) grande amaritudine. E non serò mai lietto né consolato se io non me vedo vestito de quelo abito.

Unde vi priego per l'amor de Dio e de la passione de Cristo, che voi de quello abito me vestate se voi me volete consolare. » Io li comandai molto l'ordine suo, zoè che li era ordine anticho e provato, bono e santo. Ma per tuto questo non potendolo consolare, io sí lo vesti' de l'abito nostro sí como voi vedesti. E parme a me che la vision soa fosse vera; imperò, come voi sapete, chi vuol esser salvi convien che séguiti xpo e siano vestiti como frati minori, e siano senza corpo, contemplando con la mente e lasando el mondo cum le sue vanitade. » A laude de Jesu Cristo benedeto. Amen.

Uno devoto exempio e miraculo de santo Francesco.

In Spagna, nel regno di Castella, ne la cità di Rodori, l'anno M . CCC . xliij fo uno veschovo el quale aveva nome Pietro. Et avegnadioché fosse peccatore, era nondimeno molto divoto de santo Francesco. Del qual veschovo infermato non de grande infirmità, uno so fameio ave questa visione. Imperò che vedeva ussire cani de la terra, e sí era negri, contra a questo veschovo, stando elli sopra la soa catreda a sedere; e tuti i pani sí li strazavano da dosso. Ma driedo da la catreda usiva uno frate minore, e questi cani inpediva e misse in fuga. E poi disse a questo familio del veschovo: « Va', e di' al veschovo che si confessi e fazi penitentia; imperò che questi animali son demoni i quali àno podestà sopra de lui per li soi peccati. » Desvegiandose costui andò secretamente e narrò per ordine la visione al veschovo; de la qual cossa el veschovo sí se truffò e turbò, dicendo che non era cusí infermo che l'avesse de bisogno de confessarsi. E passati trei di, questo fameglio ebe una altra vixione, cioè che vedeva doi cani grandissimi et obrobi i quali andava per devorare questo veschovo; ma uno dei frati minori sí [li] impedí e cazò via, e dixe a questo familio: « Va', e di' al veschovo che se confessi e faza penitenzia, imperò che de questa infirmità lui die morire in brieve tempo. » Andosene al veschovo, e narrò ogni cossa per ordine. Di che lo veschovo se scandelizò contra de lui perché aveva dito che morirebe; e de la penitencia e confessione non feçe

niente. E passato trei di, questo familio vete una altra vixione. Vitte costui uno focho grandissimo, sopra el quale era una caldiera de pigola boiente, e li demoni piavano questo veschovo e volevalo meter dentro; ma quello frate minore sí li impediva. E dixe a quello famiglio: « Va', e di' al veschovo che lui die morire de questa infirmità, e che non può scampare, che si confessi e non induxie. » Rispoxe lo famiglio: « Io ge l'ò dito, e per nisuna cassone el non mi vol vedere ni credere a mi. Dami adoncha qualche segno azò che lui mi creda e che si confessi. » Disse questo frate: « Mitti el ditto tuo in queste pigola e di' al veschovo: santo Francesco de cui voi sete devoto m'à dato questo in segno de zo. » Eccho lo dito involuto ne la pegola per lo calore tuto disechato. Andò doncha questo famiglio, e per ordine zo che vede disse al veschovo, el quale stete stupefato per lo segno del dito (dedo) cussí dissechato; e per la devotione de santo Francesco conponto, immantinente se confessò, et agrevato da la infirmità, de lí a pochi dí passò de questa vita. I parenti de questo veschovo ocultarono la morte soa trei dí per poder portar via la roba del veschovo, e 'l quarto dí, de l'anno M . CCC . xliij, del messe de mazo, fo portato el corpo suo al luocho di frati minori; e fazando i frati lo officio per la sepultura, questo veschovo se levò suxo de la sbara, presente tuto quello populo. Vedendo i parenti questo e sapiando che l'era stato quatro dí morto, comenzarono tuti a ffozire. El veschovo cridava: « Non fugite!: veramente io mori', ma io non son ora morto; et io essendo morto io fu' portato al judicio dananti al judice xpo e data la sententia contra a me de la eterna danatione per doi casione. La prima si è per la confessione che io fezi de la concubina, io non ebi contricione vera. La segonda si è che io non determinai de lasarla, la qual sempre avea tenuta, sopognamo che io alora la cazasse via. Ma miser santo Francesco de subito fo presente per me, et aligò denanzi a xpo tre cosse, e disse: « O judice »; la prima, la grande devotione che io sempre ò abuta inverso santo Francesco; la seconda, la limosina che io ò fata ai soi frati minori per amor de santo Francesco (imperò che la cassa mia e zo che io ò abudo è piú stato dei frati minori cha mia propria e

de la mia familia); la terza, la grande fede che io ò sempre avuta in santo Francesco de non poder mai morir male mediante i meriti soi. Et per mi pregò xpo sí curdialmente, che per li soi priegi impetrò gratia da xpo che l' anima mia tornasse al corpo. Et io ho vinti dí de spacio a far penitentia de li mei peccati, li quali conpidi e finiti me convien una altra fiada morire. » E cusí in questo spacio ricovrò ogni cossa che era stata tolta per li parenti soi, e de quelle e d' ogni altra cossa bene e virtuosamente dispose, e di soi peccati cumdegna penitentia feze. E imperò che in quello spacio fu la festa de la traslatione de santo Francesco, et in essa festa celebrò la messa a tuto lo populo, e predicò segondo ch' è dito de sopra; e in quella predica predichò sí ferventemente de santo Francesco che i frati minori, i quali erano in quello paesse ancora pocho cognosciuti, forono poi in gran devotione e riverentia de tuta la provincia sopradita. El sopradito miracolo predicò frate Francesco da Giumpareta in Santa Croçe per la festa de santo Francesco, M . CCC . xliiij . E frate Bartolammeo da Milano letore de Lucha lo scrisse a frate Lodoicho letore de Fiorenza; i quali lo oldí da uno nostro fra' minore che fo presente quando el dito veschovo resusitò da morte a vita. A laude de Jesú xpo benedeto crucifixo. Amen.

Nota excelente miracolo de le stimate sante.

Nel reame de Castella fo uno homo molto divoto de santo Franceschо, el quale andando a la chiesa di frati minori per odire la conpieta, arquanti homini iniqui l' arsaltono senza alguna misericordia, e crudelmente lo ferirono in tanto che cade morto in tera ai piedi de loro. E partendose questi maledeti, uno de costoro piú crudelle gli caciò lo cortello in la golla; e poi se partirono, lassando lui al tuto per morto. Da' circumstanti fu fato uno gran rimore. Et a questo rimore se trasse molta zente, e da tuta era pianto costui como morto però che de la vita soa non era nulla speranza. Ritolto costui de terra e portato a cassa soa, e pensando i parenti soi de la sepultura e pervignando za l' ora de mezanote e cominzando al luocho di

frati sonar lo matutino (però che se recordò che custui era consueto de andare ad audire el mattino de li frati minori) cominzò a ffare uno grandissimo pianto, e dice cossí: « Oimè, signor mio, dove è el tuo fervore? dove è la toa devotione?. sta' su, e va' al matutino » in pianto lacrimoxo. E subito costui cominzò cum ati e cum le mane a fare che 'l coltello gli fosse cavato fuora de la golla, inperò che lo dito coltello lo impediva e non lo lassava parlare. E subito quello coltello fo prexo (e non se vedeva da cui) e violentemente trato de la golla a costui. E perfetamente de subito fo fato sano, e levose, e cominzò a dire: « Parenti et amixi mei carissimi, vedete la magnifica virtú de santo Francesco del qual io son stato sempre so devoto, el quale se parte hora da mi. E vignando ello cum le sue santissime stimate e ponendo le soe smartorizate mane sopra le mei ferite e dolori, e la soavità de esse stimate me àno confortato e perfetamente sanato. Et imperò io ve mostrava che voi me cavesse el coltello de la golla, però che io non podeva parlare. El qual santo Francesco senza alguno dolore prexe questo coltello, e traselo fuori: e, come voi vedete, fregandome la dita ferita cum la sua mano me à perfetamente fato sano. » A laude de xpo. Amen.

Evidente miraculo a tuto il populo.

Una volta essendo santo Francesco ne la cità de Alessandria in Lonbardia ad albergo cum uno divoto homo, il quale pregò santo Francesco che segondo lo evanzellio el dovesse manzare la sera de zo che li fosse posto inanzi; e consentendo santo Francesco, costui, per farli honore, occisse e feze coxere uno capone che avea sete anni. Et essendo a cena uno infidelle, vene e domandò la elimoxina per lo amor de Dio. Udendo santo Francesco il domandare per lo nome de Dio, prende el coltello, e levò uno membro de questo capone e mandòlo a questo povero per l'amor de Dio. Questo infidelle recevé la limoxina e non la manzò; ma per ofender santo Francesco la riservò. Unde el dí seguente, predicando santo Francesco al populo, e questo infidelle caza fuori questa cossa del capone, e dixe cusí: « Ri-

guardàti, signori, la carne che costui manza, el quale voi adorate per santo, la quale lui me dete ieri sera! » A la qual voce tuto el populo se rivolse. E riguardando quello che aveva costui in mano, e' cominzarono tuti a riprenderlo costui como stulto, imperò che per virtú divina quello che monstrò costui, non carne né capone, uno bellissimo pese da tuto el populo fe vezuto. Unde costui reconobe la colpa soa e convertise. E la carne ritornò a la natura soa quando el prevarichatore ritornò a la natura soa e a la mente soa vera. A laude de Jesú xpo e de la intemerata verzene Maria. Amen.

Como santo Francesco mandò i frati da prima in Engeltera e del gran miraculo che xpo monstrò ne la via.

Frate Agnello da Pissa fo ordinato e fato da santo Francesco ministro de Engelterra, et andò cum lui frate Alberto da Pissa cum tre altri compagni frati. E zonzendo ne la cità de Carturia, forono da' frati prediti recevuti cum molta carità a dí iij de mazo; e passando piú inanzi pervenero in uno boscho molto oschuro nel qual era uno locho de monazi negri. Et inperò che 'l era quasi l' ora de vespero, et il tempo era molto coroto a pioza et elli erano tuti moli e molto affatichati, domandarono albergo per l' amor de Dio a ziò che non perissimo per fame o per bestie salvatiche in quella sera. El portenaro considerando costoro i quali per la gran penitentia erano tuti mortificati ne la facia, l' abito difforme e desusato, e non intendendo la lingua loro, imaginòsi che fosseno buffoni e zugolari. E cosí anonciò al priore el qual in quelli dí erano venuto a questo luocho a solazo cum quatro monachi. Menando dentro questi frati avanti lo priore e de li monazi, e dicendo che non erano buffoni né zugolari, ma erano servi de dio e bandilieri del reame celestiale e de l' ordine de li apostoli, el priore e li monazi sí como a incantatori e ebrii tratavali: comandò che fosseno cazati fuori de la porta del luocho e non aveseno pane né vino né albergo né misericordia neguna. El menor de questi monazi, vedendo tanta crudeltà, fo commosso a compassione: andò a loro drieto e pregò el portenaro che per suo amore li

remetese dentro e albregasseli secretamente e metesseli ne la capana dal feno, et ello li farebe da manzare. El portenaro a priego de questo monacho secretamente portò del pane a loro e de la zervosa e poi li visitò (e poi) recomandandosi a le lor oratione. La nocte seguente el sopradito monacho ebe (la) questa vixione. Vedeva uno trono mirabelle e resplendente, de sopra al quale sedeva Cristo cum uno volto teribelle, e dixe: « Siano menati davanti da me i patroni de questo luocho! » Di che subito fo menato questo priore cum quelli quatro monaci: da l' altra parte vene uno poverello humelle e piatoso, el quale portava in dosso quello abito de quelli poveri frati diti de sopra, e cominciò a dire cussí: « Justissimo judice, el cridan e fano rimore el sangue di frati minori el quale è sparto in questa nocte, al cui è stato negato el cibo corporale e l' albergo in questo luogo, chiama a ti vendeta con zo sia cossa che costoro per lo tuo amore abiano abandonato il mondo et ogni corporal consolatione. E qui sono venuti cerchando de reducer le anime desviate a ti, signor mio, le qual tu ài reconperate del tuo proprio sangue in suxo el legno de la croze. E costui ch' è qui presente li à ffato caziar fuori a modo de buffoni e zugolarii. » Alora xpo si revolze al priore cum teribelle faza e disse cosí: « De che ordine se' tu, tu priore? » Disse costui: « De l' ordine de santo Benedeto. » E xpo disse a santo Benedeto: « È vero quello che costui diçe? » Respoxe santo Benedeto: « Signor mio dulcissimo, costui cum li soi compagni è destructori e guastatori de l' ordine mio sí como manifesta la recevedura de quelli frati minori toi perfecti servi. Imperò che io comandai ne la regola mia che mai la mensa de l' abate non fosse senza peligrini e poveri forestieri; e como costui l' à fatto, tu, signor mio, el vidi. » Alora el Signor dede la sententia che fosse apichati in suso uno holmo che era a quello inchiostro. Et essendó za inpichato el priore cum tre conpagni, xpo se revolse al quarto, che aveva fato misericordia, e disse cussí: « E tu sei de quello ordine? e de qual ordine se' tu? » Questo zovene tremolente avendo za veduto como santo Benedeto gli avea za exchiuxi da sé, disse cum molto timore e paura: « Signor, io son de l' ordine de questo poverello. » Alora xpo lo illuminò

e disse: « Francesco, hè costui de l'ordine tuo? » E santo Francesco: « Signor mio, el è delli mei, et in fino a ora io lo recevo per mio frate. » E piàllo e abrazallo molto teneramente. Et in questo abrazare questo monacho se resentí. E stupefato de la vixione, e maximamente che nel sono da xpo avea odito e veduto, e' va a la camera soa del priore e intra dentro e trova questo cativello del priore strangolato. Corse costui ai compagni, e trova someiantemente costoro strangolati, e tuti i corpi discipati e guasti. E cusí era el corpo del soradito priore discipato e guasto e disformato. Va adoncha corando costui per narar ai frati questo miracolo, e trova che 'l portenaro per paura del priore li aveva cazati fuora de lo luogo avanti dí. Corse costui per anuntiar queste meraveioxe cosse a l'abate de Vindow; et vedendo narrar l'abate a questo zovene monacho, ebe grandissimo timore, e lui e tuti i monaci forono posti in gran amiratione. E divulgata questa voce quasi per tuto lo paiexe, questi benedeti frati zonseno al citade Assonia, e prexentandose a lo Re Arigo, forono da lui recevuti gratiosamente; e liberamente ge concedette el luocho; intanto che la santità de questi frati e la novità de lo miracolo crese la fama per tuta Engeltera, che non solamente quello miràcollo che 'l monacho campato da santo Francesco de tanto horibelle iudicio se feze frate e fo el primo, ma etiandio molti altri frati, fra i quali uno grande veschovo e uno abbatte, i quali per grande humilità e devotione, quande il luocho si hedifficavano, portavano in suxo el proprio collo el veschovo e l'abatte il barille de la aqua e le pietre. Questo frate Angello quando intrò in Engeltera era iovene e molto grato e divoto e de etade de xxx anni et era diacono, e non vol'esser ordinato prete e non promesse a ordine sacerdotalle senza licentia del capitolo generale. Et alora l'arciveschovo de Conturbia per lo suo arcidiacono quilli che se doveva ordinare disse: « Vegamo questi frati de l'ordine di apostoli. » E questo nome durò in Engeltera longo tempo. Questo frate Angello cum gran fervore discorendo per quella provincia e fundò e feze edifficare de molti luochi de frati a l'ordine, cum molti miracoli in vita e dapuò la morte: el seguente dí dapuò la feste de santo Gregorio papa, rendé l'anima soa a Dio, et è sepulto in Assonia. A laude de Jesú xpo benedeto e de la sua madre. Amen.

Miracolo mirabelle e conversione de uno homo molto obstinato da Spoleto convertido per li meriti de sancto Francesco.

In la cittade di Spolleto era uno homo perverso e crudelle, el quale per nisuna rason o casione di modo podeva o voleva sostignire de vedere i frati minori. Maximamente quando andavano per la limosina, costui li biastimava e malediceva, et dicea a loro villanie disoneste. Di che i frati molto se doleano cum santo Francesco, el quale dimorava alora nel predito luocho de Spoleto. Unde santo Francesco chiamò frate Andrea da Siena, el quale andava quasi sempre per la limoxina, e disse cossí: « Va' e pruova cum ogni improntitudine se da questo homo cosí crudelle se tu pòi aver alguna elimossina. » Va questo frate per lo merito de la santa obedientia, e tanto riprova costui, che non per devotione ma per levarsello da dosso, proverbiando grandamente cum vilania, ma pur li dede la limoxina de pane, gitandolo da la lunga como a cane. Frate Andrea receve quella elimosina cum grande gaudio e leticia; ritorna a santo Francesco, e sí li rasona e sí li apresenta la carità. Santo Francesco pia questa carità e dedene a tutti hi frati un pocho, e disse: « Anda zascun de voi e dicha tre volte el paternostro e prega Dio che reducha questo peccatore a via de verità. » Mirabel cossa, che i frati non era ancora levati da cena, et ecchoti vinire costui al locho di frati cum tanta contricione e devotione, e zetasi ai piedi de santo Francesco cum molte lacrime, et si chiama in colpa de la sua ciechità, presente tuti hi frati. E mutose poi in uno altro homo, divoto buono, e fo singular amicho e bon fatore di frati minori. A laude Cpo. Amen.

Miraculo de grande stupore como Xpo ne le braçe de la soa dolce madre benedisse il populo a santa Maria di Anzoli al tempo de la indulientia.

In el tempo de la Indulgentia, l' anno M . CCC . iij ., essendo il populo, come è consuetudine, redunato a santa Maria

di Anzoli et in quela note de la indulientia, de subito fu fato una grande commotione nel populo como quando apparesie uno grande fato da nuovo: di che i frati ch' erano a riposarsi in suxo el portico sopra la porta, insieme cum lo populo si resentirono, che dormiano. E correndo di qua e di là per volere sapere quello che questo volesse dire, non viteno cossa nisuna se non una colunba bianchissima veloçemente volare cinque volte intorno a la chiexia; e durando questa commotione e remore, uno frate Francescho, volendo sapere de questo la veritade, partisse da la logia e vasene a frate Corado Sante Marie el qual cum molti miracoli è sepulto nel luocho de la isola, el quale lui lo trovò in oratione dananti a l' altare, e disse cossí: « Carissimo padre, sí como udite, è uno grande rumore e commotione infra tuto questo populo a modo come fosse apparuto qualche miracolo. » Rispoxe frate Corado: « Fiolo, io voio che quello che te manifesto ora tu non lo dichi a persona in fin a tanto che io son vivo: io ho veduto descendere de sublimità de hi cielli la gloriosa verzene Maria cum mirabelle lume, la qual tiniva el suo dulcissimo e benedeto fiolo Jesú in brazo, e benediceva tuto el populo, el qual cum devotione è venuto per questa sacratissima indulgentia. Il quale dulcissimo Jesú dando cum le soe proprie mane la benedictione soa e gratia, tuto el populo fo in commotione; e rumore è levato. » A laude de Jesú xpo benedeto. Amen.

Uno altro solempne e divoto miracolo de quella benedeta et santissima Indulgentia.

Uno gentil homo de Pulia che aveva nome misier Francescho, de l' anno del Signore M . CCC . VIIj, aparechiandosi per andar a la indulgentia a santa Maria di Agnoli cum sua compagnia, disse a uno suo lavoratore el quale ge soleva laurare apreso quasi a la mazor parte de l' anno: « E tu, perché mon non te affatichi per la laude e salude de l' anima como tu fai per lo corpo? » Disse costui: « Come me poss' io affaticare per l' anima? » Disse el zintil homo: « Per mia fé, io voio che tu vegni cum esso mi a santo Francesco e sí avrai

rimissione de tuti i toi peccati ». Disse questo lavoratore: « Io voio volentieri vegnire cum voi, se vui me volete pagare del tempo che io ve ò aiutato ». Alora questo misier Francesco il pagò intregamente, e co lui e altri compagni sí se move e va a santo Francesco cum gran devotione, e confessi e contricti cum molto gaudio spirituale recevendo la indulgentia a santa Maria di Agnoli. E ritornandosi (da) Asisi, e ritornando in verso le parte de la Puglia, questo sopradito lavoratore se infermò in cotal modo che li piedi se infiarono che non podeva moversi. Unde, quasi pentendosi del viazo che lui aveva fatto, cominzò cum questo misier Franceschо a dire: « Volesse Dio che non fosse mai venuto a questa indulgentia, però che io ò spenduto quelli contanti denari che io aveva e sí sono infermato. Et voi tuti vi tornati a cassa, et io misero e povero infermo mi romagno qui solo ». Rispose misier Franceschо: « Io ti prego che tu non ti penti del grande bene che tu ài fato ». Et pur in questo perseverando el vilano in non voler esser venuto, disse misier Francisco: « Dame la indulgentia a quel modo che tu recevisti quando tu intrasti ne la chiexia de Santa Maria di Anzoli per lo mio fradello che è morto, et io te imprometo de renderte zo che tu ài spexo in questo camino, presente tuti costoro. Et oltra a questo io te porterò in groppa del mio cavallo in fino a cassa vostra a le mie spexe ». A costui li parve ben aver guadagnato: afferma el pato e receve la pecunia e monta a cavallo cum gran gaudio e camina. E cavalcando misier Francesco insieme cum questo vilano e cum la altra compagnia, il fratello de questo cavaliero da mezo dí apparsse a lore, el qual fratello era morto parechii messi inanzi. Et disse cussí: « O dulcissimo fratello, io ten ringratio de tanto beneficio quanto io ho hozi recevuto da te, inperò che la induligentia la quale tu cum devotione comperasti per mi sí ànno deliberata l'anima mia da ogni pena de purgatorio. Et a zo che tu credi che questo sia vero, io te voio dire quello che è fato in cassa tua poi che tu te partisti. Sapi che la tua cassa de fuori da le mure è stata rubata et uno de i piè de i toi boi è stato taiato, e la familia toa non sa che se die fare et aspeta ti. Et la toa familia et arquanti parenti te verano incontra per

alquanti milia, e per non te contristare non tel vorano dire. Ma tu fa' che subito tu sapi da loro. E se tu trovi questo che io te ho dito vero, abi che la santa indulgentia de Portiniuncula m' à liberato da ogni pene et son in paradiso ». Et dito questo, non fo viduto più. Questo cavalieri, viduto et oldito questo, considerà diligentemente ogni cossa, cum grande gaudio tornava in la soa patria. Et essendo za apresso a la tera, a tre mía a soe possesione, et ecchoti i parenti soi et amixi cum grande leticia e solazo. Costui como solicito domanda: « Como sta la nostra cassa? èzi fata novità alguna poi che io andai a Asisi? ». Respoxeno costoro: « Quando tu serai a casa azonto, noi tel diremo e tu 'l vederai ». Disse misier Francesco: « Io non anderò piú oltra uno passo che io el saperò ogni cossa. E questo non dicho senza casone ». Alora i parenti li disse per ordine ogni cossa como avea dito el fratello quando el era apparuto ne la via. Alora misier Francesco cominzò cum grandissimo gaudio a dire: « Ora io ho et credo che la induligentia de santa Maria de Portiniuncola è verissima, e nel conspecto de Dio aportata, per la qual el mio dilecto fratello è intrato al gaudio celestiale de vita eterna ». A laude de Jesú Cristo benedeto crucifixo. Amen.

Como lo imperator de Constantipuli se feze Frate minore per una bellissima rivellatione de Dio.

Lo imperator de Costantinopuli che ebe nome Ioanni se feze frate minore in questo modo. Et essendo quasi a la fine de la soa vita et avendo avudo molte felicitade e prosperitade mondane, e vedendose custui invechiare, cominzò costui a pensare de la morte. E sicondo che si crede, Idio gli messe el desiderio nel cuore de sapere che fine dovesse fare. E stando in questo desiderio, una note in sono ebe questa visione. Vedeva custui uno homo molto venerabille vestito de biancho, il quale aveva in mano l' abito de' frati minori, la corda e la sola. E chiamolo per nome e disse cossí: « Jovani imperatore, inperzò che del fine tuo tu sei molto solicito de sapere, sapi che in questo abito di frati minori tu die' finire la toa vita. E que-

sta si è la voluntà de Dio ». De questo lo imperatore, considerà di sé tanta humiliatione che da lo imperio dovesse venire frate minore, per niuna condictione del mondo podeva l'animo suo a questo consentire né considerare. Unde quasi condolendosi cominziò avere grandi sospiri e quasi a piangere. Al qual pianto ramarichoxo se trasseno cubicullari e camerieri domandando del suo pianto e la caxione. E non volse dire niente a loro. La seguente note doi vestiti de biancho someiantemente apparerono a costui, dormando eli, cum lo abito e cum la corda e cum la suola, dicendo: « Questa è la voluntà divina, che tu mori cum questo habito ». Di che li vene someiantemente uno errore, e dolendose alzò la voze, a la qual se traseno i cobiculari. Et ancora non vol dire la caxione del pianto suo. La terza note trei homini vestiti de biancho e molto venerabille cum l'abito e cum la corda e cum la suola, aparveno a lo imperatore in sono dicendo e replicando como cum lo dito habito el doveva morire, e questa era la voluntà divina; et azonseno: « Non creder che questa sia ilusione o sono vano, ma sí como noi ti digamo cossí è de necessitade che 'l se adimpia senza alcuna falacia ». Desvegiato lo imperatore, comanda che sia chiamato frate Angnolo so confessore, el qual venendo trovò lo imperatore in sala piangere molto amaramente. Disse questo frate Agnolo: « Io so la casione del tuo pianto perché me è stata rivellata la visione che tu ài avuta da Dio. Et abi per certo che Dio à termenato che voi finiati i dí vostri morendo cum lo abito de' frati minori ». E confortàlo; e reducendoli a memoria molti exempi de grande humilità, e como la humilità è molto acepta a Dio, imperò che chi se humilia in questo mondo Idio lo exalta al paradixo. Da puo' arquanti dí li cominzò una febre terzana. Unde, volendo adinplire la voluntà divina sí come gli era stata monstrato trei volte per vixione, e cum deliberato consiglio e cum ogni humilità e devotione e non senza grande spargimento de lacrime da' circumstanti, questo imperatór entrò ne l'ordine de santo Francesco et in esso consumò i dí soi molto laudevolmente. Et essendo ne l' ordine alguna volta inpedito da' frati ne li humili officii, come esè andare per la elimoxina e lavar le scutelle e spazar

la cassa, disse e feze questa oratione cum molto effeto: « O dulcissimo signor mio Iesú Cristo, conciedimi gratia che io, che in tanta pompa nel seculo son vivuto nei vestimenti precioxi e vani, piaqua a te col sacho in collo domandando la elimosina, possa seguitar te che per mi te facisti humele e povero in questo mondo ». La qual oratione fo da Dio exaudita: imperò che sopra modo fu exempio a tuti i frati de grande humilitade: e pieno de virtú e de gratia de dio passò de questa misera vita e andò a vita beata et eterna. A laude de Iesu Cristo crucifixo nostro redenptore e de la sua madre gloriosa verzene Maria e de quello santissimo confaloniero de la passione de Cristo misier santo Franceschο e de tuta la corte celestiale, i quali tuti siano benedeti et rengreziati per infinita secula seculorum. Amen.

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione e fine da pag. 438, Vol. XVIII, Parte II, v. s.).

Francesco Zambrini, promotore assiduo d'ogni maniera di studî intorno all' antica letteratura d' Italia, l'ultima volta che io andai a visitarlo nella sua romita villetta di Vallescura, e fu poco tempo innanzi alla sua morte, molto mi raccomandò di continuare e compiere la pubblicazione del canzoniere palatino, già sino dal 1881 iniziata e condotta poi assai innanzi nei fascicoli del vecchio *Propugnatore;* e mi sollecitò a ciò con tanto ardore e affetto per questi nostri studî che io gliene feci ferma promessa. La quale non prima d'ora ho potuto mantenere, distratto da altre cure e da altri lavori, sebbene non la dimenticassi. Così a sette anni di lontananza dal tempo in cui la pubblicazione incominciò, la pubblicazione si compie; e come allora il prof. Adolfo Bartoli volle associare al suo nome già illustre il mio nome allora ed ora oscuro, così egli sarà lieto che io li ricongiunga nel rendere un tributo doveroso alla memoria del compianto amico, soddisfacendo quello che fu uno degli ultimi suoi desideri.

TOMMASO CASINI

C. 67 *a*

116. Ser Monaldo da sofena.

ALo core menato uno disio damoroso talento: cognaltro intendimento malevato.

Alo core me nato uno disio: ke damoroso piacere si mantene. Ognaltro pensamento agio inoblio: si coralmente mi distingeetene. Quella per cui mauene no la posso obliare inalcuno loco disi amoroso foco ma alumato.

Disi amoroso foco so allumato. ke marde encende si amorosamente. Ese astutasse nomi fora ingrato: sicome consumare si dolcemente. Kassai epiu piaeente lo male ondomo aspecta guiderdone. kel bene sença rasone ke turbato.

Liochi mei ke basando risguardaro: la dolce ciera elamoroso isguardo. alo cor foco damore aportaro: alor saprese la fiamma ondeo ardo. Sikeo no mai riguardo. amore poi son dato in sua bailia. adio come poria startingrato.

117.

IN luntana contrada agio amança novella: kel cor mi fa gioire: erisbaldire: come ausello infronda: perke gioconda epiena di piacere.

C. 67 *b*

Nela dolce contrada duno amore nouamente: lomeo cor fa sogiorno. Edo si ymaginata la figura piasente: kiera kame non torna. tanto piacere la dorna ke lomeo cor non falla se con lei fa dimora: come lausora del sole dauriente: dalei si sente: lo meo cor sentire.

Uedermi uene adonqua ke corporale mente possa la dolce cera. ke lomeo uiuere onqua: delo corpo presente:

sença lo cor non pera. Ala somma lumera di cui nulla paragio tornero disioso a star gioioso disua benuoglença: di sua dolce acoglença ricepere.

118. — Ser monaldo da Sofena.

AMor seo to gabbato dimostrandomi tuo quandio nonera: ormai intal manera: ke meo non sono seno quanto uen grato.

Amore eo mi confesso peccatore: inuerla tua doctata signoria. ki era di tua fede infingitore: emi credea amare amaestria: E gabbo mi facea dogne amadore: ke perte passo uscisse ditua uia. Ormai in fede mia inguisa tal dimio sauer partito: cognomi mostra dito: odi come mia rasone alocato.

Epoi mai preso pur come ti piace: mimene ebacti come tuo follecto. Etucto presto son soffrire inpace: afanno si come fosse dilecto. Esemi dai tormento nomispiace: pur no mi dartu morte ondo sopecto. Enone fo disdecto se no per sofferire tormento tanto: amor ke sotto amanto torna affanando lo bon seruo presiato.

119.

ANgelica figura donne piacer sourana sembra stella diana uostro bel uiso kiero tanto sprende.

Non credo ciome uiso: mai si piacente uiso: for mankamento facto inueritate. ke bianche piu ke riso: eanse gioco e riso: akil pon mente rende claritate. Adonqua tarditate factauea morte scura: no mi siate si dura: poi son peruoi infoco kemincende.

C. 68 *a*

Non credo ueramente : ke daltro auesse amente quando fe dio si bella criatura. ke piacque atucta gente: tanta inse piacer gente: uostro beluiso uederlo infigura. Enullamankatura. fece auostre belleçe. piacente dadorneçe. lo uostro uiso ciaschedunon prende.

Merçe keo moro lasso: come pescie per lasso: se no maiuta uostro aiuto bono. Euado come passo: enomi muto passo: ne sença lei non so laueo mi sonó. None *cane* canto ne sono: ke mi possa acordare: lo meo greuo scordare landelmeo core tucto auoi si rende.

120. — **Bonagiunta orbiciani.**

TAle la fiamma elo foco landeo incendo ecocho dolçe meo sire ke ismarrire mi fate lo core elamente.

Ismarrire mi fate lamente elo core si ke tucto per uoi mi distruggo edisfacio. Cosi si come si sface la rosa elo fiore quando la soura giungie fredura ne ghiaccio. Cosi sonpreso alo laccio per la straniança nostra inprumera. come la fera amorosa ditucta la gente.

Tantel foco ela fiamma kel meo core abonda. ke non credo ke mai si potesse astutare. Enone nullomembro ke nomi confonda. enon uegio per arte oue possa campare: con quel ke kade alomare: ke nona sostegno ne ritenença.
C. 68 *b* per lancrescença delonda ke uede frangente.

Semi sete si fera conparete inuista enoiosa secondo la ria dimostrança. Aucidetemi adesso keo uiuo piu trista: ke quandeo fosse morta tanto gran doctança. Sela bona sperança keo agio diuoi mi rinfrangesse: seo mancidesse serestene poi penetente.

Io non uoso guardare nen uiso nen ciera: ne mostrarui sembianti come far soiea. ke mi faite una uista mortale crudera: comeo fosse diuoi nemica giudea. Edesser non douria perkio ci colpasse ke la casione: delofensione non fue ke montasse niente.

121. — **Riccucio de florença. Albertucio dalauiola** (1).

DOna morosa uogla damare incuminciai donna quando isguardai lo uostro uiso piacente eadorno.

Dunamorosa uogla damare incuminciai. donna uostro ualore. Orme tornato in dogla si keo non credo mai: allegrar lomeo core. poi son diuita fore donna pensando bene: la uita ke sostene: la uostra signoria ciascun giorno.

Non pensate meo sire. ke per pena keo senta: mostri core utalento: Elmeo cor nen disire molto si glatalenta: ed egli in piacimento. donqua prouedimento agia tal nostro amare: di uolérlo celare: ke diuoler sençauoi non sogiorno.

122.

A tal fereça ma menato amore poi kasignore milde disa uentura: ke ma tolta natura core emente sera potente orma renduto lasso.

C. 69 *a.* Mentrera il meo coragio inlibertate: del proprio uolere: donauami grangio lamor tradito. poi kemi tenne ed ebbe inpotestate: lagio torno indolere: elo gran bene adesso fue ismarrito. reuolsemil partito: a falso ingegno:

(1) Mancando il punto sulla *i* potrebbe anche leggersi *dallaiuola.*

monto lasdegno etrouomi casone: sença rasone mi tolse onne mio bene tucta la spene fe tornare incasso.

Ormirendesse il core inprimo stato: poi kel suo cor mi nega forse ke trouaria daltrui consillio. poi ke mi ten lo corpo tormentato: ke nona kilo rega: ne sençal core aleger non simiglo. Ançi asimiglo ueramente al morto: kenpace porto tucta mia graueça: ognallegreça: son diuiso etolto: eson riuolto per ruina in basso.

Ancor mi tornaria amerçe kiamare. contucta humilitate se pietança inlei trouasse alcuna. kenuerdime douesse humiliare: sua gran crudelitate: elamia inkiesta non seria inportuna. Visto fortuna inmare fera erapente cessare presente e tornare in bonaccia: e freda ghiaccia per calor disfare: domare fera seluagia apasso apasso.

123. — **Riccucio da firençe.**

DOnna il cantar piacente: keo feci dolcemente fue adastato: pero me ingrato farne dimostrança.

dimostrança intalguisa facio del mio cantare. per ladastare: ke fue cotanto grauoso. Etal cosa indouisa ke sua 'spene fallare: e per troppo parlare douenta gelo noioso. Pero canto gioioso per ralegrar mia uita colo core: efar sentore de lamia innamorança.

C. 69 *b*. Messere del tuo canto salegra lo meo core: ogne ualore ingio miriconforta. Edicio miramanto: euiuone ingioiore: benagia amore ke tal gio maporta. undeo mi sono acorta: per li maluasi ke nanno astio grande orfa ke spande canto dallegrança.

124.

CIascuno cama sallegri esi fermi insoffrire: ke secondo languire amor dona allegreça.

lungo tempo auea pianto: disiato il morire. amor ma messo incanto: sol perlare fiorire. In quel punto partire: fece dameltormento: sike perlui mi senta soperkiare allegreça.

Dicendo kera agiunto pur deldouere andare. Pregonb.... adun punto. breue fossel tornare. E per piu rimembrare deomi delare ilfiore: si ke per quel damore no conpiuta allegreça.

125. — **Ser honesto.**

LA partença ke fo dolorosa egrauosa piu daltra mancide per mia fede dauoi bel diporto.

Si mancide il partire doloroso ke gioioso auenire mai no penso. Ançi issito quasi for del senso nel meo cor mai diuita pauroso. Perlo stato grauoso edolente loqual sente donqua consiragio mancidragio permen disconforto.

Torto fece e fallio uerme lasso: keo trapasso onne amante eleale. Eciascun giorno piu crescie esale lamor fin cofermato nel casso. Eno lasso pernulla increscença: C. 70 *a.* ke soffrença conuen ke pur sia ki disia lamoroso aporto.

Poil penare inaltrui non si troua: nen sadroua inaltrui for ke meue. pianto mio uanne a quella ke deue rimenbrarsi dimia uita poura. di kescoura uerme so uolere: senpiacere gle keo non sentamorte: per cui forte mi credo esser morto.

126. — **Dante dalaghieri da firençe.**

FResca rosa nouella piacente primauera per prata eper riuera gaiamente cantando: uostro fin presio mando alauerdura.

lo uostro presio fino ingio si rinouelli dagrandi edaçitelli per ciascuno camino. Ecantine glauselli ciascuno insuo latino: dasera edamatino suli uerdi arbuscelli. Tucto lomondo canti po kelo tempo uene: si come si conuene uostralteça presiata kesiete angelicata criatura.

Angelica sembrança inuoi donna riposa: dio quanto auenturosa. fue lamia disiança. uostra cera gioiosa poi ke passa eauança: natura e costumança: bene mirabil cosa. fralor le donne dea ui kiaman come siete tanto adorna parete keo non sacio contare eki poria pensare oltra natura.

Oltra natura humana uostra fina piasença: fece dio per essença ke uoi foste sourana. perke uostra paruença uerme non sia luntana: orno misia uillana la dolce prouedença. Ese ui pare oltragio kadamar uisia dato non sia dauoi biasmato ke solo amor misforça contra cui non ual força ne misura.

127.

LA partença ke fo dolorosa egrauosa piu daltra mancide per mia fede dauoi bel diporto.

Si mancide il partire doloroso: ke gioioso auenire mai non penso. Nanti iscito son quasi del senso: nel meo core mai diuita pauroso. Per lo stato grauoso edolente.

loqual sente donqua consiragio mancidragio per men disconforto.

C. 70 *b*. Seo mi dico didare morte fera gioi straniera non ui paia audire. anullomo kelo meo languire: ke la pena doglosa ecrudera. ke dispera lo coragio elalma: tanto salma di pena abondança: poi pietança merçe fece torto.

Torto fece e fallio uerme lasso: keo trapasso onne amante eleale. Eciascun giorno piu crescie esale: lamor fino cofermato nel casso. Eno lasso per nulla increscença ke soffrença: conuen kedel sia ki disia lamoroso aporto.

Poi pietança inaltrui non si soura: ne sadoura inaltrui for ke meue. pianto mio uanne a quella ke deue: rimènbrarsi dimia uita poura. dike scoura uerme suo uolere: sempiacere: gle ke deo senta morte. ame forte gradiscie esser morto.

128.

C. 71 *a*. TU mi prendesti donna intale punto: ke giamai no miscorda questa uolta. Partire nomi posso dauoi punto: sicome preso ke richiuso inuolta. Ke tanto sono innauerato e puncto: ke mai fugire non posso ne dar uolta. Uiuo auentura donke guarda puncto: alo gioco quando lidadi uolta.

Vna uentura uene in piciol tempo. eio guardando granuentura aspecto: diuoi madonna ke mauete inballia. Edio guardando nelo uostro aspecto: come fantino ke di poco tempo: ke guarda pur neluiso alasua ballia.

129. — **Ser pace not.**

La gioia elalegreça inuerme lasso: mitorna amara lande lomeo cor serra. di gran riccheça giunto sono alasso: etalta roccha sono inbassa serra. Emerçede epieta kiamare son lasso: con piu lauoco piu mistringe eserra. Agia umilta. kiuole ke eo pur lasso: ke lo cor ma segato come serra.

Esi miuolgo tucto daltra parte. orgollio edisdegnança sia mio amanto: per kui gioioso credo essere spero. Esenon uale non posso pigior parte: auer comagio cauutagio manto: cosi per crudelta sono indispero.

129. — **Ser pace not.**

Nouella gioia enoua innamorança. mifa dinouo canto risentire. Ke mauea quasi messo inobliança : amore oruole keo lidegia seruire. Landeo gioioso uiuo inallegrança: ke tale aspecto mamesso indisire. Ke dibelleçe epresio ognaltra auança: quella cui eo son dato adubidire.

Menbrando lafigura colemenbra. dentro dalcore mi fue imaginata: subitamente conun solo isguardo. Quando lauegio unardore mi rasenbra. dun foco eduna fiamma delicata: kel corma preso tanto keo tucto ardo.

131.

Amore discende enascie da piacere: edona ahomo pena edallegrança. Elso cuminciamento eper uedere: notricasi inpaura einsperança. Nascie digioia forte amantenere: amore anulla cosa asimiglança. Epoi si fa alomo sitemere: ka more epiena cosa di doctança.

C. 71 *b*. Assai ke ama enon sa kesia amore: creden kamore saquisti per seruire: seruen alamore ecrede esser amati. Eglauene conki serue almal signore: da poi kamore nascie da piacere: molti amadori damore sono ingannati.

132.

Uertu di pietre auere dauro riccheçe: luce disole eson difirmamento. Gratia damici edereame alteçe: uenus damore auere almeo talento. No malegraran sicome tristeçe: eueder lora del giudicamento. Espergere esbassare dognon grandeçe: epianger terra mare foco euento.

Dicio keo dico isdegno perdonança. tanto ma facto morte sourofesa: ecomo ke furato ma lo core. Euita intucto equanto auea speranca. poi ke mia donna ase trasse adintesa: acui donato aueami in tucto amore.

133.

Tanta bonallegreça alcor mitene: kio non so quasi ouencomenci adire. Senon camor per tucto enme sibene: caltro ke desso no mi par sentire. Uostra merçe madonna dacui uene: per keo uidegio inuita mia seruire. Conumilta secondo ke sauene: ke gioi me piu conon poria gradire

Pregoui non misdegni uostra alteça. kel primo giorno keo uirisguardai: certo uostra piacença ase mitrasse. Quale coniuncta asimile belleça: come diluce ke dal sol per rai: ondamor uolse keo minamorasse.

134.

Poi sono innamorato uo seruire: ehubidire intale guisa amore. Ke ciascun bono amante possa dire: cognaltro auançi inaquistare onore. Per uostro presio crescere

enantire: sença ripresa dalcun falso errore. Edo fermato incio core edisire: pensando ke rinoua imme ualore.

Lo meo seruire fie conumiltate. inpace sofferendo sença noia: cio keo dipena naquistasse forte. Kel bono amante kama alealtate. lagreue pena ase conta per gioia: ekinonama uita conta morte.

135.

C. 72 *a*. Se pur saueste donna lo cor meo: equanto per amor trauaglo sento. Nomi dorria delmal cotanto reo: ma conteremi ingran gioia iltormento. Uostate in gioco einsolaço edeo: sospiro penso dollio emilamento. Quando dormite eo ueglo ekiamo deo: ke atale morte deame allegiamento.

Guardando uado euegno inquella parte. oue credo kesiate enon ui uegio: ritorno lasso comortal riposo. Si ken uita nencor non sento parte: perkeo del senno for passe follegio: come seruente piu daltro dolioso.

136. — Vgo da massa da siena.

Eo maladico lora ken promero: amai keffue per mia disauentura. Chassi coralemente kio ne pero: innamorai tanto cimisi cura. Enullo amante trouo assai lochero: ke sa simigli delamia natura. Kamore enmeue tucto eo pensero: ke saltri na neente ke milfura.

Amore edeo sen tuctuna parte. edauemo un uólero eun core: esco non fosse amore non seria. Enon pensate keoldica per arte: ma certamente euero keo sono amore: kimancidesse amóre ancideria.

137.

Per pena cheo patischa non spauento: tantamorosamente amor mitene. Ma quanta gioia pare mil tormento: pensando ke di tal parte miuene. Ke mellio assaime daltro piacimento: epluminsforça diseruir laspene. Edicio mai non uo cangio talento: ne non poria poi lo uolesseo bene.

Cosi dimostra amore bonsia fidele: poi nulla pena tale ke mi senta: ke no mallegri quanto bene auesse. Uertu diuoi eke lasperge edele: ke mia soffrença non steria contenta: ke no languisse se pene tenesse.

138. — **Mastro melliore da firençe.**

Amor seo parto ilcor si parte edole: euol disamorare einnamora. Tanto guardato aragio delo sole: ke cio keo uegio par disua natura. Lo cor cio ka uoluto non disuole: elo uoler laucide seli dura. Menbrandoli la gioia kauer sole: cognaltra uita amorte laspaura.

C. 72 *b*. Oi lasso ke non ne gioia damore: anessunomo ke di bon core amare: ke nonaia piu dogla ke dolore. Loncominçare e dollia aki lobrama: elofinire edollia epiu dolore: el meço edogla econforto si kiama.

139. — **bonagiunta orbiciani.**

Sauer ke sente un piciolo fantino: esser deueria insignor ke son seguiti. Ki fa lo loco ouestal dichino: eteme icolpi iqua glagia sentiti. Ki si non fa po perder so dimino: eli seguaci trouasi periti. Pero muti uoler ki nola fino: eguardi atenpi ke lison transiti.

Ka pentimento non distorna il facto: megle uolonta stringer ke languire: ki contra face acio keo dicosente.

Lo saggio aprende pur senno dalmacto: omka piu possa piu de hubidire: catel bactuto fa leon temente.

140. — Bonagiunta orbiciani.

Uostra piacença tien piu di piacere: daltra piacente pero mi piacete. Elaualença auete inpiu ualere; daltro ualor pero tanto ualete. Se caunoscença auete incaunoscere: ke caunoscenti cose cognoscete. None parença kal nostro parere: saparegiasse si gaia parete.

Altera soura laltre inalturate: lomeo uolere uolcio ke uolete: cosi uostra uolença ase mi trai. Kera soura laltre rischiarate: duno sprendore sprendente isprendete: ke piu risprende ke del sol lirai.

141.

In prima orme nouelta bonagiunta: laqualma puncta intran decto cappare. Kodo ke macte et fillio abonagiunta: kera disgiunta per catun mal pare. Ella per çoi fallir sibonagiunta: ke none cunta simile ne pare. El figlo per pensier ser bonagiunta: peçor la puncta mortal ciomipare.

Posso laudar nel uostro gran sauere: elbon uolere ken benfar nosalassa: ne damor cassa per parole sparte. Onnallegreça faciolua sauere. el meo poter diuoi seruir non lassa: ne mai disquassa perluntana parte.

142.

C. 73 *a*. Vanne sonecto in ka de lambertini: ad un don(l)çel di presio kanom simo. Enone domandar guada trafini: epuol conoscer pural pio soblimo. Esi come sauen uokelonkini: e mostrali soctil cioke tisprimo. Come non deçia seguir lidalfini: edegle sagio intendera keo rimo.

Epoi lidona questo son piegato: edil kel porga albon samaritano: inquella parte ke me crede uallia. Ogne seruisio bon trouo laudato. dicio kentende mectomin sua mano: esel consente non creder misuallia.

143. — Sonecto mandato asymone. per D.

Amore ansen increscença diuisate: etemperate ingrado nelafanno. Edaglamanti atemporal son dato: edallocate meno inben ke danno: Ondeo ui prego ke conueritate: uostra bontate mostrimi con uanno. Oduna almen qualme piu scuritate: permie pensate kemitrano anganno.

La quale amor cominça prima adare. poi kadamare meso aper piacere: comel uolere dise lagente humana. Enon uisia ispiacença lo pensare: per me ke stare uoglo adubidire. per me ke stare uoglo adubidire: uostro plaser conso amente sana.

144. — Questione di messer Gonella deglanterminelli da lucca.

Una rason qualeo non sacio kero: onde ke ferro: per ferro si lima. Enatura diuena odi tempero: o molleça diquel kesi dicima. Crescie edicrescie corronpe estantero: per sua natura si con fue di prima. Parlara piu latin se non keo spero: ke tucto sa kie doctor dirima.

Sentença aspecto edicio mi confido. per essa prouaro per argomento: ke senno enatural rasion non falla. Dognarte delalkima mi disfido. edon ke muta parlar per acento: non trae per senno alfoco la farfalla.

145. — Risponsiua di bonodico not. daluca.

Non so rasion madico per pensero: pero lo ferro per ferro sistrima. Ke sua uertute per artificero: per piu

dureça diquel ke dirima. Tolle perde muta esta primero: lasua manera peracto sisprima. Latino come sento respondero: ben sa kionne kaccidente stima.

C. 73 *b.* Incui ela sentença miraffido. kessia proua dogna prouamento: lo uer sempre uerace non simalla. Per arte molte campane saucido: daltrui no masicuro ne spauento: per allumar lo parpaglon si calla.

146. — Vnaltra risponsiua di bonagiunta urbiciani.

Delarason ke non sauete uero. dirasione kelmio parer destima. Lunferro uincie laltro peraciero: cio elo flor del ferro chesisprima. Per foco finke blanco kera nero: emectesi daltaglo edalacima. Ecrescie indelo stato primero: si caltro ferro dallui non strima.

Sentença dia laucel ke fece ilnido. quando lagran fredura ficoluento: ka perlo caldo ciascun ride eballa. Io sacio ke digiorno ingiorno grido. lo contrario del nostro piacimento: seno mamollo tal uoler maualla.

147. — Risponsiua messa per Messer Gonella a bonagiunta.

Pensauati non fare indiuinero: sicontu fame keuoi ke sisprima. Perauentura enon per maestero: lotuo risposo etange kiol riprima. Poi keo speraua non esser fallero: tal senno ke si dicie ke sublima. Ki bene intende po dar dilegero: risposa dar ke perlui si diprima.

Ingegno aiuta larte ecio dicido. unde natura apprende affinamento: folle fora kiquer rasone esalla. Massai ke quero esouentemistrido: uerarte unde kenona prendimento: acel dimonte pelle equo distalla.

148. — **Unaltra risponsiua di bonagiunta.**

Naturalmente falla lo pensero: quando contra rason lo corpo opprima. Como fa larte quande dimistero: uole inantir natura si partima. Per ke natura da cio ke primero: epoi larte losegue elo dirima. Essa piu dalte ke epiungegnero: emeno ki piu sente delalchima.

Unde lalchima uerace non crido. per ke formata C. 74 *a.* ditransmutamento: di si falsi color trale metalla. Masseuerarte no saprende fido: kessia peccato contra parimento: ke none fructo dese none ditalla.

149. — **Bartholomeo not. da lucca. Questione.**

Uostro sauer prouato me mistieri: poi miso intucta dubitança. Didui amanti molto piacentieri: kaman difin core unalta amança. Luna baldeça emostra uolentieri: cioke glauen perlei conarditança. Laltre doctoso ebiasma li parlieri: ka la sua donna contan lor pesança.

Acui degia donar so intendimento. la gentil donna ke dicio esagio: kio non do caunoscença inueritate. Pero ui prego claro intendimento. per uostra bonta tostamente nagia: scriuendomi dicio laueritate.

150. — **Risponsiua di bonodico not.**

Gia non sete disenno silegieri: ke uabisogni ilmeo perfar certança. Ma piaqueuo per mecteruin penseri: dicio ke dite daltrui innamorança. Seo uirispondo condagio sentieri: rason kenuoi damende baldança. Poi kamornasce regna per piaceri: eperaltra uertu non fa mutança.

Amar non po contralsuo piacimento. donna ualente colfinamor sagia: uoi nesaueteluer ke minegate. Altro non uo dichiaro keo non sento: Non riquerete imme piukeo non nagia: seo uidiscriuo fallo uoi mendate.

151. — **Di messer Gonella. Questione.**

Certo non si conuene: presiar donna samor nolauincie. omerçe. Donqua con si mantene: loleale amadore ke uol seruire infede. Ke per laudar mençogna non de dire. efora fallire: donna laudare cui nostringe amança: oper bon ciasimento oper pietança.

152. — **Frocta di Messer Ranieri de Samaretani.**

Comen samaria nato fordife: ferme lo nome soura quello cagio. Cosi come ueruoi sondricto infe: messere polo pero delsenno cagio. Sono uimando canuero dio fe: eki ricontra lui uantene cagio.

C. 74 *b*. Audite uolte mante: adanime camante. probate son parole: dicio ke fo parole.

153. — **Sonecto di messer Ranieri contra la ballata dimesser polo. uenuto eltenpo.**

Fansindiuini atal tempo kendanno: perauançare enon son men ke capra. Plusor siuede atai men pro ke danno: pero kellor affar mistier fa capra: Sauete assimiglaste oremen danno: acio per canto uerso epiu non capra. Si proua falso ale parole danno: incontra lor si ke nessuna capra.

Ke ripresa non sia dagente giusta: edel contradio gia nessun lacrede: tanta ridota indogla ogliallegreça.

Maciascun dice oime quantera giusta. ma noi douen come daquei kecrede: formento per parença lallegreça.

154. — Sonecto facto contra Messer polo di castello per messer talano da firençe.

Paruoi dono ke parme ke piglo: ke meglo aparte ka comun seruita. Contra so non ual plu dir ke piglo: auetene prouerbio in questa uita. Edenscelato piun grado ke piglo: ki sagio tiensi esenna ki senuita. Edoci serra piu forte ke piglo: porta non da sençal uanar keluita.

Ebono sammi no kegle mortale. escuro senno creputol follia: messer cui piglo polo sello ipono. Aluostro nome incui emortale. per kio nol faccio mai nefollia: comagio uisto adaltri ancor non pono.

155.

Ki coreauesse mi poria laudare: auanti ke diuoi fosse amoroso. Orame facto per troppo adastare: diuoi uerme fero eargogloso. Insubitora mifai isuariare: dighiaccia infoco ardente egeloso. Tanto mabonda ilprefondo pensare: ke sempre uiuo emorto sto nascoso.

Nascosa morte porto inmia posança. etale nimistate agio colcore: ke sempre di batagla mi menaccia. Eki ne uole auere ferma certança. riguardimi ki sa leger damore: kio porto morte scripta nela faccia.

156. — Sonecto mandato adello dasigna per Ser pace. Questione.

C. 75 *a*. Ricorro alafontana disciença: ala piacença: ditucto ualore. Si come paruo dipiciola essença: per uoi mianteça: tracta sia derrore. Enon disdegni la uostra potença:

ala fallença ke inme fa sentore. Didiffinire per uostra sentença: quel ke uagença giudicar miglore.

Une piacente digran cortesia. inualentia: sença auança honore: amore carnale non sente neente. Ormi mostrate quale meglorsia. oinoblia stardital dolçore: odifincore: amare interamente.

157. — **Risponsiua di dello.**

Non come paruo par uostra loquença: ta semença diuoi par dafore. Siconuolere fa uostra uolença: se caunoscença nauesse ilmeo core. lo gentil ke conten tal contenença: sua benuoglença: tene bel colore. Ualer non po neuale intucto sença: la benuoglença: dalamaro amore.

Secondol mondo mando intençasia: ne gaglardia mai uene dacore: se tal sentore non sentel piacente. Ditale inpresa prende cortesia. for uillania megloral meglore cotal segnare: premdere inpresente.

158.

Leuandomi sperança : dauer gioia conpita peramore: piaque aladonna mia keo lisia amante. Edami sicurança: delsuo piacente epietoso core: delamoroso suo gaio sembiante. Sikeo nono doctança: distar leale amante eseruidore ekeo non sia digio piu daltro amante. Emerçe fa pietança epieta face damar lodolçore ebonseruire fa seruo bene stante.

Edeo ke son seruente piu daltramo: donna piu daltra gente: canto edallegro egioia atendo espero: dallei cui seruo ecui mi son donato. Ese dauanti merçede le kiamo: soke nole spiacente: pero miriconforto enon dispero auegna intucto gioire ma uetato.

C. 75 *b*. 159. — **Sonecto mandato per federico di lambra a ser pace not. Questione.**

Uertate morte uino ira edamore: sormonta tucte cose per potença. Elauertate auança amia sentença: ke sença lei non poualer ualore. Dela uertate nascie tucto honore: elauertate edogne ben somença. Perlauertate efacta ogne sciença. esol perlei siguida il criatore.

Ciascuno ama uertate per natura: ondeo sol per trouarra disputando: mando un partito auoi maestro pace. Qual stato edalaudar per piu uerace: tra bene auere etormentare amando: ostar piu sença amor ke pietra dura.

160. — **Risponsiva di ser pace.**

Uerta mostrare per dricta natura: inonne cosa pare esi conuene. Equestione poi ke introuene: distintamente mostreragio pura. Auoi mastro fredrigo ke misura: ualete eauançate intucto bene. Ame mandaste qual piu uale etene: oquel ke damore ama osença dura.

Dico kamor ciascuna cosa auança. edona gioia adonne fino amante: efallo inallegreça sormontare. Eki nonama non puote auançare: ualore p ualore presio ne esser benestante: epartesi da tucta beninança.

161. — **Un altro sonecto mandato per federico a ser pace.**

Considerando ben cio kelamore: ecomeldona gioia quante equale. None nel mondo amante sicorale: ke deuesse tener per suo signore. Kamore epassione edamarore: crudero fero falso edisleale. Promecte gioia eda dolor mortale: edobla sempre lo male inuia peçore.

Lamore delodiauol tien sembiança. kal suo magiore amico da plu pena: eki merçe li kiama pesi il foco. Esel dona piacere elle si poco. uerso ke forte dura sua karena: kelmiparfol kiuole suamistança.

162. — Risponsiua di Ser pace.

Amor biasmato molto midispare: eki disia lasua C. 76 *a*. signoria. Vnde aposança intendo mostrar uia: la gran uertute ke dilui appare. Eki contra lamor falso prouare: intede credo rimarra inoblia. Kamore edegno giusto ecortesia: ke alto ebasso fangio sormontare.

Ke delamore nascie riso ecanto. allegreça solaço etucto bene: efa lon franco ecoragioso dicore. Perlui liamanti cognosciono onore: inadorneçe enpiacere limantene: epoi largisse la corona elmanto.

163. — Un altro sonecto mandato per lo decto federigo a ser pace.

Amor comença dolçe humile epiano: per ingannar glamanti solamente. Amore aciecha ilcor piu cognoscente: amor fa ritornare ualore inuano. Amor dogne tormento ecapitano: amor difranco stato fa seruente. Amore offende piu la bona gente: tante dogne ispiacere soprouillano.

Amor tolle ardimento eda temença: amor da biasmo amor bon presio cassa: amor dona uergogna onta edanno. Amore ançi amarore da grauo afanno: amor tol gioia amor riccheça abassa per ke dilui nemal nebene magença.

164. — Risponsiua di ser pace.

Amor magença ditucto ualore: comença seguitare elfinimento. Amor dona coragio eardimento: aquel ke uile

dinatura dicore. Amore transforma loreo inmiglore: amor da senno efra cognoscimento. Amor fa darme far torneamento: amor fa rinouar nouo sentore.

Amore abassa orgoglio escaunoscença: Amor conbatte uincie eaquista terra: amor fa sormontare ingrande altura. Amor fa lon parlante oltramisura. amore ançi dolçore rompe ediserra: ogne fermeça lasua gran ualença.

165. — Unaltro sonecto mandato per federigo a Ser pace.

Oquanto male auen damore mondano: equanto ben si perdeagran follia. Ke nançi inançi lomo sinesuia: crede apressare edelua piu luntano. Amore euia pegio discerano: tanto fa forte edura signoria. Colui ke pote uscire disua balia: ben po gioire aguisa ditroiano.

C. 76 *b*. Força disdegno frodo torto ebrama: spiacere dolore sospiri pianti e noia. lamento pena pasmo an*co*goscia e morte. Dona lamore alamadore insorte: mostrandoli di dar piacente gioia. malagia amore eki piu dime lama.

166. — Risponsiua di ser pace.

Bon seruo aso signore porta leança: equeste giusta rasion naturale. Etucto ilso seruire porge leale: sença defecto dalcuna manchança. Dibene inmeglo fa perseuerança: finalafine delsuo temporale. Kelo muneramento crescie esale: assai piuke ne stata lapesança.

Pero cio kefa lamadore egioia. asostenere allui poi kaspectando: dessere si altamente meritato. Equando su lacima elle locato. prende lòfructo lacorona elbando: kiamor nonama male aquesti enoia.

167. — Ser pace not. nome secreto.

Inuista oculto cio ke dentro pare: per no mostrare ke sente lo core. Talo temença ke seli dispare: uerme obliare: poria suo ualore. Or confiragio sio degio durare: piu sormontare: mi uegio ildolore. Adonqua emeglo sio posso campare: alei contare: degia lomioardore.

Auera forse pietança delmio male. la naturale natura benigna: ecio edegna. per corso disole. Neente asua simigla crescie esale: cotanto etale dilei pare insegna: poi i souegna di merçe seuole.

168.

Feruto sono eki dime eferente: guardi ke no mancida aldisferrare. Kio ueduto perir molta gente: no nel ferire ma nel ferro trare. Pero feruto uoglo star soffrente: portar loferro per poter campare. Ke per soffrença douene on uincente: onne cosa siuince per durare.

Pero kiero merçede auoi mia spera. dolce mia uita etucto mio conforto: non disferrate mia mortale feruta. C. 77 *a*. Per dio merçe non ui piacia keo pera. ke per soffrença tosto aspecto porto: per lunga pena ilmeo cor non si muta.

169.

Alaire kiaro ouista piogia dare: poi ke turbato rendere clarore. E freda nieue ghiacia douentare: ela fredura tornare in calore. Ecosa dolce molto amaregiare: elamareça tornare indolçore. Edui guerrieri infina pace stare: fra dui amore nascere incendore.

Eouisto damore cosa piu forte: lomio cor carde astutato confoco: si mi ferio esanomi ferendo. Lauita ke mide

fue lamia morte: kesi mistringe amor non trouo loco: lofoco ke mistringe ora mincende.

170. — Pace not.

Uirgo benigna madre gloriosa: auoi kiero merçede epietança. Fontana pura estella dilectosa: ke se de peccatori uita esperança. Honesta palma euite generosa: ke genuisti lanostrallegrança. Uirga iesse di prece preciosa: concedami la uostra beninança.

Ke per me iluostro figlo sia pregato: ken questo corso quel far mi consenta: ke piacia alui ela sua gloria sancta. Eprego ke per uoi li sia impetrato: acioke lomeo core contrito senta: si keo peruegna oue gliangeli canta.

171. — Pace not. nome Secreto.

Indecima eterçalocominciare: delalegrare: ke mia uita sostene. Elaprima dise fa consonare: aseguitare: lemie graui pene. Didice alsecte mifa ritornare: lo maginare: ken prouiso uene. Inquartel punto delmio isuariare: kefa priuare da me tucto bene.

Uicesimo ela terça si comença. ke la piacença delmale keo sento: me piacimento: poi kel suo uolere: Innono ela penultima guarença. per ke soffrença mi da fermamento: elfinimento equatordici auere.

C. 77 *b*.

172. — Sonecto mandato per Ser bello a Ser pace not. Questione.

Comauro ke affinato ala fornace: maestro pace gioioso epiacente. Cosi lo uostro decto euerace: esatisface: atucta lagente. Edi trouare ciascun ui sogiace: ebensi tace: quandoue presente. Pero dun foco ka sembra pennace: ke mi disface: locore elamente.

Lo qual non posso per me amortare: uolliopregare: la uostra sciença: ke caunoscença: midia comeofaccia. E kio lo possa da me discaciare. Esiatutare ke no agia potença: ne piu ualença: ke si mi disfaccia.

173. — **Risponsiua di ser pace.**

Serbello uostro dir molto mi piace: ke si sagace: dibon conuenente. ke nullo neporia esser mendace: se piu non sace: don kesia uiuente. Macio kediuoi pare inme non face: tanto laudace: ne son si sacente. Edicio doglo ke molto mispiace: ma quel ke sace: edeo son caunoscente.

Diro per uostro dubio diclarare. sicome pare alamia prouedença: selancrescença: delfoco uin paccia. Edamore ke degiate pur durare. einformare lo fren di sofferença: altra guarença talardor non schiaccia.

174. — **Ser pace not. nome secreto.**

Nessum pianeto doueria parere: poi canno imme perduta lor uertude. Uenus eamor congiunge dipiacere: adamaror per força mi conchiude. Ralegrami mercurio inuedere: esubito ingran pene minfude. Mars mi conbacte eferemi apodere: di graui colpi ma dati eferude.

Uolge saturno enon pare nelaltura. per no mostrare sua gran benignitade: con lui contasta ciascun elemento. Lo sol perde sprendore ela calura: tucti sono per me indiuersitade: oilasso sol per mio distrugimento.

175. — **Saladino.**

Euo euegno ne mi parto di loco: non son legato ne mi posso partire. Rido piangendo edolliendo gioco: C. 78 *a.* eson gioioso ecanto consospire. Esto inghiaccia eardo tucto infoco: eson sicuro etemo dimorire. Eparlo molto eparmi dire poco: edico uero euegiomi mentire.

Edormo eueglo eguardo tucta uia. odo ki passa enon sento niente: erido forte congraue dolore. Eson ben sagio epieno difollia: laosi conuen sapere non so niente: amore me tornato inamarore.

176. — **Sonecto mandato a Ser pace. per Ricco dafirençe. Questione.**

Menbrando cio ke facto me sentire: inrasonare dela uostra persona. del gran sauere keo nagio audito dire: el piacimento ke ualor uidona. Ken fradoctori intendo conardire: portar potete ditrouar corona. Alquanto per kiarirmi discouire: ui piacia contra me dicio ke sona.

Uorrei sauer damore laondel nascie. eperke signoreça oue dimora: equale meglo amare donna opulçella. Elfinamante diqual me si pascie. eper rason diqual piu sinamora: sio uoglo amar prendero forse quella.

177. — **Risponsiua di ser pace.**

Salua sua reuerentia come sire: dicolui ke dime laudare rasonà. io non son degno si alto sallire: quanto ma posto ki me questiona. Ma io diro dapoi kègle agradire: keo satisfacia cio kel so dir tona. Anke non sia sentença ildiffinire: dime difin ke non si paragona.

Pene damore passan tucte ambascie. epero signoregia ca dolora: enascie dipiacere sol ke gla bella. Equesto saueria ungarçon difascie. ke donna alfacto piu forte sincora: ke no faria pulçella lafanella.

178. — **Unaltro Sonecto mandato a Ser pace.**

Salute egioia mandoui Ser pace: eo uostro amico sol perudiença. Del gran sauer edela caunoscença: ken

uoi si troua ke misatisface. Si keo dipuro cor fino euerace: omiso inuoi amar mia benuolliença. Edi seruirui C. 78 *b.* sempre adubidença: profero meo poder quando uipiace.

Epoi uardischo contastar temendo: edico ben kel uostro sentençare: non satisfa tucto cio keo· parlai. Kel finamante la pulçella assai. de perason piu kela donna amare: se uer parlate keo risposta atendo.

179. — **Risponsiua di ser pace.**

Uostra proferta ke tante laudace: ele salute diuostra piacença. Anno dime uernoi factacollença: moltiplicando uostro dir sagace. Oruegno alpunto laue pende egiace: tucto cio ke conten uostra uolença. In quel keo dixi no muto sentença: anti ilmeo dir uisi conferma etace.

Eper uiua rason prouare intendo: pur ke ui piaça meco contastare: mostrando per rasone oeo fallai. Epoi uedrete sio ben senteçai. se breuita fie ilnostro questionare: pero kedeo lauerita defendo.

180. — **Ser pace not.**

Poi ke fallita me uosta piacença: ela ualença del uostro ualore. Non posso keo non faccia dicernença: dela dollença: keo ne sento alcore. Quando mimenbra ladolce acoglença: ela uenença: kenuoi fa sentore. Inframe penso ke permia fallença: sono inperdença ditanto dolçore.

Per keo non uollio ueruoi mai fallire. farol partire: poi ke non ui piace: lomeo seruire secondo ke mostrate. Ecerto seo ne douesse morire. pur sofferire. conuen keoldeça inpace: perkeo temo diuostra nimistate.

INDICI

I.

Indice degli autori.

Albertucio da la uiola . . n. 112. 121.
Amoroço da Firenze . . . n. 80.
Anonimi . . . . n. 1. 13. 16. 23. 42. 51. 57. 60. 61. 66. 68. 73-76. 78. 79. 81. 88. 91. 99-101. 103. 107-109. 113-115. 117-119. 122. 124. 127. 128. 131-135. 137. 141. 142. 155. 158. 168. 169. 178.
Arrigo Baldonasco . . . n. 85. 87.
Arrigus divitis (de aretio?) . n. 62.
Bartolomeo not. da Lucca . n. 149.
Bello (ser) . . . . n. 172.
Bonagiunta Urbiciani . . . n. 25. 43. 45. 53-56. 67. 77. 120. 139. 140. 146. 148.
Bonodico . . . . n. 145. 150.
Dante Alaghieri . . . . n. 126.
D[ello?] . . . . n. 143.
Dello da Signa . . . . . n. 157.
Federigo di Lambra . . . n. 159. 161. 163. 165.
Fredericus rex . . . . . n. 50.
Fredi da Lucca . . . . n. 86.
Gallectus de pisis. . . . n. 70.
Gonella Anterminelli . . . n. 144. 147. 151.
Guido da le Colonne . . . n. 36. 71. 102. 104.
Guido Guinizelli . . . . n. 18. 41. 72.
Guittone d'Arezzo . . . . n. 2-8. 89. 90. 92-98.
Hentius rex . . . . . n. 15. 58.
Honesto (ser) . . . . . n. 125.
Iacomo (notar) . . . . . n. 10. 19. 28. 37. 39.
Jacopo Mostacei . . . . n. 9. 49.
Inghilfredi . . . . . . n. 17. 20. 24. 29. 59.

Lunardo del Gualaccha . . n. 69.
Mazeo di Ricco . . . . n. 26. 32. 33.
Melliore da Firenze (mastro). n. 138.
Monaldo da Sofena (ser) . n. 116. 118.
Monacho da Siena . . . n. 44.
Pace not. (ser) . . . . . n. 110. 111. 129. 130. 156. 160. 162. 164. 166. 167. 170. 171. 173. 174. 177. 179. 180.
Piero da le vigne . . . . n. 11. 14. 21. 35. 38.
Pucciandone da Pisa . . . n. 82-84.
Ranieri da Palermo . . . n. 12.
Ranieri Samaritani . . . n. 152. 153.
Raynaldo d'Aquino . . . n. 27. 30. 46-48. 63. 64.
Ricco da Firenze . . . . n. 176.
Riccucio da Firenze . . . n. 121. 123.
Rosso da Messina . . . n. 34.
Rugieri d'Amici . . . . n. 22. 31. 40.
Saladino . . . . n. 105. 106. 175.
Semprebonus not. bon. . . n. 57.
Siribuono giudice . . . . n. 65.
Talano da Firenze . . . n. 154.
Ugo da Massa da Siena . n. 136.

II.

Indice delle rime.

A forza sono amante . . . . n. 115
Ai deo ke dolorosa . . . . » 95
Ai quanto o ke vergogni e ke doglagio . . . . . » 5
A la danza la uidi dançare . . . . » 114
A l' aire kiaro ouista piogia dare . . . . » 169
Al core gentile ripara sempre amore . . . . » 18
Allegramente eo canto . . . . » 13
A lo core me nato uno disio . . . . » 116
Altra fiata agio gia donne parlato . . . . » 90
Amando con fin core econ sperança . . . . . . » 14
Amando lungamente . . . . » 10
Amor biasmato molto midispare . . . . » 162
Amor comença dolçe humile e piano . . . . . . » 163
Amor da cui auendo interamente uoglia . . . . . » 12

Amor da cui si moue tuctora e uene . . . . n. 17
Amore ansen increscença diuisate . . . . » 143
Amore discende enascie da piacere . . . . » 131
Amor fa comel fino ucellatore . . . . » 16
Amor ke lungamente ma menato . . . . » 102
Amor magença di tucto ualore . . . . » 164
Amor mi fa souente . . . . » 15
Amor nouellamente . , ... » 88
Amor seo parto ilcor siparte edole . . . . » 138
Amor seo to gabbato . . . . » 118
Ancor ke laiqua per lo foco lassi . . . . » 104
Angelica figura . . . . » 119
Apena pare kio sacia cantare . . . . » 101
A riformare amore spera . . . . » 2
A tal fereça ma menato amore . . . . » 122
Audite forte cosa ke mauene . . . . » 17

Bene rasone ke la troppa argoglança . . . . . . » 87
Benme uenuta prima cordoglença . . . . » 19
Blasmomi delamore . . . . » 64
Bon seruo aso signore porta leança . . . . » 166

Caunoscença penosa eangosciosa . . . . » 20
Certo non si conuene . . . . » 151
Ciascuno cama sallegri . , ... » 124
Comauro ke affinato a la fornace . . . . » 172
Come lo pescie anasso . . . . » 69
Comen samaria nato for dife . . . . » 152
Con gran disio pensando lungamente . . . . . . » 75
Considerando ben cio ke lamore . . . . » 161
Considerando laltera ualença . . . . » 100
Contra le meo volere . . . . » 74
Credea esser lasso . . . . » 70

Damore nulla pesanza sento . . . . » 110
De larason de non sauete uero . . . . » 146
Del meo uoler dir lombra . . . . » 24
Di si fina rasione mi conuene . . . . » 22
Doglosamente congrande allegranza . . . . » 86
Donna il cantar piacente . . . . » 123
Donna lamor misforza . . . . » 73

Donnamorosa uogla . . . . n. 121
Donna uostre belleze . . . . » 107
Duno amoroso foco . . . . » 23
Duno piasente isguardo. . . . . » 21

Eo maladico lora ken promero . . . . » 136
Euo euegno nemi parto diloco . . . . » 175

Fansindiuini atal tempo kendanno . . . . » 153
Feruto sono e ki dime eferente . . . . » 168
Finamor mi conforta . . . . » 25
Fresca rosa novella . . . . » 126

Gentil madonna gioia sempre gioiosa . . . . . . » 94
Gia lungamente amore . . . . » 28
Gia non sete disenno si legieri . . . . » 150
Gioia ne bene no ne senza conforto . . . . . . » 55
Gioiosamente eo canto . . . . » 26
Greue puoton piacere a tucta gente. . . . . . . » 29
Guiliardone aspecto auere . . . . » 27

Inamoroso pensare . . . . » 30
Indecima eterzalocominciare . . . . » 171
Infra le gioi piacenti , ... » 67
In luntana contrada . . . . » 117
In prima orme nouelta bonagiunta . . . . » 141
In quanto la natura . . . . » 76
Inun grauoso affanno . . . . » 31
Inuista oculto cio ke dentro pare . . . . » 167

Ki coreauesse mi poria laudare . . . . » 155

La benauenturosa innamoranza . . . . » 32
La dolcecera piasente . . . . » 35
La dolce innamoranza . . . . » 112
La gioia elalegreza inuerme lasso . . . . » 129
La mia amorosamente . . . . » 79
La mia uite si forte dura efera . . . . » 36
La partenza ke fo dolorosa . . . . » 125 e 127
Leuandomi speranza . . . . » 158
Lo bon presio e lo nomo . . . . » 108

Lo core innamorato . . : . . . . n. 33
Lo fermo intendimento . . . . » 82
Lo fino amor piacente . . . . » 85
Lo fin precio auanzato . . . . » 72
Lo gran ualore e lo presio amoroso . . . . » 34
Luntan ui sono ma presso ue lo core . . . . » 80

Madonna dimostrare . . . . » 42
Madonna dir ui uoglo . . . . » 37
Madonna lo fino amore keo ui porto . . . . » 41
Madonna mia auoi mando . . . . » 40
Madonna uoi isguardando senti amore . . . . » 84
Menbrando cio kamor mi fa soffrire . . . . » 38
Menbrando cio ke facto me sentire . . . . » 176
Merauilliosa mente . . . . » 39
Messer louostro amore . . . . » 106
Molto si fa biasmare . . . . » 77

Naturalmente falla lo pensero . . . . » 148
Nessum pianeto doueria parere . . . . » 174
Non come paruo par uostra loquenza . . . . » 157
Non pensai kendistrecto . . . . » 44
Non so rasion ma dico per pensero . . . . » 145
Nouella gioia enoua innamoranza. . . . . » 130
Nouellamente amore . . . . » 43

O kari frati miei ke malamente . . . . » 4
O lasso keli buoni e li maluasi . . . . » 92
O quanto male auen damore mondano . . . . » 165
Ora ke la fredura . . . . » 97
Oramai lomeo core . . . . » 45
Ora parra seo sauero cantare . . . . » 93
Ora uegna aladanza . . . . » 98
Ormai quando flore . . . . » 46
[O signori honorati poderosi . . . . » 99]
[O tu di nome amor . . . . » 103]
O uoi decti signori ditemi doue . . . . » 8
O uera uertú uero amore tu solo . . . . » 1

Par uoi dono ke parme ke piglo . . . . » 154
Pensauati non fare indiuinero. . . . . » 147

Per fino amore uao si allegramente . . . . n. 48
Per la fera membranza . . . . » 51
Per pena cheo patischa non spauento . . . . » 137
Poi la noiosa errança ma sor preso . . . . » 52
Poi ke fallita me uostra piacença . . . . » 180
Poi ke le piace kauançi suo ualore . . . . » 47
Poi ke si uergognoso . . . . » 81
Poi ke ti piace amor[e] . . . . » 50
Poi no miual merçede . . . . » 71
Poi sono innamorato uo seruire . . . . , . » 134
Poi tanta caunoscença . . . . » 49

Quando uegio la riuera . . . . » 53

Ricorro alafontana di sciença . . . . » 156

Salua sua reuerentia come sire . . . . » 177
Salute e gioia mandoui ser pace . . . . » 178
Sauer ke sente un piciolo fantino . . . . » 139
Se di uoi donna gente . . . . » 91
Seluagio piu che ke fera . . . . » 113
Seo per cantar potesse conuertire . . . . » 66
Seo son gioioso amante sença pare . . . . » 111
Seo sono innamorato e duro pene . . . . » 109
Seo trouasse pietança . . . . » 58
Se pur saueste donna lo cor meo . . . . » 135
Ser bello uostro dir molto mi piace . . . . » 173
Si altamente bene . . . . » 68
Si alto intendimento . . . . » 59
Simile mente honore come piacere . . . . » 54
Souente amore agio uisto manti . . . . » 57
Souente uegio sagio . . . . » 7
Sperando lungamente in acrescença . . . . » 56
Spesso di gioia nasce e incomença . . . . » 65

Tale la fiamma e lo foco . . . . » 120
Tanta bon allegreça al cor mi tene . . . . » 133
Tanto di fin amore son gaudente . . . . » 105
Tanto souente dectagio altra fiata . . . . » 89
Tuctol dolor kio mai portai fue gioia . . . . » 96
Tuctora agio di uoi rimenbrança . . . . » 83

Tu mi prendesti donna in tale punto . . . . n. 128
Tuttor sio ueglo o dormo . . . . » 3

Umile core fino e amoroso . . . . » 9
Una rason qual eo non sacio kero . . . . » 144
Uno disio damore . . . . » 61
Uno giorno auenturoso . . . . » 60

Vanne sonecto in ka de lambertini . . . . » 142
Venuto me in talento . . . . » 63
Vergogno lasso ed o me stesso ad ira . . . . » 6
Verta mostrare per dricta natura . . . . » 160
Vertade morte uino ira ed amore . . . . » 159
Vertu di pietre auere dauro riccheçe . . . . » 132
Virgo benigno madre gloriosa . . . . » 170
Vostra piacença tien piu di piacere . . . . » 140
Vostra proferta ke tanto laudace . . . . » 179
Vostrargolglosa ciera . . . . » 62
Vostro sauer prouato me mistieri . . . . » 149

III.

Indice metrico.

Ballate . . . . n. 105-127
Canzoni . . . . » 1-104
Frotte . . . . » 151. 152
Sonetti . . . . » 128-150, 153-180

MISCELLANEA

APPUNTI GUINIZELLIANI

I.

Tra i molti e bei manoscritti posseduti dalla famiglia Roncioni di Pisa, i quali ebbi agio di esaminare per la singolar gentilezza del dott. Manfredo Camici Roncioni, uno ve n' ha contenente una scrittura del tutto sconosciuta: il commento, o meglio un lungo brano del commento che un ignoto scrisse nella seconda metà del secolo XVI sopra la canzone di Guido Guinizelli *Al cor gentil ripara sempre Amore*. Il commento è di scarsissimo valore, trattandosi di una delle solite cicalate accademiche che abbondarono nel cinquecento, per lo più sopra una poesia del Petrarca, non raramente anche su rime di minori e più antichi poeti: di tanto più scarso poi, quanto il pensiero dell' autore è rabbuiato dalla falsità e dalle lungaggini di uno stile intollerabile. Però mi astengo dal dare notizia più piena di cotesto commento, che importa solo alla storia della fortuna del Guinizelli, attestando lo studio delle rime di lui tra gli accademici dell' ultimo cinquecento. Solamente, né senza chiederne venia ai lettori del *Propugnatore*, pubblico la lettera con la quale l' autore, che si cela sotto le iniziali *G. B.* e l' appellativo d' *Incognito Cenerario*, mandava il commento a Pietro Testa « suo precettore »; e la pubblico perchè essi lettori mi aiutino a scoprire chi sia il *G. B.* e a rintracciare notizie di lui e del suo maestro, se pur sarà dato ad alcuno di trovar altro. Il tempo dell' uno e dell' altro

è certo la seconda metà del secolo XVI; e più verso la fine, che nel mezzo di quel secolo: basterebbe, a provarlo, la citazione, che occorre nel commento, dell' *Ercolano* di Benedetto Varchi, pubblicato la prima volta, come è noto, nel 1570.

Al molto mag.co et R.do M. Pietro Testa suo precettore oss.mo

Poichè li caldi eccessivi hanno (operando il contrario) in me rattiepidita l' intensa voglia che di venire a Roma io haveva; giudicando assai meglio esser che per breve ispatio a quella togliendomi in perpetuo (come le humane cose dispongono) me li rendesse, che per il contrario, da furor giovenil trasportato in un meddemmo istante privo dell' anterior faccia di Giano opprobriosamente dimostrandomi, subito costà venisse, ma più presto di poi di quella mi privasse per qualche fiero accidente caggionato dalli maligni raggi del sirtio cane d' Orione: non molto tardò ad assalirmi con maggior forza che ne' mie' più giovanil anni non soleva il fanciuletto idio, alla di cui fiamma mai il mio petto fu renitente (quantunque di infiniti mali et ultimamente della mia peregrinatione a quella sia attribuita la caggione), ma non per altro certo mi sono accorto così ardente in me le sue accesi faci rinovellarsi, se non che acciò che la sua inocentia manifestando le di lui lodi et la via quale a glorioso fine con il suo mezzo conduce scrivesse; all' ultima delle quali appigliandomi più in quelli, quali per il passato trascorso sono, errori mi avilupasse, ma vertuosamente operando le paterne in quanto le mi' deboli forze si estendono seguisse, lasciando a posteri esempio di un vero et lodevole amore, già che senza di quello virtuosamente operare non si puote, et insieme admonire quelli ch' oggi vivono a retirarsi dalla dissoluta vita, se alcuni ce ne ha, che tale la tengono; ma perchè considerando gl' innumerabili et infiniti mali, quali sotto nome d' innamorato, non altrui amando, ma me medesimo odiando trascuratamente io comessi, dubittando che medesimamente l' animo de quelli infetti et macchiato ancora piú tosto a li medemmi abbraciare

che a fuggire il mal uso mi risospinga sotto pretesto di virtù, ateso che le invecchiate usanze et costumi (come vole il lirico Poeta dicendo *Quo semel imbuta est recens servabit odorem testa diu*) con non picciola difficultà si disradichino; però, non confidato nella propria ellettione né del proprio consiglio, allo di voi mi son resoluto di stare, come a quello di cui l'amore, che fino da miei più teneri anni mi cominciò a portare, di giorno in giorno chiarissimo si è mantenuto, non dirrò adulandovi accresciuto, come che ancora il falso dirrei essendo stato perfettissimo da principio et percio inabile di augumento alcuno; di sorte che meritamente scriverò a voi di amore et con voi di amore raggionerò, faccendovi di quello giudice, già che di quello rippieno sete: non vi dispiaccia adunque sopra questa mia risolutione, lasciando alle volte da parte gli altri studii, discorere et sopra di quella il vostro parere appalesarme, né vi pensiate che da vana ambition gonfio, io, come compositione degna di andar al giuditio comune delli huomini materiali et sensuali, ,questa vi mandi, perchè avenga che d'interprete habbia presono (*bisogno?*) me non alla politezza della lingua firentina, la quale mai ho apparato, ma solo alle regole con le quali dovevo governare et prescriver leggi alla parte ignea che in me si truova, ho auto risguardo. Il che questo solo manifestivilo et della verità facciavi capace che non le rime del primo et secondo toschano, Francesco Petrarcha o Cardinal Bembo, ho tolto (per così dire) per scopo a interpretare; ma, quelli insieme con qualunque altro dicitor fiorentino lassati da banda, l'antico Guido Guinizelli Bolognese mi sono amico reso, quale perciò non meno dottamente di qualunque altro trattò delle laudi del vero amore (et con più verità, che bugie in biasmarlo non disse Guido Cavalcanti in la filosofica canzone *Donna mi priega per ch' io voglio dire*) et di che qualità doveva egli essere così dalla parte attiva come dalla passiva, cioè dalla banda dell'amata che è attiva et amante quale in amore è passivo, et di che sorte egli fusse et quali effetti causasse. Et a questo più presto a voi che ad altri scrivere maggiormente hammi fatto risolvere il pararmesi davanti la mente il nome con il quale mai sempre ho avuto in usanza di chiamarvi, cioè maestro. Che se nelle lettere

tale veramente stato mi sete (et ciò non per mia laude, ma a gloria vostra mi sia lecito de dire), quale l'esito ne ha dimostrato et fatto chiaro, quantunque quelle piú presto per ornamento in qualunque persona che per necessità si debbano trovare et si ricerchino; hor che credo che mi dobbiate esser nelli costumi, senza quali in niuna altra cosa dalle fiere semo disomiglianti, eccetto che nella forma materiale et corporea, anzi che dico io pur dissomigliantissimi in quanto quelli dalla natura a qualche buono effetto procreati furono, quali per esservi noti tacerommi; ma l'huomo solo a far del male: quale con ciò sia che da regolato amore è discacciato et da quello la natura del' huomo al bene si inclina: dunque se queste regole sono quelle quali veramente tale lo faccino che alla felicità (quanto humano intelletto può capire) indrizzi, al vostro giuditio rimettendomi, quello che sopra di ciò direte starrò aspettando acciò che, se quelle approvarete per tali, con le di loro leggi governandomi vegga almeno in parte di racquistare, se non in tutto, le dismesse virtù; et se per il trascorso tempo di scandolo, hora a rovescio di essempio sia, non altrimente che il scoretto grego si facesse dopo l'odita filosofica lettione. State sano,

Di V. S. R.da

S. Aff.mo G. B.
Incognito Cenerario

Così l'Incognito Cenerario (sarà veramente quèsto un nome accademico?) mandava al reverendo maestro il suo scritto guinizelliano: chiarendo cioè gl'intenti suoi nell'esplicare la canzone del nobile messer Guido, ma con forma tanto sciagurata che a racconciarla non credo d'esser riuscito con lo sforzo fatto per interpungere gli sgangherati periodi. Ad ogni modo, ripeto, chiedo venia ai lettori; e li riprego a comunicarmi qualunque notizia potesse loro occorrere o sull'Incognito o sul Testa suo maestro.

T. Casini

CANTAR LA LODOLINA

« O il càncar vi venghi, s' io non pagassi un scudo
» s' io l' havesse, et che Flavio innante che andaste, tro-
» vasse li denari, et voi foste serrato su la strada a cantar
» la lodolina. »

Cosí a messer Polidoro quel furfantello di Forbino nell' Atto IV, Scena III, della *Vaccaria* di Ruzzante (1). Si tratta di due, Flavio e Polidoro, che son presi a un modo della medesima cortigiana; la madre di lei, che campa mercanteggiando la figliuola, la darà a chi saprà esser più lesto a portarle certa somma. Polidoro eccita Forbino, ragazzo della mezzana, a correre dalla padrona sua, per annunziarle ch' ei vien tosto. Correre! Sicuro, ma Forbino esclama: « corro sempre, nè mai vinco pallio alcuno »: e' vorrebbe che ser Polidoro allentasse un tantino la borsa anche per lui. Denari debbo snocciolarne già troppi alla tua padrona, risponde stizzito Polidoro; ed al ragazzo non dà neppure « un bezzo. » Ecco che allora Forbino gl' intona quel tale augurio, che si è sentito.

Or bene, che voglion dire le ultime parole: « .... et voi foste serrato su la strada a cantar la lodolina? » Me le ha fatte prima avvertire il sig. E. Lovarini, mio scolare, e insieme siam giunti presto, se non abbiam preso abbaglio, a coglierne il senso.

La lodoletta, soave inspiratrice di versi soavi a Bernard de Ventadorn, a Dante, allo Shelley, è la canora annunziatrice del giorno. Le sue note mattiniere, in una delle più belle scene shakespeariane, avvertono Romeo e Giu-

(1) Vicenza, 1598, p. 37 della *Vaccaria*.

lietta ch' è tempo di separarsi. Come fu già notato (1), questo luogo del sommo inglese riflette un motivo antico di poesia popolare; antico, e sempre fresco, chè dal secolo duodecimo ci è dato seguirlo, in più paesi, fino ai dì nostri. « Io e il mio amico ci sollazzammo martedì, tutta notte, alla luna, in un bosco presso Bethume, finchè aggiornò, e l'allodola cantò, dicendo: ' amanti, su, leviamoci , ». L'amatore non può credere che sia giorno, e accusa l'allodola di menzogna:

l'alouette nos mant.

Questo in una vecchia romanza oitanica di settecento anni fa (2): ed oggi ancora in un canto del Berry:

A peine ensemble j' nous trouvions
Qu' l'alouett' fit entend' sa chanson.
Vilaine alouett', v' là d' tes tours,
    Mais tu mentis:
Tu nous chantes le point du jour,
    C' est pas minuit (3).

Anzi che con la lodoletta, nella poesia dei volghi nostri gli amanti se la pigliano con la rondinella:

La rondinela scomenza a cantare:
Leva su, belo, chè zorno vol fare.
O rondinela, falsa traditora,
Via, lassime dormire un' altra ora,
Chè ti m' à roto 'l sono delicato:
O che dolce dormir da inamorato! (4).

(1) K. Bartsch, *Die romanischen und deutschen Tagelieder* (*Gesammelte Vorträge und Aufsätze,* Freiburg i. B. und Tübingen, 1883, p. 250); e mio appunto nella *Dom. Letteraria,* 16 luglio 1882.

(2) K. Bartsch, *Altfranzösische Romanzen und Pastourellen,* Leipzig, 1870, pp. 27-28.

(3) D' Ancona, *La Poesia pop. ital.* p. 29 n. 1.

(4) D' Ancona, Op. cit., pp. 25-28.

Ma si può ben imaginare che i Romei italiani abbiano qualche volta imprecato e imprechino, come quelli d'Inghilterra e di Francia, anche all'allodola. Oltre la *rondinella*, si sarà cantata e si canterà pur tra noi la *lodolina.* Il tema sarebbe lo stesso: leggerissima la variazione.

Certamente Forbino per dispetto augura a Polidoro che il rivale giunga più presto coi denari e gli rubi la cortigiana che già allo spilorcio pareva d'aver tra le braccia; e che egli si rimanga, serrato fuor della casa, sulla strada a vegliare i felici amanti, e ad annunciar loro verso giorno che l'alba spunta e l'allodola canta. Press' a poco a questo modo, se in cambio della *rondinella* si ponga la *lodoletta:*

> O lodoletta che canti sì bene,
> Ti levi la mattina e vai cantando;
> In aria porti la tua bella voce,
> Che tutti i tuoi amanti vai svegliando.
> Amanti, amanti, non dormite piue,
> Perchè il troppo dormire assai fa danno ecc. (1).

Questa sarebbe la situazione stessa dell'*albata* provenzale, francese, tedesca (2); meno semplice di quella che raffigurano i ritmi popolari già ricordati e la scena shakespeariana, perchè, oltre i due amanti, offrirebbe un terzo personaggio, il confidente, che nella notte vigila affinchè la coppia fortunata s'abbandoni sicura al diletto, e al romper della nuova luce intona, consigliere di prudenza, il canto nunzio dell'alba. Così Forbino augura a

(1) D'Ancona, Op. cit. p. 28, n. 2. Di questo canto ci son varianti venete; una è della provincia padovana.

(2) Vedi la cit. memoria del Bartsch, *Die rom. u. deutschen Tagelieder.* Sull'alba provenzale vedi (oltre il Diez, *Die Poesie der Tr.* 2.ª ediz., pp. 100-103, e il Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der Prov. Lit.,* pp. 35-36) L. Römer, *Die Volkstümlichen Dichtungsarten der altprov. Lyrik,* Marburg, 1884, pp. 3-15.

messer Polidoro di far la parte che ha la *gaita* nell'*alba* provenzale, o, in altri termini, di reggere il candeliere.

Dunque tra il nostro popolo c' erano al tempo di Ruzzante canti simili all' *alba?* Parrebbe davvero; se pure, come accade nel linguaggio popolare, il motto di Forbino non è riflesso inconscio di un' usanza scomparsa o di una forma poetica perduta.

L' *alba* nacque fiore selvaggio, e crebbe fiore di serra: il poeta d' arte la tolse al volgo, e la coltivò con sottile cura. Allora s' imaginò il convegno non più sotto l' aperto cielo, come nella antica romanza francese, ma nel castello; non più fra ruvidi amanti popolani, ma fra dama e cavaliere. E poichè nel medioevo usava che l'alba fosse annunciata dalla scolta vigilante sulla torre del castello, si finse che gli amanti si destassero al grido della *gaita*, non più al canto dell' allodola. A poco a poco si figurò che la *gaita* d' inconscia che era divenisse complice cosciente; finchè la parte sua si attribuì più convenientemente ad un amico fidato, vegliante fuor del castello. Ma accade che la poesia popolare si faccia artistica; poi dalle cime dell' arte ridiscenda fra il popolo, ond' era prima uscita: e tanto più facilmente questo, se il popolo abbia serbata costante memoria del motivo originario. Così, mi si conceda di trarre dalla frase di Forbino tutte le illazioni possibili, sarebbe avvenuto fra noi per l' *alba*, poichè, giova ridirlo, quella che dalla frase stessa abbiam modo di ricomporci in mente, riprodurrebbe la situazione medesima delle *albe* artistiche, salvo che l' ambiente e i personaggi, e tutto insomma, da aristocratico si sarebbe fatto borghese o popolare.

V. Crescini.

INDICE

del Volume I.°, Parte I.ª

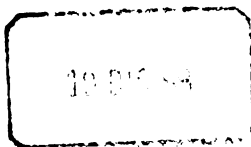
G. CARDUCCI: Rime antiche da carte di archivi (Continua) Pag. 7
S. MORPURGO: Detto d'amore, antiche rime imitate dal *Roman de la Rose* . . . . » 18
F. ROEDIGER: Dichiarazione poetica dell' Inferno Dantesco, di Frate Guido da Pisa . . . . » 62, 326
D. MANTOVANI: Il disdegno di Guido Cavalcanti . . . » 93
E. TEZA: Come si possa leggere il *Cantico del Sole* . . » 108
T. CASINI: Nuovi documenti su Cino da Pistoia . . . » 167
G. ANTONIBON: Un codice petrarchesco bassanese . . . » 186
F. FLAMINI: La vita e le liriche di Bernardo Pulci . . » 217
E. PÈRCOPO: I Sonetti del Pistoia. A proposito di una recente pubblicazione . . . . » 249
E. LOVARINI: Le canzoni popolari in Ruzzante e in altri scrittori alla pavana del sec. XVI . . . . . . » 291
G. MAZZONI: Capitoli inediti dei *Fioretti di S. Francesco* » 396
T. CASINI e A. BARTOLI: Il canzoniere palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze (Continuaz. e fine) » 412

Miscellanea.

T. CASINI: Guglielmo Beroardi (sec. XIII) . . . . . » 118
A. SOLERTI: Alcuni frammenti della *Gerusalemme liberata* » 121
L. GENTILE: L'autore della Cronachetta di San Gemignano in terza rima . . . . » 127

G. Mazzoni: Luca o Luigi Pulci? . . . . Pag. 132
T. Casini: Appunti Guinizelliani . . . . » 447
V. Crescini: Cantar la Lodolina. . . . . » 451

Bibliografia.

Supplemento alle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* indicate e descritte da Francesco Zambrini. Pubblicazioni del 1887 . . . . » 137

LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

ANTONA-TRAVERSI Camillo, Studi su Giacomo Leopardi, con notizie e documenti sconosciuti e inediti. Napoli, E. Detken, 1887, 16°, pp. VIII-363.

ANTONA-TRAVERSI Camillo, In proposito degl' « Irrevocati di » del Manzoni nel II coro dell' Adelchi: Studio. Città di Castello, S. Lapi, 1888, 16°, pp. IX-42.

BOCCACCIO Giovanni, Una novella del Decamerone. Saggio di un testo e comento nuovo col raffronto delle migliori edizioni a cura di Silvio Pellini. Torino, G. B. Paravia, 1887, 16°, pp. 182.

CADEI Antonio, La Sintassi della lingua italiana dedotta dai buoni scrittori. Seconda ediz. Intra, F. Cagnoni, 1887, 16°, pp. 92.

ESPERANTO, Langue internationale. Préface et manuel complet. Varsovie, Gebettoner & Wolff, 1887, 16°, pp. 48.

FIRDUSI, Il Libro dei re. Poema epico recato dal persiano in versi italiani da Italo Pizzi. Torino, V. Bona, 1887-88, disp. 25-33 (vol. V e VI), 16°, pp. 704 e 192.

FOSCOLO Ugo, Versi della adolescenza ora la prima volta pubblicati (da Camillo Antona Traversi per le nozze Tittoni Antona-Traversi). Recanati, R. Simboli, 8°, pp. VIII-70.

LEOPARDI Giacomo, Lettere inedite e di altri a' suoi parenti e a lui per cura di Emilio Costa, Clemente Benedettucci e Camillo Antona Traversi. Città di Castello, S. Lapi, 1888, 16°, pp. XIV-286.

NEGRONI Carlo, Discorso inaugurale per il monumento di Giuseppe Regaldi. Seconda ediz. Novara, frat. Miglio, 1887, 8°, pp. 48.

PAGANO Vincenzo, La Eneade e i poemi epici ad uso delle scuole di liceo. Napoli, D. Morano, 1887, 16°, pp. 212.

PAKSCHER Arthur, Die Chronologie der Gedichte Petrarcas. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1887, 8°, pp. 139.

RESTORO D' AREZZO, Il primo libro della Composizione del mondo, dal riccardiano 2164 (pubbl. da Gaetano Amalfi). Napoli, pei tipi di Gennaro Maria Priore, 1888, 8° gr., pp. XIV-82 con facsimile. Ediz. non venale di 105 ess.

SALVO DI PIETRAGANZILI Rosario, I Siculi. Ricerca di una civiltà italiana anteriore alla greca. Palermo, Tip. editr. Tempo, 1887, 16°, pp. XI-486.

SAVIOTTI Alfredo, L' imitazione francese nel teatro tragico di Pier Jacopo Martelli. Bologna, Soc. tip. Azzoguidi, 1887, 16°, pp. 31.

TOMMASUCCIO DA FOLIGNO, Le Profezie pubblicate nuovamente dal Sac. D. Michele Faloci Pulignani. Foligno, Campitelli, 1887, 8°, pp. 125. Ediz. di 150 es. estr. dal vol. I della *Miscellanea francescana.*

TORDI Domenico, La pretesa tomba di Cola di Rienzo: due memorie. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1887, 8°, pp. 31.

TORRACA Francesco, La materia dell' Arcadia del Sannazzaro, Studio. Città di Castello, S. Lapi, 1888, 16°, pp. 130.

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutto quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli-Dall' Acqua, Via Toschi, 16 A, Bologna**.